JOHN FARRIS
RAPTUS
(All Heads Turn When The Hunt Goes By, 1977)

RINGRAZIAMENTI

La stesura di *Raptus* è stata preceduta da un'enorme quantità di ricerche, e desidero ringraziare mia sorella, Su Mead, di Memphis, Tennessee, che si è occupata dei contatti necessari, ha organizzato interviste, procurato materiale da fonti arcane e mi ha dato sostegno e incoraggiamenti preziosi durante i mesi in cui ho scritto il romanzo.

A MARYANN

Nei tuoi occhi
c'era il mare
nel mare
un pesce,
nel pesce
un sogno,
nel sogno
un nocciolo,
nel nocciolo
il seme
del fiore
che spezza

la pietra.
4 gennaio 1978

«Prendi quello che vuoi», disse Dio. «E pagalo.»
PROVERBIO SPAGNOLO

1
ACCADEMIA MILITARE DI BLUE RIDGE

Gaston, Virginia
23-25 maggio 1942

VISIT…

Saremo onorati della sua presenza
al matrimonio della
SIGNORINA CLORINDA LAMONT BILLINGS
con il
SOTTOTENENTE WILLIAM JEBEDIAH BRADWIN
che avrà luogo sabato ventitré maggio
alle due del pomeriggio
nella Cappella dei Cadetti
Accademia Militare di Blue Ridge
Gaston, Virginia

Dal diario del capitano C. R. Bradwin,
5° reggimento, Prima Divisione di cavalleria,
esercito degli Stati Uniti

Sabato notte, 23 maggio

L'ORRORE è finito; o almeno si è allontanato. Per il momento.

Mi sono sempre chiesto quale sia la mia massima resistenza al buon whisky di malto, e adesso vedo che ho quasi finito la bottiglia che l'impareggiabile Hackaliah ha portato nella mia stanza verso le otto di sera. È quasi mezzanotte e non sono affatto ubriaco. Certo, sulla punta della lingua sento un intorpidimento che potrebbe essere causato dal bere. Ma la mano è ferma e leggo senza alcuna difficoltà quello che ho scritto su questi fogli; lo leggo senza il minimo offuscamento, senza quei terrificanti momenti di gelido vuoto che mi avevano colto in precedenza. (È strano che sia in grado di scrivere. Un'altra disciplina bene appresa, quello che Boss chiama la «difficile arte della rivelazione di sé».) Penso di avere raggiunto, invece dell'intontimento dovuto all'alcool, una condizione di indistinta consapevolezza nella quale sono in grado di funzionare lodevolmente, come dovrebbe fare un militare di carriera, colpito ma non paralizzato dai tragici avvenimenti che

dalla terribile tragedia che abbiamo

Ho quasi perso il controllo. Non sono distaccato come credevo. Mi sono sentito come in bilico su uno stretto cornicione della mente, sul punto di precipitare... non nella navata sottostante, quella navata già gremita di uomini e donne che si spingevano istericamente, ma in un oblio sudicio e scuro, simile a quello che prova un annegato... un altro po' di whisky non

mi farà niente. E il dolore alla caviglia è ricominciato. Per fortuna non si è rotta. Con gli impacchi il gonfiore si è già ridotto della metà.

C'è puzza di fumo nella stanza? Il vento dalle montagne deve essersi rinfrescato. Un'ora fa è piovuto un poco, ma non abbastanza per spegnere l'incendio che infuria nella foresta nazionale George Washington a pochi chilometri di distanza. Questa vecchia e graziosa città non è in pericolo, ma basta che attraversi (zoppicando) la stanza e mi affacci al balcone per vedere che a est il cielo è color del sangue

insanguinato

sangue che sprizza dappertutto

La mente vacilla. Ma staccata dalla consapevolezza la penna continua a scrivere mentre sto seduto a osservarla, scrive senza quasi esitare parole chiare, leggibili, parole parole parole che aspettano. Aspettano che lo faccia. E devo farlo. Se voglio conservare l'equilibrio mentale, prima che la mia memoria venga sigillata come una tomba devo spiegarlo... devo spiegare tutto quello che rifiuto istintivamente come inesplicabile.

Dio voglia che ci sia davvero una spiegazione: non si potrà certo trovarla sul viso del povero Clipper; caro fratello mio, nel suo volto c'era solo una straziante follia... devo guardare altrove per cominciare, per capire.

Boss avrebbe potuto usare la sua notevole influenza sul nostro capo di stato maggiore per farmi ottenere una licenza di una settimana che mi avrebbe consentito di passare qualche giorno di più con Nancy. Nonostante le fantastiche vittorie navali nel Mar dei Coralli e i discorsi che si sentono fare su una vittoria totale nel Pacifico entro quest'anno, non credo che finirà così presto. Chissà per quanti mesi, o anni, resteremo lontani? Certo solo in tempo di guerra è possibile ottenere rapide promozioni come spero di fare. Solo due anni fa Eisenhower era tenente colonnello del 15° fanteria e, bisogna dirlo, non godeva di grande stima; e invece Patton, che ritengo un grande soldato, nei vent'anni trascorsi tra le due guerre è avanzato solo da capitano a colonnello.

Tutto considerato, potevo allontanarmi solo per settantadue ore; con un tale periodo di tempo a mia disposizione non mi era possibile essere presente sia alla consegna dei diplomi a Blue Ridge sia al matrimonio due giorni dopo. Decisi di arrivare la sera prima del matrimonio, in modo che Nancy e io potessimo avere, per noi soli, quasi tutta la domenica. Pensai che aveva fatto bene a decidere di non raggiungermi a Fort Bliss. Il vecchio campo è terribilmente sovraffollato; con tutte le sue allergie avrebbe

trovato quasi insopportabili il caldo e le tempeste di sabbia che arrivano due volte al giorno con puntualità cronometrica. Inoltre, senza la casa a cui badare, al forte non c'è davvero granché per tenerla occupata. Ebbi paura che le venisse un'altra di quelle strazianti crisi di dolore per aver perso il bambino. Pensai che per il momento stesse meglio a Dasharoons, con Boss a prendersi cura di lei... e sembrava che andasse molto d'accordo con Nhora. Il mio viaggio fu organizzato dal comando del servizio aereo. Sarei andato in aereo da Fort Bliss fino al Campo Kelly e poi a Fort Bragg nel North Carolina, e Boss mi avrebbe mandato un'auto a Fayetteville.

Purtroppo uno dei motori dell'aereo si surriscaldò, provocando un ritardo di tre ore a San Antonio. Poi il volo fu deviato su New Orleans per imbarcare un carico con precedenza assoluta, che risultò essere le masserizie di un generale di brigata dell'aviazione che era stato trasferito dalla zona del Canale di Panama. Dopo il completamento del carico il decollo fu impedito dal cattivo tempo. Mi fu assegnato uno scomodo alloggio nell'aeroporto, e non chiusi occhio tutta la notte, nella continua speranza che la pioggia cessasse e la nebbia si sollevasse. Il tetto perdeva, e le zanzare della Louisiana mi fecero rimpiangere la relativa innocuità delle mosche di Fort Bliss.

All'alba di sabato (solo stamattina? Come poté una parte tanto grande della mia vita essere distrutto in un'unica giornata?) il tempo era ancora pessimo. Fortunatamente riuscii a fare un'altra interurbana a Boss. Gli dissi che purtroppo non ce l'avrei fatta. Poi cercai di consolare Nancy, ma la linea cadde bruscamente. Innervosito passai dieci minuti a cercare inutilmente di riavere la comunicazione.

«Lei è il capitano Bradwin?»

Quant'è piccolo il mondo! Colui che mi aveva rivolto quella domanda era il tenente colonnello Milo Cotsworth di Malvern, Arkansas, del comando trasporti aerei, il cui padre, giudice della Corte Suprema dello Stato, era amico di Boss.

«Capitano, quando si schiarirà tanto da poter vedere la pista di decollo partirò per Washington. Credo che il nuovo campo di atterraggio di Camp Pickett, in Virginia, sia abbastanza lungo per il mio aereo. Quanto dista dalla sua destinazione?»

«Camp Pickett? Due ore d'auto al massimo. Ma...»

«Non si preoccupi del tempo, adesso il vento soffia da nord-ovest a ventitré nodi, e tra un'ora o giù di lì dovrebbe aver spazzato in mare la maggior parte di questa robaccia. Ne parlerò con i pezzi grossi inglesi che por-

to a spasso, ma non credo che avranno qualcosa da ridire se la prendo a bordo.» Mi guardò con aria meditabonda. «Potrei lasciar cadere un nome o due, penso.»

«Solo se è proprio necessario, colonnello. E grazie. Le sono molto riconoscente.»

«Bene allora, penso che decolleremo verso le sette e mezzo.»

Il colonnello Cotsworth aveva previsto giusto. Pochi minuti dopo le sette e mezzo stavamo salendo verso il cielo per andare incontro ai raggi del sole sopra un basso banco di nuvole.

Al campo mi aspettò un'altra piacevole sorpresa. Mentre scendevo dall'aereo si avvicinò un'auto con le insegne del comandante.

«Signore», disse l'autista spalancando lo sportello perché salissi, «il generale Blaisdell le manda i suoi saluti e le augura un buon soggiorno in Virginia.»

Il mio autista, il sergente Lew Chittum di Roanoke, fece il tragitto in un tempo eccellente nonostante gli incendi che infuriavano lungo il Blue Ridge. Qualche volta fummo costretti a fermarci per la coltre di fumo e di cenere che gravava a sud di Gaston, ma riuscii ad arrivare all'accademia poco prima delle due.

Era la prima volta che vi tornavo da quando mi ero diplomato, nel 1937; ciò nonostante non era affatto preparato alla piacevole ondata di nostalgia che mi balzò in petto, facendomi battere forte il cuore.

Mentre l'auto si avvicinava alla cappella sentii quello che sembrava il coro maschile di cinquanta voci della vicina scuola McKinley. Carrozze trainate da cavalli scortavano il corteo nuziale. La fila di limousine lungo il viale d'accesso alla cappella era lunga non meno di cento metri. Senza dubbio metà della Washington ufficiale era venuta al matrimonio della nipote del ministro Lawson, e per gli invitati di Boss era stato necessario un treno speciale di dieci carrozze. Ci sarebbero rimasti pochi posti liberi, nella cappella.

Due dei compagni di Clipper, in alta uniforme, mi fecero il saluto militare mentre salivo di corsa i gradini che conducevano ai portali attorniati dall'edera. Uno di loro mi riconobbe.

«Signore, non credevo che sarebbe riuscito ad arrivare.»

«Mi sembra davvero un miracolo», risposi, ed entrai.

Il coro aveva già terminato l'inno introduttivo della cerimonia, e le damigelle d'onore avevano già cominciato a scendere la navata laterale destra. Sei ragazze, tutte vestite con abiti di chiffon arancio chiaro, si agita-

vano accanto ad accompagnatori con spada e fascia a tracolla, aspettando il loro turno.

Al braccio del padre, Corrie Billings si voltò lentamente e mi fissò con uno sguardo miope attraverso il sottile velo. Faccio poca attenzione a quello che portano le donne il giorno del loro matrimonio, ma il suo abito lungo mi colpì perché era davvero speciale: doveva certo essere un'eredità. Era di raso color crema, tutto tempestato di minuscole perle e con un lungo strascico. Invece del bouquet, Corrie teneva tra le mani inguantate un piccolo libro di preghiere. Intorno a lei i bambini, con i capelli imbrillantati, e le bambine con le treccine fatte con grande meticolosità, pallidi per l'agitazione e la responsabilità del momento, sontuosamente vestiti di velluto o con abiti pieni di gale, come membri di una famiglia reale in miniatura. Due maschietti reggevano lo strascico, due bambine portavano cesti pieni di minuscoli fiori di campo.

Con uno dei suoi bizzarri sorrisi, Corrie alzò il velo, mostrando di non essere affatto nervosa.

«Champ, vieni qui», disse piano ma con un tono di comando che pochi ufficiali di mia conoscenza potrebbero uguagliare. «Siamo molto contenti che tu sia qui.»

Le baciai lievemente le guance e strinsi la mano di suo padre, che era più basso di Corrie di almeno mezza testa e puzzava di rum e di acre sudore. Nel piccolo atrio non si respirava, ma sembrava che Corrie non se ne accorgesse nemmeno.

«Sei splendida», le dissi.

«Grazie, signore. Ho lasciato che la mamma, le zie e le cugine si accollassero tutte le preoccupazioni per conto mio. È l'unico modo per riuscire a sposarsi. Bene, adesso ci sono tutti, o almeno quasi. Nhora è ritornata sul treno con una borsa di ghiaccio sulla pancia, poverina. Il dottore dice che potrebbe essere appendicite. Oppure le ha fatto male qualche cosa che ha mangiato.»

«Accidenti. E Nancy?»

«È in prima fila, vicino a Boss. Da un paio di giorni è tutta sorridente, è davvero in forma. Sarai contento di sentirlo. Mi dispiace per il bambino, Champ. Ma non rinunciare, capito? Ci deve essere un Champ junior in famiglia.»

«Ci sarà. Come sta Clipper?»

«Mi è sembrato un po' strano, in questi ultimi giorni, ma credo che sia normale. Un momento fa gli ho dato una sbirciatina da dietro l'angolo. Si-

gnore, quant'è carino in quell'uniforme! So che all'ultimo momento mi comporterò come una sciocca. Piangerò. Penso che nessuno mi vedrà frignare dietro il velo. Non è magnifico? Era della mia bisnonna, Sally Armitage Billings.»

L'organista suonava già da un pezzo *Ecco giunge la sposa.* «Corrie», disse suo padre con voce roca, «per amor del cielo, sei *tu* la sposa.»

«Sarà meglio che vada prima che Clipper pensi che ho cambiato idea», osservò Corrie. Si riabbassò il velo e soggiunse: «Champ, fratellone, ci vediamo».

«Tieni per me il penultimo ballo, Corrie.»

«Certo», rispose, ed entrò nella cappella al braccio di suo padre; sentii un'ondata di fruscii e un coro di mormoni mentre tutti giravano la testa verso la sposa in ritardo.

Salii nella tribuna, e non fui per niente contento di notare che i gradini cedevano e le crepe nei muri a stucco si erano allargate da quando ero un «pulcino» che frequentava la quarta. La cappella era stata costruita nel 1834. Era stata colpita durante la Guerra Civile e gravemente danneggiata nel corso della battaglia di Rickett's Mill, combattuta nei boschi lì vicino. Ricostruita dopo la guerra, la cappella aveva un grande bisogno di restauri. Decisi di farlo notare a Boss; come membro anziano del consiglio di amministrazione era in grado di ottenere che si facesse qualche cosa.

Superai i ragazzi del coro e sedetti, in un posto vuoto del banco in prima fila, all'estremità della tribuna, sopra l'altare.

Corrie vi si stava avvicinando al braccio del padre. Forse dietro il velo aveva gli occhi pieni di lacrime, da lontano non riuscii a capirlo, ma mentre percorreva con passo regale gli ultimi metri che la separavano dal suo promesso sposo si fermò a salutare una zia novantenne, seduta in prima fila. Si soffermò solo un istante, le parlò e strappò un sorriso dalle labbra della vecchia e fragile signora. Sì, anche in questi momenti di tensione Corrie era perfettamente padrona di se stessa. Cosa che non si poteva certo dire di Clipper, che era molto più rigido di quanto comportasse lo stile militare ed era quasi pietrificato mentre fissava Corrie, con gli occhi azzurri sgranati.

Sospirai per lui, perché ricordai il mio irragionevole terrore subito prima di sposare Nancy. Ero entrato in chiesa con la mia scorta, pieno di aspettativa ma abbastanza tranquillo, forse solo un po' impaziente che la cerimonia finisse. Ma quando avevo visto Nancy nell'abito da sposa mi si era chiusa la gola, il cuore aveva cominciato a battermi forte e avevo avuto

paura di svenire. Credo che nemmeno il mio primo combattimento potrà farmi perdere il senno in modo tanto completo. Ho sposato Nancy due anni fa, ma anche adesso ho un ricordo molto offuscato della cerimonia. Nancy ha detto che quando le ho infilato al dito la fede la mia mano era tanto fredda che per poco non aveva gridato. Boss ci ha allevati, ci ha addestrati a non avere paura di niente, ma si è dimenticato di avvertirci che stare a fianco di qualcuno che ami alla follia e dire qualche semplice parola davanti a un pastore può davvero essere una prova tremenda. Boss si è sposato tre volte, l'ultima con una donna che ha un anno di meno di me, e quindi suppongo che l'idea del matrimonio non l'abbia mai sconcertato.

Forse fu il caldo opprimente, o forse la tensione del viaggio inaspettatamente lungo, pieno di deviazioni e di ritardi, che mi colsero proprio in quel momento. Il pensiero del mio matrimonio mentre ne osservavo un altro mi gettò in uno stato di malinconico torpore. Sospeso in una valle incantata tra il passato e il presente, mi sentii sopraffatto dalle ombre, da un'inquietudine che non potevo sperare di riuscire a esprimere.

Mentre iniziava la cerimonia nuziale guardai verso Nancy, ma non potei vederle il viso, coperto dalla tesa del cappello, né avere almeno la fuggevole consolazione di immaginare che si sarebbe voltata e mi avrebbe visto (il suo lungo sguardo, il suo sorriso stupito e felice), perché era seduta accanto a mio padre, un signore massiccio, rude e simile a un caprone, con un occhio malato e la propensione di un vichingo per la violenza carnale.

Le mie apprensioni, infantili e volgarmente sessuali, si riferivano alla paura che potesse portarmela via, anche se lui stesso aveva una moglie giovane, più coraggiosa e più allegra di Nancy, e non si sarebbe di certo comportato come un predone nell'ambito della propria famiglia. Nancy gli disse qualcosa. Per sentire, Boss infilò la testa sotto la tesa del cappello di lei. Aveva i capelli più lunghi del solito: gli arrivavano parecchi centimetri sotto il colletto, sale e pepe con strisce giallastre che avevano la stessa tonalità delle macchie di nicotina sulle dita. Le strinse l'esile mano nella sua. L'organo smise di suonare, il silenzio ripiombò come un tuono, io ero eccitato sessualmente, come mi succede spesso in chiesa, e rivolsi altrove lo sguardo.

Davanti all'altare il padre di Corrie si ritirò di qualche passo; le gocce di sudore sulla sua testa quasi calva rifletterono la luce e brillarono. I ragazzini che reggevano lo strascico scomparvero silenziosamente; due fotografi cercarono di non farsi notare mentre scattavano. E Clipper, tutto rigido, si mise a fianco di Corrie. Notai la stella d'oro sul colletto della giubba, una

decorazione di cui ben pochi diplomati di Blue Ridge potevano vantarsi; Clipper era risultato il primo del suo corso per quattro anni di fila.

«Fratelli, siamo qui riuniti al cospetto del Signore...»

Il pastore aveva dato inizio alla cerimonia; indossava il cappuccio scarlatto di laureato all'università di Oxford sopra una toga accademica nera. Pochi minuti ancora e con le note della marcia nuziale di Mendelssohn e il tradizionale arco di sciabole, tutto sarebbe finito. I miei pensieri vagarono. Ricordai che il ricevimento avrebbe avuto luogo nella storica casa di Stonewall Jackson appena fuori del campus, un edificio ora sotto la giurisdizione dello stato della Virginia. Ero sicuro che fossero state necessarie molte manovre e un notevole esborso di denaro per ottenere quel luogo, ma il club degli ufficiali, dove si svolgevano solitamente i ricevimenti matrimoniali dei cadetti, non era abbastanza grande né abbastanza maestoso per quell'occasione.

«... una condizione onorata, che non si deve scegliere sconsideratamente, ma con rispetto, con discrezione, pieni di timor di Dio.»

Con la coda dell'occhio notai Hackaliah in piedi in fondo alla tribuna, vicino agli alti stalli del coro: troppo lontano per poter vedere, con la sua debole vista, lo scambio di promesse che avveniva a una distanza da lui di almeno trenta metri. Ma sono sicuro che ad Hackaliah, il vecchio servitore nero, che faceva parte della famiglia da tempo immemorabile, bastava essere presente. Quando era diventato l'attendente di Boss, negli ultimi anni dell'Ottocento, aveva già superato abbondantemente trent'anni, quindi adesso ne doveva avere almeno settantacinque.

«Se qualcuno dei presenti è a conoscenza di qualche motivo per cui queste persone non possono essere legalmente unite in matrimonio...»

Quando rivolsi di nuovo l'attenzione a Clipper e a Corrie lo sentii per la prima volta: un debole tremito, come se la cappella intera fosse stata strappata silenziosamente dalle sue fondamenta. La caduta di un grande albero nelle vicinanze avrebbe prodotto la stessa sensazione, e ricordai che mentre camminavo per Park Avenue, a New York, avevo sentito che la strada tremava in modo simile a causa delle vibrazioni provocate dagli innumerevoli treni nelle gallerie della Gran Central Station. Non diedi importanza al tremito della cappella, e mi parve che nessun altro lo notasse.

«Chi dà questa donna in sposa a quest'uomo?»

Ma si sentì un altro tremito, circa tre secondi dopo il primo. *Il terremoto?* Forse, ma mi risultava che in questa parte della Virginia non si fossero verificati movimenti tellurici apprezzabili da centinaia di anni. Di nuovo!

Stavolta, veramente scossi, alcuni degli invitati più apprensivi cominciarono a guardarsi intorno e a sussurrare.

«Che cos'è stato, papà?» chiese una bambina.

Aveva parlato piano, ma si era sentita distintamente. Sull'altare il pastore esitò e si sfregò una guancia, fissando Clipper come se si fosse dimenticato il suo nome. Annotai l'intervallo: esattamente tre secondi fra un tremito e l'altro. Quindi non poteva essere il terremoto, per ciò che ne sapevo della sua meccanica: le vibrazioni e il rombo sarebbero stati continui. Qui nella cappella tra una scossa e l'altra c'era una pausa precisa, come se...

«Jebediah Wil... ehm, pardon. William Jebediah Bradwin, vuoi tu questa donna come legittima sposa...»

La vetusta cappella tremò per l'ottava volta; era ovvio a tutti che le scosse erano diventate più pronunciate, come se le pareti e le travi non riuscissero quasi più a sopportare i misteriosi tremiti. Nell'aria si era sollevata una leggera nuvola di polvere: la si vedeva scendere dalla parte posteriore della tribuna. I ragazzi del coro stavano fissando il soffitto sopra le loro teste. Il grasso organista pigiò involontariamente un tasto e lo strumento emise un lugubre suono. Nove... dieci... In tutto il santuario le voci si sentirono più forte, e sembrò che il matrimonio fosse quasi dimenticato. Non era ancora panico, solo un inquieto sgomento.

«Signore e signori», disse il pastore. «Per favore...»

Mentre le scosse continuavano lui chiuse di colpo la bocca. Si sentì un forte grido generale che fece stridere i nervi. Gli invitati si erano alzati quasi tutti in piedi. Fui sbalordito vedendo che Clipper si allontanava da Corrie tenendosi la testa come se gli dolesse.

Hackaliah mi premette la mano callosa sulla spalla destra. Lo guardai negli occhi. Trasudava paura.

«È la campana, che Dio ci assista, la campana!»

Sì, la campana! Ci avevo pensato, in un angolo della mente, ma avevo respinto l'idea come incredibile perché nessun suono ne accompagnava i rovinosi rintocchi. Tuttavia solo la campana di quattro tonnellate che si trovava nella torre sopra gli stalli del coro e la galleria dell'organo poteva provocare simili sollecitazioni con il suo movimento. La campana non veniva usata da vent'anni a causa delle cattive condizioni della cappella, e mi chiesi adirato chi aveva avuto l'idea di fare uno scherzo simile. Senza dubbio il battaglio era stato ricoperto in modo che i colpi non fossero udibili pur senza perdere la loro forza.

«Farò smettere questa faccenda», esclamai alzandomi in piedi, ma Ha-

ckaliah mi trattenne.

«Non la puoi fermare», esclamò. «Non c'è nessuno, lassù! Piuttosto porta via di qui Clipper. Presto, prima che...»

Hackaliah distolse gli occhi dal mio viso; allarmato, si ritrasse, ma continuò a stringermi la spalla così forte che sentii una fitta di dolore al collo. Poi mi lasciò andare e mi fece voltare verso l'altare.

Clipper aveva sguainato la sciabola. Stava in piedi e guardava nel vuoto, disorientato, turbato, con la sottile lama sollevata a metà che mandava riflessi come uno specchio, mentre la costruzione tremava e il rumore del tetto che si stava crepando gettava lo scompiglio tra gli invitati.

Le persone intorno a me si agitarono, venni spinto ma non riuscii a distogliere lo sguardo da Clipper, anche se ci fu un attimo nel quale avrei potuto agire, avrei potuto assumere il comando per sedare il tumulto. Sull'altare nessuno si muoveva. Il pastore, tenendo stretta la Bibbia, fissava il soffitto con la lingua tra i denti. Di fronte a me il muro della tribuna si crepò e una finestra andò in mille pezzi nel suo telaio distorto. Ciò provocò nuove grida, nuove spinte, e le poche uscite vennero affollate dalla gente che voleva fuggire prima di quello che sembrava ormai l'inevitabile crollo della cappella.

Sull'altare Clipper tracciava ampi cerchi con la sciabola, che teneva a due mani; il suo testimone dovette tuffarsi sul tappeto per evitare di essere colpito. Non riuscivo a credere a quello che vedevo.

Che cos'era successo a mio fratello?

Il pavimento della tribuna si stava muovendo. Mi sentivo come se stessi cercando di mantenere l'equilibrio su un barile che rotolava pesantemente giù per il fianco di una collina. Per non cadere afferrai la ringhiera. Hackaliah mi gridò qualcosa, ma non percepii le sue parole. Una damigella d'onore era corsa via a più non posso; altre due ragazze singhiozzavano abbracciate tra una confusione di fiori e di tralicci caduti. I compagni di Clipper erano impietriti, e i loro occhi riflettevano la sua angosciosa follia.

Solo Corrie Billings, a quanto pareva, non si era lasciata sconvolgere dalla confusione. Allungò un braccio e cercò di calmare Clipper, di riportarlo alla ragione immobilizzando la lama della sciabola con la mano guantata. Trattenni il fiato mentre le tempie mi martellavano furiosamente, perché mi rendevo conto di quanto la lama fosse affilata.

Nessuno saprà mai quello che gli disse, se in effetti gli parlò. Ma sono certo che gli occhi di Corrie erano pieni di amore anche quando quelli di Clipper la fissarono con gelido disgusto mentre ritraeva la lama dal pugno

di lei. L'atto risultò facile, spontaneo, abile, come se l'avessero provato molte volte. Corrie aprì la mano, e il palmo era già rosso di sangue. E credo che sia stata la vista del sangue, l'ineluttabilità del primo sangue, mentre la campana continuava a far crollare la cappella e le grida degli invitati in trappola assalivano i sensi, che fece scattare in Clipper il parossismo della distruzione.

Ed era molto bravo a manovrare la sciabola, gliel'aveva insegnato pazientemente Boss.

Con una torsione del polso e una leggera spinta la piatta lama attraversò il velo e la gola di Corrie pochi centimetri al disotto del suo mento eretto. Poi il sottile tessuto si scostò dalla nuca come alzato da una folata d'aria, da un respiro all'indietro e, per un attimo, prima che Clipper la ritraesse, vidi la punta della lama, bagnata di sangue, che lo sollevava. Corrie, abbassò la testa e si portò le mani alla gola, poi si voltò e, con gli occhi offuscati dietro il velo e le mani premute contro la ferita tanto da nasconderla, scese i gradini dell'altare come se volesse ritornare dal padre, che, fermo in mezzo alla navata centrale, non si era reso conto, come tutti gli altri, di quello che le era successo.

All'ultimo gradino perdette improvvisamente il controllo e cadde su un fianco tra le braccia di Boss. Le sue mani abbandonarono la gola e il sangue cominciò a zampillare dappertutto, come da un tubo scoppiato.

Gridai, ma non mi sentì nessuno, e scavalcai la ringhiera senza preoccuparmi di quello che avrei potuto trovare al disotto. Atterrai con i piedi sul sedile di un banco pressoché vuoto, vacillai, recuperai quasi l'equilibrio, poi lo persi di nuovo e mi storsi la caviglia sinistra mentre scendevo dal banco. Il dolore mi fece venire le lacrime agli occhi ma non mi fermò a lungo.

Mentre Nancy chiamava aiuto e Corrie stava morendo dissanguata tra le braccia di Boss, con le membra che le tremavano tanto che era difficile tenerla ferma, due dei compagni di Clipper lo afferrarono, ma non riuscirono a trattenerlo.

Udii il rumore di altre finestre che andavano in frantumi e intravidi uomini che attraversavano con un salto i vetri per mettersi in salvo all'esterno. Dal soffitto cadevano pezzi di intonaco. Mi diressi verso Boss scavalcando i banchi, senza far caso alle fitte lancinanti che sentivo alla caviglia. Su un sedile una donna era svenuta e un ragazzino, forse suo figlio, era chino su di lei e le stringeva una mano tremando. Mentre lo oltrepassavo mi chiese aiuto, ma capii che era Boss ad averne maggior bisogno.

Sull'altare Clipper si era girato di nuovo, con la sciabola alta sopra la testa. Infiammato dall'assassinio, aveva il viso distorto da una folle collera. Boss perse l'equilibrio per la spinta di una donna che passò sopra la povera Corrie senza degnarla di uno sguardo. Mi vide arrivare e per un istante si immobilizzò per la sorpresa; poi reagì ai miei frenetici segni di avvertimento.

Si voltò, ma Clipper gli era già addosso. La sciabola, dopo aver compiuto un ampio arco, colpì Boss al collo, e la sua espressione era ancora di sbigottimento, con l'occhio malato quasi chiuso, mentre la sua testa rimbalzava sul sedile di un banco, uno spettacolo tanto orrendo che mi rifiutai di ammettere che fosse successo davvero. Nancy, pallidissima, si allontanò da Clipper camminando all'indietro, ma venne spinta fin quasi contro il filo della sciabola da qualcuno nella navata alle sue spalle. Mi resi conto che Clipper voleva uccidere anche lei. E non sarei riuscito in alcun modo a evitarlo.

Ma mio fratello venne fermato da un grosso pezzo di soffitto che gli cadde vicino. La sciabola gli sfuggì di mano e si dovette chinare a cercarla a tastoni. Scavalcai l'ultimo banco e afferrai Nancy per un braccio.

Mi guardò come se non mi avesse mai visto prima. «Vedi quello che sta succedendo? Vedi quello che sta succedendo?» gridò, con gli occhi stranamente privi di vita. «Credo...»

La scrollai e le gridai nelle orecchie. «Nancy! Segui il pastore! Ti porterà fuori di qui!»

«Non posso andarmene. Boss... oh... ahh... e Corrie... non vedi Corrie?» Sgranò gli occhi, la sua voce diventò stridula. «Le stai proprio sopra!»

Era vero, ma la povera Corrie non se ne poteva accorgere. Spinsi Nancy verso i gradini. «Corri!» la supplicai. Avevo visto che Clipper aveva recuperato la sciabola. Mi voltai, senza alcuna difesa, con un braccio alzato per proteggermi dall'attacco che mi aspettavo.

Clipper era pronto a farmi a pezzi, ma quando vide il mio viso si immobilizzò. Non riuscii a capire il perché.

«Clipper», esclamai, «fermati! Non farlo.» Parlavo a vanvera, ma non me ne importava. Avrei fatto qualsiasi cosa per tenerlo immobile, per fermare la sciabola in modo da dare a Nancy il tempo di fuggire. Sentii che si allontanava, che saliva incespicando i gradini dell'altare, ma tenni gli occhi fissi sul mio fratello impazzito, cercando di raccogliere la forza per fermarlo.

Aveva le spalle piegate, la testa bassa, dal mio punto di osservazione,

divisa esattamente in due dalla sciabola alzata. Cercai di indovinare i suoi più intimi processi mentali e mi sentii immerso nella pazzia. Cadde un altro pezzo di soffitto. Clipper parlò, ma le sue parole erano prive di senso.

«Da-Da-Da-Danbhalah Ai-da Wédo Gen-loa! Mawu.»

Sull'altare Nancy mise un piede in fallo e cadde. Clipper si voltò, abbassando la sciabola. Saltellando sulla mia caviglia ferita lo colpii per due volte con i pugni, un goffo uno-due, ma senza risultato. Schivò un terzo pugno e balzò verso l'altare. Le luci tremolarono, i vasi di fiori ruzzolarono via seminando il loro contenuto, le candele continuarono a fumare sul tappeto. Clipper si sollevò gemendo e cercò di colpire con la sciabola la testa di Nancy.

Uno dei cadetti aveva sguainato la sciabola, un'arma da parata inadatta al combattimento. Fece un affondo contro la lama di Clipper. Mentre le due sciabole si incrociavano e il colpo mortale veniva deviato, Nancy si allontanò da loro strisciando e si rialzò. Rialzando l'orlo del vestito con una mano, corse verso la porta del coro.

Mi buttai sulla schiena di mio fratello e cademmo entrambi. L'altro ragazzo rinculò, con la sciabola spaccata in due. Clipper si rialzò subito, ma io non ci riuscii, poi mi sembrò che mi cadesse addosso tutto il soffitto che c'era sopra l'altare. Per la maggior parte era innocuo stucco ornamentale, ma la calce era aspra e accecante. Gridai e sentii qualche cosa di duro contro una clavicola. Clipper mi stava sopra, con la punta della sciabola a pochi centimetri dalla vena giugulare.

«Non tu», disse. «Non qui.» Aggirò d'un balzo l'altare, ma Nancy era sparita. In salvo, almeno per il momento.

«Finito», disse inaspettatamente Clipper.

Invece di tagliarmi la gola si avvicinò alla finestra ottagonale dietro l'altare. Il vetro era ancora intatto. Guardò fuori e io mi misi a piangere. Vicino alla finestra si raddrizzò assumendo un portamento militaresco e inclinò la testa all'indietro finché la punta del mento non formò quasi una linea retta con il collo. Sollevò la sciabola, e con un rapido movimento verso il basso se l'affondò in gola.

Per qualche istante rimase diritto, sulle punte dei piedi, poi lasciò cadere le mani e io vidi il bagliore dell'acciaio tra i denti. Il sangue cominciò a macchiare il cavallo dei pantaloni bianchi. Ancora in equilibrio sulla punta dei piedi, soffrendo terribilmente, si lanciò dalla finestra in uno scintillio di vetri infranti.

Non so per quanto tempo rimasi a fissare quella finestra, ma all'inferno il

tempo non passa. Poi Hackaliah mi si avvicinò annaspando tra le macerie e mi aiutò a rimettermi in piedi. L'aria era impregnata di polvere, ma la cappella non era ancora crollata.

«Ha smesso», osservai.

Hackaliah aveva un bernoccolo sulla fronte e gli occhi, il cui bianco era macchiato da vecchi grumi di sangue, avevano uno sguardo attonito. «Vieni», insisté, «potrebbe crollare lo stesso.»

«E Boss?» chiesi, cercando di voltarmi, ma Hackaliah non mi lasciò.

«Non ci pensare», gemette. «È meglio che tu non lo veda.»

«Ma l'ho già visto. Gli ha mozzato la testa.» Poi la polvere che avevo in gola mi soffocò e vomitai.

Le prime cose di cui mi resi conto furono l'aria pulita e l'erba su cui appoggiavo la testa. Avevo lo stomaco attanagliato da acuti dolori. Mi alzai in piedi ma, senza Hackaliah che mi sorreggeva, ricaddi immediatamente, mentre una fitta come una scossa elettrica mi saliva fino alla base del cranio attraverso la gamba e la spina dorsale. Allora provai a sedermi, con la schiena appoggiata a un basso muro.

Tyrone, il figlio più giovane di Hackaliah, scavalcò il muretto contro il quale ero seduto e mi si inginocchiò accanto, con il volto sacerdotale quasi violaceo per lo sforzo e gli occhi agitati ma attenti che osservavano la macabra scena. In lontananza sentii il lamento della sirena dei pompieri che radunava i volontari che non erano già impegnati a domare gli incendi delle foreste lungo il Blue Ridge.

«Capitano», disse Ty mettendomi un braccio attorno alla vita, «venga con me.» Era un uomo alto e magro, di due anni più giovane di me, e robusto come l'acciaio.

«Dov'è Hackaliah?»

«È andato in ospedale con la signora Nancy. Dovrebbe andarci anche lei.»

«Non è tanto grave», protestai. «Qualcuno avrà il buon senso di organizzare un pronto soccorso di emergenza negli alloggi dei cadetti. Aiutami ad andarci.»

«Ha bisogno di un medico», disse Tyrone, sollevandomi.

«E Clipper? Non posso lasciare mio...»

Tyrone mi fissò e rispose, senza badare a non ferire i miei sentimenti: «A che cosa serve? Non c'è più niente da fare per Clipper, capitano. Si è rotolato per un pezzo con quella sciabola in gola».

«Possiamo almeno coprirlo, per amor...»

«È stata la prima cosa che ho fatto. Su, la sua mente è confusa, capitano. Venga con me, mi prenderò cura io, di lei.»

Un camion dell'accademia si avvicinò strombazzando alla cappella e una dozzina di cadetti in sudice divise da fatica, con i volti anneriti per le ore passate sui fianchi incendiati della montagna, scese con un salto dal portellone posteriore. Si misero in riga e aspettarono, stanchi e sconcertati, che qualcuno dicesse loro quello che dovevano fare. Nella cappella si sentì del legno che scricchiolava; una parte del tetto cedette pericolosamente. La campana diede un unico rintocco. Parecchi uomini uscirono a precipizio dalla chiesetta, ma il tetto non crollò. Uno di quegli uomini era il tenente generale Jack T. Bucknam, «Erie Jack», preside dell'accademia e amico di famiglia di lunga data. Senza dubbio Erie Jack era considerato troppo vecchio per il servizio attivo, ma mi sembrò in piena forma mentre si levava di dosso la polvere ed esaminava i cadetti disponibili per affrontare l'emergenza.

«Generale Bucknam!» gridai spingendo rudemente da parte Tyrone.

Erie Jack cambiò direzione e mi si avvicinò con passo veloce. «Bene, Champ, non sapevo che fossi arrivato. È una faccenda tremenda. Una tragedia orribile! Non so ancora che cosa è successo. Dobbiamo organizzarci. Grazie al cielo, credo che abbiamo tirato fuori tutti. Non hai una bella cera.»

«No, sto bene.»

Il vecchio militare dai capelli bianchi si voltò e chiamò due cadetti. «Sottotenente Jenner, al mio cancello è parcheggiata un'autoblindo da ricognizione. Vada a prenderla e accompagni il capitano a casa mia. Si assicuri che abbia tutto quello che gli serve.»

«Generale Bucknam, non posso lasciare...»

Gli occhi di Bucknam bruciavano, per la polvere o per il dolore. Sembrava che guardasse, oltre me, le rovine di una lunga e brillante carriera. In ultima analisi, a prescindere da tutte le spiegazioni, sarebbe stato ritenuto lui responsabile. «Che cosa puoi fare, adesso, Champ? Che cosa può fare una persona se non raccogliere i pezzi? Bisognava sistemare la cappella anni fa, ma nessuno mi è stato a sentire, non ci sono mai stati abbastanza soldi. È ora di sgomberare la zona. Di separare i feriti più gravi da quelli che sono in grado di camminare. Va' con questi cadetti, è un ordine, capitano.»

«Sissignore.» Guardai Tyrone, che si era allontanato lentamente dall'alto ufficiale. Se ne stava in piedi, con le lunghe mani infilate nelle tasche dei

pantaloni, e mi studiava accigliato.

«Ty», gli dissi indicando la strada tra i boschi nella valletta di Rickett's Mill, che separava la città dall'accademia, «l'ospedale è a sei isolati di distanza. Va' a vedere come sta Nancy. Poi procurami un elenco completo degli ospiti di Boss che sono arrivati da fuori. Dovremo rendere conto di parecchie persone e prendere accordi.»

«Sì, capitano», rispose di malavoglia, e si avviò senza affrettarsi. Mentre Jenner correva a prendere l'autoblindo del generale, l'altro cadetto, che si chiamava Brakestone, mi fece appoggiare alla sua spalla e mi aiutò a dirigermi verso la casa del generale, che dominava il viale appena fuori dal cancello occidentale del campus.

Jenner ci incontrò a metà della piazza d'armi, e nel frattempo mi ero ricordato di Nhora, la moglie di Boss, confinata nel treno e senza dubbio ignara della tragedia.

«Allo scalo», dissi a Jenner mentre Brakestone mi faceva salire con cautela sull'autoblindo. Sudavo freddo e a ogni movimento che facevo il dolore alla caviglia aumentava. Nella mia mente scorrevano confuse immagini di pazzia: il viso tormentato di Clipper si trasformò in uno scarafaggio che strisciava all'interno di un teschio bianco.

«Signore...»

«So quello che ha detto il generale, ma ho degli affari di famiglia da sbrigare, accidenti! Non possono aspettare.»

Attraversammo il ponte e prendemmo la strada stretta e piena di buche che portava al treno privato.

In qualche modo la notizia della calamità era arrivata ai servitori che non avevano approfittato del tempo libero per andare a bere qualcosa e a giocare a carte a Foxtown, il quartiere nero di Gaston.

Bull Pete, l'unico nero di cui Boss si fidasse anche quando aveva un'arma in mano, si avvicinò all'autoblindo non appena si fermò. Dietro di lui alcune donne si lamentavano e piangevano, gettandosi a terra sopra la sudicia massicciata tra i binari.

«Mio Dio, signor Champ!» esclamò Bull Pete, con gli occhi gonfi per l'angoscia. «Che cosa è successo laggiù? Dubretta ha detto che Clipper ha perso la testa! Ha detto...»

«Bull Pete, Nhora ha saputo?»

Ci mise un po' a rispondere, rendendosi conto a fatica di quello che era successo. Omicidio, distruzione, calamità. E la morte di Boss, la notizia peggiore. Riuscivo a leggergli tutto questo negli occhi. Si era preso cura di

Boss notte e giorno per vent'anni.

«Sì, sì!» Piangeva e si afferrava all'autoblindo con le ginocchia che gli tremavano come se fosse ubriaco. Credetti che sarebbe caduto anche lui. «Mi deve dire tutto. Non riesco a crederci. Aaahhh, signore. Non Boss, non Bossss!»

«Boss è morto», dissi bruscamente, con l'amaro in gola. «E Clipper... e anche Corrie Billings. Non posso spiegarmelo, non ancora. Per l'amor di Dio, controllati. Calma quelle donne laggiù. Ho da fare. Bull Pete, mi senti?»

Singhiozzò ancora una volta, poi smise, ma nei suoi occhi rimase l'angoscia. Lui non c'era, laggiù. Non aveva pensato che ci fosse bisogno di lui, non il giorno del matrimonio di Clipper. Eppure si sarebbe sentito responsabile lo stesso.

Ordinai a Jenner di fare retromarcia fino al vagone privato. «Trovami qualcosa da usare come gruccia», gli dissi.

Brakestone mi aiutò a salire. Il vagone di Boss era buio e freddo. L'office era vuoto. Bussai, aspettai, bussai di nuovo, colpendo la porta con il pugno. Nessuno rispose. Dissi a Brakestone di aspettare ed entrai.

La lunga carrozza era divisa in due, metà salotto e metà camera da letto. Il salotto, il regno di Boss, era deserto. Mi feci strada tra i mobili vittoriani, con la gamba sinistra quasi inutilizzabile. La minima pressione mi procurava dolori acutissimi. E mi faceva male anche il viso, coperto di polvere.

Mi appoggiai alla porta della camera da letto e bussai. «Nhora», dissi. «Sono Champ. Fammi entrare, per favore.»

Di nuovo nessuna risposta.

Armeggiando con la maniglia dorata scoprii che la porta non era chiusa a chiave. Entrai nella camera da letto stile barocco veneziano. Lì non era permesso fumare. L'aria era fresca ma un poco viziata. Una gamba nuda sporgeva mollemente dagli strati di tende semitrasparenti. Mi spaventai e mi sentii male, immaginando per un attimo che fosse successa un'altra disgrazia. Lei sembrava priva di vita.

Poi all'improvviso Nhora si tirò su a sedere, allarmata. «Che cosa c'è? Chi è?»

«Sono Champ», dissi con voce roca. Mi schiarii la gola. «Nhora, devo dirti... è successa...» Cercai di avvicinarmi, ma calcolai male la resistenza di una poltrona con disegni in rilievo; mi appoggiai allo schienale, ma questo si ruppe e caddi. Nhora ansimò, scese dal letto e mi si inginocchiò accanto. La toccai con una mano e mi accorsi che era completamente nuda.

Sotto le mie dita sentii un debole tremito, ma lei non si ritrasse.

«Champ, sei ferito?»

«No. Sono solo stato maldestro. Sto bene.»

«Champ... non ho niente addosso. Aspetta...»

Nhora mi lasciò e andò a passo svelto fino all'altra estremità della stanza; con la coda dell'occhio la vidi indossare una vestaglia. Poi alzò un braccio e accese una lampada di cristallo appesa al soffitto. Anche a piedi nudi era molto alta, quasi un metro e ottanta.

Si voltò a guardarmi e rimase inorridita. Si afferrò il ventre e mi ricordai dell'attacco di appendicite, che forse le aveva salvato la vita. Riuscii a immaginarmi benissimo come mi stava vedendo Nhora mentre mi alzavo faticosamente in piedi.

«Che cosa... che cosa... c'è del sangue... mio Dio, hai avuto un incidente?»

La feci sedere nel dondolo in salotto, troppo piccolo per lei, e le raccontai tutta la tremenda storia. Non potevo risparmiare nulla a nessuno dei due, ma per Nhora fu come subire un'operazione senza anestesia. Penso di essermi aspettato una reazione diversa, data la sua mole: uno stoicismo da amazzone. Probabilmente avevo sempre sottovalutato la profondità dei suoi sentimenti per Boss. Ma pianse come una bambina. Si dondolò, si lamentò, e infine mi gridò di tacere. Ma non riuscì a smettere di dondolare, anche se era quasi piegata in due nella sedia.

Sul tavolo di marmo a cui ero appoggiato c'era una bottiglia di whisky irlandese piena a metà. Ne rovesciai parecchio addosso a entrambi, ma riuscii a fargliene bere un po'. Forse non era quello che ci voleva per qualcuno con un attacco di appendicite, ma il liquore ebbe un effetto corroborante immediato. Inghiottì a fatica un paio di volte, assunse un'espressione incerta, mormorò una scusa e si affrettò ad andare nel minuscolo bagno. In quel momento notai che aveva i piedi sporchi, come se avesse camminato scalza all'aperto prima di coricarsi.

Uno specchio affumicato confermò il mio pessimo aspetto, e non avevo neppure portato un cambio di uniforme completo. Per il momento avrei dovuto sopportare la sporcizia.

Nhora uscì dal bagno, con i begli occhi verdi ancora spalancati per lo shock. «È successo qualcos'altro», mi disse in tono accusatorio, con una nota di panico nella voce. «Qualcosa di cui non mi hai parlato. La gente non impazzisce in questo modo!» Poi l'espressione del mio viso e la pressione della mia mano sul suo braccio la fermarono. Prima che mi rendessi

conto di quanto forte la stringessi le vennero le lacrime agli occhi per il dolore. La lasciai andare. Fece un passo indietro e il suo volto si addolcì. «Oh, Champ, non so quello che dico, scusami.»

La gente non impazzisce in questo modo... Mi venne la pelle d'oca. Sentii di nuovo l'odore del sangue. Lottai contro l'impulso irrazionale di lasciarmi andare lì dove mi trovavo e addormentarmi profondamente. Quello di cui avevo bisogno era muovermi, agire; dovevo tenere Clipper fuori dalla mia mente, per il momento, e lo dissi a Nhora.

«Che cosa faremo?» mi chiese muovendo appena le labbra.

«Tu farai meglio a restare qui. Io devo sbrigare delle faccende, ma manderò una delle donne di colore a...»

«No! Non lasciarmi sola!» Diede uno sguardo pieno di paura alla stanza, come se in quel momento le facesse pensare a una tomba.

«Nhora, non credo che tu possa muoverti.»

«Andrà tutto bene», mi rispose in tono supplichevole, gettandosi dietro la testa la massa arruffata dei capelli castano chiaro e legandola con un nastro di velluto. «Di attacchi simili ne ho avuti anche prima, sin da quando ero una ragazzina. Il ghiaccio funziona sempre. Adesso non mi fa più molto male, sul serio!»

Era in momenti come quelli, quando parlava in fretta balbettando graziosamente, che il suo accento francese si faceva notare di più. «Per favore, aspettami. Adesso mi vesto. Ci dev'essere *qualche cosa* che posso fare. Hai detto che ci sono dei feriti, all'ospedale avranno bisogno di aiuto. Ma non lasciarmi sola, Sciamp! Ho bisogno di te.»

Mentre si vestiva aspettai fuori. Inaspettatamente Jenner comparve con una gruccia: il legno era mordicchiato come l'osso di un cane e il supporto imbottito era macchiato per l'usura e puzzava di sudore, ma era precisamente quello che mi serviva.

«L'ho comperata da quel veterano della Guerra Mondiale che bazzica sempre lo scalo. Cinque dollari. Probabilmente è un sacco di anni che non vede tanti soldi tutti in una volta.»

Rimborsai Jenner e chiamai Bull Pete per dargli istruzioni. Mi era venuto in mente che, dato che ci trovavamo a due sole ore di macchina dalla capitale, ben presto saremmo stati assediati dai giornalisti di tutto il mondo; dovevamo assicurare la riservatezza ai nostri ospiti. Volevo che il treno e la maggior parte possibile degli invitati partissero per ritornare a sud, preferibilmente prima che facesse buio. Capivo che ci sarebbe stato un brutto scandalo: bisognava proteggere la famiglia. Nel frattempo Bull Pete

doveva radunare i domestici in libera uscita sparsi per la città. Il sottotenente Jenner, che aveva conquistato la mia stima anche se lo conoscevo da poco, si era ofiferto volontariamente di fare la guardia al treno per tenere lontano gli intrusi.

Brakestone accompagnò Nhora e me in macchina fino all'ospedale pubblico, a cui era stato dato il nome di Robert E. Lee.

Ordinai a Brakestone di lasciarci lì e di ritornare al treno, nel caso Jenner avesse biosgno di rinforzi.

Al cancello dell'ospedale, sorvegliato dai cadetti, venimmo spinti dalla folla che si era radunata per scambiarsi le proprie paure e chiedere notizie di amici o parenti. Nhora, pallida come un cencio, si guardò attorno stupita. Non l'avevo preparata per una scena simile: la mia spiegazione delle cause per cui la cappella era quasi crollata era stata affrettata, incompleta, in gran parte incomprensibile.

«Così stanno le cose», disse. «Ma *perché*?»

Entrammo seguendo dei contadini, uno dei quali portava in braccio un ragazzo che gridava come un ossesso di sentirsi bruciare tutto, senza apparenti ferite; Nhora si inginocchiò accanto al giovane che avevano deposto sull'erba in attesa di un medico, e mi disse: «Voglio rimanere con lui finché non avranno capito che cos'ha. Ti raggiungerò».

All'interno dell'ospedale non c'era la confusione che mi aspettavo. A quanto pareva tra gli invitati al matrimonio c'erano almeno cinque medici, e quelli in grado di farlo si erano messi di buona lena ad aiutare il personale dell'ospedale. E c'era abbondanza di infermieri o di neri, come Hackaliah, che si erano offerti volontari per dare una mano. Guardandomi intorno vidi dei volti familiari: zie, zii e cugini di terzo o quarto grado. Sedevano a gruppi, alcuni con mani e testa fasciate, e mentre avanzavo con la mia gruccia mi si rivolsero in tono esitante. «Sei tu, Charles?» «Mio Dio, sei tanto ingrassato che quasi non ti riconoscevo.» «Charles, che cosa faremo, adesso? Credi che potremo tornare a casa?» Chiesi loro di pazientare mentre parlavo con Tyrone, che era nell'atrio a spuntare nomi sull'elenco degli invitati.

«Sua moglie è in una corsia al secondo piano», mi disse. «Fuori combattimento ma tranquilla. Zia Clary Gene è con lei.»

«Zia Clary Gene? Boss l'aveva fatta venire? È quasi cieca.»

«Se mi ammalassi non vorrei nessun altro che lei, al mio capezzale», ribatté recisamente Tyrone.

Era entrata Nhora; stava piangendo ma era tranquilla. Lentamente attor-

no a lei si formò un gruppo di parenti. Senza trambusto l'abbracciarono e la baciarono. Questa manifestazione di comprensione e di affetto le diede forza. Era di una testa più alta di tutti gli altri, e sebbene non l'avessi mai trovata particolarmente bella mi sembrò splendida nel suo dolore. Anche Tyrone guardava Nhora. A volte pareva così tranquillo che si sarebbe giurato che il suo cuore avesse cessato di battere.

«Tyrone... i cadaveri...» dissi.

«Oh», mi rispose con voce sommessa, con gli occhi ancora fissi su Nhora, «sono già qui. Sono arrivati sotto scorta militare.» Mi guardò. «Mi sono segnato il numero dell'agenzia di pompe funebri.»

«Devo vedere un sacco di gente prima di poter... Nancy innanzi tutto.»

«E meglio che se la prenda comoda, capitano. Sembra sfinito.»

Non diedi retta al suo consiglio e trovai posto nell'unico ascensore.

La corsia a otto letti al secondo piano era piena e c'erano pazienti anche nel corridoio. Nancy era in fondo al padiglione, sotto una finestra esposta a nord da cui proveniva una luce tanto brillante che il suo corpo sembrava risplendere come quello di una santa avvolta nel sudario in qualche capolavoro dell'arte fiorentina.

Zia Clary Gene, la vecchia donna di colore che aveva fatto da bambinaia a tutti noi — a Beau, a Clipper e a me — era seduta su una sedia dallo schienale rigido e portava ancora l'elegante cappellino nero con la veletta di pizzo che indossava per le grandi occasioni, battesimi, matrimoni o funerali.

«Oh, Champ, sei ancora vivo, dopo tutto. Sia lodato il cielo!»

Nel letto, Nancy si agitò e mormorò qualche parola. Aveva addosso una leggera camicia da notte dell'ospedale. Le presi la mano e guardai il suo visino silenzioso. Aveva le labbra esangui, una riga di trucco sfatto le scendeva lungo una guancia e i suoi capelli erano pieni di polvere. Sembrava magrissima, con troppe ossa che le sporgevano dalla pelle. Non era mai stata molto forte.

«Sono qui, Nancy», sussurrai. Le dissi che adesso era al sicuro e che l'amavo. La sua mano rimase fredda e immobile tra le mie.

«Nella nostra famiglia c'è una maledizione», disse zia Clary Gene con la voce debole ma chiara. «Beau, Clipper, e Boss. È vero, di Boss?»

«Su, zia Clary.»

«Prego Dio che tu venga risparmiato, Champ. Che il Signore sia soddisfatto del tributo di sangue che ha ricevuto. Che la pace discenda sulla nostra famiglia.»

Era solo una vecchia, e nella sua zucca vuota i pensieri volavano qua e là come pagliuzze al vento, eppure l'idea che noi Bradwin fossimo soggetti a una terribile maledizione mi colpì come una mazzata. Fui costretto di nuovo a fare i conti con la campana silenziosa, con la cappella tormentata, con il crudele massacro... e di nuovo vacillai, scosso, stordito, incapace di rispondere alle domande della ragione, come un tronco alla deriva nel tumultuoso fiume della vita. Se era potuta succedere una simile catastrofe, come potevo essere sicuro di evitare un destino orrendo e imprevedibile simile a quello di mio fratello? Se la pazzia era diffusa nella famiglia e la natura intera era impazzita, perché questo edificio non sarebbe dovuto crollarmi sotto i piedi, o un albero cadermi addosso anche in mancanza di vento, o una tigre sbranarmi in una notte mite e tranquilla?

Improvvisamente mi sentii troppo stanco e addolorato. Non era necessario che rimanessi al capezzale di Nancy per il resto della giornata.

«Resta con Nancy», dissi a zia Clary Gene. «Quando riprende conoscenza dille che sto bene. Ripetiglielo finché non sei sicura che abbia capito.»

Dabbasso mi schiarii le idee annusando del carbonato di ammonio, ma rifiutai di prendere un analgesico perché temevo che mi avrebbe procurato sonnolenza. Il medico che mi esaminò la caviglia pensava che non si fosse fratturata, ma che di certo avevo strappato qualche legamento. Mi consigliò di metterla a bagno nei sali e di non appoggiare il piede per parecchi giorni.

Mi fu riferito che Nhora, ancora molto scossa ma padrona di sé, era ritornata sul treno, dove riteneva di essere più utile. Hackaliah mi riaccompagnò in macchina fino alla casa del preside. Dal mio vecchio insegnante di francese, il colonnello Ben Giles, presi in prestito una divisa nuova, che mi stava quasi a pennello; era solo leggermente stretta di spalle. Poi Hackaliah mi accompagnò allo *Stonewall Jackson Hotel,* dove alloggiavano i parenti e gli amici della sposa.

Cercai di esprimere il mio dolore ai famigliari più stretti di Corrie Billings. Non so quale reazione mi aspettassi; credo che mi sarei sentito sollevato se mi avessero sputato addosso. Ma erano quasi tutti calmi e frastornati quanto me. Definirono il comportamento criminale di Clipper un «incidente». A quanto pareva nessuno di loro aveva un quadro ben definito della tragedia. Il padre di Corrie, che era quasi sempre lucido, non riusciva a ricordare niente di quello che era successo dopo il suo arrivo alla cappella. Per tutto il tempo in cui rimasi continuò a rigirare tra le mani un bicchierino vuoto, e parecchie volte mi chiamò «comandante». Non so chi

pensava che fossi.

Nella maggior parte dei casi la memoria è capricciosa; il panico che avevano condiviso aveva costretto la realtà in immagini grottesche come quelle in cui ci imbattiamo spesso nei sogni. Ma, a Clipper e a me, Boss aveva sempre sottolineato la «qualità delle nostre osservazioni». Se dovevamo essere buoni soldati, diceva...

Sono ritornato a casa del generale Bucknam alle cinque e tre quarti. Davanti al cancello si era radunata una frotta di giornalisti, tanti da impedire l'accesso. Il loro comportamento è stato disgustoso. Peccato che la casa sia all'esterno del campus, su una strada pubblica. Siamo entrati dal retro, per non essere fotografati. Ho rifiutato di cenare. Adesso sono le quattro di mattina. Quasi l'alba. Gli uccellini cantano. Ho quasi finito un'altra bottiglia di whisky, che Hackaliah mi ha portato due ore fa. Ma ho la mano ferma, lo sguardo freddo.

Lunedì 25 maggio
ore 6.30

Ci comporteremmo tutti in modo perfetto, con l'indifferenza degli angeli, se l'animale primitivo che è dentro ognuno di noi non esigesse soddisfazione per i colpi che è costretto a sopportare, sacrificando completamente la dignità, il buon senso e l'onore. E così è successo che sono andato a letto con la moglie di mio padre a poco più di ventiquattr'ore dalla sua morte.

Domenica a mezzogiorno mi svegliai nella vasca da bagno, soffrendo tremendamente per la mancanza di potassio nel sangue. Mangiare mele secche è una cura lenta ma efficace per i peggiori postumi di sbornia, e quindi alle cinque del pomeriggio fui in grado di assistere insieme con Nhora a una funzione particolare nella chiesa episcopale. Ogni tanto lei aveva ancora dei dolori addominali, ma il dottore pensava che si trattasse di un tipico caso di *Mittelschmerz,* o dolori dell'ovulazione, di cui lei aveva sofferto sin da ragazzina. All'ospedale Nancy aveva ripreso conoscenza ma era ancora troppo debole per alzarsi. Nhora e io riuscimmo a farle una breve visita nonostante la crescente molestia procurata da cronisti e fotografi che si erano ammassati a Gaston per fare la cronaca di un avvenimento che, sulle prime pagine dei quotidiani d'America, suscitava un'attenzione pari a quella riservata alle notizie sulla guerra. Non sapevo quello che scrivevano, né volevo saperlo. Non riuscivo assolutamente a pensare a Clip-

per.

Mentre ci accompagnavano in macchina, prima in chiesa poi all'ospedale e di nuovo fino alla casa del generale Bucknam, vedemmo anche le macchine da ripresa dei cinegiornali in funzione sotto la debole pioggia che stava cadendo. Dato che il treno e la maggior parte dei nostri invitati erano partiti per l'Arkansas mentre smaltivo con il sonno gli effetti dell'incredibile quantità di whisky che avevo bevuto, la stampa aveva concentrato la sua curiosità su Nhora e su me. Everett John Wilkes, uno dei soci dello studio legale che si occupava della tenuta di Dasharoons, ritenne più opportuno che fosse lui a parlare a nostro nome, e quindi scrisse la minuta di una breve dichiarazione che approvai.

Ma capivo che la stampa non si sarebbe accontentata tanto facilmente. Era un avvenimento sensazionale in cui erano implicati follia e omicidio nel momento stesso in cui veniva celebrato un sacramento, e nessuno aveva ancora spiegato il mistero dei rintocchi silenziosi della campana della cappella. Sapevamo che il battaglio era logoro ma intatto. La fune era stata tolta qualche anno prima per evitare guai. La campana doveva quindi essere stata manovrata a mano da qualcuno che si era recato nella torre. Qualcuno con la forza straordinaria di un Quasimodo, il gobbo di *Notre Dame,* e ciò naturalmente era assurdo. Escluso questo, restavano la mano di Dio... o del diavolo, visti i risultati. Ancora più assurdo.

Fu Evvy Wilkes ad avanzare una spiegazione ragionevole mentre cenavamo mestamente a lume di candela, con la pioggia che continuava a cadere e costringeva i cronisti, all'esterno, a rannicchiarsi sotto ombrelli neri. Si era verificato uno strano fenomeno atmosferico, forse unico, un capriccio della natura provocato dall'urto di masse d'aria con temperatura diversa: aria calda proveniente dal Blue Ridge in fiamme e aria più fredda giunta sopra di noi da nord. Questa collisione aveva provocato una tempesta estremamente localizzata, simile a un tornado immobile, che aveva mosso la gigantesca campana senza quasi disturbare le foglie degli alberi attorno alla chiesa. E questa tempesta non aveva attirato l'attenzione dei molti autisti e servitori che oziavano sulla piazza d'armi poiché era avvenuta a una quindicina di metri di altezza.

«Ma non si è sentito nessun rumore», obiettai.

«Perché anni fa il battaglio era stato ricoperto. Il generale Bucknam può non ricordarselo, ma probabilmente avevano rivestito il battaglio di tela da imballaggio o qualcosa del genere per ritardare la formazione della ruggine. Dopo che il battaglio ebbe colpito la parete di bronzo un po' di volte

la tela consumata cadde. Questa è la ragione per cui hai sentito un rintocco quando la torre ha cominciato a cedere e la campana si è inclinata. Se guardi bene sul pavimento della torre troverai di certo dei brandelli di vecchia tela da sacco arrugginita. È probabile. Io non andrò di certo a rovistare in quella torre che sta in piedi per miracolo.»

«Non posso crederci», osservò Nhora sommessamente.

Sul volto di Evvy appariva ogni tanto una smorfia, spesso nei momenti più inopportuni. «Pietre, rospi e cubetti di ghiaccio sono piovuti da un cielo senza nuvole. Un frammento di meteorite che aveva viaggiato nello spazio per chissà quanti miliardi di chilometri ha colpito una casa di Bogalusa, in Louisiana, e ha carbonizzato una cicciona nel suo letto. L'ho sentito raccontare da mio nonno, a cui piaceva raccogliere simili stranezze.»

Nhora lo guardò con espressione incredula, e fu in quel momento che, osservando i suoi occhi a mandorla e l'espressione del suo viso illuminato dalle candele, capii che Everett John Wilkes non le piaceva granché.

Poi Nhora bevve un sorso di vino e si rivolse a me: «Siamp, ti ricordi quel ragazzino che abbiamo visto entrando in ospedale? Mi hanno detto che è morto prima che il medico potesse fare qualche cosa, con il corpo piegato, le labbra contratte in una smorfia, un rivolo di sangue che gli colava dalla bocca. Questa mattina sono stata a trovare i suoi, e il fratello maggiore, quello che l'aveva accompagnato in ospedale, mi ha raccontato che stava raccogliendo dei fiori di campo per sua madre, sul fianco della collina, quando all'improvviso gli è piombato addosso qualcosa».

«Un animale?»

«No, non è un animale né un essere umano. Solo luce, una sfera di luce verde, e un vento tanto forte che gli ha tolto di dosso tutti i vestiti e lo ha spinto a parecchi metri di distanza. E tutta la zona lì intorno è bruciata, per una quindicina di metri. Io credo che abbia detto la verità, ed è successo più o meno quando cominciava il matrimonio...»

Improvvisamente Nhora spostò lo sguardo e ritrasse le labbra, lasciando cadere il bicchiere sulla tovaglia. Emise un grido che mi innervosì. Evvy e io guardammo verso la porta a vetri che dava su un terrazzino. Proprio all'esterno c'era un uomo alto che ci guardava sfacciatamente. Aveva addosso un impermeabile e un cappello floscio dal quale gocciolava la pioggia. Le candele mandavano una luce sufficiente a illuminare i suoi occhi gonfi, crudeli ma intelligenti. Guardò Nhora e poi me, con un sorriso storto che gli risaliva da un lato del viso.

Quando la sedia di Evvy Wilkes cadde a terra l'intruso scomparve. Io mi

alzai più lentamente. Con un paio di balzi Evvy arrivò alla porta e la spalancò, mentre il generale Bucknam arrivava di corsa da un'altra parte della casa. Entrambi uscirono nella pioggia. Udimmo delle voci e vedemmo delle torce elettriche. Nhora era immobile, con il viso estremamente pallido. Le misi una mano su un braccio per tranquillizzarla.

«È solo un villano, probabilmente. Un curioso. Non ti preoccupare.»

«Ma sembrava...»

«Che cosa?»

«Sciamp, sono sicuro di averlo già visto.»

«Dove?»

«A casa. A Dasharoons. Sì, ecco dove. L'ho appena intravisto.»

«E allora come puoi essere tanto sicura?»

«Come potrei dimenticare quel sorriso?» osservò con aria abbattuta. Guardò il vino versato sulla tovaglia, che una cameriera stava asciugando con una spugna. «Che disgrazia. I miei nervi...»

«Chiunque avrebbe avuto paura.»

Evvy tornò dentro assieme al generale. «Accidenti», disse. «Niente. Credevo che fosse uno dei cronisti, ma...»

«Come mai qualcuno ha potuto superare le sentinelle?» chiesi al generale. All'esterno erano stati piazzati dei cadetti dell'accademia per evitare proprio questo genere di intrusioni.

Erie Jack non lo sapeva. Si scusò con Nhora. Per qualche altro minuto parlammo del trattamento indegno che persone sconsiderate e mostruose sembravano volerci riservare, poi Nhora chiese permesso e se ne andò di sopra. Non molto dopo la seguii con un pacco di messaggi, per la maggior parte telegrammi di condoglianze di alcune delle persone più in vista della nazione che avevano conosciuto molto bene Boss.

Ben presto non riuscii più a concentrarmi e mi lasciai andare a una fantasticheria su Dasharoons che mi fece star male. La caccia alle quaglie all'alba, attraverso i pascoli coperti di brina, noi tre, i portatori d'armi, uno o due allevatori di cani, i setter lucenti come seta, i boschi fitti e gocciolanti lungo il fiume St. Francis, il fascino dei fucili, che ti prende alla gola.

Boss, che andava sempre più raramente a caccia a causa della vista, era un compagno straordinario: stregone, letterato, megalomane e canaglia. Gli piaceva far l'amore e far la guerra. Non aveva potuto partecipare alla Grande Guerra, e questo non aveva fatto altro che intensificare il suo desiderio di diventare un eroe. Era stato costretto ad accontentarsi di molto meno, a investire le sue speranze nei tre figli, due dei quali l'avevano tradi-

to. Uno gli aveva tolto il suo affetto; un altro, vent'anni dopo, l'aveva ucciso con un rapido colpo. E io... Nhora mi fece sobbalzare comparendo sull'uscio, e la mia testa si mise a martellare spietatamente a causa del movimento improvviso.

«Scusa; ho bussato due volte. Dovevo assolutamente vederti.»

Le dissi di accomodarsi. Nhora era di nuovo a piedi nudi, ma indossava un'elegante vestaglia lunga di seta cinese verde, con il collo a giacca. Sui suoi alti zigomi c'erano macchie di un rossore come provocato dalla febbre, ma il verde accanto al viso la faceva sembrare molto pallida. Aveva portato una cuccuma di caffè, e gliene fui grato, anche se non ero del tutto contento della sua presenza.

Mentre bevevo il caffè che mi aveva versato fui sorpreso di sentire la pendola del salotto battere le dieci; erano passate più di due ore senza che me ne accorgessi. La casa era molto tranquilla. Fuori la pioggia scrosciava più forte e sarebbe durata tutta la notte. Una benedizione: avrebbe spento gli incendi delle foreste sul Blue Ridge.

«Non ci conosciamo molto bene, noi due», osservò Nhora che, in piedi vicino alla portafinestra che dava sul terrazzo seguiva sul vetro il percorso delle gocce con la punta di un dito.

«No.»

«Vedo che mi guardi... un momento con approvazione, quello dopo *comme çi comme ça.* Va bene. Credi anche tu, come gli altri, che non avevo il diritto di sposare Boss?»

«No, sono stato contento per lui. L'hai reso felice.»

«E lui ha reso felice *me.* Se riesci a crederci.»

«Non è difficile crederlo. Qualunque cosa gli uomini pensassero di lui, le donne erano...»

«Affascinate?» Nhora sorrise. «Non sono mai stata solo una figlia, per lui. C'è stato anche quel sentimento fra di noi, perché no? Ma c'è stato anche tutto il resto.»

Dopo che ebbe mormorato queste parole si nascose per un attimo il viso tra le mani, poi gemette: «Non so dove andare, adesso. Non so che cosa fare».

Nella sua voce sentii un vero terrore. «Adesso sei una di noi», dissi, e lo pensavo davvero. «La morte di Boss non ha cambiato niente.»

Nhora si voltò a guardarmi. «Siamo stati sposati solo per un anno. Non mi sento parte della famiglia, di Dasharoons.»

«Una parte di Dasharoons è tua. Un ottavo, credo. Se ti risposi avrai una

somma ragionevole in contanti, circa trecentomila dollari...»

Nhora alzò le spalle e lasciò cadere le braccia lungo i fianchi. «Ma questo non ha importanza. Grazie a Boss ho già dei soldi. Adesso Dasharoons è tuo e di Nancy. Come deve essere.»

«Ho bisogno di te, là. E anche Nancy.»

«Sì, ma... e tu che cosa farai, Champ?»

«Sono un soldato, Nhora. Per tutta la vita sono stato preparato a combattere in guerra.»

«Una guerra per amore di Boss!» esclamò. «Non hai più bisogno della sua approvazione. Chi si prenderà cura di Dasharoons?»

«I nostri fattori hanno sempre mandato avanti la piantagione. Subiremo una perdita di manodopera, ma Boss aveva previsto la guerra già tre anni fa, e aveva cominciato a passare dai muli alle macchine...»

Bene, avevo segnato io un punto per Nhora. Ero pazzo a negare che senza Boss non ci sarebbero state difficoltà, e sapevo che, se l'avessi chiesto, per la durata della guerra avrei potuto essere trasferito dalla cavalleria a una postazione più vicina a casa, per esempio al campo Joseph T. Robinson. Nessuno mi avrebbe stimato meno, ma la mia carriera di ufficiale avrebbe proceduto a rilento: niente promozioni sul campo, niente rapida ascesa alla stella di generale di brigata che ambivo. Mi era sempre stato di conforto sapere che Dasharoons sarebbe stata là quando lo volevo, dopo che avessi avuto l'occasione di dimostrare il mio valore. Non ero pronto, come Boss non lo era stato quando la tubercolosi aveva messo fine alla sua carriera, per ritirarmi a fare il gentiluomo di campagna. Boss aveva applicato il suo carattere inquieto a una notevole abilità per la letteratura e per gli intrighi politici, diventandone alla fine orgoglioso. Io ero meno portato di lui a scrivere, non gli stavo certo alla pari come abilità a manovrare e non avevo nessun interesse per la politica.

Cercai di spiegarlo a Nhora. Mostrò di essere una buona ascoltatrice, una compagna attenta. Mentre la pendola ticchettava e arrivava mezzanotte mi spinse a ricordare episodi della vita a Dasharoons, forse confortata dal fatto che per centoventuno anni la piantagione era cresciuta e aveva prosperato attraverso le morti e ogni genere di disgrazia. Era letteralmente uno stato sovrano all'interno di uno stato.

Parlammo per un po', della rivolta dei neri e dell'abbandono di Beau che ne fu la conseguenza, poi Nhora si alzò e andò in bagno a prendere un bicchiere d'acqua. Raffiche di pioggia colpivano i vetri della finestra. Nhora ritornò e si sedette sul tappeto accanto alla mia poltrona. La sua vestaglia

aveva uno spacco laterale che scopriva buona parte della gamba sinistra. Nhora la nascose disinvoltamente con il braccio.

«Vuoi un po' d'acqua?» mi chiese.

Ero ancora disidratato per tutto il whisky che avevo bevuto la notte prima. Le presi il bicchiere dalla mano. L'orlo sapeva leggermente delle sue labbra, una dolcezza naturale. La pendola ticchettava. Stanchi ma riluttanti a separarci ci fissammo negli occhi, con grave curiosità.

«Credi che Beau sia morto?» mi chiese Nhora.

«È molto probabile. In quasi ventidue anni non ha dato nessuna notizia di sé.»

«Ma Boss credeva che fosse ancora vivo. Diceva che la carne della sua carne non poteva morire, in nessuna parte del mondo, senza che lui se ne rendesse conto.»

«Beau era il primogenito, il favorito. Dopo che se ne fu andato, in famiglia nessuno poteva pronunciare il suo nome, anche se Boss non era a portata d'orecchio. Mi sorprende che ti abbia detto...»

«Si fidava di me», ribatté Nhora in tono leggermente aspro. «Mi avrebbe raccontato tutto, di Beau, al momento giusto.»

«Com'era Clipper quando l'hai visto l'ultima volta?» le chiesi.

«Alla cena di prova? Era... teso, piuttosto stanco, direi, e faceva uno sforzo enorme per sembrare cordiale. Sembrava che desiderasse di essere da qualche altra parte. Credo che lui e Corrie abbiano avuto un piccolo litigio, ma niente di serio.»

«Meno di ventiquattr'ore dopo l'ha uccisa.»

«Champ, era così evidente quanto amava Corrie!»

«È il modo in cui l'ha fatto che mi tormenta. Ho sempre creduto che Clipper fosse semplicemente impazzito. Ma quando ha ucciso Corrie era estremamente lucido. Avrebbe potuto fare a pezzi una mezza dozzina dei cadetti del suo seguito. Ha mutilato un ragazzo che si era messo in mezzo, ma un altro l'ha colpito con il piatto della sciabola, per farlo allontanare. Sì, perché aveva intenzione di uccidere solo certe persone. Per quanto fosse impazzito, aveva un piano...»

«Mio Dio, non puoi parlare sul serio!»

«Nhora, si è scagliato direttamente contro Boss e contro Nancy. Se non l'avessi spinta da parte, Nancy sarebbe morta di certo. C'è un'altra cosa che non capisco: per due volte Clipper è stato in vantaggio su di me, avrebbe potuto uccidermi con un colpo, ma si è comportato come se non mi riconoscesse. E naturalmente tutti, Clipper compreso, credevano che non avrei

fatto in tempo ad arrivare per il matrimonio.»

«Che cosa vuoi dire?»

«La seconda volta ero sdraiato sull'altare, mezzo accecato dalla polvere. Aveva la punta della sciabola contro la mia clavicola. 'Non tu', ha detto. 'Non qui.' Queste parole in quel momento le ho interpretate alla lettera, ho pensato che ci fosse qualche pazza ragione per cui non volesse spargere il mio sangue sull'altare. Ma la verità è che per Clipper *non ero affatto lì.* Non ero un numero del suo... ballo di sangue.»

«Ma... allora... sembra quasi che fosse drogato.»

«O sotto un accesso psicotico simile all'ipnosi. Ovviamente Clipper voleva uccidere tutti i membri della famiglia che aveva sotto gli occhi. Se fossi stata al tuo posto a fianco di Boss e di Nancy... È stata pura fortuna che non ci siamo ritrovati tutti in fila in quel banco ad aspettare che ci assalisse come l'angelo della morte.»

«*Ma perché?*»

«Non potremo mai trovare una risposta a questa domanda.»

«Non ne sono tanto sicura. Teneva un diario?»

«Non lo so. Boss l'aveva incoraggiato a farlo.»

«Tutti gli effetti personali di Clipper sono in una camera da letto al secondo piano», disse Nhora.

La stanzetta per gli ospiti sotto il tetto era fredda. Vicino al caminetto, in un cassone di ottone, c'era della legna, e Nhora mi aiutò ad accendere il fuoco. Il rumore della pioggia che batteva sulle tegole era forte. Frugammo tra le cose di Clipper in cerca del diario di cui supponevamo l'esistenza. Mi sentii male a questa violazione dell'intimità di mio fratello, anche se non aveva più nessuna importanza. Ma era tardi ed ero più spaventato di quanto volessi ammettere, dalle emanazioni, dall'inspiegabile. Mi rendevo oscuramente conto della presenza nella mia stanza dell'ossessionante insoddisfazione di Clipper. Nonostante il fuoco, Nhora batteva ogni tanto i denti e le sua mani, quando le toccai nel corso della nostra perquisizione, mi sembrarono sudate. Lei cercò di sorridere e alzò le spalle. Le misi un braccio attorno alla vita e sostammo un momento, per riprendere fiato e farci coraggio.

E trovammo un diario, chiuso a chiave in una piccola cassaforte.

Nhora si sedette sul letto accanto a me mentre sfogliavo le pagine, scritte a mano in bella calligrafia. Il diario di Clipper era molto dettagliato ed estremamente personale, ma in modo del tutto inaspettato e scandaloso. In quelle pagine c'era ben poco dei suoi successi a scuola, non c'erano consi-

derazioni che rivelassero quello che pensava del modo in cui si stava indirizzando la sua vita. Menzionava molto raramente Boss o Dasharoons. La caccia, le cavalcate, il football erano completamente trascurati. Quello che aveva scelto di descrivere erano le sue avventure sessuali. Era difficile credere che nei due anni a cui si riferiva il diario fosse stato tanto attivo, con una varietà tanto grande di ragazze, da una giovanissima, sapevo che aveva solo quattordici anni, a donne mature, per la maggior parte sposate.

Appena mi resi conto di quello che avrei dovuto continuare a leggere cercai di chiudere il diario, ma Nhora mi fermò.

«No», disse. «Va' avanti, leggilo tutto. Non capisci quanto è importante?»

Non lo capivo, ma continuammo a leggere insieme. Faceva molti errori di ortografia nelle parole di origine latina, ma la maggior parte era espressa in un inglese facilmente comprensibile. Non riuscivo a tenere il conto di tutte le sue conquiste. Quelle dell'età di Clipper o più giovani erano nominate e descritte con un gusto triviale dei particolari. Venivano da tutte le parti della nazione: povere ragazze nere di Dasharoons, ragazze dell'alta società di Sweetbriar. Da qualcuno dei suoi racconti era chiaro che quelle che avevano tentato di resistergli erano state violentate. Quelle condiscendenti, quelle che comparivano più volte nella sua cronaca febbrile, erano state sottoposte a trattamenti ignobili che, a quanto pareva, Clipper riteneva di loro gradimento.

«Al novanta per cento sono tutte fantasie», dissi.

Nhora mi guardò stranamente. «Non credo. Finiamolo.»

«Delle ragazze in possesso delle loro facoltà mentali non avrebbero mai permesso di venire macchiate...»

«Eppure succede. Ssstt.»

Dopo un po' non riuscii più a inghiottire le porcherie di Clipper e mi misi a fissare il fuoco. Con calma Nhora mi prese il libro dalle mani e continuò a voltare le pagine finché non ebbe finito. Poi si alzò e si mise a girare per la stanza, sospirando, con il diario in mano.

«Buttalo nel fuoco», le dissi.

«Non ancora. L'ultima voce è di appena quattro sere fa. La sorella maggiore di Corrie Billings, Angela.»

Clipper era sempre stato precoce. A dieci anni era venuto da me eccitato al massimo e mi aveva descritto con dovizia di particolari come aveva spiato Boss mentre questi possedeva una delle nere più graziose di Dasharoons. «Le andava su e giù sulla schiena come un matto, come un cane

quando gioca con una grossa rana», aveva detto Clipper con lascivo entusiasmo. Quindi, almeno sotto un aspetto, era stato molto simile a Boss, e lo dissi a Nhora.

«No, Sciamp», ribatté lei. «Boss amava le donne, teneva veramente a loro. Clipper le odiava. È evidente da ciò che ha scritto. Non era il sesso che voleva da loro, voleva farle soffrire e umiliarle.»

«Ma che cosa prova, questo, di Clipper? Come ha potuto farne un assassino?»

«Non prova niente. Ma c'era un lato della sua personalità che nessuno di noi sospettava. Sessualmente era perverso, ossessionato. Schiavo della passione. Nel suo diario c'è un'omissione significativa.»

«Vuoi dire Corrie?»

«Non una parola di Corrie.»

«Tutte le donne più vecchie sono state identificate da una lettera di codice. Forse ha fatto lo stesso per Corrie, per qualche forma, come dici tu, di galanteria perversa.»

«Non credo che abbia mai dato più del bacio della buonanotte, a Corrie», osservò pensosamente Nhora. «Povera Corrie, non ha avuto la possibilità di sapere di chi si era innamorata. Presa in giro come tutti noi... comunque consideri la cosa, era condannata. Oh, se per caso te lo stavi chiedendo, io non sono nel diario di Clipper.»

«Non ho pensato che ci fossi», esclamai arrossendo.

«Non mi ha mai neppure rivolto uno sguardo meno che corretto.»

«Comunque non ne sappiamo più di prima, dei motivi per cui ha ucciso.» Mi sdraiai sul letto, stordito, con il cuore che batteva irregolarmente.

«Potrei fare un po' di tè», disse Nhora. Era vicina al caminetto. Si chinò e buttò il diario aperto tra le fiamme. Chiusi gli occhi, con riconoscenza.

Dovetti addormentarmi quasi immediatamente. Ma continuai a sollevarmi e a ricadere, come se levitassi, dall'incoscienza più profonda a uno stato di semiconsapevolezza febbrile del vento, della pioggia, del fuoco e delle ombre. Consapevolezza di Nhora, che andava e veniva e si soffermava vigile accanto al letto. Una volta mi fece bere il tè che aveva preparato. Aveva un leggero profumo di ibisco, rovinato da un sapore amaro.

«Perché non chiudi gli occhi?» mi chiese Nhora posandomi una mano protettiva sulla fronte. «Hai paura, non è vero? Non aver paura, Sciamp, mi prenderò io cura di te. Chiudi gli occhi, dormi.»

Ma in quella stanza non mi trovavo a mio agio. Invece di dormire mi rimpicciolivo. Il soffitto si alzava e si abbassava come il coperchio di una

scatola con cui si divertisse un bambino annoiato o in collera. Ero minacciato dalla magia. Nhora sbadigliò, rivelando denti perfetti e un palato rosa, umido. Rabbrividii. Lei era troppo grande, io troppo piccolo. Lei, arricciando pigramente la lingua, si toccò il palato. Poi, mentre lo sbadiglio scompariva, gli occhi di Nhora, aperti, furtivi, rifletterono un lampo di luce. Il verde si tramutò in oro, abbagliante e iridescente. Il diario libertino di mio fratello fumava, in pezzi, emanando ogni tanto faville quando l'aria raggiungeva le fitte pagine.

Nhora mi accarezzò, facendomi venire la pelle d'oca. Sognai come in una fantasmagoria.

Il fuoco scintillò e si animò. Clipper e le sue compagne-vittime sorsero gridando dalle fiamme che bruciavano il suo diario. Grottesche, quasi tutte poco più che bambine, si contorcevano e si agitavano in accoppiamenti carnali come anguille voraci. Le loro grida orgiastiche mi eccitarono vergognosamente.

Apparvero altri mostri: neri con il corpo imbiancato a calce e trivellato da fori di pallottole. Cantavano in lingue africane. Boss teneva sulle spalle macchiate di sangue la testa di Nhora, e gli occhi di lei, in quel momento socchiusi, erano bordati di nero. Aveva i capelli attorcigliati in pesanti trecce attorno al corpo di mio padre, avanti negli anni ma ancora vigoroso; sentii lo scricchiolio repentino delle ossa che si deformavano. I demoni della terra inseguivano Corrie dalle fiamme. Lei osservava con sguardo assente, gli occhi intollerabilmente tristi, Clipper che le galoppava freneticamente tra le ginocchia. Supplicai a gran voce affinché tutto questo ci venisse risparmiato.

«Ma là non c'è niente», mi disse Nhora piegandosi sopra di me mentre la vestaglia di seta verde le scendeva dalle spalle. Aveva i seni più piccoli di quanto avessi immaginato, con capezzoli poco appariscenti.

«Guarda», disse. Per un attimo ci furono due Nhore, una che mi baciava con la lingua dardeggiante, l'altra, la sua immagine speculare, in piedi vicino al caminetto, dove il fuoco si era ridotto a carboni e cenere; questa Nhora, nuda fino alla cintola come una dea di marmo, osservava pensosamente, sopra una spalla, la nostra intima unione.

Avevo i pantaloni aperti e la giubba sbottonata. Nhora mi stava delicatamente a cavalcioni con tutta la sua mole, in certo senso esitante davanti alla mia vigorosa protuberanza; prima la saggiò con prudenza, si ritrasse, poi si abbassò con un sospiro e si rilassò come se fosse entrata in una vasca piena d'acqua insaponata, dicendo: «Starò attenta, non ti farò male»,

prendendo il gemito che avevo fatto per un'espressione di dolore. Invece ero stordito dal desiderio.

Soppesai nel palmo della mano la pienezza prima di un seno, poi dell'altro, e dissi: «Pensavo che avessi...»

«È passato. Non ti preoccupare, lascia che faccia l'amore con te. Sta' sdraiato, non fare niente. Farò tutto io.»

Così fantasticai ancora, ma non come pazzo; il piacere veniva dal centro dell'inguine, profondo e goduto ancora di più per la sua occasionale perversità. Nhora ondeggiava lungo il tronco del mio albero virile con gli occhi simili a uccelli di morte che cantavano vivacemente, con i capelli sciolti a coprirmi le cosce, le membra come viticci fruscianti che mi avvolgevano inchiodandomi al letto. Abili unghie mi passavano lungo le braccia e le gambe, studiavano il percorso fumoso delle mie vene, fredde le mani ma ancora più fredde le accurate unghie ovali che diventavano bianche nel mio cervello, come i pesci luccicano nel ghiaccio spesso, come comete arrestate. E poi mi aprii a sua richiesta, dapprima con difficoltà, come un vergine bocciolo di rosa, poi come un'albicocca matura che cede tutta la sua polpa, il sangue, il plasma, il midollo, per riempire il buio e tremolare dovunque attorno a noi, una fitta nuvola fredda in cui il nostro respiro accomunato bruciava come il radio.

Molto tempo dopo, distesa mezzo addormentata su di me per tutta la sua lunghezza, con i seni schiacciati sul mio petto, mi leccò le orecchie. Dava una strana sensazione e faceva il solletico, ma mi piaceva. Mi sarebbe piaciuto tutto quello che Nhora avesse voluto farmi.

«Adesso», disse ridendo, «udrai i pensieri degli animali. Come Melampo nella leggenda, capirai sempre la loro lingua.»

Baciai le sue labbra umide, e chiesi: «E tu la capisci?»

«Qualche volta», rispose Nhora, e sospirò. Il suo cuore che batteva mi creò un punto caldo sul petto, ma il resto del mio corpo era gelido.

Mentre dormiva ritornai nella mia stanza e feci un bagno caldo, tanto caldo quanto potei sopportare. Ma appena mi fui asciugato la sensazione di freddo ritornò. Ero così debole che riuscivo a stento a muovermi. Un goccio di whisky mi aveva aiutato, ma credo che forse non sarei riuscito mai più a scaldarmi. Né a ritornare in stato di grazia. La mia mente si volgeva a immagini di paesaggi bruciati, di mari appesantiti dai ghiacci. Solo il cuore di Nhora aveva calore. Solo la sua passione aveva importanza per me.

Era entrata in salotto, nuda, con una spazzola in mano. Sorrideva leggermente senza guardarmi. Si accostò al letto e si sedette in un punto in cui

potevo vederla attraverso la porta solo alzando gli occhi.

Nhora si stava spazzolando i capelli, facendoli ricadere sul seno. Il suo grazioso petto ondeggiava e si agitava.

Dopo un attimo ebbe finito e mi volle.

E io andai da lei.

2
HAWKSPURN MARSHES

Yorkshire, Inghilterra
16 giugno 1942

L'antica tenuta di Hawkspurn, quasi cinque chilometri a sud del paesino di Nuncheap su una collina che sovrasta le tranquille paludi, vanta una vasta dimora georgiana con la facciata imbiancata a calce, mantenuta di un bianco lucente dall'azione della pioggia e dei venti che la spazzano provenendo dal Mare del Nord, non troppo lontano. La tenuta è stata ereditata dalla società dei Medici Missionari fulleriti, che la usa come casa di riposo per quelle onorate persone, uomini e donne, che si sono rimbambite, alcune prematuramente, dopo aver prestato servizio a lungo nel caldo torrido dell'Africa.

La mattina in cui la bomba esplose nel parco di Hawkspurn, uccidendo all'istante un vecchio e provocando il panico in tutta la zona, particolarmente tra i bambini alloggiati nella fattoria accanto, sfollati dai quartieri di Londra e di Manchester gravemente colpiti dai bombardamenti, nella tenuta risiedevano in tutto otto fulleriti, come venivano chiamati gli ospiti, e quattordici persone di servizio, soprattutto donne anziane.

Poco prima delle undici venne chiamato l'ufficio locale della protezione civile, che a sua volta avvisò il gruppo Rimozione e Disinnesco Bombe dell'aerodromo di Driffield, e meno di un'ora dopo arrivò sul posto un camioncino dell'RDB.

Il sottotenente Ronad Kellow scoprì subito che era successo qualche cosa di straordinario. Un lampo abbastanza luminoso da essere osservato in un raggio di almeno quattrocento metri in una splendida giornata non poteva essere stato provocato da una bomba o da una mina, paracadutata, nota agli esperti. Non si era formato nessun cratere, e ciò comportava un'esplosione appena sopra il livello del suolo, cosa che succedeva raramente, ed eliminava la possibilità che fosse scoppiata una bomba trovata inesplo-

sa. E poi dalla zona di Hawkspurn non era mai giunta notizia della presenza di bombe inesplose. Poteva essersi verificato uno scoppio sopra il livello del suolo, certo, ma così vicino alla Hawkspurn House quasi tipo di esplosione che implicasse una carica appena superiore al minimo avrebbe creato un'onda d'urto abbastanza forte da mandare in frantumi tutte le finestre dell'edificio. Nessuno di quelli che si trovavano al suo interno al momento dello scoppio aveva riferito di aver sentito il benché minimo colpo. Solo un paio di vetri erano incrinati, ma esaminandoli si capì che erano così da parecchio tempo.

Il sergente McDougal, con il suo olfatto sensibile, non scoprì nel parco nessun odore di trinitrotoluene. Non era visibile nessun danno provocato da shrapnel, eppure per un diametro di quasi quindici metri gli alberi, gli arbusti e perfino l'erba erano stati seccati e inariditi. E c'era stata una vittima, quel poveruomo che a quanto si diceva era stato completamente sfigurato e i cui abiti erano stati strappati via da una forza misteriosa.

Nel primo pomeriggio arrivò un aiuto prezioso: Kellow alzò gli occhi da una siepe che stava esaminando e vide una Rolls Royce Phantom III Sedanca de Ville, guidata da un autista, che gli si avvicinava lentamente. Il suo primo impulso fu di ordinare che sgombrasse il campo, poi notò i caratteristici parafanghi rossi e il filtro blu sopra la luce d'ingombro più vicina e capì che era arrivato un mito.

Sir John de Roke Massengill, quattordicesimo conte di Luxton, decimo conte di Sattersfield, deputato, membro della Società Reale, cinquantenne dall'aspetto giovanile, si era aggregato volontariamente al reparto Ricerche Scientifiche e aveva sotto di sé diversi uomini del gruppo sperimentale Rimozione e Disinnesco Bombe. Si era assunto il compito di indagare i fenomeni insoliti, ed era specializzato nel disinnesco di bombe inesplose in condizioni di estremo pericolo, tra cui, poco tempo prima, una che era caduta vicino ai laboratori fisici nazionali minacciando una quantità di progetti di ricerca segretissimi.

L'aspetto di lord Luxton non era certo quello di un uomo audace: aveva lineamenti abbastanza regolari con sopracciglia poco delineate e baffetti chiari; un sorriso timido e addolorato distoglieva l'attenzione dai suoi occhi, intelligenti e discretamente curiosi. Si diceva che il lord detestasse il protocollo, in servizio, ma il sottotenente Kellow restò sull'attenti finché lord Luxton non fu costretto a rendergli il saluto militare. Sembrò che la cosa lo imbarazzasse.

«Avevo sentito dire che era a Cardiff, milord.»

«Ieri sono andato a Ripon per tenere una conferenza alla scuola tecnica. Ho sentito parlare di questa faccenda e ho pensato di venire a dare un'occhiata.»

«Lietissimo, milord.» Kellow indicò la casa e il terreno all'intorno. «Ma finora non ho scoperto niente.»

Mentre entravano nel parco, Luxton guardò con interesse il grande edificio bianco. Sulla veranda un'infermiera con una severa uniforme azzurra e nera stava mettendo al sole un vecchio in carrozzella.

«Sono fulleriti, vero?»

«Sì, milord. Una setta che sta scomparendo, ma sono ancora molto attivi fra i pagani. Dispongono di molte tenute come questa.»

«Lo so, molti anni fa uno dei miei cugini lasciò loro una somma molto consistente.»

«Resti all'interno delle bandierine, milord; non abbiamo ancora scartato la possibilità che il terreno qua intorno nasconda qualche cosa di letale.»

«Scusi.»

Luxton rimase parecchio tempo all'interno del cerchio devastato, toccando le foglie e studiando fili d'erba anneriti. Guardò il cielo azzurro, poi chiamò Kellow.

«Dov'è stato trovato, il corpo, signor Kellow?»

Il sottotenente indicò una quercia dal tronco ramificato a una decina di metri di distanza. «Ficcato quasi a testa in giù nella biforcazione di quella grande quercia, tutti i vestiti strappati via, ma con alcuni brandelli penetrati nella carne. Le spalle e le braccia erano in parte scorticate, senza dubbio perché è stato spinto contro l'albero da una forza enorme.»

«Esiste una descrizione attendibile dello scoppio o fiammata?»

«Una delle bambine è sopravvissuta all'esplosione di una mina paracadutata, a Manchester, non lontano da casa sua. Ha detto che il nostro scoppio assomigliava a quello della mina, ma senza il terribile brontolio, le onde di percussione e la pressione sui timpani.»

Lord Luxton annuì. «Una grande palla di luce scintillante, forse, con anelli concentrici colorati, dalla lavanda al verde, al centro.»

«Be', sì, quasi parola per parola. Come ha fatto...»

«Sono sopravvissuto anch'io allo scoppio di una mina magnetica. Ma ovviamente questa non era una mina. E non poteva neanche essere una bomba al magnesio per fotografie aeree notturne. Avrebbe lasciato tracce delle sostanze che conteneva. Quindi è qualche cosa di completamente nuovo, un'arma sperimentale terribile. Altrimenti tutto ciò», continuò indi-

cando con un gesto il cerchio inaridito, «è stato provocato da un fenomeno naturale spontaneo.»

«Un fulmine a ciel sereno?» chiese incredulo Kellow.

Invece di rispondere, lord Luxton si avvicinò lentamente alla quercia, e dopo un po' si azzardò a toccare cautamente il tronco, come se fosse stato l'involucro di una bomba.

«Chi era la vittima?»

«Un certo dottor Eustace Holley», rispose Kellow consultando il suo taccuino.

«Non c'era nessun altro nel parco? Un caso fortunato.»

«Molti dei ricov... residenti, milord, danno troppo poco affidamento per essere lasciati da soli all'aperto.»

Il lord si guardò intorno. «Ricoverati? Stava per dire così?»

«Il personale non li chiama in questo modo, ma alcuni di loro sono... a quanto pare spesso sono diventati matti, laggiù tra i selvaggi. Il tasso di logoramento è molto alto perfino tra i nostri ufficiali coloniali, anche nelle regioni più ospitali dell'Africa tropicale.»

«Sì, certo. Forse dovrei dare un'occhiata al cadavere. È dentro?»

Con grande sorpresa di Kellow la loro richiesta di vedere i resti incontrò resistenza, perfino risentimento. Sembrava che nessuno avesse tempo per loro. Lungo i bui corridoi c'era molta agitazione, sommessa ma pressante, e gli ospiti sconcertati gridavano e si lamentavano. I signori del gruppo Rimozione e Disinnesco Bombe vennero lasciati ad aspettare per un tempo esageratamente lungo nell'anticamera dell'ufficio dell'amministratore. Quando Kellow cominciò a protestare ad alta voce per il ritardo e a minacciare di chiamare in causa il ministro della Protezione civile, lord Luxton sorrise ancora più dolorosamente del solito e si accomiatò.

Nel corridoio del piano terra vide due operai, con secchi di tinta a calce e pennelli, che si dirigevano verso le scale.

Lord Luxton li guardò salire, poi istintivamente li seguì fino a una camera del primo piano con un piccolo caminetto di mattoni. Era arredata con librerie, una comoda poltrona a schienale regolabile, un inginocchiatoio ai piedi di un letto di ferro. Su un tavolino ottagonale erano disposti i pezzi di un gioco di scacchi. La biblioteca privata consisteva di classici in almeno tre lingue. Su tre pareti erano appese delicate stampe di Currier e di Ives. Il parquet non lucidato era coperto di stuoie fatte con pezzi di tessuto uniti insieme, del tipo che si vede alle fiere rurali. Sembrava quasi la tipica stanza comune di un istituto, priva di ricordi, dell'essenza o del riflesso della

personalità di un individuo.

Tranne che per una cosa strana: un'invocazione, forse, era stata scribacchiata grossolanamente sul muro sopra la testata del letto, a quanto sembrava con un pezzo di carbone di legna preso dal caminetto.

SIGNORA
NELLA TUA PRIGIONE
DI SERPENTE
MOSTRA UN PO' DI PIETÀ

Luxton notò che sulla parete c'erano dei supporti ai quali per molto tempo era stato appeso qualche cosa. Una grande croce? L'intonaco ingiallito tra i supporti lo confermava.

«Chi abita in questa stanza?» chiese Luxton.

Gli operai si voltarono sorpresi. «Non dovrebbe essere quassù, capo», osservò uno di loro.

«Mi dite di chi è questa stanza?» ripeté cortesemente il lord.

«Di quello che è stato mandato in mille pezzi questa mattina, nel parco», rispose l'uomo. «Holley. Il dottor Holley.»

«Quando ha tracciato quella scritta sul muro?»

«Le chiedo scusa, capo, ma non abbiamo il permesso di parlare degli ospiti. I regolamenti sono severissimi.»

«Va bene. In realtà stavo cercando il bagno.»

«Certo, signore. In fondo al corridoio a sinistra.»

Stava lavandosi le mani quando dalla finestra parzialmente aperta vide un donnone con una borsa nera che attraversava a fatica il prato, diretta alla propria macchina. Luxton aprì del tutto la finestra e si sporse.

«Dottoressa, posso parlarle un momento? Un momento solo.»

La dottoressa in questione si chiamava Mary Burgess. Aveva un ambulatorio a Nuncheap e si occupava della salute degli ospiti di Hawkspurn House da più di vent'anni. Aveva un viso grigiastro, pieno di nei, e occhi neri simili ad altri nei, ma mobili. Teneva la testa alta e leggermente in avanti, come se sfidasse tutti a non trovarla bella. Aveva anche un modo di fare molto vivace, ma la bocca non riuscì a mantenere per molto tempo una linea retta, e le sue mani tremarono quando lord Luxton chiese di vedere per un momento il povero dottor Holley.

«È in condizioni pietose.»

«Temo di dover insistere», disse lui.

«Posso chiederle perché, milord?»

«Le condizioni del corpo potrebbero rivelare qualcosa. Praticamente non abbiamo altro in base a cui procedere.»

«Che sospetti avete?» chiese la donna con il sorriso più gelido che il lord avesse mai visto. Ma le sue mani non smisero di tremare. «Qualche arma segreta? Ho sentito dire che ci sono delle bombe che si seppelliscono nel suolo, sotto il piano stradale, curvandone e urtandone la superficie mentre si muovono verso il bersaglio.»

«Non crederà certo a simili fantasie.»

«Non fantastico mai, io. E il mio buon gusto mi dice che non avete niente da guadagnare a curiosare ad Hawkspurn. Quella di stamattina è stata una bomba vagante...»

«Che per caso ha ucciso un signore a cui voleva molto bene.»

«Ha sofferto abbastanza quand'era vivo. Il minimo che possa fare è risparmiargli l'oltraggio che degli estranei...»

«È una richiesta ufficiale, signora», la interruppe lord Luxton, facendo appello a tutto il suo sangue freddo per parlare con maggiore autorità, ma inconsciamente si strinse le strane mani rosa contro il plesso solare, diminuendo così l'efficacia delle sue parole.

Gli occhi della donna diventarono prima sprezzanti, poi tristi. «Se deve metterla in questo modo...»

«Be', sì.»

«Allora venga con me.»

La donna lo ricondusse verso la casa e lo fece scendere in cantina. In un magazzino a prova di topi e asciutto, illuminato da una lampadina nuda che pendeva dal soffitto, il corpo del dottor Eustace Holley, coperto da un telo, era disteso su un tavolo a cavalietto in attesa di venire prelevato dagli incaricati delle pompe funebri. Prima di togliere il telo dal cadavere Mary Burgess esitò un istante. Dopo che l'ebbe levato lo piegò meccanicamente, tenendo gli occhi fissi su una parete vuota, mentre il lord esaminava i resti.

Eustace Holley era un uomo di circa sessantacinque anni, con il torace privo di peli e un piede deforme, forse a causa di un orribile ascesso; erano ancora evidenti le cicatrici dell'intervento chirurgico. Il viso era intatto, con gli occhi chiusi. A giudicare dalle dimensioni delle orbite coperte dalle palpebre, sotto le sopracciglia prominenti aveva avuto occhi grandi, forse pieni di sentimento. I solchi sulla fronte erano diritti, un uomo onesto e coscienzioso, e i baffi ben curati. Qualcuno, molto probabilmente Mary Burgess, lo aveva pettinato con cura. Come aveva detto Kellow, la parte supe-

riore del torace era tutta scorticata. Nella zona dell'inguine c'era una ferita aperta, su cui si era formata una crosta. I genitali mancavano del tutto.

Luxton deglutì a fatica e guardò Mary Burgess negli occhi.

«Me lo gira dall'altra parte, dottoressa?»

Quella richiesta la fece arrabbiare, ma spostò il lungo cadavere nodoso come lui voleva. Tranne che per un paio di vecchie cicatrici dovute a ulcerazioni tropicali, la pelle della schiena e delle gambe era intatta. Le sue magre natiche erano però punteggiate da lacerazioni lievi ma evidenti, quasi come segni di iniezioni. Quattro in fila su ogni natica, e recenti.

«Grazie», mormorò Luxton, e uscì dal locale lasciando Mary Burgess a coprire di nuovo il cadavere.

Quando la donna uscì di nuovo all'aperto il colorito del lord era riapparso; aveva tra i denti una pipa spenta e capovolta, come Ronad Colman in un film in cui pioveva ininterrottamente. A Luxton piaceva molto Ronald Colman.

«Sono sicura che adesso ne sa molto più di prima», osservò freddamente la dottoressa, con l'intenzione di precederlo.

Lord Luxton sorrise in modo disarmante. «Sono del tutto sconcertato.» Si mise al passo di Mary Burgess, con suo grande fastidio. «Che cosa pensa delle sue condizioni? Mi riferisco in particolare all'assenza dei...»

«Una ferita da shrapnel, naturalmente.»

«Dottoressa, mi creda, di una cosa sono assolutamente certo. Nel parco non è caduta nessuna bomba. È stato qualcos'altro a ucciderlo.»

«Ah», osservò lei con aria abbattuta.

«Mi è sembrato piuttosto come se i suoi genitali siano stati strappati alle radici.»

Mary Burgess barcollò come se avesse preso un calcio, poi chinò risolutamente la testa e continuò a dirigersi verso la sua automobile scoperta, una piccola De Dion Bouton d'epoca con un alto parabrezza a lunetta e gomme piene. Non si era immaginato che guidasse un'auto simile; era forse francofila?

«Buon giorno, milord.»

«Mi chiedo... quando... forse all'ora del tè.»

«Sono troppo occupata per il tè, oggi. Ci sono dei pazienti che mi aspettano e...»

Lord Luxton mise una mano sullo sportello che si stava aprendo, poi la tolse prima che lei potesse arrabbiarsi ancora di più. Ma riuscì a fermare l'attenzione della donna per un certo tempo.

«Dottoressa Burgess, questa mattina è successo qualcosa di molto strano, qui. Di eccezionale, oserei dire. Se non sarò soddisfatto delle mie indagini ci sono molte possibilità che venga fatta un'inchiesta più esauriente, forse da parte del servizio segreto militare. Probabilmente perderà moltissimo del suo tempo prezioso con quei signori. Anche se in questo momento le sembro un tremendo seccatore, se mi concederà adesso un'ora o due potrò forse risparmiarle ulteriori fastidi.»

«Che cosa vuole sapere?»

«Voglio sapere tutto del dottor Eustace Holley. In particolare che cosa lo ossessionava per scrivere quelle parole sulla parete sopra il letto. Voglio sapere che cosa intendeva dire.»

«Così le ha viste», disse lei, seccata che fosse andato in giro a curiosare. Ma non poté mantenere a lungo la propria indignazione, perché gli occhi le si annebbiarono, e sembrò perdere le forze.

«Sì.»

«Allora le dirò quello che posso», disse Mary Burgess, per una volta in tono tranquillo.

«Posso venire in macchina con lei fino a Nuncheap? Il mio autista ci seguirà.»

«Benissimo.»

Per i primi due chilometri rimasero entrambi in silenzio, mentre Mary Burgess dedicava la maggior parte della propria attenzione all'auto che procedeva a fatica e ansimava terribilmente a ogni minima pendenza. La dottoressa guardò parecchie volte lord Luxton mentre armeggiava con la pipa e si palpava distrattamente le tasche della giacca in cerca di fiammiferi, e finalmente borbottò: «Fumi pure, se deve farlo, non mi dà fastidio».

«Oh, no. Ho smesso. Lo scorso inverno una brutta bronchite mi ha fatto decidere. Ma sembra che non riesca a svezzarmi dall'abitudine a tenere in mano una vecchia pipa.»

«Parlando strettamente da medico, non ho potuto fare a meno di notare le condizioni delle sue dita. È una cosa ereditaria?»

«È la malattia di famiglia dei Massengill. Salta fuori ogni due generazioni, e non risparmia né maschi né femmine. Tutti quei soldi che continuano ad accumularsi, bisogna pagare in qualche modo, credo.»

«Un'altra persona terrebbe i guanti notte e giorno.»

«È da moltissimo tempo che non provo più vergogna per la mancanza delle unghie. In realtà è una faccenda assolutamente senza importanza, anche se le mie dita sono molto soggette a ferirsi. Naturalmente da ragazzo è

stato un inferno, gli scherzi delle matricole, le crudeltà gratuite; ma adesso la scuola è finita.»

La dottoressa voltò in una viuzza tortuosa dalle parti di High Street a Nuncheap e si fermò alla seconda di una fila di.case a uno o due piani con tetti sporgenti e separate l'una dall'altra, che guardavano su uno stagno pieno di tife. Dal cofano della vetturetta usciva un abbondante vapore.

«Accidenti! Ancora il radiatore.»

«Allora, perché non visita i suoi pazienti? Intanto il mio autista e io gli daremo un'occhiata. Medwick è fantastico con i motori.»

Una goccia di saldante preso dalla ben fornita cassetta degli attrezzi che Medwick teneva nella Rolls Royce riparò l'infido radiatore dell'auto di Mary Burgess. Venti minuti dopo lord Luxton fu fatto entrare nel salotto dell'appartamento della dottoressa, al primo piano, da una vecchia domestica scozzese che intavolò un incomprensibile dialogo con se stessa ignorando quasi completamente l'ospite.

Mary Burgess comparve seguita dalla domestica, che ancora borbottava spingendo un carrello. La dottoressa disse, con una cordialità che in lei sembrava fuori posto: «Temo di non poterle offrire niente di più saporito dei biscotti in scatola. Il razionamento, sa».

«Non ha bisogno di scusarsi.»

Si sedettero l'uno di fronte all'altra su divani gemelli ai lati del caminetto. Il sole batteva sul soffitto e stava trascolorando in un arancione scuro. Mary Burgess si era lavata il viso, che luccicava come una pergamena nonostante i sensibili rilievi dei molti nei, simili a macchie d'inchiostro lasciate da un pennino.

«Da quanto tempo c'è dentro? Voglio dire, a trafficare con le bombe inesplose?» chiese la dottoressa.

«Due... be', per l'esattezza un po' più di due anni.»

Lei osservò candidamente: «È troppo. Si farà ammazzare».

Il lord fece un largo sorriso. «Oh, no. Non ho nessuna intenzione di farmi ammazzare.»

«Ehm. Voglio dirle quanto ammiri il suo coraggio. Le probabilità a suo sfavore sono incalcolabili, e senza dubbio lei continuerà finché ci sarà bisogno. È l'unico genere di coraggio che abbia importanza. Eustace era un uomo non molto diverso da lei. Faceva parte di un manipolo di medici contrapposto a quella carcassa immensa, ostile e divoratrice d'anime che è l'Africa.»

Luxton le fu grato per questo cambio d'argomento così repentino. «Da

quanto tempo conosceva il dottor Holley?»

«Da quasi ventidue anni.»

Questa era davvero una sorpresa. «Il dottor Holley era ospite di Hawkspurn House da tanto tempo?»

«Sì.»

«Quindi era ancora piuttosto giovane quando...»

«Quando impazzì? Stava per compiere quarantaquattro anni, ed era nel pieno delle sue forze.»

«Così il dottor Holley era matto», osservò lord Luxton scuotendo tristemente il capo.

Inaspettatamente lei sorrise. «Ho detto che era impazzito, ma con il riposo e una cura appropriata era tornato in sé. Durante la maggior parte degli anni in cui l'ho conosciuto è stato perfettamente lucido. Ha avuto naturalmente i suoi periodi di depressione e le sue stranezze... chi non li ha? Ma non incontrerò mai più un uomo tanto affascinante, intelligente e sensibile.» La sua tazza sbatté sull'orlo del piattino: era stata colta di sorpresa dall'emozione. Ma la sua voce continuò senza tremare.

«Eustace era zoppo, come lei ha senza dubbio notato, e fisicamente non si riprese mai del tutto, di certo non abbastanza da resistere per mesi nelle foreste del K'buru. E non era neppure in grado di sopportare emozioni troppo intense.»

«Non aveva famiglia?»

«Aveva un figlio», lo informò Mary Burgess. «Quando lo vidi per l'ultima volta era ancora molto magro per i postumi di una grave ferita alla testa, complicata dalla malaria. Era l'autunno del 1921.»

«È ancora vivo?»

«Sì. Jackson mi scrive due volte l'anno per chiedere notizie della salute del padre.»

«Scrive? Non lo viene a trovare?»

«Sarebbe troppo penoso, per lui», rispose la dottoressa fissando lord Luxton.

«Penoso? Che cosa intende dire?»

«A causa di una delle... stranezze di Eustace. Crede che suo figlio sia morto, e di essere lui il responsabile della sua morte. Nel 1921, dopo che Jackson era tornato dal suo lungo soggiorno nel dispensario di Kisantu, fu fatto un tentativo per riunirli. Allora aveva quasi diciott'anni. Ma Eustace rifiutò di vederlo. Continuava a ripetere: 'Mio figlio è morto, e sono stato io a ucciderlo. L'ho fatto per salvare tutti noi'. Naturalmente il ragazzo ri-

mase distrutto. In poco più di un anno perse la madre e la sorella minore e, come se non bastasse, venne respinto dal padre, a cui voleva molto bene.»

«Perché il dottor Holley aveva quell'ossessione?»

«È difficile dirlo. Non si sa molto della tragedia di Tuleborné. I ricordi di Jackson sono sempre stati decisamente incompleti. Se Eustace sapeva con precisione quello che era veramente successo, non ne ha mai fatto parola con nessuno.»

«Neanche con lei.»

«Esatto.»

«E che cos'è stata questa... tragedia di Tuleborné? Credo che sia da qualche parte in Africa...»

«Mi hanno detto che Tuleborné non esiste più. E nessun nero della foresta si avventurerebbe a meno di un miglio dal luogo in cui si trovava. Nel 1909, quando i fulleriti dislocarono Eustace in Africa, Tuleborné era un prospero villaggio sul tratto più a monte del fiume K'buru, nell'Africa equatoriale francese, appena a nord dell'equatore e a circa trecentoventi chilometri dal mare. Oltre a segherie e a industrie per la lavorazione del legname, a Tuleborné esisteva già una missione con scuola e ospedale. Durante i dieci e più anni che passò nella foresta, il dottor Holley accrebbe notevolmente le attrezzature dell'ospedale. Aveva portato con sé la moglie e il figlio, che a quell'epoca aveva sei anni. Parecchi mesi dopo la signora Holley ritornò in Inghilterra e mise al mondo una figlia. Eustace prese l'unico periodo di ferie, e la famiglia si riunì.

Ritornarono tutti a Tuleborné nella primavera del 1912, e lì rimasero. Sembra che siano stati ragionevolmente felici nonostante le privazioni e l'isolamento. I ragazzi studiavano alla scuola della missione. Jackson mostrò sin da piccolo una predisposizione per la medicina, e quando crebbe fu di molto aiuto al padre. L'unico loro desiderio era di essere utili, ma alla fine furono sconfitti, nonostante i migliori propositi.»

«In che modo?»

«Al giorno d'oggi i bianchi possono vivere nell'Africa tropicale per lunghi periodi. Possono proteggersi dal sole e dall'umidità, dagli insetti e dagli animali e perfino dal potere della foresta primordiale, che senza un freno annienta in pochi mesi l'avamposto più resistente della civiltà. Ma quando si trovano di fronte la superstizione e i mali che l'accompagnano, devono ritirarsi o morire. Che cosa sa dell'Africa, milord?»

«Praticamente niente. Oh, quand'ero giovane ho divorato i libri di Rider Haggard e di sir Richard Burton.»

«Allora ha letto *La donna eterna*?»

«Come qualsiasi ragazzo di dodici anni affascinato e palpitante, con un grande desiderio di avventure romantiche.»

«Il matriarcato è ancora operante in molte società primitive. Haggard deve aver sentito raccontare di una bianca che governava una tribù di guerrieri molto temuta in tutta la famigerata Costa degli Schiavi quando prestava servizio nel Transvaal.

«Si dice che Gen Loussaint non solo sopravvisse in un territorio rinomato per il tributo che esige da tutte le razze, ma che diventò potente come la Ayesha del romanzo di Haggard.»

«Interessante. E quanto si deve accettare di queste dicerie?»

«Ho passato parecchi anni a indagare. I fatti sono pochi. Gen Loussaint era la figlia maggiore dell'esploratore militare Trojan Loussaint. Era nata a Chartres nel 1736. Fin dalla gioventù fu un'atleta molto dotata, un'avventuriera, un'anima libera dalle inibizioni del suo sesso o dalle attese della società. Aveva una carnagione bellissima, che negli anni successivi il sole dei tropici non riuscì né ad avvizzire né a rendere più scura, capelli castano ramato e gli occhi inquietanti e alquanto minacciosi di una lupa. Aveva strane capacità, come quella di copiare una frase con entrambe le mani, con la destra che rendeva l'immagine speculare di ciò che scriveva la sinistra. Suo padre, che non riusciva a negarle niente, la chiamava *la folle petite la plus sympathique.* I loro rapporti sarebbero anche potuto essere contro natura. In occasione della spedizione di Trojan Loussaint alla ricerca delle fonti del K'buru, nel 1755, Gen lo accompagnò. Era travestita da giovane ufficiale e faceva da attendente al padre, con il nome di Jules.»

«*Che cosa?*»

«Fu il primo contatto di Gen con l'Africa, e l'ultima spedizione di Trojan Loussaint. Secondo il diario tenuto da un sottotenente che fu deliberatamente graziato dopo il massacro della laguna degli Ajimba, dove un'intera compagnia del corpo di spedizione di Loussaint fu decimata dagli Ajimba travestiti da serpenti. Per venire accettata da coloro che avrebbe presto governato Gen mangiò un pezzo del corpo del padre. Quella parte che fu estratta dal pentolone ancora attaccata a un femore, se dobbiamo credere al sottoten...»

«Oh, per l'amor di Dio! Non può essere vero.»

«Io ci credo» disse con calma Mary Burgess. «Negli archivi del corpo coloniale francese vi sono numerose descrizioni di quella malcapitata spedizione. I resoconti del ritorno di Gen Loussaint allo stato selvaggio sono,

credo, inconfutabili. Di ciò che è venuto alla luce del resto della sua incredibile storia si può verificare ben poco.»

«Ma perché si è preoccupata tanto di...»

«Perché a proposito di Gen Loussaint c'è un altro fatto essenziale. È stata vista viva dal dottor Eustace Holley, nella regione della laguna degli Ajimba, nell'agosto del 1920.»

«Millenovecentoventi? Ed era nata nel 1736? Assurdo.»

«Dal punto di vista medico. Nell'età moderna neppure quegli straordinari contadini georgiani che generano figli a novant'anni e conducono una vita attiva ben oltre i cento possono aspettarsi di arrivare a centoottantaquattro anni. Quelli che Eustace Holley trovò sulle sponde della laguna degli Ajimba erano i resti di una tribù governata da un cadavere ambulante: cieca, gracile, con una parrucca sgargiante, imbellettata e abbigliata secondo la moda del diciottesimo secolo, capace di comunicare solo mediante sussurri. Eppure era davvero Gen Loussaint che supplicava il medico di prolungare la sua infelice esistenza.»

«Come avvenne questo straordinario incontro?»

«Nel 1920 l'ospedale di Tuleborné era famoso; i neri remavano lungo il pericoloso fiume per trentasei, quarantott'ore di seguito per affidare alle mani portentose di Eustace Holley un parente ammalato o morente. Per i neri era come un dio. Sebbene risiedesse a più di trecento chilometri di distanza, nel punto in cui il K'buru esce ribollendo dalle viscere della terra, vicino agli altipiani del Camerun, Glen Loussaint aveva sentito parlare del grande potere della sua medicina, e mandò due dozzine di guardie perché conducessero da lei il dottore.»

«Lo rapirono?»

«Sì, e come al solito fecero una strage. Dovevano essere stati terribili da vedere, perché usavano compiere scorrerie vestiti da luccicanti pelli di serpenti velenosi, con grandi maschere di lucertola o coccodrillo. Avrebbero fatto meglio a non farsi notare tanto e a uccidere meno gente nell'esecuzione della loro missione. Il rapimento richiamò l'attenzione del governatore generale, che decise di annientare gli Ajimba una volta per tutte.

«Il governatore generale affidò la spedizione al suo *chef de cabinet militaire,* il colonnello Charles Delafosse, che aveva ai suoi ordini i veterani del malfamato *Bataillon d'Afrique,* un corpo che rivaleggiava con i più noti volontari della Legione Straniera. Dopo la liberazione del dottor Holley i villaggi degli Ajimba furono mitragliati a bassa quota e bombardati. Non rimase praticamente nulla, con grande costernazione degli antropologi, in-

curiositi da quegli straordinari predoni.»

«E Gen Loussaint?»

«Probabilmente fu nascosta dalla sua guardia del corpo e da altri superstiti in una delle gallerie naturali che si estendono per chilometri e chilometri negli altipiani rocciosi. Tutti gli ingressi individuati furono fatti saltare con la dinamite. Gen Loussaint non la vide più nessuno.»

«Ha detto che Holley fu liberato. In che condizioni era?»

«La relazione del colonnello Delafosse affermava che il dottor Holley era magro ma in buona salute. Inizialmente sembrò confuso, forse drogato. Pensava che dal suo rapimento fossero passate tre settimane, in realtà aveva trascorso quasi tre mesi in prigionia, assistendo la sempre più debole Gen Loussaint. Ne parlò apertamente con il colonnello; era stato conquistato da quel fantasma orrendo, che considerava semplicemente un'altra vecchia malata e indifesa.»

«Quindi non fu a causa degli Ajimba o di Gen Loussaint che uscì di senno. Come accadde, allora?»

«Quando ritornò a Tuleborné, Eustace fu esortato a prendersi un periodo di ferie, ma invece di rientrare in Inghilterra cominciò immediatamente a ricostruire le parti dell'ospedale danneggiate durante l'attacco. Contemporaneamente curava i pazienti, e senza l'aiuto dei suoi due assistenti neri che erano ritornati alla vita selvaggia durante la sua assenza. Per circa una settimana tutti furono ingannati dalla sua energia e dalla sua dedizione, ma era solo una falsa ripresa; stava consumando tutti gli anni che gli rimanevano in un colpo solo. Nonostante insistesse di essere stato trattato bene dagli Ajimba, in quel luogo lontano gli era successo qualche cosa di estremamente allarmante. L'apparizione del serpente d'acqua più comune lo faceva tremare e gridare d'angoscia. Di notte si rifiutava di dormire e preferiva restare alzato alla luce di una lampada ad acetilene, rabbrividendo nonostante le molte coperte in cui si avvolgeva. Aspettava, come se dovesse comparirgli il diavolo. Prendeva massicce dosi di morfina, di scopolamina, di idrato di cloralio e di bromuro di potassio.»

«Per il sistema nervoso?»

«Sono medicine impiegate per curare le malattie mentali. Sapeva di correre il pericolo di perdere ogni contatto con la realtà.»

«E fu così?»

«Prima la realtà perse ogni contatto con Tuleborné», osservò seccamente Mary Burgess.

«Come ha detto?»

«Deve rendersi conto che vivere a Tuleborné era come vivere in una prigione di confine. Nel 1920 non esistevano idrovolanti, e neppure la radio per mettersi immediatamente in contatto con l'esterno. La vita dipendeva dalle visite del vaporetto fluviale a ruote, due volte al mese. L'insediamento sul fianco della collina distava meno di cento metri dal limitare della fitta foresta vergine, e bisognava continuamente liberare il terreno dal sottobosco che minacciava di inghiottirlo. Eustace era ritornato a Tuleborné durante la stagione delle piogge e, mentre combatteva con i suoi doveri di medico e con i fantasmi che lo perseguitavano notte e giorno, sembrava che Dio avesse inesplicabilmente concentrato le sue ire sul piccolo insediamento. L'acquazzone pomeridiano era accompagnato da venti ciclonici e da fulmini che si abbattevano con una forza tale da far tremare la terra. Quando non pioveva, i dorili, quelle formiche terribili, uscivano in massa e gli ippopotami attaccavano quasi tutte le canoe dei neri. Perfino il vaporetto fu danneggiato da questi animali e fu costretto a sostare a Tuleborné per riparazioni. Quella stessa notte due membri dell'equipaggio impazzirono e uccisero un compagno; i soldati del luogo dovettero fermarli sparando. I bambini della scuola precipitarono a uno a uno in un coma letale senza che se ne conoscesse la causa. Anche la figlia di Eustace ne fu colpita. Le tempeste diventarono sempre più forti, abbattendo alberi e scaraventandoli dentro gli edifici della missione.

«Un *féticheur* locale comparve e parlò di una grave punizione divina che si sarebbe abbattuta sull'uomo bianco. Questo bastò per la maggior parte dei neri, che cominciò a scomparire nella foresta. L'ospedale rimase vuoto quasi di colpo. Il funzionario distrettuale si sollevò dalla solita nebbia dovuta all'alcool e ordinò di evacuare l'insediamento. Poiché aveva ancora in cura qualche paziente in condizioni critiche, Eustace si rifiutò di partire, e con lui restarono anche il gesuita e le suore della scuola.»

«E il giovanotto?» chiese Luxton. «Jackson Holley. Restò con il padre?»

«No. Voleva assolutamente restare, ma la sorella aveva bisogno di assidue cure mediche se volevano sperare che arrivasse viva all'ospedale militare di Libreville, e lui era in grado di fornirgliele. E così il vaporetto, sovraccarico di profughi, partì da Tuleborné sotto la pioggia. Dopo parecchie ore, mentre suonava la sirena per chiedere di attraccare nella città di Zenkitu, l'imbarcazione venne colpita da tronchi enormi che scendevano da un affluente del fiume e ben presto si capovolse. Quasi venti passeggeri morirono travolti dai pesanti tronchi. Jackson, stringendo a sé la sorellina con un braccio, si trascinò a fatica fino a una secca. Ma sua madre scomparve.»

«Terribile. Si può quasi pensare che sulla loro vita pesasse una maledizione.»

«Da parte mia, sono disposta a credere soltanto all'ostilità imparziale della natura, a una tragica coincidenza, e non a un disegno o a una malvagità soprannaturali. Comunque... poco dopo esser stati tratti in salvo, la ragazzina morì tra le braccia del fratello senza più aprire gli gli occhi. Anche se per la prolungata immersione gli era venuta la febbre, Jackson cercò il modo di risalire immediatamente il fiume. Era convinto che anche suo padre sarebbe morto se lui non fosse riuscito a persuaderlo ad abbandonare per sempre la foresta. Dopo un viaggio lungo e allucinante in canoa riuscì a raggiungere Tuleborné. Scese a riva mentre il sole stava tramontando sul fiume con la velocità e la violenza caratteristiche della fine del giorno ai tropici; la notte lo colse prima che potesse compiere una dozzina di passi, e alla luce tremolante della lampada ad acetilene si sentì completamente solo. Il terreno sotto i suoi piedi era caldo e umido come un cuore pulsante, e sulla pelle sentiva l'aria gelida come in una bufera di neve. Jackson chiamò il padre fino a sgolarsi, sempre più terrorizzato, ma non ottenne risposta, eppure era sicuro di essere osservato.

«Tremando di fatica, tormentato da incubi, sentendo l'ostilità della foresta incombere sulla sua debole lampada, perlustrò comunque il villaggio. Dappertutto vide scene d'orrore. Il sacerdote e le suore erano morti pregando, con i corpi gonfi e bluastri per l'inizio della decomposizione. Altri morti, quegli sfortunati neri troppo malati per ritornare alle loro famiglie, stavano imputridendo nella corsia dell'ospedale. E poi Jackson vide il padre.»

Per il troppo parlare la sua voce era divenuta rauca, troppo bassa per il suo udito. Lord Luxton si chinò in avanti sul divano, per non perdere neppure una parola.

«All'estremo limite della portata della lampada Jackson vide degli occhi: dei grandi globi malinconici, proprio sopra al livello del davanzale. Inequivocabilmente gli occhi di suo padre, sebbene quasi del tutto privi di intelligenza, di volontà umana.

«'Vattene!' gridò Eustace mentre Jackson faceva un passo avanti. 'È troppo tardi, non c'è più niente da fare, lei mi ha in suo potere!' E si allontanò di corsa verso la foresta.

«Jackson lo inseguì, correndo con la lampada in mano, proiettandola verso l'oscurità che trasudava odore di assenzio e di belladonna. Il chiarore, debole come la luce di una stella, provocò nuovi suoni, quasi simili a

risa. Risa scioccanti, che fecero fermare di colpo il povero ragazzo. Suo padre non si vedeva da nessuna parte. Jackson si sentì tirare la manica destra e si voltò di scatto... ma non vide nessuno. Il sudore gli colava dal viso, le ginocchia si urtavano per il tremito. E poi sopra la sua testa comparve una luce sgranata, attorcigliata attorno a un albero di mandarino.

«Ridendo freneticamente, la luce assunse pian piano una forma di donna, eppure era un serpente.

«Jackson non aveva mai visto occhi simili: a forma di lacrima, grandi come un pesce angelo, ma senza fondo. L'animale assunse piena consistenza nella sua pelle squamosa. Senza alcuna inquietudine il ragazzo lo osservò curvarsi, inarcarsi, contorcersi, continuando ad abbassare le sue spire dorate e tastando l'aria con una lingua sottile... si avvicinava di continuo, con la sua testa piatta, al punto in cui si trovava Jackson, ma con la leggerezza di una nuvola, con l'ininterrotta grazia di un riso affascinante.»

Quando una lampada si accese a poca distanza da lui, lord Luxton cadde quasi dal divano. Senza che si fosse reso conto del trascorrere del tempo il salotto della dottoressa era diventato molto buio: fuori rimanevano pochi bagliori di brace dove il pesante coperchio dell'eternità era parzialmente sollevato; la luna si stagliava contro il cielo rosso sangue, una falce perlacea inquadrata dal telaio della finestra. Al suo scatto la vecchia domestica ridacchiò e si allontanò strascicando per andare a chiudere le tendine per l'oscuramento.

Di fronte al lord, Mary Burgess era seduta come in trance, con gli occhi chiusi, il corpo immobile appena scosso da qualche tremito.

«Dottoressa Burgess?»

«È tutto.»

«Chiedo scu...»

«Il ragazzo non fu in grado di raccontare nient'altro, tranne di avere sentito una presenza che si muoveva alle sue spalle, di aver visto un'ombra veloce, di avere preso un forte colpo in testa mentre si voltava. Non sa che cosa ha sognato mentre era in coma, e che cosa abbia provato in realtà.»

«Ma è ancora vivo, quindi è stato salvato da...»

«Dal giovane *chef de poste* di Zenkitu, arrivato la sera del giorno dopo con dei soldati; trovarono Jackson nell'ospedale, che respirava a stento. Aveva il cranio trapanato, avvolto in bende che avrebbero potuto essere più pulite. Suo padre zoppicava qua e là nell'insediamento, con pochi vestiti addosso e in pessime condizioni. Un piede stava andando in cancrena per le piaghe. Non fece resistenza, e non disse una sola parola sensata.»

«Che cosa dice? Il cranio del ragazzo era stato trapanato?»

«Aperto chirurgicamente; erano stati asportati due frammenti circolari della grandezza di una moneta da uno scellino.»

«Perché?»

«Per fabbricare un feticcio.»

Nello scuro ingresso fuori del salotto suonò il campanello. Mary Burgess alzò gli occhi.

«C'è qualcuno in ambulatorio» disse decisamente inquieta. Si alzò e andò alle finestre che davano sul davanti per guardare fuori.

Rimase là per un pezzo. Lord Luxton aspettava, impaziente, chiedendosi che conclusioni doveva trarre dal racconto incompiuto che gli aveva colpito l'immaginazione con tanta forza... una mitologia vivente nella foresta primordiale. «Di donna, eppure era un serpente.» E che cosa aveva scribacchiato Holley sulla parete della sua stanza, probabilmente in preda al terrore? Luxton rimpianse di non aver copiato quelle parole, che avevano un suono vagamente familiare, SIGNORA / NELLA TUA PRIGIONE / DI SERPENTE / MOSTRA UN PO' DI PIETÀ. Gli pareva che fossero quelle. Quindi il buon dottore era morto, ucciso da una forza sconosciuta, ossessionato da... da che cosa? Dalla credenza in una serie di mostri, un intero bestiario che andava dagli androgini ai trud succhiatori di sangue e ai mangiatori di cadaveri del *Libro dei morti* egiziano? Il lord voleva chiedere...

Il campanello suonò di nuovo.

Mary Burgess voltò di scatto la testa verso di lui. «Devo andare. Con permesso.»

«Certo. Andrà tutto bene?»

«Perché non dovrebbe?» rispose lei in tono irritato. «È solo un paziente. Prenda dell'altro tè, se vuole. Non ci metterò molto.»

Ma a Luxton l'attesa sembrò lunga. Continuando a pensare al racconto della dottoressa sfogliò alcuni dei volumi sulla scrivania dal piano rivestito di cuoio: *Sul modo di scrivere la storia* di Luciano di Samosata, *Le metamorfosi* di Ovidio, *Mostri mitologici* di Charles Gould, volumi di Keats e di Coleridge.

Nell'ambulatorio al piano terreno Mary Burgess urlò terrorizzata.

Lord Luxton sussultò, sconcertato, e si mosse senza pensare. Trovò la domestica scozzese rannicchiata in cima alla scala con una mano sulla ringhiera e gli occhietti tremanti per l'agitazione. La porta in fondo alla scala aveva un vetro opaco, e dietro vide una fioca luce. Non sentì nessun rumo-

re.

«Dottoressa Burgess?» chiamò.

«Scenda», disse la domestica. Lei non si mosse.

Luxton scese la scala e aprì la porta. All'estremità del corridoio al piano terreno c'era un ingresso non più grande di una cabina telefonica. Alla sua sinistra c'erano due porte, la prima chiusa a chiave, la seconda spalancata.

Mentre si affrettava lungo il corridoio verso la buia sala d'aspetto dell'ambulatorio, Medwick, il suo autista, entrò a precipizio dalla porta d'ingresso.

«È tutto a posto, qui, milord? Stavo ritornando dalla cena quando ho sentito...»

«Non lo so; vieni con me.»

Da sotto la porta dell'ambulatorio veniva una lama di luce. Udirono il rumore di vetri trascinati da una scopa. Luxton accese una lampada.

«Dottoressa Burgess?»

Il rumore cessò.

«Entri», disse la donna.

Lord Luxton dette un'occhiata a Medwick, che annuì e si sedette ad aspettare. Il lord entrò nell'ambulatorio e fu assalito da un forte calore. Per qualche motivo Mary Burgess aveva acceso il fuoco in una stufa di tipo antiquato. Era sola. Mentre lei si chinava a raccogliere i vetri con una paletta, Luxton notò che esisteva un'altra via di uscita dall'ambulatorio.

La dottoressa indossava un camice bianco sbottonato, lungo fino alle ginocchia, da una tasca del quale sbucava uno stetoscopio.

«E il suo paziente?» chiese Luxton.

«Il mio paziente? Ah...» Con la paletta si avvicinò a un bidone dell'immondizia e vi lasciò cadere i vetri, quello che restava di una bottiglia di media grandezza. «Era Simon Temple. Una ferita in testa. Bevono troppo gin, quei ragazzi, e non stanno attenti agli zoccoli dei cavalli. Non era una cosa molto seria. È tornato a casa.»

«Perché ha gridato, Mary?»

«Suppongo che... se si è sottoposti a una carica sufficiente di ansia si è capaci di proiettare con occhi della mente ogni genere di assurdità. Perfino l'immagine di un morto. Ho semplicemente creduto di vedere qualcosa...» fece una pausa per riprendere fiato, «... nella sala d'aspetto, al buio.»

«Eustace Holley?»

Lei fece un cenno di assenso. «Ma non ho mai avuto delle visioni. E non credo ai fantasmi. Non ho mai gridato in vita mia. Credevo di non esserne

nemmeno capace.»

«Sono sicuro che adesso starà bene. L'ho sottoposta a una tensione notevole, e... che cos'è questo?»

Prima che lei potesse protestare, Luxton allungò un braccio sotto il lettino e raccolse con precauzione un certo numero di oggetti usciti da un sacchettino di pelle semisfasciato, cucito grossolanamente a mano. C'erano tre campane smaltate del diciannovesimo secolo, del tipo usato per le decorazioni natalizie, alcuni artigli e denti piuttosto lunghi di animali selvatici, qualche penna e due dischetti delle dimensioni di una moneta da uno scellino di una sostanza che sembrava ossea. Tutto era coperto da una spessa polvere rossa. I frammenti d'osso erano pieni di macchie scure di origine incerta, forse di sangue.

«Li bruci», disse Mary Burgess dopo che lui ebbe raccolto tutto. «Butti tutto nel fuoco, per amor di Dio.»

«Mi dice prima che cosa sono?»

«I componenti di un feticcio. Presumibilmente il più potente che possano fare gli stregoni delle foreste africane. I denti e gli artigli sono di leopardo nero. La polvere rossa ha qualche significato sacro, non so quale.»

«E i frammenti d'osso?»

«Sono umani. Sezioni dell'osso parietale.»

«Sono quelli che Eustace Holley tolse dal cranio di suo figlio?»

«Sì. Credo che siano quelli.»

«E perché l'ha fatto?» chiese Luxton fissando quella manciata di bizzarre cianfrusaglie, che tuttavia avevano una storia tanto angosciosa. «Perché ha quasi dovuto uccidere il figlio per fabbricare questo feticcio?»

«Per quanto ne so, non è richiesto un sacrificio minore quando si è minacciati della perdita della propria anima immortale. Ma non è stato Eustace Holley a compiere quell'operazione cannibalesca. È stato un pazzo, un uomo distrutto fisicamente e moralmente dalle esigenze della propria vocazione.»

Si avvicinò alla stufa e sollevò il coperchio. «Butti tutto qui dentro», chiese decisamente, ad alta voce. «Voglio sbarazzarmene, le dico!»

Lord Luxton l'accontentò. Non appena lui ebbe tolto dal proprio palmo sudato l'ultima penna, Mary Burgess chiuse di colpo il coperchio, poi si premette le dita contro le tempie, battendo i denti.

«Forse un tonico», suggerì il lord.

«No.»

«Mi stupisce che quel ragazzo sia sopravvissuto a una operazione chi-

rurgica tanto grossolana effettuata in una regione selvaggia.»

«Nell'antichità i selvaggi sono sopravvissuti a trapanazioni simili effettuate in condizioni ancora peggiori. Lo salvarono la sua giovinezza e la sua eccezionale costituzione. Furono necessarie altre operazioni. La dura madre si era gravemente infiammata. Se l'infezione si fosse estesa alla spina dorsale... In effetti, Jackson dovette tenere in testa dei drenaggi per parecchie settimane dopo che fu salvato.»

«Lei allora ritiene che il dottor Holley sia stato vittima solo della sua immaginazione eccitata?»

«Estremamente esausto, senza difesa contro la fatica, ebbe degli incubi a occhi aperti. Nelle forme naturali più innocenti percepì grossolane apparizioni. E quando la sua fede cristiana, la convinzione della salvezza attraverso il perfetto amore di Dio, cominciarono a venirgli meno, fece ricorso alla magia dei neri, che gli era abbastanza familiare. Doveva esserlo, per poterli curare con successo.»

«Evidentemente ha avuto un crollo anche poco tempo fa. Perché?»

Mary Burgess scosse la testa sconsolata. «Non ne sono certa. Nella sua personalità non si sono verificati dei cambiamenti significativi. Con gli altri ospiti di Hawkspurn e con il personale era cordiale ma distaccato, come al solito. La sua routine giornaliera è rimasta la stessa finché... voglio dire, faceva ginnastica, ascoltava musica, giocava a scacchi, leggeva. Ma era allarmato dalla guerra, dalla minaccia di invasione, anche se come lei sa nell'East Riding non siamo stati molto colpiti dai bombardamenti.

«Ricorse ai poeti romantici, i suoi preferiti, senza dubbio con la speranza di confermare i valori durevoli in un periodo di crisi. E invece trovò una nuova ossessione nella vita e nelle opere di Keats.»

«Che strano. Quel giovane genio sfortunato. Mi lasci fare una supposizione. L'ossessione del dottor Holley aveva a che fare con il poema narrativo *Lamia*.»

«Indovinato.»

«Avevo degli indizi. *'Signora nella tua prigione di serpente...'* Decisamente keatsiano. Una citazione diretta del poema?»

«Non saprei», rispose la dottoressa, «non lo conosco tanto bene.»

«Era attratto da Keats solo per questo poema?»

«Perché lo riteneva derivato dall'esperienza e non dalla fantasia.»

«In altre parole pensava che Keats credesse sul serio...»

«No, no, che avesse *incontrato* una creatura simile, che alla fine fu la causa della sua morte.»

«Ma Keats morì di tubercolosi, se non mi sbaglio, come pure suo fratello, come si chiamava?»

«Tom Keats. Sì, Keats, il poeta, morì di mal sottile a Roma, nel 1821. Ma Eustace affermava che la sua fine fu affrettata dalla donna-serpente che amava, che una notte dopo l'altra succhiava dal suo corpo la linfa vitale, provocandone la morte a poco a poco. Era convinto che 'Lamia' esistesse... che *esistono,* che sono dappertutto, comuni come i gatti di strada.»

«O *doppelgängers*?»

«Forse un mese fa... no, anche più di recente, verso la fine di maggio, è successo qualcosa che ha molto abbattuto Eustace. Non so che cosa possa essere stato, una trasmissione radio, una notizia letta sul giornale, ma la sua ossessione compì una nuova svolta. E comparve il feticcio, in una bottiglia dal tappo di sughero che aveva tenuto nascosta Dio sa dove per tutti questi anni. Naturalmente mi incuriosii. Non possedeva niente, non una fotografia o un cimelio che gli ricordasse il lungo periodo di attività trascorso nelle foreste africane. E improvvisamente ecco questa cosa... agghiacciante, preparata con le sue stesse mani insanguinate, dalla quale non si separava giorno e notte. 'La bestia è in libertà', disse. 'Questo deve tenerla lontano dal mio letto.' Credo proprio che stesse dando un carattere personale alla paura della guerra che ci circonda tutti. Temevo il feticcio, che sembrava rappresentare il motore della sua morbosità.»

«E quindi glielo portò via senza che se ne accorgesse.»

«Sì, d'impulso, ieri l'altro, di notte». Si voltò e punto un dito verso la stufa ancora calda. «Ma se crede che *quel* ripugnante souvenir abbia avuto a che fare con la sua morte...»

«Non lo credo, no. Tuttavia...»

«Eustace lo credeva. Moltissimo. Ed era terrorizzato, poiché aveva perduto il suo... il suo potere, la sua bizzarra difesa contro il prodotto di un inconscio distruttivo.»

«E quindi scrisse quelle parole sulla parete della sua camera.»

Mary Burgess emise un suono soffocato e girò il capo.

«Quali sono ora le sue conclusioni per quanto riguarda la morte del dottor Holley?» le chiese Luxton.

«È stato un puro caso. Una bomba inesplosa. Mio Dio, non può lasciarlo riposare in pace?»

«Mary, nel centro di Londra ho visto proliferare, nei crateri delle bombe, una flora che non assomiglia affatto a quella che esiste sulla terra. Piante che sono dei mutanti creati dall'intenso calore e da qualche tipo di radia-

zione di breve durata di cui non sappiamo assolutamente niente. So anche che in tempo di guerra sono comuni atroci mutazioni della natura umana. È tanto difficile credere in strane forme animali, nate dall'enorme energia dell'odio e dell'aggressività dell'uomo, che minacciano di distruggerci tutti?»

«Sì. È impossibile. Io non ci crederò assolutamente...»

«Però accetta la longevità e la supposta ferocia di Gen Loussaint, che sembra essere stata nel caso migliore mezza matta e in quello peggiore un'orribile mutazione creata ritualmente dal culto di selvaggi adoratori di serpenti.»

«Era vecchia, prossima a morire. Non poteva aver avuto a che fare con il crollo di Eustace Holley.»

«A meno che non sia stato sedotto da lei in forma di un'affascinante donna-serpente che accresceva il suo potere come conseguenza del desiderio sessuale di lui.»

«Pazzia bella e buona!»

«Che cosa è accaduto, in realtà, questa mattina nel parco? Perché i genitali gli sono stati strappati tanto crudelmente? Che cosa ha provocato quei segni nelle sue natiche? Sono state delle unghie aguzze affondate nella sua carne in un momento di piacere o di sollievo... prima di spedirlo direttamente all'altro mondo?»

«Perché... perché avrebbe dovuto ritornare ad assalirlo dopo tutto questo tempo?»

«Forse per vendicarsi. O per una conclusione obbligata: aveva bisogno che morisse per essere libera di vagare a volontà.»

Si guardarono negli occhi. Quelli della dottoressa erano rossi per la sofferenza, e le sue guance erano rigate di lacrime.

«Anche se il mondo è impazzito e soffoca nel sangue, una cosa simile non può esistere. Dio non la permetterebbe. Dev'essere rimasto qualcosa a cui possiamo attaccarci. Qualcosa di sicuro, di familiare. È già tanto difficile guarire i malati, portare conforto alla vita degli incurabili. Mi impegna al massimo. Neppure io sto del tutto bene. La prego. Non ho la forza di accettare la responsabilità della sua morte. Una cosa tanto priva di significato... artigli, ossa, qualche penna. È stata una bomba. Milord? Non è vero?»

Ci fu una pausa; la sua missione vitale era ostacolata da circostanze al di fuori del suo controllo. Le pulsazioni di Luxton rallentarono, e lui sospirò. «Sì, Mary. È stata una bomba. Questo scriverò nella mia relazione al di-

partimento della Ricerca Scientifica.»

Lei annuì in silenzio, poi si asciugò disinvoltamente le lacrime sulla manica del camice. Bussarono alla porta, e sir John l'aprì. Era Medwick.

«Il giovane sottotenente, milord. Dice che è urgente.»

Luxton si voltò verso Mary Burgess e si accomiatò. Due minuti dopo era di ritorno e bussò; la dottoressa uscì dall'ambulatorio e lo raggiunse nella sala d'aspetto.

«Temo di dover partire immediatamente», disse Luxton.

«Hanno trovato una bomba?»

«Qualche cosa con un nuovo tipo di spoletta a cui volevo dare un'occhiata da molto tempo. È solo la seconda rimasta intatta.»

La dottoressa non seppe se sentirsi sollevata o preoccupata, ma poi riprese il controllo di se stessa. Uscirono insieme.

«Grazie infinite per avermi dedicato tanto tempo, Mary.»

«Sono contenta di aver parlato con lei e che abbiamo sgombrato il campo dalle assurdità.»

«Sì, penso che abbiamo chiarito le cose.»

«Non siamo bambini, dopo tutto, per farci spaventare dalle chimere, dai fantasmi o dalle premonizioni. Dove deve andare, stanotte?»

«A Portsmouth. Un viaggio abbastanza lungo.»

«Se la faccenda richiede il suo intervento immediato, perché non va in aereo?»

Lui sorrise timidamente. «Oh, no, non vado mai in aereo. L'idea di abbandonare la terraferma mi paralizza.»

Anche lei sorrise, incredula ma indulgente. «Lei è un uomo straordinario, milord. Se dovesse ripassare da queste parti...»

«Ci può contare.»

«Dirò una preghiera per lei.»

«Be', addio.»

La dottoressa pensò che si fosse accomiatato definitivamente, ma mentre stava rientrando, Luxton rientrò in fretta dentro il cancello, senza usare la torcia elettrica schermata.

«Mary, tra parentesi...»

«Sì, milord?»

«Il giovanotto, Jackson Holley. Può dirmi che cosa gli è successo?»

La dottoressa venne assalita da un'ondata di gelida paura. «Sì, è... è medico anche lui. Ma temo che si sia allontanato parecchio. Esercita in una delle province occidentali del Canada. O negli Stati Uniti? Potrei darle il

suo indirizzo.»

Luxton ci pensò su. Mary Burgess aggiunse: «Dal tono delle sue lettere sembra che abbia raggiunto la pace dopo molti anni di una vita passata senza mettere radici, spostandosi da un luogo all'altro. Forse adesso è sposato, sistemato. Naturalmente la notizia della morte di suo padre sarà un colpo, per lui, ma sono certa che se potrà accettarla come un'altra tragica conseguenza della guerra, Jackson supererà rapidamente lo shock senza spiacevoli effetti».

La luce della luna era scarsa, e la casa alle loro spalle era buia a causa dell'oscuramento. Mary Burgess non riuscì a leggere l'espressione degli occhi di lord Luxton quando questi alzò la testa.

«Sì. Giusto. Bene, era solo un'idea... in realtà non ho nessun bisogno di mettermi in contatto con lui.»

Alle due e un quarto del pomeriggio seguente Mary Burgess era in giardino a cospargere le rose di arseniato di piombo per uccidere i coleotteri quando arrivò al cancello il sottotenente Kellow. Mentre il geniere le si avvicinava Mary si raddrizzò e si tolse i guanti da giardinaggio, stringendo gli occhi per il riflesso del sole che batteva contro il parabrezza del camioncino.

«Dottoressa Burgess?»

«Buon pomeriggio, signor Kellow. Sta ancora cercando ordigni nel parco di Hawkspurn?»

«No, abbiamo rinunciato. Ritorniamo a Driffield, ma ho pensato che... forse non ha saputo la notizia.»

«L'hanno data questa mattina alla radio. Tremendo.»

«Sì, un colpo tremendo. Era un eroe per tutti noi.»

«La notizia era come minimo sommaria. Com'è successo?»

«Un banco di nebbia improvviso sulle colline Chiltern, una mucca sulla strada. L'autista di lord Luxton è riuscito a schivare l'animale, ma si pensa che andassero troppo forte date le condizioni della strada, e quindi ha perso il controllo e si è schiantato contro un albero. Milord è morto poco prima dell'alba con il collo fratturato, all'ospedale di Radcliffe.»

«Subito prima che partisse di qui ho avuto un presentimento, un presentimento terribile, ma pensavo che sarebbe stata la bomba, vede, quella che non vedeva l'ora di esaminare.»

«Una triste fatalità», osservò Kellow con uno sguardo distante negli occhi, come se vedesse il proprio destino e lo trovasse privo di attrattive,

squallido e inadeguato. Una mucca sulla strada. Si leccò un angolo della bocca; era perplesso. Mary Burgess lo congedò con un tranquillo sorriso e un cenno di ringraziamento.

3
KANSAS CITY, MISSOURI

2-3 agosto 1944

Gli abitanti di questo importante centro si vantano delle loro ondate di caldo, ma l'ultimo giorno di luglio e i primi di agosto furono qualche cosa di straordinario. Alle sei del mattino la temperatura raggiunse già quasi la massima. Sembrava facesse più caldo del 1936, dicevano, e quello era stato un anno record. La gente faceva la fila per entrare nei cinema con l'aria condizionata evitando di sfiorarsi. Tutti si sentivano sfatti come meloni troppo maturi.

Tuttavia Kansas City non era più come una volta. Era una città ripulita, con un minor numero di canaglie, un po' moraleggiante e molto meno vivace, non più innamorata della sua fama di malvagità, e i suoi grandi musicisti jazz erano stati costretti ad andarsene per mancanza di scritture continuative.

Jackson passava la maggior parte dei pomeriggi alla stazione, anche se non doveva partire per nessun posto, e due o tre sere la settimana andava in locali come lo *Starr's Turquoise* o il *Buster's Roxy Club,* famoso per i suoi gamberi, per ascoltare gli artisti che capitavano in città, poi tornava nella casa in cui aveva affittato una stanza per l'estate.

Alle sei e tre quarti mamma Trutler si alzava, ma era tanto silenziosa che la sentiva di rado. Alle sette papà Trutler si svegliava con gran chiasso e passava mezz'ora in bagno a cercare di liberarsi il naso, che gli dava particolarmente fastidio quando l'umidità era alta. La maggior parte delle mattine era seguito da suo fratello Rawley, uno scapolo di cinquant'anni con la pressione alta, che beveva troppo. I fratelli Trutler erano proprietari di un emporio in Locust Street, sotto la *Hospital Hill,* che aveva come introito lordo più di settantacinquemila dollari l'anno.

Poco prima delle otto si ritrovavano tutti a colazione e la parte anteriore della casa ritornava tranquilla, tranne che per il rumore dei frequenti tram. Se voleva, Jackson poteva schiacciare un altro sonnellino.

Gli avevano dato la camera di Lindy, il figlio più giovane. L'anno prima, appena finita la scuola superiore, si era arruolato nei marine e adesso si trovava da qualche parte nel Pacifico. I Trutler avevano altri tre maschi, tutti sotto le armi. Bob faceva l'istruttore di volo nella stazione aeronavale di Pensacola, Kenyon era stato assegnato all'arsenale Frankford in Pennsylvania. E Donnie, che giocava a baseball tanto bene che nel 1941 e nel 1942 era stato ingaggiato da una squadra della American Association. Aveva combattuto anche in Italia. In quel momento era ricoverato all'ospedale militare di Memphis. Aveva perso gli occhi quando un caricatore di cartucce gli era esploso in viso per un colpo arrivato sulla camera di caricamento del fucile.

La stanza, la più piccola delle cinque che si trovavano al primo piano della casa, era come Lindy l'aveva lasciata l'anno prima. Mamma Trutler si era offerta di sgomberare gli armadi e di togliere tutti i ricordi della scuola superiore, ma Jackson non aveva voluto sentirne parlare. Sarebbe rimasto solo una settimana, aveva detto. Era solo di passaggio. Questo era successo in giugno. Adesso faceva praticamente parte della famiglia. Tre settimane prima erano andati tutti a sud a trovare Donnie e l'avevano lasciato solo con Sirje, la domestica cresciuta da loro, considerata più un'ospite fissa che una serva. Jackson aveva libero accesso in cucina e quando ne aveva bisogno poteva prendere la Pontiac Six della famiglia. Si fidavano ciecamente di lui. Jackson era abituato a essere accettato subito e senza critiche da perfetti estranei.

Papà Trutler si era informato e aveva trovato un paio di posti che potevano andargli bene. La vedova di un magnate dell'industria conserviera aveva bisogno di un medico convivente. Si trovava nella prima fase del morbo di Parkinson e aveva qualche altro disturbo di secondaria importanza. Lui avrebbe dovuto fare poco: misurarle la pressione del sangue parecchie volte al giorno, provarle i riflessi, distribuire medicine e ispirazione in parti uguali e cercare di evitare di morire di noia. Jackson fu presentato alla signora, che gli piacque molto; si era stabilita una simpatia immediata e probabilmente sarebbe finito nel suo testamento. Ma conobbe anche il figlio e la figlia, una coppia di cerberi, e si rese conto della loro implacabile ostilità. Non avrebbero permesso a un intruso, a un inglese, di stringere un'amicizia troppo intima con la madre. Esaminando la vita di Jackson al microscopio, se non avessero scoperto niente avrebbero sicuramente montato qualche cosa per screditarlo; sembravano proprio intenzionati a farlo.

Poi c'erano gli insigni medici Meadow e McShane, che possedevano una

fiorente clinica ma avevano bisogno di un terzo dottore, più giovane, perché si caricasse sulle spalle un po' di peso. In tempo di guerra non era facile trovare buoni dottori giovani. C'era bisogno di lui per le visite e per qualche intervento chirurgico di secondaria importanza, e si sarebbe potuto occupare di tutto ciò senza nessuna difficoltà. Divenne intimo di Meadow e di McShane mentre questi lo esaminavano e saggiavano le sue conoscenze, che erano del tutto adeguate ai suoi titoli: Collegio Reale dei Medici, St. Bartholomew, facoltà di medicina di Edimburgo. Jackson fu invitato a casa loro e presentato ad amici e colleghi, e anch'essi lo esaminarono molto attentamente.

In quella che era diventata un'iniziazione ormai familiare Jackson si trovava benissimo. Aveva quasi quarantun'anni ma ne dimostrava dieci di meno. Di costituzione robusta e atletica, era alto un metro e ottanta. Sembrava una cosa fatta. Cercò di non pensare alla sua riserva di contante, che diminuiva velocemente, e aspettò la chiamata di Meadow e McShane.

Poi un'orribile scena nel miglior country club di Kansas City gli fece capire che il posto sperato era ben lontano dal rappresentare la sistemazione ideale.

Meadow, il socio riservato, nobile, il maestro dell'impertinenza intenzionale, impazzì all'improvviso negli spogliatoi mentre si stavano insaponando dopo parecchi animati set a tennis. Non poteva essere ubriaco, e nelle sue avance non c'era niente di premeditato o di sia pur lontanamente artefatto; forse aveva erroneamente interpretato la vivacità di Jackson dopo la partita come un tentativo di flirtare. In quel momento erano soli nelle docce. All'improvviso fu come essere rinchiuso in un recinto con un toro. Mentre Jackson lottava per evitare di essere violentato sul pavimento scivoloso, sotto il getto dell'acqua, entrambi si fecero male. Quando Meadow eiaculò sulle mattonelle, invece di calmarsi cadde in preda a una crisi isterica. Accusò Jackson di avere una relazione clandestina con il corpulento McShane. Lo seguì negli spogliatoi, senza preoccuparsi di parlare piano. Parecchi soci del club sentirono una buona dose di pettegolezzi. Meadow fece un patetico tentativo di presentarsi sotto una luce migliore agli occhi di Jackson rovinando la reputazione di McShane. Affermò che il suo socio e amante di vecchia data si era reso colpevole di pratiche grossolanamente immorali.

Mentre Meadow tirava fuori tutti gli scheletri dall'armadio, Jackson si rivestì con aria torva e se ne andò con tutta la dignità che gli restava. Capiva già che con Kansas City aveva chiuso; alla fine avrebbe sofferto la sua

reputazione, non quella di Meadow. Ciò non avrebbe dovuto preoccuparlo: dopo tutto, che cosa rappresentava per lui Kansas City? Solo l'ultima fermata di un treno che aveva preso in fretta e furia. Ma si ubriacò tre sere di fila, e quando non stava più che attento a non strapazzarsi, i germi della malaria annidati nel suo sangue gli provocavano brividi e febbre.

Per questa sua malattia cronica non esisteva nessuna medicina efficace. Quella volta passò a letto due giorni, troppo malato e scoraggiato per alzare la testa o andare in bagno.

Mentre giaceva a letto borbottando a vanvera e disperandosi tra una fase e l'altra di sonno nervoso, si prese cura di lui un angelo. Era una ragazzina di dieci anni e mezzo chiamata Nellie Trutler, che vuotava la padella, lo imboccava dandogli da mangiare minestrine scipite e gelatina di frutta, aggiungeva coperte o borse di ghiaccio secondo la necessità e gli passava spesso una spugna sul viso. Nellie era una bambina bionda con i capelli ispidi, il viso elastico e gli occhi leggermente sporgenti, una bellezza buffa con una mente razionale in modo disarmante e una cotta per lui che entrambi riuscivano a controllare abbastanza bene.

La febbre cessò il tre agosto, un martedì, e ben presto fu come se l'attacco non si fosse verificato, tranne che per un po' di debolezza e un certo tremito alle mani. Jackson racimolò abbastanza interesse nella vita da sedersi sul letto e farsi la barba, usando una bacinella d'acqua calda appoggiata su una cantoniera davanti a lui e uno specchio a mano.

Nellie entrò tutta sudata per il gioco, con le guance arrossate e una mezza dozzina di punture di zanzara sulla pelle scoperta. Aveva raccolto un vaso pieno di lucciole per distrarlo. Si arrampicò sul letto per mettere il vaso sul davanzale, poi si lasciò cadere su una poltrona e lo guardò radersi, con le lunghe gambe distese, dando leggeri colpetti a un sandalo lacerato per vedere se si rompeva del tutto.

«Stai bene?»

«Quasi del tutto, piccola.»

«Posso spegnere la luce, così vedi le lucciole?»

«Potrei tagliarmi la punta del naso.»

«Perché non adoperi un rasoio di sicurezza?»

«Costano troppo.»

Nel corridoio squillò il telefono e Nellie corse a rispondere. Ritornò adagio mentre Jackson si toglieva la schiuma dal lobo di un orecchio.

«È ancora lei.»

«Chi?»

«La signora che ha telefonato questo pomeriggio. Le ho già detto una volta che sei malato. Vuoi che glielo dica di nuovo?»

«Di che signora stiamo parlando?»

«Oh, mi sono dimenticata di chiederglielo! Vado a domandarglielo.»

«Glielo chiederò io», ribatté Jackson. Faceva molto caldo, ma si infilò sul pigiama una consunta vestaglia e percorse il corridoio fino al telefono vicino alla scala. Nellie lo seguì e si sedette sul primo gradino, con la schiena girata ma le orecchie ben dritte.

«Jackson», chiese Beggs, «come va?»

«Solo un attacco di malaria. Adesso sto...»

«Malaria! Mio Dio. A Kansas City?»

«Me la sono buscata nell'Africa equatoriale. È stato tanto tempo fa, ma non mi sono mai liberato completamente dei germi.»

«Ho visto qualche ragazzo arrivare qui con le febbri malariche. Dev'essere tremendo.»

«Adesso sto bene», ripeté lui, con un tono di voce un po' troppo paziente e distaccato. Seguì l'inevitabile pausa imbarazzata. Jackson la sentì espirare, come se stesse fumando. Fuori dalla cabina da cui Beggs stava chiamando si sentivano dei rumori di sottofondo, un chiasso rimbombante, annunci cavernosi. Era alla stazione.

«Ti starai chiedendo perché ti ho telefonato. Non voglio che tu ti faccia delle idee sbagliate. Non sto cercando di ricominciare. Uhmm. È chiuso. Bene. Mi dispiace di averti dato del mascalzone. Sai, sei andato troppo in là prima che io potessi capire che cosa volevo. Siamo rimasti sorpresi tutti e due, vero?»

«Beggs, sai che mi piaci molto.»

«Ti credo. Altrimenti non potrei... Per venire al sodo, devo chiederti un favore.»

Oh oh. «Grande o medio?»

«Forse è un po' troppo complicato da spiegare per telefono, e comunque devo tornare a lavorare, questa sera le tradotte stanno arrivando proprio una dietro l'altra. Alle nove e mezzo sarò libera per un po'. Ci vediamo al Westport Room. Sul serio, Jackson, farò di tutto per comportarmi bene, questa volta.»

Sembrava sincera, e lui era annoiato e non aveva voglia di divertire Nellie fino all'ora di andare a letto. «Okay, Beggs.»

«E porta la valigetta», soggiunse lei riattaccando prima che potesse chiederle il perché.

«Hai un appuntamento?» chiese Nellie.

«Con la signora della Croce Rossa, Nellie cara.»

«Oh. Lavorerai per loro?»

«Lo spero.»

«Bene, è una buona notizia», osservò Nellie con una espressione che in quei giorni adoperava per tutti gli usi. «Esci?»

«Per un po'. Devo parlare con la signora.»

Nellie si appoggiò alla ringhiera, ciondolando con la testa da una parte e dall'altra. «La conosci molto bene?»

«Potrei dire che è una buona amica.»

«Hai detto che ti piace molto», ribatté Nellie. Poi le scivolò un piede e per poco non cadde giù per la scala. Si raddrizzò, per un istante infuriata con se stessa, ma quando alzò la testa per guardare Jackson, che per fortuna non sorrideva, i suoi occhi erano limpidi.

«Posso restare alzata fino a mezzanotte.»

«Come mai un privilegio simile?»

«L'ha detto papà. Pensi che a mezzanotte sarai tornato?»

«Sì, perché?»

«Nessuna ragione. Forse allora ti vedrò. Divertiti.» E cominciò a scendere la scala tutta impettita.

«Dove vai?»

«A San Giuseppe, ad accendere una candela per Donnie. Tutte le volte che penso a lui mi viene da *vomitare.* Sarà meglio che qualcuno della famiglia preghi per lui. E anche per Lindy.» Ma aveva cominciato a piangere a dirotto.

«Ehi, Nell?»

«Eh, che cosa c'è?»

«Grazie delle lucciole.»

La ragazzina arrivò in fondo alla scala e corse alla porta d'ingresso senza voltarsi indietro. «Ti piacerebbe un porcospino come guanciale?» borbottò, a voce abbastanza alta perché lui la sentisse. Poi uscì sulla veranda anteriore sbattendo la porta.

Quando Jackson scese dal tram sulla Grand Avenue, in Washington Square un'orchestrina dell'uso, l'organizzazione che si dava da fare per tenere alto il morale dei soldati, stava suonando un boogie-woogie passabile. Non volendo fare una sudata attraverso lentamente Pershing Street per arrivare alla piazza della stazione. Sudò lo stesso. A quell'ora di sera c'era

ancora una doppia fila di gente che aspettava per entrare nella Harvey House, che si trovava proprio all'interno dell'ingresso orientale della Union Station. Jackson si fece strada sul pavimento di marmo a disegni dell'atrio ed entrò nell'affollato *Westport Room,* dove depositò il cappello e la valigetta.

Beggs lo stava aspettando in un posto dove la sua uniforme grigia e blu non si sarebbe fatta notare, al tavolo per due che le era riservato ogni volta che lo voleva, nonostante il fatto che il *Westport Room* fosse il ristorante più frequentato di Kansas City. Jackson rifiutò il menù e ordinò a Joe Maceil, il capocameriere, uno scotch doppio. Beggs stava già bevendo un gin fizz.

Aveva solo un anno o due più di Jackson, ma suo marito era molto più vecchio di lei, e a vent'anni Beggs aveva già messo al mondo due figlie, che vivevano, già sposate, sulla costa occidentale. Suo marito, colonnello di carriera, prestava servizio attivo con il generale Patton, e lei non lo vedeva da più di un anno. Beggs lavorava sedici ore al giorno come direttrice dei servizi della Croce Rossa alla Union Station; il lavoro era appena sufficiente a smorzare la sua energia. Aveva un corpo robusto e sodo con una vita insolitamente slanciata, i capelli raccolti in uno chignon, avevano tre o quattro tonalità diverse che andavano dal castano al bruno fulvo. Aveva il viso tondo, la bocca rossa e piena e la muoveva molto, mostrando in un angolo il luccichio predatorio di un dente; gli occhi dalle lunghe ciglia, scuri, intelligenti, che rivelavano una sensualità quasi animalesca, erano quelli di una strega contadina.

Jackson, a cui lei aveva fatto delle richieste che non aveva potuto accogliere neanche se avesse voluto, l'aveva fatta soffrire. Ma mentre sedeva al tavolo vide con un'occhiata che sarebbe andato tutto bene e che lei non avrebbe rivangato il recente passato.

«Pensavo che ormai fossi partito», disse Beggs.

«Kansas City non è poi tanto male.»

Lei alzò le spalle. «Ti stai rendendo utile?»

«Ho preso in considerazione un posto o due. Ancora non so.»

«Mi chiedo che cosa ti rende così irrequieto», osservò Beggs. «Devi avere fatto molta pratica, laggiù nello stato di Washington...»

«Nell'Oregon.»

Beggs prese un'altra sigaretta dall'astuccio. Jackson gliel'accese.

«Se a Kansas City cerchi qualcuno», disse lei in tono meditabondo, tra una nuvola di fumo, «prima o poi lo troverai alla Union Station. Special-

mente se è un tipo irrequieto e ha successo con le signore.»

«Dove vuoi arrivare, Beggs?»

«Due uomini hanno chiesto di te. Hanno un'istantanea. È abbastanza somigliante, e la ragazza insieme a te è una vera bellezza.»

Lo scotch di Jackson fu portato da una cameriera in divisa bianca con una cravatta a farfalla nera, che parlò per un momento con Beggs delle rispettive famiglie. Jackson bevve metà scotch e si leccò le labbra senza intromettersi.

«Com'erano?» chiese a Beggs quando la cameriera se ne fu andata.

«Teppisti ma non del tipo gangster. Avevano una certa scarna correttezza. Non si trovavano granché a proprio agio in abiti cittadini. Vestiti stropicciati, camicie bianche con il colletto slacciato. Lavorano all'aperto. Marinai? Potevano essere pescatori... avevano mani callose e rovinate. Hanno fatto a pugni un sacco di volte, quei due. Si assomigliano un po'... e uno ha la schiena deforme.»

«Qualche anno fa gli è caduto addosso un albero. È continuamente in preda ad acuti dolori, ma è membro di qualche maledetta setta religiosa e non prende né un'aspirina né un goccio di whisky per alleviare la sofferenza. Sono riuscito a farlo stare un po' meglio con le mie conoscenze di balneologia.»

«Direi che li conosci piuttosto bene.»

«Adam Easterlin è lo storpio; l'altro potrebbe essere un fratello o anche un cugino.» Finì lo scotch e ne ordinò un altro. «È probabile che mi stiano cercando anche degli altri, oltre quei due. È una famiglia numerosa. Sono principalmente dei taglialegna, ma niente che faccia supporre che sono ricchi sfondati. Veri figli della fatica.»

«Sembra che tu ce l'abbia con loro.»

«No, perché? Ho quasi sposato una Easterlin.»

«La ragazza dell'istantanea?»

«Evelyn, la mia... ex fidanzata.»

«Davvero?»

«Sembra che tutta la maledetta famiglia non abbia capito la differenza. È *finita.»*

«Oh, Jackson. Sai, c'è qualcosa di tanto triste e dannatamente tragico, in te. Fa parte del tuo fascino... pensiamo tutte di essere la fortunata che lo gusterà, qualunque cosa sia. Ma perché ti hanno dato la caccia per tutto il paese? Per riportarti indietro e costringerti a un matrimonio riparatore? Come hai *potuto* essere così sconsiderato?»

«No, non è incinta. È in gioco l'onore della famiglia. La mia scelta del tempo è stata poco opportuna. Stavamo quasi andando in chiesa quando ho tagliato la corda. Il loro onore sarà soddisfatto quando mi avranno legato a un albero e mi avranno ridotto la schiena a brandelli sanguinanti.»

«Be', non preoccuparti. Ormai potrebbero essersene andati.»

«Dipende da quello che hai detto loro.»

«Ho detto che ci siamo frequentati qualche volta in giugno. E che da allora non ti ho quasi più visto. Solo la pura verità, ecco tutto. Oh, li ho lasciati con l'impressione che fossi andato a Chicago per guardarti intorno.»

Jackson aggrottò la fronte: non era sicuro di potersi fidare di lei. «Avresti potuto metterli sulle mie tracce molto facilmente.»

«Perché avrei dovuto?» ribatté Beggs sollevando le sopracciglia. «Su, tranquillizzati» continuò, con una mano appoggiata ostentatamente sul cuore. Diede una lunga tirata alla sigaretta, un'abitudine che Jackson le aveva consigliato di smettere dopo averle auscultato i polmoni.

«Credevo che dovessi chiedermi un favore», le disse, lanciando un'occhiata alla cameriera e alzando il bicchiere vuoto.

«È meglio mangiare qualcosa, non credi?»

«Ho ancora la nausea per l'attacco di malaria.»

«Oh, certo. Per quel favore, visto che ne hai parlato...»

«Ehm, ehm.»

«Devo fare qualcosa per un uomo che sta da me.»

«Sta da te?»

«Stava dormendo nel mio letto quando sono uscita. Ma non è quello che pensi. Sta male. Ha bisogno di aiuto.»

«Un militare?»

Lei annuì.

«Be', tu non sei della Croce Rossa?»

«Sì, ma non è così semplice. Stammi ad ascoltare.»

«Chi è, allora?»

«Il maggiore Charles Bradwin dell'esercito degli Stati Uniti. Cavalleria.»

«Non credevo che esistesse ancora.»

«Motorizzata, credo. Comunque quest'anno è stato nel Pacifico e ha partecipato a un sacco di azioni. Deve essersi comportato bene, ha ottenuto una Stella d'Argento *e* una croce al valor militare, che gli è stata conferita personalmente da MacArthur. Ho trovato le medaglie mentre frugavo nei suoi bagagli. Non le portava quando l'ho raccolto là fuori, nell'atrio.»

«Oh, l'hai raccolto.»

«Non è stato come pensi tu. L'ho letteralmente strappato dalle mani della polizia militare ieri sera, circa alle sette. Credevano che fosse ubriaco, e di certo è stato villano. Qualche istante ancora e l'avrebbero portato dentro.»

«Che cosa ti ha preso per intrometterti...»

«Sembrava che avesse avuto abbastanza guai in vita sua. Oh, accidenti, Jackson, semplicemente non sono riuscita a resistergli.»

«Che problemi ha? Stanchezza della guerra? Questo genere può essere molto pericoloso.»

«Il maggiore è stato ferito in combattimento, un colpo di baionetta. A quanto pare il suo reggimento ha combattuto contro i giapponesi su qualche isoletta sperduta di cui nessuno ha sentito parlare ma che dovevamo occupare a tutti i costi. Fino a poco tempo fa era all'ospedale Letterman. Adesso sta per tornare a casa.»

«Dove vive?»

«A Chisca Ridge, in Arkansas. Ma non riesce a farcela da solo.»

«Allora deve pensarci la famiglia. È sposato?»

«Credo di sì. La notte scorsa, mezzo addormentato, ha parlato di una certa Nancy. Solo... non credo che sarà di aiuto.»

«Perché?»

«Non è stato molto esplicito, ma sembra credere che anche lei abbia grossi guai. È per questo che vuole tornare a casa in fretta e ha fatto tanto chiasso quando ieri non è riuscito ad avere un biglietto per un treno diretto a sud.»

«Tutte le ferrovie danno la priorità assoluta ai militari feriti o ammalati. E il servizio assistenza della Croce Rossa sarà lieto di trovare qualcuno che l'accompagni.»

Jackson fece una pausa, poi soggiunse: «Il tuo amico maggiore è assente senza permesso, vero?»

«Credo di sì. Non sono riuscita a trovare nessun documento... né il permesso straordinario, né autorizzazioni per il viaggio.»

«Il che significa che le sue condizioni sono tali da far ritenere che non dovesse assolutamente uscire dall'ospedale.»

«Dev'essere stato tanto ansioso di tornare a casa che è fuggito dall'ospedale e ha preso il primo treno diretto a sud che partiva dalla stazione di Oakland. E ho il sospetto che non voglia... che qualcuno sappia dove sta andando.»

«Non ha senso. È un maggiore dell'esercito statunitense, forse un militare di carriera. Anche se fosse un eroe di guerra ferito non può ignorare i

regolamenti senza mettere a repentaglio la carriera e rischiare la corte marziale.»

«Allora ha in testa cose più importanti.»

«Sua moglie, hai detto. Supponendo che a casa sua siano nei guai, una telefonata o un telegramma non chiarirebbero le cose? Forse non è tanto urgente quanto crede.»

«Jackson, ho passato al telefono quasi tutto il pomeriggio! Sembrava che stessi chiamando il Tibet. Chisca Ridge dev'essere una cittadina sperduta. Non c'è nemmeno una nostra sezione. Ma quando sono riuscita ad avere la comunicazione la telefonista locale mi ha detto che mi avrebbe fatto richiamare da qualcuno che conosceva il maggiore Bradwin. Ho aspettato un sacco di tempo, poi alle cinque è arrivata un'interurbana. La linea era pessima. Era una donna. Non ho afferrato il suo nome, credo che sia una parente. Aveva un accento europeo. Era felice di sentire che 'Champ', come lo chiamava, era a Kansas City e stava per tornare nell'Arkansas. Ha detto che avrebbe mandato qualcuno a prenderlo quando il treno panoramico Ozark Scenic si sarebbe fermato a... ho dimenticato come si chiama quel posto, ma me lo sono segnato... domani sera alle sette e tre quarti.»

«Era la moglie del maggiore?»

«Devi capire che la comunicazione era estremamente cattiva. La voce di quella donna sembrava a mille miglia di distanza nello spazio, e andava e veniva. Credo che abbia detto qualcosa come: *'Ma come ha saputo? Come ha potuto sapere?'* Poi ha aggiunto: *'Dica a Champ che stiamo facendo tutto il possibile. Gli dica...'* E poi la comunicazione si è interrotta.»

«In definitiva, non ne sai molto di più.»

«Ma so, *sento,* che laggiù sta succedendo qualcosa di terribile, e che lo aspettano. Domani sera con il treno della Missouri Pacific delle sette e tre quarti, che parte da Kansas City domani mattina presto.»

«E cosa vuoi che faccia, io?» chiese Jackson con diffidenza.

«Che vada a casa mia e veda se è in condizioni di partire domani mattina. Al resto ci penso io.»

«Tutto qui?»

«Giuro.»

Jackson buttò giù il suo secondo whisky. «E se non lo trovo in grado di viaggiare?»

«Allora... dovrò seguire i regolamenti, penso.»

«Spero di sì. Non posso permettermi il benché minimo screzio con il governo. Non sono un cittadino americano.»

Beggs si pulì le labbra con un tovagliolo e allungò una mano verso la borsa. «Prendi la mia macchina», disse. «È parcheggiata in piazza.» E gli diede le chiavi dell'auto e dell'appartamento.

Jackson guardò l'orologio. «Tra un'ora dovrei essere di ritorno.»

«Perché non rimani là a tenere d'occhio il maggiore? Io chiederò un passaggio.»

Jackson recuperò il cappello e la valigetta e uscì dalla stazione. Beggs aveva parcheggiato l'auto sul lato occidentale della piazza, di fronte alla Broadway; il parcheggio era scarsamente illuminato e lui impiegò un po' di tempo a trovare il coupé nero.

Quando si chinò per aprire lo sportello sentì lo stridente rumore di un motore lanciato a tutta velocità. Una LaSalle 8 del 1936 girò l'angolo provenendo dal viale di fronte alla stazione e si lanciò su di lui con i fari puntati sul suo viso.

Rimase immobile un attimo che rischiò di essere troppo lungo, ammutolito e abbagliato, poi si tuffò nel coupé, perdendo il cappello. LaSalle si fermò di schianto proprio di fronte a lui, intrappolandolo abilmente nel parcheggio. Jackson chiuse lo sportello con un colpo e premette la sicura.

L'interno della costosa LaSalle si illuminò e gli parve che i quattro sportelli si aprissero contemporaneamente. Dall'auto uscì una quantità enorme di robusti giovanotti. Sul sedile posteriore rimase una ragazza che si stringeva la testa in preda a un attacco isterico, come una prima donna su un minuscolo palcoscenico, e Jackson provò un'ondata di disprezzo per gli Easterlin: *dovevate portarla con voi, vero?*

Sembrava proprio che la serata sarebbe stata rovinata dalla vendetta. Chiuse completamente il finestrino e avviò il motore, anche se loro erano ammucchiati davanti al coupé e non avrebbe potuto avanzare nemmeno di mezzo metro senza fare del male a qualcuno.

Sbatté dolorosamente la testa contro il tetto mentre quegli energumeni scuotevano l'auto in su e in giù. *Vieni fuori, finocchio.* Che carini. Non posso sposare vostra sorella, quindi... tra un attimo il parabrezza andrà in frantumi per un pugno. *Ti prenderemo a calci nelle palle.* Santo Dio, Evelyn, se solo potessi avere un momento per dire quanto mi dispiace... *Rottinculo. Ti tireremo fuori di lì.* Vide Adam dalla schiena deforme brandire una grossa chiave inglese. Avrebbero spaccato il vetro, poi avrebbero sollevato la macchina e l'avrebbero fatto uscire con uno scrollone come una monetina da un salvadanaio.

L'auto immediatamente dietro alla Ford fu messa in moto di colpo e uscì

nella corsia a retromarcia per allontanarsi poi su due ruote con il guidatore che stringeva freneticamente il volante. Nel retrovisore Jackson intravide un uomo e una donna spaventati che fino a un istante prima stavano rannicchiati uno stretto all'altra e adesso scappavano come se ne andasse della loro vita.

Jackson allungò la destra e ingranò precipitosamente la retromarcia, poi premette l'acceleratore. Due dei giganteschi Easterlin dovettero scostarsi dall'auto con un salto per evitare di farsi schiacciare i piedi mentre la Ford retrocedeva nello spazio appena lasciato libero. Jackson frenò per non urtare l'auto dietro la sua, il cui conducente aveva delle difficoltà a ingranare la marcia. Poi con una fragorosa grattata e grande stridore di gomme anche l'altra macchina si allontanò a tutto gas.

La chiave venne gettata e fracassò il finestrino dal lato opposto a quello di guida. Jackson schivò una grandinata di frammenti di vetro e cambiò marcia. Si diresse proprio contro quegli Easterlin che gli si erano avvicinati correndo. Ebbero il buon senso di rendersi conto che non si sarebbe fermato, e per un istante ci fu una grande confusione mentre si agitavano per mettersi in salvo. Ma uno di loro prese ugualmente una botta su un fianco, che gli fece perdere l'equilibrio e lo mandò a sbattere contro la ruota di scorta di una spider.

Mentre si allontanava colse un'ultima immagine di Evelyn che lo lasciò perplesso. Era vicina allo sportello anteriore sinistro della LaSalle, semigirata verso di lui, con una mano disperatamente sollevata, come se salutasse. Ma non lo stava guardando, e Jackson impiegò qualche istante per rendersi conto che doveva aver preso le chiavi dell'auto e averle buttate via. Gli Easterlin avrebbero impiegato qualche minuto per trovarle, o forse tutta la notte; ma un minuto o poco più era tutto quello di cui lui aveva bisogno per andarsene. Evelyn gliel'aveva concesso.

Mentre percorreva velocemente la Pershing, sotto la Signboard Hill, Jackson cominciò a tremare e strinse più forte il volante, poi si mise a singhiozzare. Erano violenti singhiozzi e lacrime strappacuore, che gli offuscavano la vista e gli rendevano difficile mantenere il controllo del minuscolo veicolo.

Si fermò accanto al marciapiede in una zona a sosta vietata, di fronte al teatro della Fox Plaza, e si abbandonò sul sedile, con il cuore che gli batteva forte in gola, le tempie che gli martellavano, le gambe e le braccia intorpidite. Avrebbe potuto pensare a un attacco cardiaco, ma conosceva molto bene i sintomi di un'acuta ripugnanza di se stesso. No, non sarebbe morto,

era solo un pio desiderio. I passanti fissavano i frammenti del finestrino destro e Jackson, che solo allora si rese conto di avere imprecato ad alta voce. Decise che avrebbe fatto meglio a spostarsi.

L'appartamento di Beggs era lì vicino, girato l'angolo della Cinquantunesima, in un edificio di mattoni tipico dello stile del quartiere, con massicce colonne greche e balconi con ringhiere che correvano lungo la facciata. Jackson parcheggiò la Ford e si diresse verso la casa con la valigetta in mano. Entrò da una porta con la zanzariera e salì i gradini fino all'uscio di Beggs, che aprì, quasi senza fare rumore, con la chiave che lei gli aveva dato.

Entrò in un ingresso illuminato con un lumino da notte acceso e un'applique fissata a una parete. Jackson colse in uno specchio la propria immagine imbronciata e passò nel soggiorno attraverso una soglia ad arco. Sul camino un orologio ticchettava tra foto incorniciate: Beggs e le figlie, che avevano entrambe gli occhi scuri e infidi di lei, quell'atteggiamento di ingenua promessa e spontaneo invito; il marito di Beggs, con gli occhialoni da carrista sulla fronte, un mozzicone di sigaro tra i denti e un atteggiamento da menefreghista contento di essere in guerra.

Di fronte a lui un'altra soglia ad arco, chiusa da tende di velluto verde. Al di là c'era la sala da pranzo, con un cucinino a sinistra, e un altro corto corridoio che portava direttamente alla camera da letto. Jackson scostò la tenda ed entrò nella sala da pranzo, pensando al nascondiglio dei liquori nella credenza. Dalla cucina uscì una lunga ombra seguita da un uomo alto, magro, seminudo, con un bicchiere di Coca in una mano e un'automatica calibro 45 nell'altra.

Puntò la rivoltella contro Jackson, che si immobilizzò e cominciò a sudare. Il maggiore Charles Bradwin dei carristi? Senza dubbio.

«Beau?» chiese il maggiore con voce roca e bassa, poco più di un sussurro. «Ti ucciderò, Beau, se devo farlo.»

Mentre cercava di pensare a una risposta che non allarmasse il maggiore né alimentasse i suoi peggiori sospetti, Jackson esaminò da un punto di vista professionale le ferite guarite da poco. Una cicatrice di cinque centimetri nel quadrante superiore destro dell'addome, molto probabilmente provocata da un colpo di baionetta. La punta dell'arma doveva aver perforato il diaframma e la pleura, e poteva anche esse arrivata a toccare il polmone, provocando un pneumotorace. Grave ma quasi mai fatale se non viene trascurato per lunghi periodi di tempo.

L'altra ferita, quella che gli attraversava la gola ed era la causa della sua

mancanza di voce, l'aveva quasi ucciso. Dato che invece era vivo, sul teatro della battaglia doveva esserci stato un ospedale da campo, perché un chirurgo altrettanto bravo quanto fortunato aveva dovuto fare in fretta a suturare l'arteria del collo.

Anche se era in grado di stare in piedi e sembrava avere riflessi normali, poteva essere impazzito inguaribilmente per la prova subita o per una mancanza di ossigeno in quella parte del cervello in cui si forma la maggior parte dei pensieri. Jackson decise che non era un uomo da prendere alla leggera.

«Maggiore», disse, «sono un amico della sua amica Beggs. Sono medico. Mi ha chiesto di fare un salto qui per vedere se va tutto bene.»

«Capisco», rispose il maggiore Bradwin, senza che il suo viso o la sua voce indicassero che era stato a sentire. Brutto segno. In un certo senso, senza dire altro e senza battere ciglio, dava l'impressione di volergli sparare, tanto per fare esercizio. Il cane era alzato e non ci sarebbe voluto molto a lasciar partire un colpo, solo un minimo errore di calcolo. Con pochi gesti misurati, che rivelavano una perfetta conoscenza dell'arma, il maggiore puntò verso il soffitto la quarantacinque e abbassò il cane con il pollice. Poi depose l'arma sul tavolo della sala da pranzo, ma a portata di mano.

«È inglese, vero?»

«Sì», rispose Jackson.

«Come si chiama?»

«Holley. Jackson Holley, maggior...»

«Lasci perdere. Mi chiami Champ. Mi hanno chiamato così da quando sono nato.»

«Va bene.»

«Gradirebbe una Coca?» Dal modo in cui formulò la domanda si capiva che era un uomo di ceto elevato, forse educato a West Point, anche se non portava nessun anello ma solo piastrine di riconoscimento come tutti gli altri militari. «Ma non c'è ghiaccio», aggiunse Champ. Bevve un sorso dal bicchiere che aveva in mano. «Ho imparato a farmela piacere anche senza ghiaccio quando ero a Oro Bay. È nella Nuova Guinea.»

«Ah... sì.»

«È troppo caldo per lei, qui dentro?»

«Direi proprio di sì.»

«Ho chiuso tutto dopo che Beggs è uscita. È il solo modo per riuscire a dormire. Sapendo che è tutto chiuso.»

«Chi è Beau?» chiese imprudentemente Jackson.

Nei suoi occhi vivaci Champ aveva uno sguardo di ghiaccio. Poi fece un sorriso che poco si adattava al suo atteggiamento guardingo.

«Uno che mi ha procurato dei guai. Vuole bere qualcosa? Del whisky? Credo che ce ne sia da qualche parte.»

«Nella credenza.»

«Bene. Perché non si serve da solo? Dev'essere più di casa lei di me, qui. Mi dispiace parlarle con questa voce, comunque è meglio di prima. Al Letterman mi hanno fatto un'altra operazione alle corde vocali, e la voce mi sta tornando.»

Si schiarì la gola, dando quasi un colpo di tosse, che riuscì a reprimere tendendo tutti i muscoli del corpo. Poi guardò il suo bicchiere come se vi fosse caduto dentro qualche cosa di molto raro e interessante. Jackson si avvicinò con circospezione alla credenza, appoggiò la valigetta, aprì gli sportelli e tirò fuori una bottiglia di whisky e un bicchierino da liquore.

«Ci siederemo in soggiorno», disse Champ quando Jackson si fu versato da bere. Il medico gli lanciò un'occhiata. «Vada avanti», soggiunse il maggiore con gli occhi fissi davanti a sé e la bocca di nuovo tirata, riprendendo in mano la rivoltella.

«Può fidarsi di me, maggiore», gli assicurò Jackson in tono speranzoso.

«Lo so. È amico di un amico, vero? Vada avanti, amico.»

Entrarono in soggiorno e si sedettero in poltrona, uno di fronte all'altro. Champ, in mutande e maglietta grigioverdi, prese posto con la schiena rivolta verso l'angolo più vicino al caminetto, con la testa sullo sfondo di vetri decorati come le finestre di una chiesa e la rivoltella in grembo. Era evidente che aveva la febbre e che gli stava aumentando, e faceva fatica a respirare.

«Che cosa c'entra, lei?» chiese Champ con voce roca.

«Sono l'angelo della misericordia con tutto quel che segue.»

«Posso fare a meno di un dottore. Quello di cui ho bisogno...» Gli venne un accesso di tosse e il viso gli si arrossò per lo sforzo e per una sincera sofferenza. Jackson sorbì il suo whisky guardando tranquillamente l'uomo che si contorceva. Quando Champ riuscì a riprendere il controllo di se stesso aveva il viso rigato di lacrime.

«Sto cercando... di tornare a casa. Beggs ha detto... che ci avrebbe pensato lei. Con riservatezza. Quindi, che cosa... c'entra lei, dottore?»

Jackson si alzò, si tolse la giacca sgualcita e si diresse in sala da pranzo.

«Dove crede di andare?»

«Resti seduto e stia zitto.» Quando tornò, Jackson aveva in mano la bot-

tiglia di scotch e un bicchierino pulito. «Beva», disse a Champ. «Non le farà male. Poi mi metterò al lavoro.»

Si rimboccò le maniche, aprì la valigetta e tirò fuori quello che gli serviva. Champ bevve il whisky con precauzione, poi si abbandonò sulla poltrona. Jackson andò a prendere un asciugamano pulito, trovò una lampadina più forte che Beggs aveva messo da parte come riserva e la sostituì nella lampada vicino alla poltrona di Champ. Si pulì le mani con l'alcool poi misurò la temperatura del maggiore e ne auscultò il cuore e i polmoni. Aprì di nuovo la valigetta e ne estrasse una siringa ipodermica sterilizzata e una fiala piena di liquido gessoso.

Champ guardò attentamente la siringa e la medicina. «Che cos'è?»

«Si chiama penicillina, ma in questo paese non è disponibile legalmente. È riservata ai militari, e ha salvato moltissime vite. Può avere salvato anche lei da un'infezione mortale, se ce l'avevano nell'ospedale dove le hanno ricucito la gola.»

«Non voglio medicine. Le ho detto che devo tornare a casa al più...»

«Senta, maggiore, lei si ritrova con un brutto caso di polmonite bilaterale. Con una cura di questo farmaco e molto riposo a letto se la caverà. Altrimenti, tra una settimana potrebbe essere morto.»

«Se la penicillina è tanto scarsa, come mai lei ne ha?»

«C'è un piccolo mercato nero, molto piccolo. Bisogna conoscere i tipi equivoci giusti.» Jackson riempì parzialmente la siringa, disinfettò il bicipite di Champ e iniettò il farmaco. Champ piegò il braccio e bevve un altro sorso di whisky.

«Non ha l'aria di uno che conosce tipi equivoci», osservò.

«Potrei esserlo io stesso, un tipo equivoco. Adesso che le ho salvato la vita, e devo dire che questa roba costa un occhio della testa, mi dà la rivoltella?»

«Perché?»

«Non voglio che se dovesse addormentarsi in poltrona, cominci a sparare in sogno. Non sono il pericolo giallo.»

Champ annuì, prese in mano l'automatica, sfilò il caricatore e lo consegnò a Jackson.

«Anche la pallottola in canna, se non le rincresce.»

Champ sorrise e tirò indietro il cursore, espellendo la cartuccia. «Se ne intende, di armi.»

«Mi intendo un poco di un sacco di cose», ribatté Jackson mettendosi i proiettili in tasca. «Le andrebbe un altro po' di whisky, maggiore?»

«Con dell'acqua, questa volta.» Cominciò a tossire di nuovo, ma non forte come prima. «E così è polmonite. Mi sento come se avessi un ferro da cavallo rovente piantato nel petto.»

«È una medicina miracolosa, ma anche per i miracoli ci vuole tempo. Se continua la cura si sentirà come nuovo tra quarantott'ore.»

«Signore, lo spero proprio.»

Dopo un po' Champ chiuse gli occhi, poi Jackson lo sentì russare debolmente. Attraversò silenziosamente il soggiorno caldissimo, aprì le tende e socchiuse la portafinestra per fare entrare un po' d'aria, che si rivelò sorprendentemente fresca. Vide un forte lampo. Forse sarebbe piovuto, finalmente.

Si avvicinò alla poltrona su cui Champ dormiva con la testa reclinata all'indietro e gli tolse il bicchiere dalla mano.

Champ aprì gli occhi e le sue dita si serrarono attorno al polso di Jackson. Aveva una stretta molto salda. Il medico lo fissò: sembrava sveglio, ma ebbe la sensazione che fosse in stato di sonnambulismo.

Con l'altra mano si circondò la gola, ma delicatamente. I suoi occhi erano pieni di panico, e ansimava. «Non sono stati i giapponesi», disse con la sua voce roca. «I giapponesi li ho ammazzati. È stato Clipper a farmi questo. Clipper è tornato con la sciabola di Boss in mano! Lei crede che io sia pazzo... ma lo giuro. So quello che ho visto. Clipper è risorto dalla tomba per avere anche la mia testa!»

Holley indietreggiò. «Maggiore, sta sognando. Maggiore... mi sta spezzando il polso!»

Champ si sollevò a metà sulla poltrona, tremando, tenendo stretto Jackson, con gli occhi fissi sul suo viso ma senza riconoscerlo. «Mi hanno fatto passare dei guai tutti quanti. Ne ha mai sentita una più grossa? Prima Clipper, adesso Beau. Mi chiedo che cosa stia tramando Beau. Tocca Nancy, gli ho detto, e ti ammazzo.»

«Si svegli, maggiore.»

«Non ho mai fatto niente, a Beau. Non lo conosco nemmeno. Che cosa vuole da me?»

Jackson si liberò dalla stretta di Champ, lasciandogli dei brandelli di pelle sotto le unghie.

Champ si guardò attorno nel soggiorno di Beggs, sconcertato. «Che cosa ci faccio qui?» mormorò mordendosi il labbro inferiore. «Nhora? Mio Dio, aiutami, Nhora! Sei l'unica a cui posso...»

«Maggiore Bradwin!»

Jackson lo scosse, ma invece di svegliarsi Champ rimase dove si trovava, in piena confusione mentale.

«Accidenti, ne salti fuori, maggiore. Io sono il dottor Holley, e mi sto prendendo cura di lei. Nessuno le darà fastidio. Mi ascolta? Mi parli. Mi dica che mi sente.»

«La sento», sussurrò Champ. I suoi slip mettevano in evidenza un'erezione parziale. Se la toccò con aria meditabonda. I suoi occhi fissarono il viso di Jackson.

«Ho bisogno di pisciare.»

Jackson lo accompagnò in bagno e rimase nei pressi per accertarsi che il maggiore non svenisse e si facesse male.

«A letto», disse Champ uscendo dal bagno, con un sorriso tirato come un laccio emostatico. Spinse da parte Jackson e percorse strascicando il corridoio fino alla camera di Beggs, dove si stese in diagonale sul letto, a faccia in giù.

Jackson aprì una finestra e coprì Champ con un lenzuolo. Gli mise una mano sotto un'ascella e poi dietro alla nuca, trovando che era più fresco e non sudava tanto come prima. Poi tornò in soggiorno, si tolse la cravatta, le scarpe e i calzini e si versò un altro whisky.

Beggs tornò alle due e un quarto.

«Che cosa è successo alla mia macchina?» chiese in tono irritato.

«Ah, Beggs, buon giorno», disse Jackson agitando verso di lei le dita dei piedi.

«Che cosa stai facendo? Ti ho chiesto della mia macchina.»

«Fuori dalla stazione mi sono imbattuto negli Easterlin. Credimi, mi hanno trattato molto male, Beggs.»

«Ci scommetto.»

Era troppo seccata per parlare ancora. Sparì nella sala da pranzo e ricomparve dieci minuti dopo: si era cambiata e il suo umore era migliorato. Si era anche preparata un Tom Collins, e lo sorseggiò scegliendo un disco di jazz dalla sua ragguardevole collezione. Si decise per *Vine Street Boogie* di Jay McShann, che a Jackson piaceva molto, e lo mise sul grammofono a basso volume.

«Mi sembra che quei teppisti non ti abbiano fatto del male. Hanno solo fracassato la mia macchina.»

«Be', solo un finestrino. Ti rimborserò i danni.»

«Lascia perdere. So che non hai il becco di un quattrino. E poi sono as-

sicurata.» Beggs improvvisò qualche passo di danza e sorrise. «Dorme come un bambino. Vuol dire che sta bene, vero?»

«Ha la polmonite, Beggs.»

«Accidenti.»

«Ne sono sicuro al novantotto per cento. Mi piacerebbe poter vedere una radiografia.»

«Puoi occupartene tu?»

«Gli ho fatto un'iniezione di penicillina, che è molto più efficace dei soliti sulfa... Che cosa vuoi dire, posso occuparmene io?»

«Guarirlo. Farlo arrivare a casa.»

«Un momento, Beggs...»

Improvvisamente la notte si illuminò e un tuono fece tremare la casa. La portafinestra si spalancò. Si udì un breve scroscio di pioggia sulle foglie degli olmi nella strada, poi cadde un pesante silenzio. Un attimo dopo si aprirono le cateratte del cielo e Beggs corse a chiudere la portafinestra che dava sul balcone.

Quando ritornò vicino a Jackson si sedette sul bracciolo della sua poltrona, sistemandosi confidenzialmente finché non gli toccò la spalla con un fianco. Sorseggiando il Tom Collins lo guardò con affetto.

«Tesoro, devi fare un viaggetto.»

«Davvero?»

«Gli Easterlin ti hanno mancato alla stazione, ma le tenteranno tutte, finché non ti troveranno. Se hanno preso il numero di targa del mio macinino, be'... come sono messi, a casa loro? Che rapporti hanno con la polizia locale?»

«Sono praticamente in simbiosi. Lo sceriffo è un parente acquisito.»

«Allo sceriffo di... come si chiama, quel posto?»

«Big Sugarpine.»

«... non dovrebbe essere molto difficile ottenere un mandato di cattura, avvisare la polizia di Kansas City e farti arrestare, scegli tu le accuse, scommetto che è minorenne, anche se per poco. Arriveranno dritti a me, e che cosa potrò dire, questa volta?»

«Evelyn ha compiuto diciotto anni il quattro luglio.»

Lei gli lanciò uno sguardo provocatorio, con gli occhi semichiusi. «E il maggiore, tesoro?»

«Ha bisogno di cure mediche. Deve restare a letto in riposo per una settimana come minimo.»

«Ma non morirà in viaggio verso casa.»

«Sarebbe da matti lasciarlo partire nelle sue...»

«Ma può farcela, comunque? È questo che ti chiedo.»

«Rischierebbe ogni genere di complicazioni.»

«È giovane e robusto, anche se attualmente è un po' denutrito. Che Dio lo benedica, si prenderanno ottimamente cura di lui, laggiù nella vecchia piantagione.»

«Quale piantagione?»

«Mi sono dimenticata di dirtelo. Quando ho parlato con quella centralinista di Chisca Ridge mi ha detto che la famiglia del maggiore possiede praticamente tutta la città...»

«Che potrebbe ridursi a una pompa di benzina e a un emporio.»

«... e gran parte delle tre contee limitrofe. Ho telefonato a un amico che commercia in cereali qui a Kansas City, si è informato e mi ha detto che hanno una piantagione di venticinquemila acri, e altri diecimila con un contratto d'affitto a lunga scadenza. La Bradwin e soci è stata fondata addirittura nel 1823. La piantagione principale è lunga ventiquattro chilometri e larga dodici. Ci sono una ferrovia, un centro di agricoltura sperimentale, un mercato di muli che tratta diecimila capi l'anno, sgranatrici per cotone e impianti di trasformazione. Quello che sto cercando di dirti è che se ti prendi cura del maggiore, quei sudisti dal cuor d'oro si prenderanno generosamente cura di te.»

«Ci sono troppe cose che non vanno in questa faccenda, Beggs.»

«Non te ne piacerebbe nessuna nella prigione della contea, Jackson, dove finirai se non rinsavisci.»

«Non posso credere che approfitterai dei nostri rapporti...»

«Dio, mi piaci un sacco quando diventi così noioso e inglese. Solo a sentirti parlare vado al settimo cielo. Sentirò davvero la tua mancanza, Jackson.»

«Mi rifiuto assolutamente di essere manovrato...»

Beggs gli si strofinò contro ridacchiando divertita, e Jackson si alzò di scatto dalla poltrona. Prese la giacca, se la mise, poi si sedette e si allacciò le scarpe. Infilò la cravatta in tasca. Fuori diluviava ancora. Beggs batté il bicchiere vuoto contro i denti, godendosi la scenetta. Lo esaminò a lungo con i suoi occhi sensuali e misteriosi, finché a lui non parve di avere addosso un appiccicoso strato di vernice. Ma non riusciva ad arrabbiarsi con Beggs. Aveva intuito che lui voleva essere violentato. In un modo o nell'altro.

«Mi mandi fuori con questa pioggia», protestò.

«Cerca di ritornare entro un'ora.»

«Non ti preoccupare.»

«Ti consiglio anche di fare molto piano entrando e uscendo. Così domani, quando ti manderò dietro gli Easterlin o i piedipiatti, i Trutler non potranno raccontare niente. Sembrerà che tu sia sgattaiolato via nel cuore della notte. Ho riparato il finestrino rotto con un pezzo di tela incerata, così in macchina starai all'asciutto. Adesso fila.»

I Trutler gli avevano lasciata accesa la luce della veranda. Sarebbe stato meglio che non l'avessero fatto. Per portare via le sue cose da quella stanza sul davanti preferiva l'oscurità. Non era come se stesse rubando i soldi dell'affitto, ma gli sembrava di essere ingrato e avrebbe sentito la loro mancanza, in particolare quella di Nellie. Gli dispiaceva che le restasse una brutta impressione di lui, con i poliziotti alla porta a fare domande e la sua reputazione rovinata.

Uscì dalla macchina ed entrò in casa, poi spense la luce esterna. Salì la scala, con i tuoni che coprirono il rumore dei suoi passi, girò a destra e percorse il tratto di corridoio che portava alla camera di Lindy. La porta era aperta a metà. Mentre vi entrava un lampo brillò contro la finestra e lui vide Nellie in pigiama, rannicchiata sulla poltrona, che dormiva profondamente.

Il suo pigiama era ai piedi del letto, piegato con cura. Si voltò per prenderlo, e alla luce del lampo successivo vide il serpente avvolto a spirale sul copriletto, con la testa che si alzava verso il suo braccio teso.

Cominciò a gridare immediatamente, sentendo già attorno a sé le fruscianti spire che lo avvolgevano dalle ginocchia alla vita.

Nellie si interpose tra lui e il letto e raccolse l'animale, stringendolo al petto come per difenderlo.

«Fuori», sussurrò Jackson. «Ho paura, portalo via.»

Nellie uscì di corsa dalla stanza e lui cadde in ginocchio, con la testa appoggiata al fianco del letto. Cercò di alzarsi, ma scivolò sul pavimento e rimase immobile, ansimando, con le ginocchia strette e il cavallo dei pantaloni appiccicoso.

Nella stanza si accese la luce centrale. Trutler dappertutto. Voci acute che facevano domande. Nellie gemette. «Volevo solo mostrargli...»

Jackson alzò la testa, osò guardarla. La ragazzina non aveva niente in mano, si stava solo soffiando il naso. Aveva rimesso il serpente in camera sua. Stava sulla soglia, tremando, con le guance bagnate di lacrimoni.

«Oh, Jackson, non morde mica.»

Lui cercò di sorridere. «Mi dispiace. È una fobia. Non ci posso fare niente. Uscite. Tutti. Lasciatemi solo. Per favore.»

Nellie annusò l'aria che lui aveva ammorbato, si portò le mani alla bocca e se ne andò. Lo stesso fecero gli altri Trutler, mormorando delle scuse. La porta fu chiusa.

Fece i bagagli mentre continuava a piovere, in un vuoto emotivo quasi completo, con le ghiandole surrenali che cominciavano a riprendersi ma senza servirgli ancora a niente, come il linguaggio non serve a un uomo senza lingua. Lasciò la casa alle quattro e cinque del mattino. Traballava come un ubriaco. Ebbe l'impressione che fossero tutti completamente svegli e lo stessero osservando. Tutti meno la piccola Nell, che si immaginò profondamente addormentata, immersa nei suoi sogni, con un crudele inizio di sensualità agli angoli della bocca, che cominciavano a farsi più incavati.

Così fantasticava. Giovani o vecchie, alla fine le donne erano destinate a rovinarlo.

4
IN VIAGGIO VERSO SUD
KANSAS CITY - CHISCA RIDGE

4 agosto 1944

Il treno della Missouri Pacific chiamato Ozark Scenic, da Kansas City a Little Rock e Memphis, era costituito dal materiale carrozzabile più vecchio della società ferroviaria: una locomotiva nera, del tipo da montagna, trainava quattro carrozze miste, che comprendevano anche il bagagliaio e il ristorante, due delle quali per i bianchi e due per la gente di colore. Il treno, un accelerato, fermava in quasi tutte le stazioni, dalla levata del sole fino a parecchio tempo dopo il tramonto, in posti come Cricket, Yellville e Zinc. Impiegava dodici ore e mezzo a percorrere i quasi quattrocentocinquanta chilometri da Kansas City fino a una biforcazione nell'Arkansas orientale in cui era atteso l'arrivo del maggiore Charles Bradwin. Nessuna delle carrozze aveva l'aria condizionata, e tutte erano affollate. Il pranzo servito dal ristorante fu scarso.

La cena non fu molto meglio. Dopo mangiato Jackson si mise nel passaggio tra due carrozze a guardare la notte fonda. Le colline furono lentamente sostituite da fertili terreni alluvionali, coltivati; l'aria era diversa,

debolmente impregnata dell'odore della foce del fiume che si avvicinava, acqua stagnante, marciume e afa. Passarono davanti a una stretta palude, ad alberi scheggiati che emersero nella luce diffusa dai finestrini del treno.

Per un po' si fermarono con minore frequenza. Nella carrozza, Champ Bradwin dormiva tranquillo. Aveva dormito quasi sempre, imbottito di penicillina e di aspirina, svegliandosi solo per sorbire cibi liquidi e per andare alla toilette. Sul treno c'era qualche militare, ma tutti di grado inferiore a Champ; lanciavano occhiate rispettose alla cicatrice sulla sua gola e alla Stella d'Argento che Beggs aveva voluto che portasse nel viaggio verso casa. Aveva stirato la sua uniforme e l'aveva stretta qua e là, e il maggiore stava proprio bene.

L'umore di Jackson era migliorato tanto da permettergli di tener alta la testa e guardare di nuovo la gente negli occhi. Indossava il suo vestito migliore, e Beggs gli aveva dato uno dei cappelli del marito, un cappello di paglia molto elegante, per sostituire quello che aveva perso alla stazione quando era riuscito a seminare gli Easterlin con una fuga degna di Dillinger. Era un po' troppo grande, ma doveva assolutamente avere un cappello, senza si sentiva indifeso e vulnerabile; nell'Africa equatoriale un bianco che rimanesse al sole a capo scoperto per più di pochi minuti andava incontro a morte certa, e anche se da vent'anni non metteva più piede nella zona torrida, l'abitudine di portare il cappello si era radicata in lui, invincibile come la nicotina.

Durante il lungo viaggio aveva sperato di approfondire la conoscenza di Champ, ma nei pochi momenti in cui era rimasto sveglio il maggiore era stato taciturno, inquieto nonostante le medicine, e si vedeva che diffidava del suo accompagnatore. Aspettando il momento di partire Jackson aveva impiegato un'ora a leggere il diario che il maggiore aveva tenuto quando era nel Pacifico. Questo diario confermava il fatto che aveva una moglie chiamata Nancy, la quale non scriveva molto di frequente ed era stata malata, ma il nome della malattia non era precisato. Un'ulteriore perquisizione clandestina delle proprietà del maggiore gli aveva fatto trovare una fotografia della sua signora, una stampa colorata in modo tanto eccessivo che la carnagione della donna aveva il colore di una pesca matura e gli occhi erano di un azzurro assurdo. Era carina, ma priva di fascino; nel suo sorriso compariva una traccia di malinconia. Aveva un aspetto gentile, paziente e obbediente. Sembrava il tipo da adorare un uomo risoluto come il maggiore.

Nel diario non parlava del misterioso «Beau» che, almeno nella mente di

Champ, sembrava costituire una minaccia. Parlava quasi esclusivamente dei combattimenti o della loro mancanza, poiché il suo reggimento, addestrato per la guerra, era stato utilizzato per quasi un anno a scaricare navi in Nuova Guinea.

Ma alla fine aveva combattuto finché aveva voluto, nelle Isole dell'Ammiragliato, un arcipelago situato all'inizio del Mare di Bismark, proprio sotto l'equatore. Lo squadrone del maggiore era stato il primo a sbarcare a Los Negros, sotto una pioggia penetrante. I giapponesi si erano fortificati attorno all'obiettivo principale della cavalleria, scelto personalmente dal generale Douglas MacArthur, una pista di atterraggio chiamata Mamote. A quanto pareva, l'opera del maggiore Bradwin nella conquista della testa di ponte era stata eccezionale, perché il giorno seguente, quando MacArthur era sbarcato, Champ era stato promosso sul campo e insignito della Croce al Merito di Guerra.

Ma i combattimenti erano appena cominciati. I peggiori ebbero luogo di notte, per settimane e settimane. Non c'era modo di impedire che i giapponesi si infiltrassero, con il favore delle tenebre, anche in zone considerate abbastanza sicure.

Nelle prime tre settimane di marzo la cavalleria e i suoi rinforzi fecero repulisti sull'isola. Champ partecipò saltuariamente ai combattimenti, riportando due leggere ferite, poi, secondo il resoconto del suo diario, scritto un paio di mesi dopo, provò la vivida allucinazione che gli costò quasi la vita.

Manus, 19 marzo

Alle 22 i giapponesi fecero breccia sul fianco sinistro, all'estremità dello stretto, la loro controffensiva più pericolosa dai primi giorni dello sbarco. Probabilmente avevano ricevuto un rifornimento di armi e di munizioni da un deposito sugli altipiani a ovest. Le truppe subirono gravi perdite e il posto di comando fu sopraffatto in pochi minuti, il preavviso fu brevissimo e non ci fu modo di ritirarsi. Fu necessario resistere e combattere fino alla morte, fino all'ultimo uomo. Dopo il primo assalto, da entrambe le parti rimasero sì e no una dozzina di superstiti.

Forse uccisi un uomo, o parecchi. Capii che ero ferito € avevo raggiunto il punto in cui le gambe non riuscivano più a reggermi. Caddi e sentii un corpo sobbalzare sotto di me: lo colpii con la baionetta che avevo in mano fino a trovarmi completamente inzuppato del suo sangue.

Poi mi allontanai strisciando per qualche metro e svenni.

Prima dell'alba sentii il canto degli uccelli, alcuni spari sporadici e lontani, una radio rotta che gracchiava. E un uomo che piangeva. Ero io. Piangevo ancora prima di svegliarmi del tutto, tremando nel freddo antelucano dei tropici. Avevo il petto in fiamme e a ogni respiro sentivo un rumore stridente, come se l'aria arrivasse ai polmoni attraverso un foro nella cassa toracica.

Sentii che qualcuno mi stava osservando. Riuscivo a scorgerlo a stento contro il cielo senza stelle appena più chiaro degli alberi neri come la pece intorno alla radura. Nel punto in cui avrebbe dovuto esserci la sua testa c'era un debole bagliore, ma poteva essere un effetto della mia vista difettosa. La sua presenza non importava molto, dato che credevo di stare morendo. Sentii degli spari più vicini, un intenso fuoco di mitragliatrici, un grido acuto, straziante, poi il silenzio. Cercai di alzarmi e svenni ancora, non per il dolore, ma perché sentii che il sangue mi defluiva all'improvviso dal cervello.

Quando il canto degli uccelli mi svegliò di nuovo, quell'uomo mi stava ancora osservando a breve distanza. Era gonfio per la putrefazione ed emanava un sinistro bagliore. Aveva una mano sul fianco, il corpo stretto contro la sciabola conficcata in un tronco che stava marcendo. La lama della sciabola era smussata e bucherellata, ma la riconobbi lo stesso, l'elsa era d'oro a diciotto carati e non poteva annerirsi. L'uniforme di Blue Ridge nella quale era stato sepolto era incrostata di muffa. Il suo viso invecchiato, grigio, emanava una lieve luminosità. Ma non era un fantasma, era concreto come la maledizione che ci perseguitava. Stranamente non avevo paura. E mi chiedevo se ero morto senza rendermene conto. Ma poi capii che se fosse stato così non avrei faticato tanto per respirare, non avrei sentito tanto male.

«Fratello», disse Clipper, «sei stato fortunato, in guerra.» Lanciò uno sguardo attorno al campo di battaglia per sottolineare le sue parole. «Ma io non posso aspettare ancora.»

«Che cosa vuoi?» gli chiesi.

Ma sentii che il cuore mi si spezzava, perché i suoi occhi, e solo i suoi occhi, erano proprio come li ricordavo, per nulla cambiati dal lungo soggiorno nelle tenebre dell'aldilà, limpidi, giovani e pieni di malizia, come diceva sempre Boss. E perché no? Erano uguali ai suoi. Cominciai a sentirmi invadere dalla paura, anche se pensai che non me ne importava niente.

«Ebbene, voglio che tu venga con me. Nella cappella ti ho mancato, e vedi quali sono state le conseguenze, per te. Non sono né qui né là. Quindi con la tua collaborazione adesso compirò l'opera.» E fece un passo indietro, estraendo la sciabola dal tronco.

Sentii delle voci. Americani, pensai, che avanzavano lungo il sentiero fino alla radura. Aprii la bocca, ma mi mancò il fiato per gridare aiuto. L'espressione di Clipper, mentre alzava l'arma per colpirmi, era piena di odio.

«Otteniamo tutti quello che meritiamo, non capisci?»

Girai la testa e mi resi conto che avevo in mano la baionetta. Non so come trovai la forza di alzarmi in piedi e di lanciarmi contro di lui. La lama lo colpì al fianco in malo modo. Clipper l'allontanò sdegnosamente con una mano, e con l'altra mi tagliò la gola. Dopo il primo urto della lama contro la scapola non sentii niente; poi provai una sensazione di soffocamento. Istintivamente serrai una mano sulla gola, nel punto in cui era stata aperta, cercando di ridurre al minimo i danni. Clipper mi teneva l'altra e mi tirava con impazienza.

«Andiamo», disse in tono autoritario.

Ma io lottai, anche se sentivo che la vita mi stava abbandonando e liberai la mani dalla sua stretta. In quell'attimo lui perse tutto il suo potere e tutta la sua forza e si trasformò, sotto i miei occhi... in una mummia annerita e traballante.

«La prossima è Bonefort», annunciò il controllore passando lungo le carrozze.

«Siamo in orario?»

«No, signore. Circa quaranta minuti di ritardo, questa sera. Deve prendere il treno per il Texas?»

«Dovrebbe esserci venuto incontro qualcuno», rispose Jackson.

«Meno male. Perché sarà partito da un pezzo quando arriveremo a Bonefort.»

«Ci sono degli altri treni, dopo quello?» chiese Jackson.

«Dipende da dove deve andare. A mezzanotte e cinque c'è il treno speciale per Houston, un'ora dopo c'è quello che arriva da Saint Louis alle otto e mezzo di domattina.»

«Grazie», rispose il medico, e seguì il controllore fino alla carrozza in cui aveva lasciato Champ.

Il maggiore era completamente sveglio, ma Jackson si preoccupò per il suo pallore giallastro e per i suoi occhi infossati.

«Non aveva detto che mi sarei sentito meglio?» si lamentò.

«Forse ha una leggera reazione alla penicillina. Oppure è semplicemente un po' di nausea.» Jackson gli dette una pastiglia di Dramamina con un sorso d'acqua.

Champ si leccò le labbra. «Dov'è stato?»

«A prendere un po' d'aria.»

«Ha parlato con qualcuno?»

«Solo con il controllore.»

«Be', ha *visto* qualcuno, voglio dire?»

«Ancora non capisco dove vuole arrivare.»

Champ faceva fatica a parlare e deglutì di nuovo. «Ha visto qualcuno che sembrava seguirci?»

«Lei sospetta che ci seguano? Fin da Kansas City?»

«Non lo so. Chiedevo.»

«Siamo un po' confusi, vero, maggiore?»

«Vada al diavolo», mormorò Champ risentito, e chiuse gli occhi.

Poco dopo Jackson sentì che il treno rallentava. Scosse Champ con circospezione. «Siamo a Bonefort. Scendiamo. Riesce a camminare?»

«Ce la farò.» Non sembrava entusiasta per la fine del lungo viaggio. Guardò, fuori dal finestrino, la sottile fila di luci lungo i binari.

Il treno avanzò lentamente lungo un piazzale di smistamento pieno di vagoni per il bestiame e carri cisterna. Attraversò il binario principale dirigendosi verso sud-ovest e si arrestò lungo il fianco settentrionale di una stazione di mattoni a un piano. Il medico e il facchino ammucchiarono i bagagli sul marciapiede.

Jackson lanciò un lungo sguardo in giro. Un soldato semplice che si congedava dalla propria famiglia pareva tanto piccolo nella sua uniforme troppo grande che sembrava tutto polpastrelli, orecchie e pomo d'Adamo. I suoi parenti gli si affollavano intorno stretti l'uno all'altro, senza dire una parola.

Il facchino saltò sul treno per aiutare Jackson a far scendere Champ. Ma a quanto pareva non c'era nessuno a ricevere il maggiore; nessuno aveva fatto venire una banda per l'occasione.

Holley diede un dollaro al facchino. L'Ozark Scenic se ne andò per la propria strada. La scarsa agitazione nella stazione diminuì fino a ridursi a niente.

Champ stava immobile sul marciapiede senza guardare né a destra né a sinistra.

«Non è venuto nessuno, maggiore. Che cosa facciamo?»

Stranamente, sembrava sollevato che nessuno fosse venuto a riceverlo. «Chieda dentro», rispose. «Chieda di una carrozza privata.»

«Sissignore», replicò Jackson, preso da un improvviso scoppio di rabbia. Perché quello che aveva visto dalla terra del Dixie fino a quel momento non gli era affatto piaciuto, e aveva ancora sul groppone un uomo molto malato, mentre aveva quasi sperato di trovare una scusa per squagliarsela. In cielo c'era una luna sdolcinata, quasi piena, che non riusciva a rendere attraente l'atmosfera. Bonefort, Arkansas, puzzava come merda di maiale. Aprì la porta della sala d'aspetto con un calcio ed entrò, e dato che l'uscio non si richiuse abbastanza rapidamente per i suoi gusti si girò e lo chiuse con un altro calcio.

L'impiegato allo sportello accolse la sua manifestazione di malumore con un'occhiata di traverso, poi riprese a incasellare dei foglietti. Quando Jackson si avvicinò alzò di nuovo gli occhi e chiese: «È lui?»

«Scusi?»

L'impiegato guardò alle spalle del medico e studiò per un po' la sagoma di Champ sul marciapiede all'esterno.

«È quello l'eroe di guerra?»

«Uno degli eroi. Conosce il maggiore Bradwin?»

L'impiegato sfogliò un mucchietto di biglietti e di telegrammi in un portablocchi a molla e ne estrasse uno.

«Il maggiore Charles R. Bradwin di Chisca Ridge?»

«Sì.»

«I suoi sono spiacenti di non esser potuti venire. Hanno mandato una carrozza privata via Saint Francis e Dasharoons.»

«Dov'è?»

«Sul raccordo vicino alle cisterne dell'ammoniaca. Lei non sa dove sono. Vada fuori e cerchi un nero che si chiama Walter. Non dovrà fare molta fatica a trovarlo, se non lo vede basta che chiami 'Walter!' e lui salterà fuori. È sempre qui in giro. Walter accompagnerà lei e il maggiore alla sua carrozza. Questa notte verso le undici o mezzanotte il 127 lo aggancerà.»

«Grazie», disse Jackson, rabbonito. Prese il telegramma e lo consegnò al maggiore Bradwin, poi andò a cercare Walter. Doveva scegliere fra tre neri. Scendendo dal treno non li aveva notati, ma aveva la sensazione che fossero lì da ore, se non da sempre. Adesso che aveva bisogno di uno di loro erano diventati improvvisamente visibili.

Walter era un ometto traballante ma sveglio, una volta che si era messo

in moto. Caricò rapidamente i bagagli su un carrello a mano e li spinse attraverso parecchi binari fino a un angolo appartato del piazzale di smistamento, con Jackson e Champ che lo seguivano piano piano. Il maggiore non riusciva a compiere altri sforzi e ansimava vistosamente, cosa che preoccupò Jackson.

La carrozza privata, che senza dubbio risaliva alla fine del secolo, era gigantesca e sporca. Sotto gli spruzzi di fango secco il blu e l'oro si distinguevano a fatica. Dalla piattaforma panoramica in avanti i finestrini erano bui, ma alla fine del vagone erano accese delle deboli luci esterne. Si diressero verso le luci, con il carrello che sferragliava accanto alle rotaie e Walter preso da una canzone quasi senza parole, che gemeva e mormorava come se avesse mal di denti.

Jackson provò una sensazione irrefrenabile di tristezza. Come non gli piaceva Bonefort, non voleva salire su quella carrozza ferroviaria che aspettava il 127. Non credeva ai fantasmi e non era soggetto alle allucinazioni, tuttavia provò un tremito di empatia quando l'eroe esitò e gli mise una mano addosso come per chiedere sostegno o rassicurazione. Jackson lo aiutò a salire i gradini e a entrare.

Dentro trovò più di un sorpresa: prima l'odore di cibo cotto da poco nell'office, poi il salotto rivestito di palissandro, pulito e bene illuminato, arredato nello stile di uno dei migliori club di Londra, ma con un pizzico di fascino creolo. Alle pareti erano appesi quadri di artisti sconosciuti del quartiere francese di New Orleans e parecchie opere dei postimpressionisti francesi, i cui nomi non erano troppo noti a Jackson.

L'aria era calda ma non viziata; il maggiore Bradwin accese immediatamente il condizionatore. La tavola era apparecchiata con bicchieri di cristallo e piatti di porcellana. Su una credenza c'erano delle bottiglie piene di whisky e di sherry, e sulla tavola c'era del vino rosso. Jackson aprì la porta della camera da letto e guardò dentro. La camera di una donna, in barocco veneziano, anch'essa in ordine.

«Non c'è bisogno che entri», osservò seccamente Champ.

Jackson richiuse la porta. Walter salì a bordo con i bagagli e li lasciò nell'office. Holley lo pagò. Quando ritornò in salotto vide che Champ si era lasciato cadere su una poltrona e aveva chiuso gli occhi.

«Come si sente?»

«Non tanto bene.»

Jackson gli praticò un'altra iniezione di penicillina; la sua riserva stava esaurendosi. Sperò che la medicina cominciasse a fare effetto; anche se

avesse avuto i soldi, per avere un rifornimento ci sarebbero volute settimane.

«Desidera bere qualcosa, maggiore?»

Champ aprì un occhio. «Che cosa posso prendere?»

«Dello sherry, se le va.»

«Be'. Quello che voglio fare veramente è sdraiarmi.»

In un armadietto Jackson trovò delle coperte da viaggio e sistemò dei cuscini su un lungo divano. Champ si tolse le scarpe e si sbottonò il colletto.

«Troppo caldo», si lamentò quando Jackson insisté per coprirlo.

«Le passerà, e non voglio che si buschi un'infreddatura. Non soffre di malaria, vero?»

«No.»

Jackson versò dello sherry per Champ e del whisky per sé. Sul tavolo c'era un biglietto che non avevano visto prima: carta color crema, pesante, rigida, dai bordi taglienti come la lama di un rasoio. *Caro,* cominciava, e non lesse oltre, ma lo allungò a Champ insieme allo sherry.

«Di sua moglie, suppongo.»

Champ non fece commenti. Prese il biglietto e cominciò a leggerlo.

«Intanto prenderò qualcosa da mettere sotto i denti», annunciò Jackson.

Nell'office trovò del prosciutto al forno, al caldo in una stufa, pane fresco e formaggio d'importazione. Bevve il resto del whisky, si fece un panino e andò a mangiare sui gradini del vagone.

Ma scoprì di non avere molta fame. Gettò metà del panino in un fosso lì accanto perché qualche cane randagio lo trovasse e ritornò dentro. Fu quasi sul punto di perdere l'equilibrio, e aveva la vista offuscata. Nel salotto c'era come un velo di nebbia, ma l'aria era piacevolmente fresca e asciutta. Champ russava sul divano, con le dita di una mano abbandonate sul tappeto, il bicchiere appoggiato lì vicino, il biglietto piegato in due nell'altra mano. Jackson si sfregò gli occhi e diede un'occhiata all'orologio. Mezz'ora era passata molto rapidamente. Prese il biglietto dalla mano di Champ, che non oppose resistenza, e lo scorse rapidamente. Le parole si arrampicavano sulla carta con un'angolazione alquanto bizzarra, e sembrava che cadessero oltre il bordo del foglio prima che lui potesse comprenderne il significato. Gettò il biglietto sul tavolo e si voltò per sedersi, ma inciampò e cadde.

Non fu una gran caduta: non ebbe il tempo di allarmarsi per la propria goffaggine, perché senza sapere come era diventato all'istante capace di

galleggiare nell'aria. *Idrato di cloralio?* si chiese con la mente del professionista, lievemente impaurito, ma l'Id si sollevò prontamente e disse all'Ego e al Super-ego dove dovevano mettersela, lui se la spassava moltissimo. Jackson galleggiò a faccia in giù finché il tappeto non gli sembrò vicino, poi semplicemente si girò di schiena e continuò a galleggiare nell'aria gelatinosa che oscillava dolcemente. Davvero confortevole, non c'era altro modo per descrivere la sua situazione. Tenendo una mano davanti agli occhi ne studiò i profondi solchi, in particolare la linea della vita. Gli sembrava una strada che serpeggiava con garbo per la lunga valle del palmo. Si immaginò di camminare lungo quella strada, sotto il sole, senza particolare fretta, con la giacca appesa disinvoltamente a una spalla, fischiettando per tenersi compagnia. Tutto solo su quella strada, davanti a sé niente che potesse preoccuparlo e, per una volta, niente alle sue spalle che potesse raggiungerlo.

Alle undici e tre quarti una locomotiva della Missouri Pacific, con un bagagliaio e tre carrozze con le tendine tirate, entrò in retromarcia nel raccordo e agganciò la carrozza privata, senza troppa delicatezza. Con il nuovo vagone il treno uscì lentamente da Bonefort, diretto a sud.

Un uomo seduto su un blocco di cemento capovolto, nell'ombra delle cisterne di ammoniaca, si alzò e spense il sigaro fumato a metà in una tazza di stagno che conteneva ancora un po' di caffè freddo. Buttò via il liquido, mise il sigaro in una tasca della camicia e la tazza nel fagotto, poi andò incontro al treno.

Early Boy Hodges era alto quasi un metro e ottantacinque e molto magro, ma aveva spalle larghe. Zoppicava, anche se non troppo. Aveva un berretto in tessuto a spina di pesce e una camicia dalle maniche lunghe, rimboccate fin sotto al gomito. Non ebbe nessuna difficoltà a saltare sul treno: lo fece con una specie di disinvolta eleganza che rivelava una lunga esperienza.

Prima di aprire la porta di accesso alla carrozza di mezzo si fermò per prendere il coltello a serramanico da una tasca che aveva nella cintura. Lo sistemò con la lama aperta nella fascia del berretto, da dove avrebbe potuto prenderlo rapidamente, ed entrò nel vagone, che aveva cominciato a dondolare mentre il treno acquistava velocità.

Early Boy era sicuro che sul treno gli unici altri passeggeri fossero i due uomini privi di sensi nella carrozza privata, ma si mosse nel vagone quasi buio con istintiva cautela. Attraversò due carrozze ed entrò nel bagagliaio

con il coltello in mano, con la lama dietro la gamba in modo che il riflesso di luce non lo tradisse.

Il bagagliaio era quasi vuoto, fatta eccezione per la bara di mogano lucido che si trovava nel mezzo, tra le due porte scorrevoli ai lati del vagone.

Early Boy si fece coraggio e osservò attentamente il feretro, sgomento e pieno di dolore. Poi rimise il coltello nel berretto e si avvicinò alla bara per aprirla. Alla luce della luna e a quella tremolante di alcuni casolari osservò attentamente il cadavere. Il treno procedeva con velocità molto maggiore, come un fuggiasco; probabilmente non si sarebbe fermato prima di Dasharoons. Per non perdere l'equilibrio dovette reggersi al catafalco con entrambe le mani. Per quanto la cassa fosse pesante, sentì che era instabile e si spostava quando il treno si inclinava in corrispondenza delle curve.

«Non ho mai avuto una buona occasione», disse a bassa voce, provando un'emozione che non era molto lontana dalla paura, anche se era certo di essere il meno pusillanime degli uomini. Niente da perdere, niente da guadagnare, nessuno a cui voler bene. Almeno non più.

Chiuse la bara, ritornò nel vagone di mezzo e si sedette, sollevando parzialmente la tendina in modo da poter guardare fuori se gliene fosse venuta voglia. Prese una mela dal fagotto e cominciò a sbucciarla con il coltello a serramanico. Era aspra, ma la mangiò lo stesso, masticando lentamente per via dei denti guasti. Dopo un po' fu costretto a cantare per acquietare la rabbia. Ma continuava a far scattare la grande lama del coltello, dentro e fuori dal manico. Gradatamente la sua gola si serrò e le canzoni diventarono solo un sussurro.

E infine la rabbia vinse. Come sempre.

Il veloce movimento del treno faceva sbattere la testa di Jackson, con delicatezza ma ripetutamente, contro una gamba del tavolo, e lui riprese i sensi. Il mal di testa con cui si svegliò era sproporzionato al maltrattamento subito da parte della gamba del tavolo. Aveva la vista sfocata e si sentiva come se fosse stato sottoposto a una lunga anestesia con l'etere. Girarsi gli costò molti sforzi, ma si sentì leggermente meglio a stare bocconi sullo stomaco, con le dita strette sul tappeto; non si sentiva più tanto in balia degli sbandamenti del treno.

Per trenta secondi, prima di cominciare a vomitare, riuscì a chiedersi dove mai stesse andando e che cosa facesse su quel treno. Ma era disorientato e confuso da un grave senso di colpa che non poteva definire in accuse precise. Si era di nuovo comportato male. Aveva preso la strada sbagliata.

Se solo quel maledetto treno si potesse fermare per un minuto o due... non sapevano quanto stava male?

Mentre vomitava sentì uno straziante dolore alla testa che gli provocò un abbondante flusso di lacrime. Poi, mentre stava sdraiato, gelido e quasi in preda a una sincope, il dolore diminuì. Anche il senso di colpa lo abbandonò, e fu colto dalla paura, come da lontano. Della paura di qualcun altro.

Questa sensazione ebbe un effetto elettrizzante su di lui. Riuscì a sollevarsi, a sedere e poi ad alzarsi in piedi, appoggiandosi a una poltrona. Il divano su cui Champ Bradwin aveva dormito era vuoto.

Sulla tavola, posate e bicchieri tintinnavano. Jackson bevve un sorso d'acqua per bagnarsi la bocca e annusò lo scotch per capire che cosa l'aveva messo fuori combattimento. Il whisky non aveva nessun odore strano, ma non aveva nessuna intenzione di berne ancora.

Cominciò a sentirsi meglio: la vista era tornata normale, i battiti del cuore si erano acquietati, riusciva a muoversi e a mantenere l'equilibrio. Pulì lo sporco con i tovaglioli di damasco, poi gettò del whisky sul tappeto per coprire la puzza. Ma adesso che i sensi gli erano ritornati più acuti si rese conto che nell'aria c'era un altro odore, forte e nauseabondo, quello di un uomo che non si lavava da mesi.

Jackson si chiese se lo sherry di Champ fosse stato drogato. Ma in quel caso non sarebbe stato in circolazione, perché aveva vuotato il bicchiere fino all'ultima goccia. Questo suggeriva un'interessante congettura: perché era stato drogato lui, e non Champ? Forse perché solo Champ sapeva quello che Jackson avrebbe bevuto, e solo lui aveva avuto l'occasione di adulterare la bottiglia dietro le sue spalle.

Doveva solo pensare a una ragione plausibile per cui Champ volesse metterlo fuori combattimento. O poteva semplicemente lasciar perdere tutto, tirare l'allarme e scendere dal treno prima che gli capitasse qualcosa di peggio del mal di testa e della nausea.

Non c'era motivo perché fosse preoccupato dell'assenza di Champ. Eppure lo era.

Il suo orologio aveva il cristallo crepato ma funzionava ancora; era quasi l'una di notte, quindi era rimasto privo di sensi per tre ore e mezzo. Nel frattempo qualcuno sarebbe potuto entrare nel vagone, scavalcarlo come la carcassa di un cane per la strada e portare via Champ.

Cominciò le ricerche dalla camera da letto, per accertarsi che il maggiore non fosse finito lì e fosse svenuto nel piccolo bagno. Controllò anche la porta della piattaforma panoramica, ma era chiusa dall'interno e la serratu-

ra era arrugginita per il disuso.

Era possibile, pensò Jackson mentre avanzava, che Champ non fosse più sul treno, che aveva potuto fermarsi un sacco di volte mentre smaltiva gli effetti del whisky drogato. Tuttavia si sentì costretto a ispezionare gli altri vagoni.

La carrozza immediatamente davanti sembrava vuota, come aveva previsto, ma era inquietamente buia. Nell'aria stagnante sentì di nuovo l'odore di un corpo non lavato, così forte che il suo proprietario poteva essere passato di lì solo pochi minuti prima. Forse un ferroviere trasandato... o un vagabondo che godeva di un lusso insolito.

Jackson si allungò per sollevare una tendina e fare più luce, ma ci ripensò immediatamente. Un vagabondo comune che avesse curiosato nella carrozza privata non avrebbe potuto resistere ai liquori gratis. Quindi o era sdraiato privo di sensi in uno dei tre vagoni oppure... l'uomo, nonostante l'odore tremendo, non era un comune vagabondo. In questo caso, pensò Jackson, lui era in un pericolo maggiore di quanto non credesse. Ma se doveva continuare non c'era modo di avanzare da un vagone all'altro senza attirare su di sé l'attenzione, doveva correre il rischio. Ormai la sua ansia prendeva una nuova piega e lui era convinto che Champ Bradwin *fosse* sul treno e avesse disperatamente bisogno di lui.

Il vagone di mezzo. Al buio, Jackson perse l'equilibrio per le forti oscillazioni del treno e pestò qualche cosa di scivoloso nel passaggio. Cadde all'indietro su un sedile, alzando le mani per proteggersi da qualunque cosa potesse uscire dal buio per attaccarlo. Ma era solo e il vivido terrore scomparve ben presto. Grattò la suola della scarpa con le dita. Polpa e semi di mela, succo fresco. Sul sedile in cui era disteso c'erano delle bucce e tutt'intorno l'aria aveva quell'odore ormai familiare, stantia come quella di un albergo di infimo ordine.

Jackson si accigliò e si rialzò, barcollando per gli scossoni. Sentì un lungo fischio mentre le luci di un'altra città trapassavano le tendine consunte della carrozza. Cadendo si era storto il collo, e gli faceva male. La luce gli tremolò sul dorso della mano mentre la alzava per massaggiare il muscolo irrigidito.

Poi si voltò e notò che la tendina era stata squarciata in molti punti da una lama affilata e formava un complicato disegno. I fari di un'auto colpirono la tendina dal basso, rivelando un serpente attorcigliato. Il tessuto degli occhi, di un giallo intenso, mandava bagliori: nella sua immaginazione vide il serpente ondeggiare e ipnotizzarlo. Balzò indietro di botto e percor-

se metà della carrozza prima di poter tirare il fiato.

Davanti a lui c'era solo il bagagliaio. Jackson esitò, ma procedere era meglio che ritornare indietro e ripassare davanti al simbolo della dea serpente, signora della vita disordinata.

La porta di accesso al bagagliaio sembrava chiusa a chiave, ma la maniglia girò liberamente quando lui la azionò. Spinse la porta con tutto il suo peso. Poi il bagagliaio oscillò e la porta si aprì di colpo. Jackson cadde all'interno proprio mentre il vagabondo che cercava stava per buttare Champ Bradwin giù dal treno.

O così gli sembrò, ma non ebbe il tempo di esaminare le proprie impressioni. Lo sportello laterale del bagagliaio era aperto; il treno stava percorrendo un lungo ponte a traliccio; i due uomini erano pericolosamente vicini allo sportello, stretti l'uno all'altro nella lotta. Sopra lo sferragliare del treno Jackson udì Champ che gridava.

Si avvicinò ma venne turbato dalla vista di una giovane donna dai capelli neri adagiata in una bara rivestita di satin che si spostava per il dondolio del treno come se avesse le rotelle.

Early Boy, con il berretto che gli nascondeva metà della faccia, teneva Champ nella morsa delle avambraccia e lo stava strozzando, cercando di farlo cadere su un ginocchio. La stretta del maggiore si era allentata e una forte spinta avrebbe potuto mandarlo a rimbalzare contro il traliccio e farlo precipitare nel buio acquitrino al disotto.

Jackson afferrò Early Boy per il colletto della camicia e lo colpì più volte sulle reni. Early Boy, strappato da Champ, si voltò sorpreso.

«Non se la prenda con me, doc», disse ansimando, ma Jackson lo colpì ancora e lui si piegò sul pavimento del bagagliaio, perdendo il berretto. Jackson lo fissò, paralizzato per un attimo dalla sorpresa. Quando tornò a rivolgere la propria attenzione a Champ lo vide a quattro zampe accanto allo sportello, così vicino a cadere che il prossimo dondolio del treno l'avrebbe certamente fatto precipitare sotto le ruote.

Jackson si avvicinò in fretta a Champ ma non era preparato alla sua reazione. Mentre lui lo trascinava verso il centro del vagone, Champ lottò disperatamente. Jackson sbatté contro la bara e il maggiore si liberò e si precipitò verso l'apertura illuminata dalla luna: senza dubbio voleva saltare giù. Ma Jackson lo riafferrò e i due uomini sbatterono forte contro la parete vicino allo sportello. Mentre lottavano, il medico vide da vicino gli occhi di Champ. Sembravano impazziti dal dolore.

«Che cosa sta cercando di fare?» gridò Jackson.

Il treno affrontò una lunga curva e la bara si avvicinò ancora al bordo dell'apertura. Champ si guardò intorno terrorizzato. Early Boy stava rialzandosi e stava allungando la mano verso una delle tasche posteriori dei calzoni, con gli occhi gravemente fissi su Champ. Sia il maggiore sia Jackson cercarono di afferrare la bara per impedire che cadesse dal treno.

Early Boy fece un passo avanti e colpì Champ dietro l'orecchio sinistro, abbastanza delicatamente.

Questi crollò sul pavimento del bagagliaio e la pesante bara, con il medico che vi stava ancora aggrappato, scivolò fuori dallo sportello e si inclinò lentamente. Jackson si ritrovò schiacciato tra la bara e il telaio. Il viso ancora attraente della giovane donna si sollevò verso il suo come un cammeo nella vetrina rotante di un gioielliere, con i capelli neri che cominciavano a scompigliarsi al soffio dell'aria fumosa. Poi il treno ondeggiò facendo stridere le ruote e gli fu risparmiato l'urto della bara, che gli avrebbe sicuramente fratturato qualche osso. Questa si allontanò strisciando e cadde dal treno.

Jackson, senza fiato e sbalordito, si chinò su un ginocchio e vide il feretro colpire il terreno a metà di un ripido terrapieno. All'urto il coperchio inferiore si aprì e sembrò che la donna, vestita di bianco, scendesse agilmente dal suo letto di satin, si girasse nell'aria, alzasse le mani in un teatrale gesto di addio per poi sparire bruscamente quando uno scuro filare di alberi si interpose fra lei e il treno. Jackson chiuse gli occhi, colto dalla nausea, e non riuscì ad aprirli di nuovo finché non sentì una mano sulla spalla.

Si voltò e vide Early Boy Hodges.

«Mi dia una mano», disse questi in tono brusco.

«La bara... dobbiamo fermare il treno e recuperare il corpo!»

«Quando è caduta era già morta; che differenza fa, per lei? Andiamo.»

Early Boy allungò una mano dietro le spalle di Jackson e chiuse lo sportello. Il medico si alzò in piedi. Era così stordito che non riusciva a reggersi senza tenersi alla ringhiera accanto allo sportello.

«Che cosa fai su questo treno?»

«Vado a sud.»

«Avevo sentito dire che eri morto.»

Early Boy fece un sorriso ironico, piegando solo la parte sinistra del viso. Storceva la bocca come se nell'angolo si fosse impigliato un amo da pesca. Una ferita da arma da fuoco, trascurata molti anni prima, gli aveva paralizzato la maggior parte dei muscoli facciali. Lanciò un'occhiata a Champ, poi si chinò per sollevare l'uomo privo di sensi.

«Riesco a portarlo», comunicò a Jackson. «Lei faccia strada.»

«Perché l'hai colpito, Early Boy?»

«Ha visto lei stesso. Ha cercato di saltare giù. Si sarebbe rotto l'osso del collo, o peggio. Ero appena riuscito ad afferrarlo quando è arrivato lei.» Sorrise di nuovo. «Mi sembrava che fosse pronto a continuare il sonnellino per un altro paio d'ore, là in fondo. Che cosa c'è, doc, non riesce più a reggere i liquori?»

Saggiò il peso di Champ, grugnì e lo sollevò senza troppo sforzo. Champ gemette e respirò con la bocca. Jackson non era troppo preoccupato per le conseguenze del colpo che aveva ricevuto il maggiore; rispettava molto la tecnica di Early Boy con ogni tipo di strumento smussato. Ma non si spostò dalla sua traiettoria.

«Perché Champ cercava di suicidarsi?»

«Come la vedo io, quella donna nella bara era sua moglie.»

«Oh, per l'amor di Dio, non posso crederci!»

«Lo chieda a lui, se ragiona quando rinviene. Abbastanza per fare impazzire un uomo, quello che ha appena passato.»

«Deve averne passate di peggio in questi ultimi mesi.»

«Davvero? Perché non mi racconta tutto, doc? Ma non qui. Sta diventando pesante, e mi fa male la schiena.»

Jackson prevedeva che Champ avrebbe ripreso i sensi prima di arrivare alla carrozza privata, ma era ancora incosciente quando Early Boy, tutto sudato, lo depose sul divano. Per prima cosa Jackson esaminò le pupille di Champ con una lampadina tascabile e trovò che avevano una reazione normale. Dov'era stato colpito non era cresciuto nessun bernoccolo. Poi gli controllò con cura le pulsazioni, il cuore e i polmoni.

«È addormentato, ecco tutto», osservò Early Boy. «Mi conosce bene, doc.»

«Il maggiore ha la polmonite.» Ma Jackson era arrivato alla stessa conclusione: Champ non stava poi tanto male e probabilmente quando si sarebbe svegliato avrebbe avuto solo un leggero mal di testa.

Esaminò Early Boy, trovandolo ancora più disgustoso sotto la luce più intensa.

«Sei finito proprio in basso, vero?»

Early Boy gli fece l'occhiolino. «Non ne sia troppo sicuro. Qualche volta è l'unico modo per spostarsi. Gli stupidi non fanno molto caso a uno che puzza come me.»

«E l'FBI ti sta ancora cercando?»

«Tutti cercano Early Boy. Ma molto tempo fa le ho detto che non avrei mai passato un giorno nelle galere federali.»

«Nell'altro scompartimento c'è una doccia. Prendi il mio rasoio, se vuoi. E per amor del cielo butta via quella maledetta camicia.»

«Di questi tempi viaggio piuttosto leggero.»

«Il maggiore ha una giubba e un paio di pantaloni d'avanzo. Sono sicuro che non t'importerà granché di come ti cadono.»

«Anche maglietta e mutande?»

«Preparerò tutto io», ribatté Jackson. «Ma stanimi lontano.»

Early Boy annuì affabilmente, poi si fermò a poca distanza dalla porta della camera da letto. «È meglio che non beva più niente. È tutto drogato, doc, fino all'ultima goccia.»

«Come fai a saperlo?»

«So quello che devo sapere per restarmene fuori dai pasticci. Forse lei è un uomo migliore di me, doc. Di classe, diciamo. Ma mi sembra che stia *sempre* cercando di uscire da qualche guaio.»

Jackson si appropriò di alcuni dei capi di vestiario di Champ per Early Boy e glieli lasciò nella camera da letto. Trattenne il fiato mentre perquisiva accuratamente le sue proprietà. Poi uscì e si mise nel passaggio tra le carrozze e fumare una sigaretta e a contemplare il paesaggio avvolto nell'oscurità.

Quanto dovevano ancora viaggiare per arrivare a Dasharoons? Non riusciva a dimenticare la vista della giovane morta nella bara che cadeva dal treno, il terrore e l'angoscia negli occhi di Champ. Ovviamente non era un caso che la bara fosse sul treno. Qualcuno, estremamente insensibile o forse pazzo, aveva voluto che lui la vedesse così. Si chiese come fosse morta Nancy Bradwin.

Tornato dentro, Jackson lanciò un'occhiata al biglietto indirizzato a Champ. Era sul tavolo, coperto dalle sudice impronte di Early Boy. Jackson decise che poteva benissimo leggerlo anche lui.

Caro Champ,

è bello sapere che presto sarai a casa! Vorrei poter essere con te già adesso, ma sento di non poter lasciare Dasharoons nemmeno per poche ore, nel caso in cui arrivassero notizie di Nancy. Cerca di non preoccuparti, e Dio voglia che possiamo riaverla presto tra noi. Sono sicura che questo sarà l'ultimo attacco; rivederti dovrebbe essere decisivo per la sua guarigione.

Con affetto,
Nhora

Era un biglietto che sarebbe potuto essere stato scritto da chiunque: dalla madre di Champ, da una sorella, da un'amante. A proposito di Nancy Bradwin la scrivente sembrava scoraggiata e non particolarmente ottimista, nonostante l'accurata scelta delle parole. Ovviamente la moglie di Champ non era a casa, e non per la prima volta, *l'ultimo attacco,* e quindi se era ammalata molto probabilmente si trattava di qualche problema psicologico piuttosto che fisico...

Early Boy uscì dalla camera da letto in maglietta e mutande. «Molto eleganti», osservò asciugandosi i capelli. Puliti, sembravano più chiari di due tonalità, ed erano pesantemente striati di grigio, anche se Jackson era sicuro che non fosse molto più vecchio di lui. Non si era fatto la barba, che doveva avere almeno cinque giorni, ma non era più pericoloso stargli sottovento.

Early Boy gettò da parte l'asciugamano e toccò la sua cicatrice.

«Si ricorda, dottore?»

«Benissimo. Non avresti dovuto lasciar passare tanto tempo prima di venire da me. Non sono un chirurgo, ma avrei potuto fare qualcosa.»

«È stato magnifico. Ho sempre pensato che lei è un dottore bravissimo. Ha salvato Jake McGinness, vero? E anche Petey Gailor, avrebbe potuto perdere la gamba, aveva un brutto aspetto e un odore ancora peggiore. È stata una grande sorpresa, per me, trovarla a bordo di questa trappola.»

«Dove sei salito?»

«Non lo so. Ero seduto sul bordo della massicciata, questo era il primo treno che passava, ci sono saltato sopra. Avevo sentito dire che lei si era sistemato bene all'ovest. Forse a Seattle.»

«E in un altro paio di posti.»

«Capisco. Sempre un passo davanti ai piedipiatti, proprio come me.»

«Niente affatto, Early Boy. Ho avuto a che fare con i tipi come te quando ho avuto bisogno di soldi, ma la legge non si è mai interessata a me. Sono stati i fuorilegge a finire in prima pagina. Suppongo che sia sciocco chiederti che cosa fai su questo treno. Ma voglio saperlo, e farai meglio a dirmelo, accidenti!»

«Un po' alterato, vero, doc?»

«Posso affrontarlo. Posso affrontare anche *te.* Se cerchi quel magnifico manganello che ti porti appresso, l'ho buttato via. Ho trovato anche il col-

tello. Ti sei divertito a tagliuzzare la tendina del vagone passeggeri, vero? Ma perché un serpente?» Jackson prese da un armadietto la sacca da viaggio di Champ e ne estrasse l'automatica. Early Boy assunse un'espressione addolorata.

«Oh, doc, che cosa le ha preso?»

«Un po' alterato, vero? *Incazzato,* avresti dovuto dire. Dopo tutti questi anni di sforzi per diventare un gangster, l'educazione salta ancora fuori. Erodoto.»

«Ero cosa?»

«Chi, non che cosa. Erodoto era uno storico greco specializzato in questioni militari. Una volta, in delirio, l'hai citato. Un lungo brano, in greco antico.»

«Potevano essere frasi senza senso, quelle che ha sentito. Che cosa si aspettava da un tipo fuori di testa?»

«Quand'ero ragazzo ho studiato il greco anch'io; oltre a tutta la medicina che ho imparato, mio padre mi ha insegnato anche i testi classici. Ho capito molto bene. Sei un uomo istruito.»

Early Boy replicò, con una traccia di disprezzo: «E tra tutti e due, doc, non valiamo una cicca». Guardò Champ, che stava gemendo debolmente nel sonno, poi di nuovo Jackson. «Non è troppo saldo, con quell'automatica. Perché non la mette giù, e amici come prima? Non so niente di più di quello che le ho detto. Ma qualsiasi sciocco può capire che le cattive notizie non sono ancora finite.»

«Due più due fa quattro, vero?»

«E lei, perché si interessa al maggiore, doc?»

«Sto ricambiando un favore a un'amica. Nel modo più difficile.»

«Be', io non devo favori a nessuno. Quindi scenderò alla prossima fermata e me ne andrò per la mia strada.»

«Questo lo deciderò io.»

«È meglio che decida presto. Il treno sta rallentando, nel caso in cui non l'abbia notato.»

Jackson l'aveva notato. «Potrebbe essere Dasharoons.»

«Come fa a saperlo? Andrò a dare un'occhiata.»

«Non sono ancora sicuro che possiamo fare a meno della tua compagnia. Lascia qui i pantaloni.»

Early Boy fece una smorfia ma slacciò la cintura dei larghi pantaloni e li lasciò cadere. Li scavalcò con un passo e lasciò la carrozza.

Jackson si sentì inquieto e si guardò attorno. Gli occhi di Champ erano

semiaperti ma fissavano il vuoto. Aveva sollevato la testa dal divano. Il treno si stava fermando lentamente.

«Mi sente, Champ?»

Il maggiore non rispose. Quando Early Boy tornò nel vagone voltò la testa. I due uomini si guardarono. Negli occhi di Champ c'era una leggera apprensione e una vena pulsava più forte in una tempia. Early Boy gli fece un sorriso a bocca storta.

«Tutto a posto, eh? Salve, celebrità.»

«Conosce quest'uomo, Champ?»

Non rispose. Il treno si fermò con un piccolo sobbalzo. Lui dondolò la testa e a momenti cadde dal divano. Jackson lo sorresse con una mano. Champ si lasciò andare con un sospiro, apparentemente esausto, e chiuse gli occhi.

«Già a casa?»

Il medico lanciò un'occhiata interrogativa a Early Boy.

«È un binario di raccordo. Ci sono dei segnali su tutta la linea. Forse stiamo aspettando un rapido per trasporto merci che va nell'altro senso. Che ne dice, doc? Posso scendere da questa carretta, adesso?»

«Puoi andare», rispose Jackson appoggiando sul tavolo l'automatica.

Early Boy, che stava allacciandosi la cintura dei pantaloni kaki, non fece attenzione a quel gesto. Annuì ma non si mosse.

«Bene, che cos'altro vuoi? Vattene.»

Early Boy disse con voce da mendicante: «Gli ho salvato la vita, no? Merito qualcosa».

«Quanto?»

«Dieci dollari in contanti.»

«Te ne darò cinque», ribatté Jackson in tono sprezzante.

«Lasciamo perdere il manganello, ma la lama di quel coltello a serramanico mi è costata molto lavoro.»

Il medico mise una mano in una tasca della giacca e gli diede il coltello. Poi sfilò cinque banconote da un dollaro dalle poche rimaste nel suo fermasoldi e gli diede anche quelle.

«Non le ho lasciato molto.»

«Avrò la vera ricompensa in paradiso.»

«Prendo il mio berretto e il mio fagotto e vi saluto.»

Un Frisco Mountain con bandiere bianche passò scuotendo tutto il treno; Jackson ed Early Boy uscirono mentre le luci del carro di servizio del treno merci si riducevano alla grandezza di due stelle e la 440 in testa al treno

per Dasharoons cominciava a muoversi per tornare sul binario principale. Early Boy saltò senza difficoltà sulla massicciata, si aggiustò il fagotto e si mise a camminare di fianco al treno che ripartiva.

«Se il maggiore non muore prima dovrebbe passarsela bene, doc!»

«Ne ho tutte le intenzioni!»

«A una cosa dovrebbe fare attenzione!»

«Quando vorrò i tuoi consigli...»

«Per essere un ciarlatano, è bravo quanto tutti i dottori veri che ho conosciuto!» Early Boy aveva cominciato a rimanere indietro, zoppicando ancora di più per il passo che era costretto a tenere. Alzò la voce, ma non abbastanza perché Jackson potesse sentirlo bene; il treno fischiava. Early Boy disse qualcos'altro a proposito dei dottori veri e delle cose che neppure loro riescono a capire. Poi una nuvola di fumo lo inghiottì fino all'orlo del berretto.

Con il dorso della mano Jackson si tolse dalle ciglia un bruscolo di cenere.

«Figlio di puttana!» urlò guardando verso il raccordo, ma Early Boy non si vedeva più. Estremamente arrabbiato e disgustato ancora una volta dalla propria ira, Jackson ritornò dentro.

Non c'era nessun motivo per infuriarsi a quell'osservazione dell'ultimo momento sui «dottori veri». Dal punto di vista distorto di Early Boy la vita e le ragioni di tutti gli uomini erano sospette: la vita stessa era una brutta commedia in lui era l'unico attore di pregio, sempre padrone della situazione, che improvvisava brillantemente, manipolava gli altri attori, dava loro indicazioni sbagliate per far risaltare di più la sua bravura. In questo modo Early Boy aveva creato per Jackson un enigma dentro l'enigma ed era uscito dal palcoscenico con un inchino, sotto applausi che solo lui poteva sentire, lasciandolo impacciato ed esitante davanti a un pubblico crudele e forse minaccioso, in attesa di spiegazioni che lui non era capace di fornire. Per un po' gli sembrò di non poter sperare di fuggire a se stesso, grazie al buon cuore di Briggs.

Si accorse di avere in mano la bottiglia di scotch, con il sigillo ancora intatto, che gli aveva dato Briggs. Il volto di Champ Bradwin, che stava russando tranquillamente sul divano, era asciutto e caldo al tocco. Jackson portò nella camera da letto un calice di cristallo e si sedette su una poltrona sotto una frotta di squallidi cherubini dipinti sul soffitto.

Quando fu a metà della bottiglia Nancy Bradwin fece la sua comparsa, uscendo dalla bara e camminando lievemente nell'aria come un bambino

che attraversa un ruscello saltando da un sasso all'altro. Avanti e indietro davanti ai suoi occhi, agilmente. Ma la sua testa ciondolava come se avesse il collo spezzato. Sembrava che piacesse agli spettatori che dividevano con lui l'apparizione. Bisbigliavano in un dialetto che riusciva a malapena a comprendere. Jackson osservò Nancy Bradwin senza battere ciglio e curò la paura con altri sorsi di whisky, che riuscì a inghiottire faticosamente. A ogni sorso Nancy diventava meno reale, ma era ormai arrivato quasi alla fine della bottiglia e lei rifiutava di scomparire del tutto.

«Mi dispiace», le disse Jackson. «Non sono capace di resuscitare i morti.»

«Li hai resuscitati a Peoria; li hai resuscitati a Saint Paul», disse cantilenando Early Boy. Era riapparso con un vestito a quadretti e una parrucca rossa tutta arruffata. In una mano teneva una tromba con una peretta di gomma che faceva rumori volgari e all'occhiello aveva un fiore che spruzzò un getto d'acqua sulla faccia di Jackson. Gli spettatori andarono in visibilio.

Jackson stava in piedi, con un sorriso mansueto sotto la luce del riflettore principale. I pantaloni gli andavano su e giù lungo le gambe nude. Fischi, urla.

«Gente», disse Early Boy facendosi strada fino al proscenio, «se cammina come un quaqua, ha le penne come un quaqua e fa quaqua come un quaqua, CHE COS'È?»

«QUAQUARAQUAQUA!» gridarono. Early Boy si voltò e colpì Jackson sulla testa con una vescica di maiale, che fece un rumore simile a una scoreggia.

«Dimmi», supplicò Jackson, «come fai a sapere tante cose su di me?»

«Segui il copione, stupido!» gli sibilò in un orecchio Early Boy. Fece il suo sorriso storto agli spettatori e spruzzò di nuovo Jackson con il fiore finto. «Oh, dottore!»

«Sì, sì. Sono cinque dollari.»

«Cinque dollari! Ma non ha ancora sentito che disturbi ho.»

«Così fanno dieci dollari. Adesso hai veramente qualcosa di cui lamentarti.»

«Il problema è mia moglie.»

«Sì, curare la strategia è la mia specialità.»

«Dottore, mia moglie crede di essere un lampione.»

«Fa' un po' di luce sulla questione, per favore.»

«Passa tutte le notti agli angoli delle strade.»

«Prendi due aspirine e porta a spasso il cane da un'altra parte.»

Non ridono, sussurrò Early Boy. *È tutta colpa tua. Dopo una cosa simile non ci scritturerannno più da nessuna parte. Fa' qualcosa!*

E se ne andò all'improvviso, lasciando Jackson solo davanti al pubblico. Un unico occhio di bue risplendeva debolmente, gettando la sua ombra in platea.

Li sentiva ma non li vedeva; erano pericolosamente irrequieti, là fuori nell'oscurità dei tropici. Tackson era fradicio per l'ultimo schizzo del fiore che Early Boy aveva all'occhiello e per il sudore nervoso. Avanzò con cautela fino la proscenio; sicuro, emettevano il suono che lo terrorizzava più di tutti.

Ssssss Ssssss

«Suonate», supplicò verso l'orchestra silenziosa. Ma avevano staccato e se n'erano andati tutti a casa, lasciando solo un oboe che luccicava al buio. Si voltò convulsamente verso il fondo della scena. «Luci!» Lo ignorarono. Il filamento dell'unica lampadina sopra la paratia parafiamma stava diventando rosso. Pochi istanti ancora e si sarebbe spento.

«Early Boy!» gridò Jackson. Sentì il rimbombante fragore di una porta d'acciaio che si chiudeva da qualche parte dietro le quinte.

Nell'oscurità non era rimasto altro che il bagliore degli occhi di un vecchio, pieni di tormento.

«Aiutami, padre!»

«Non posso.»

Sssssssss.

«Non mi senti? Non sai che cosa succederà?»

Infine nella voce di suo padre si sentì un pizzico di comprensione.

«Ho pregato la Dea, ma lei mi ha preso lo stesso. Proprio come prenderà te. Non ho consigli da darti. Siamo una famiglia sfortunata. Ma non ti sto dicendo niente che tu non sappia già.»

Jackson si girò di scatto, di nuovo. L'occhio di bue brillò per un attimo, poi esplose.

Nell'ultimo sprazzo di luce prima che il mondo gli crollasse addosso, Jackson si mise a correre.

Corse all'aperto, scendendo per un pendio pieno di erbacce, allontanandosi dai binari e dal treno fermo che sbuffava vapore, corse sotto una luna rossa e bassa come le cime degli alberi alle sue spalle. Delle enormi zanzare gli volteggiavano attorno alla testa. Attraversò un canale di scarico sguazzando nel fango e nell'acqua bassa, con l'abbaiare di cani da caccia

nelle orecchie. Arrivò a una strada di argilla piena di solchi e l'imboccò, cadendo due volte. Ogni volta che si rialzava a fatica i cani gli sembrarono più vicini. Gli mettevano paura. Sapeva di essersi ubriacato, sul treno, e di avere sognato. In quel momento non sognava più, ma era ancora un po' ubriaco e non riusciva a orientarsi. Ignorare dove si trovava, dove stava andando e chi lo inseguiva aumentò il suo panico. La fuga era straziante, ma fermarsi era impensabile.

Al di là della strada c'era un campo, poi una zona di alberi spogli, smozzicati, che sembrava molto vicina. Jackson, sperando in bene, si diresse verso il sottobosco. Ma i cani stavano arrivando, seguiti da uomini a cavallo che avevano tagliato davanti alla locomotiva, che si erano precipitati all'inseguimento giù per la massicciata. Quasi senza fiato, il medico si dibatté tra ciuffi d'erba ruvida, con le scarpe piene di fango. Ma quando udì un colpo di fucile dimenticò il dolore che sentiva in petto.

Si tuffò nel bosco terrificante, troppo agitato per preoccuparsi dei serpenti notturni che potevano aggirarsi attorno agli alberi abbattuti dal vento. I suoi vestiti si impigliavano nella boscaglia spinosa, e ben presto gli fu impossibile avanzare oltre.

I cani non avevano nessuna difficoltà. Jackson li sentì ansimare e spezzare i rami poco lontano alle sue spalle e finalmente cedette, usando le poche forze che gli rimanevano per arrampicarsi su un tronco d'albero inclinato, dove si afferrò a un troncone e rabbrividì, avvolgendosi la testa nella giacca per proteggersi alla meglio dalle zanzare. Nel frattempo tutti i cani si erano radunati abbaiando bellicosamente alla base dell'albero.

Il primo uomo a cavallo aveva una lampada che Jackson vide attraverso la stoffa della giacca. Per farsi sentire al disopra dei latrati, questi dovette gridare forte.

«Vuoi scendere, Early Boy, o dobbiamo abbatterti con il fucile?»

Jackson si scoprì stancamente il viso. La luce della torcia elettrica gli colpì gli occhi. Lui li strinse e riparandoli guardò il nero a cavallo. Aveva gli occhi bianchi come un uovo e altre caratteristiche che rivelavano il meticcio. Sotto il braccio destro aveva un fucile. Rise in tono disgustato e gridò girandosi: «Guardi che cosa abbiamo trovato».

Apparve l'altro cavallo, un grande castrato roano. Jackson voltò la testa e socchiudendo gli occhi guardò chi lo montava, una donna alta con il gilet da caccia. Portava i capelli tirati indietro sulla nuca. Nonostante la scarsa illuminazione si riusciva a vedere che era bellissima. Teneva in mano un fucile da caccia con otturatore scorrevole e aveva il dito sul grilletto. Ov-

viamente non era molto soddisfatta, ma tornava a suo onore il fatto che sembrasse preoccupata per quello scambio di persona.

Jackson si schiaffeggiò un orecchio morsicato da una zanzara e cercò di fare un sorriso disinvolto. Ma la preoccupazione che scorgeva negli occhi verdi della donna gli fece ricordare che per quella notte aveva quasi fatto il pieno. Non riuscì a sorridere. Al contrario, una lacrima gli scese lungo una guancia.

«Mio Dio», chiese Nhora Bradwin mentre il nero calmava i cani, «lei chi è?»

5
DASHAROONS»

5 *agosto 1944 e giorni successivi*

Non sapete che la Dea continuerà a punire gli uomini bianchi... continuerà a mandar loro inondazioni e tempeste, e a inviare calamità ai loro figli e ai figli dei loro figli, oggi e sempre.

ISHREAL MASSIE,
ex schiavo intervistato nel Municipio di Petersburg, Virginia, nel 1937

«Dottor Holley?»

Zanzariera. Caldo. Nell'aria della stanza un forte profumo. Il viso del vecchio nero a tre passi dal letto, indistinto in una luce madreperlacea che poteva essere quella dell'alba o del crepuscolo. Le lenzuola in cui aveva dormito erano madide per il sudore dei suoi sogni inquieti. Con la gola infiammata, Jackson sentì un brivido di malaria.

«Dottor Holley?»

«Che cosa c'è?» borbottò Jackson.

«Mi chiamo Hackaliah, signore. La signora Nhora mi ha ordinato di prendermi cura di lei.»

«La signora Nhora?» Jackson si sfregò la testa indolenzita. «Ah, sì.» Si sedette sul letto e chiese: «Quante ore ho dormito?»

«Credo circa quattordici.»

«Che ore sono, Hackaliah?»

«Le sette e mezzo in punto. Le serve qualcosa, dottor Holley?»

«Accendi la luce. E dammi la vestaglia, per favore. Questo è odore di caffè?»

«Sissignore.»

Jackson scostò la zanzariera e scese dal letto a baldacchino. L'aria della stanza era simile a quella di una sauna. La portafinestra del balcone era aperta ma non c'era un alito di vento. I vetri riflettevano la luce dei lampioni elettrici. Jackson udì il gracidare delle raganelle e il fruscio delle gomme sulla ghiaia del vialetto di accesso alla casa padronale della piantagione. Hackaliah accese una lampada e portò al medico la vestaglia di seta, che era stata accuratamente stirata.

Hackaliah versò il caffè da un servizio d'argento puro che doveva pesare più di due chili. La porcellana era sottile come il guscio d'uovo e molto antica. Il caffè era amaro. Era la cicoria, spiegò Nackaliah, una tradizione meridionale. Jackson decise che aveva un sapore a cui bisognava fare l'abitudine.

Mentre Hackaliah preparava il bagno e i vestiti, Holley finì il caffè stando sul lungo balcone proprio sopra il viale d'accesso. Il ferro di cavallo di ghiaia bianca, lungo quasi cento metri, era parecchio affollato. Uomini, donne, qualche bambino, che arrivavano all'ora stabilita per presentare i propri omaggi alla famiglia. Lungo le siepi di bosso erano accesi dei lampioni, a intervalli regolari, e sul prato ce n'erano altri. Il sole era tramontato, il cielo sopra Chisca Ridge era giallo e del fumo si librava sopra la superficie di un laghetto artificiale, liscia come uno specchio. Fino all'orizzonte si vedevano ordinati steccati bianchi e gruppi di costruzioni che sembravano stalle, con il tetto metallico. A più di un chilometro e mezzo si scorgeva il fiume serpeggiante verso est attraverso una pianura alluvionale estremamente fertile. Un argine artificiale controllava le piene del Mississippi. La ricchezza di Dasharoons sarebbe durata per sempre.

«Hackaliah, hanno trovato il cadavere di Nancy Bradwin?»

«L'hanno riportata a casa oggi, prima di mezzogiorno.»

«È qui in casa?»

«No, signore, è alle pompe funebri.»

«Di che cosa è morta, Hackaliah?»

Per la prima volta il vecchio guardò in viso Jackson, poi distolse lo sguardo come se temesse un coinvolgimento troppo intenso. Parlò con riluttanza.

«Non lo so.»

«Ma prima di morire era ammalata da mesi.»

«Sissignore.»

«Era costretta a letto?»

«Qualche volta. La signora Nancy... dormiva come una morta. Tre, quattro giorni di fila, come per un incantesimo. Nessuno riusciva a svegliarla. Poi quando si destava, era quasi completamente normale.»

«Capisco. Che cosa ne pensi?»

«Non lo so», ripeté Hackaliah, che evidentemente non voleva sbilanciarsi.

«Che cosa ha detto il suo medico? Ha potuto fare una diagnosi?»

«Non ci sono più medici a Chisca Ridge. Fino a cinque mesi fa c'era un medico per i bianchi, il dottor Talmadge. Più giovane di lei. Assisteva la signora Nancy giorno e notte.» Hackaliah esitò, poi aggiunse piano: «Le era molto affezionato».

«Sono certo che tutti voi le eravate molto affezionati. Vorrei parlare al dottor Talmadge. Dove esercita, adesso?»

«Il dottor Talmadge è morto.»

«Oh, mi dispiace. Così giovane. Di che cosa è morto?»

Hackaliah esitò, poi guardò il soffitto. Lentamente si portò attorno alla gola una mano nodosa e chinò il capo in un gesto significativo. Era una pantomima molto intensa, che evocava qualche cosa di misterioso e di terrificante che non si poteva facilmente esprimere con le parole.

«Si è impiccato. Ma perché?»

Hackaliah lasciò cadere la mano. La sua voce era roca come se avesse stretto troppo forte. «Non l'ha detto.»

«Non ha lasciato nessuna lettera, vuoi dire. Era malato?»

Hackaliah meditava molto ma era di poche parole. Jackson mormorò quasi tra sé: «Da qualche parte ci dev'essere la cartella clinica di Nancy Bradwin. Mi piacerebbe molto vedere che tipo di cura...» Hackaliah si era voltato e stava allontanandosi lentamente. «Dove vai?»

«L'acqua del bagno sarà fredda, ormai.»

«Bene, è così che mi piace.»

«Credo di avere dimenticato di tirar fuori il rasoio.»

«Hackaliah, quando mi hai parlato di Nancy Bradwin mi hai detto che dormiva 'giorni di fila come per un incantesimo'. Perché hai scelto questa parola?»

Il servitore si fermò sulla soglia. «Ogni tanto l'adopero.»

«Quanto ne sai degli incantesimi, Hackaliah?»

«Incantesimi?»

«Magia, stregoneria. Credo che in questa parte del mondo la chiamino anche vudù.»

Hackaliah ribatté con una smorfia di disgusto: «Qui non abbiamo niente di simile; siamo tutti purificati dal Sangue dell'Agnello».

«Anch'io ho avuto un'educazione cristiana... nel cuore di una foresta africana.»

Il servitore lanciò un'occhiata a Jackson; il continuo tremito della sua testa sembrava contraddire il lampo di interesse che gli balenava negli occhi.

«Sono stato educato per diventare un medico missionario, e nel corso del mio addestramento ho avuto delle esperienze con la magia, sia nera sia bianca. Rispetto il suo potere. Ho visto uomini robusti e apparentemente sani cadere in coma e morire senza alcuna causa logica; la forza della suggestione. Nancy Bradwin dormiva come una morta. Quello che vuoi dire è che *sembrava* morta.»

«Sissignore.»

«Restava per ore sempre nella stessa posizione? La si vedeva respirare?»

«Non lo so; non mi era permesso entrare nella sua stanza. Solo la signora Nhora e zia Clary Gene.»

«Dopo che il dottor Talmadge si è impiccato non l'ha curata più nessuno? Perché non l'hanno portata a Little Rock o a Memphis?»

«Nessuno è mai riuscito a farle capire che aveva bisogno di cure. Quando la signora Nancy non... dormiva o faceva altre cose, stava bene.»

«Quali altre cose?»

Hackaliah chiuse gli occhi per un lungo istante, come immerso in una penosa riflessione. «Non è corretto che lo dica.»

Si trascinò nel bagno. Jackson, leggermente irritato, lo seguì.

«Chi può dirmelo?»

Hackaliah tastò l'acqua del bagno con la punta delle dita, poi chiuse con tutta la forza che aveva il rubinetto gocciolante. «Di certe cose deve chiedere alla signora Nhora. Se le vuole sapere. Ma a che serve? La signora Nancy se ne è andata.»

«Sulla sua morte, e sugli ultimi mesi della sua vita, ci sono delle domande che esigono una risposta. Naturalmente sono affari della sua famiglia, era la moglie di Champ, ma lui non è in grado di fare un'indagine appropriata.»

Pensando a Champ, Jackson sentì una fitta di rimorso per aver dormito tutto il giorno; avrebbe potuto avere una ricaduta senza che lui lo sapesse.

«Hackaliah, dov'è il maggiore?»

«In camera sua. Ha passato una bruttissima giornata.»

«Non mi stupisce. C'è qualcuno, con lui?»

«Zia Clary Gene.»

«Chi è?»

«La bambinaia di tutti i ragazzi. Adesso è vecchia, ma ai suoi tempi aveva molti poteri. Poteri spirituali. Guariva i malati. Non ci si deve preoccupare per Champ, finché con lui c'è zia Clary Gene.»

«È rassicurante, ma ha bisogno di una cura regolare di penicillina. Mi ci vorranno pochi minuti. Hackaliah, a quel rasoio servirebbe una buona affilata.»

«Sissignore», rispose Hackaliah riponendo la lama nel manico di ebano e uscendo dalla stanza.

Quando il servitore ritornò con il rasoio affilato Jackson aveva fatto il bagno, si era lavato i capelli e si era rimesso la vestaglia.

«La signora Nhora le chiede di andare nel salone sul davanti, dopo aver visitato Champ.»

«Ne sarò felice. Oh, Hackaliah...»

«Signore?»

«La notte scorsa c'era un giovanotto, con lei, un nero. Sai chi è?»

«È Tyrone, mio figlio minore.»

«Oh.»

«Se non le occorre altro...»

«Per adesso no, Hackaliah. Dove posso trovare Champ?»

Hackaliah glielo disse. Jackson si fece la barba, si vestì in fretta e salì al piano disopra per andare dal suo paziente.

Mentre Holley si avvicinava, una domestica con un vassoio uscì indietreggiando dalla camera di Champ. Non si accorse immediatamente di lui, e quando si girò mancò poco che lasciasse cadere il vassoio dalla paura. Un'occhiata alla sua valigetta da medico la rassicurò.

«Ha mangiato qualcosa?» chiese Jackson.

«Un po' di minestra; il petto di pollo non l'ha quasi toccato.»

Jackson entrò. Una vecchia donna di colore in uno stinto abito nero alzò gli occhi dal tè che stava preparando prendendo un pizzico di questo e un pizzico di quello da sudici barattoli e sacchettini. Aveva le calze ai calcagni e portava spessi occhiali. Era alta circa un metro e mezzo e sembrava fragile come una bambola di carta.

Champ era disteso su una sdraio imbottita che portava ancora una traccia del nome della nave da cui proveniva: *Lusitania.* Era la stanza dei giochi di

un ragazzo, con preminenza di oggetti militari: carte di battaglie e un guanto in maglia di ferro appesi a una parete, lance, spade della Guerra Civile, modellini di aerei sospesi con un filo al soffitto, soldatini di piombo in disordine su un campo di battaglia disposto su un tavolo. Champ aveva la testa girata verso la portafinestra che dava sul balcone, oltre la quale guardava le auto che se ne andavano. Quando Jackson parlò non si voltò.

«Zia Clary Gene? Sono il dottor Holley.»

«Piacere, dottore.»

Jackson depose la valigetta e sorrise mentre zia Clary Gene prendeva la pentola dal fornelletto e versava acqua bollente in una tazza di porcellana, attraverso il colino per il tè.

«Che cosa ci hai messo?»

«Farfara, calcatreppola, panico. Un po' di menta piperita per dargli sapore.»

«Niente tanaceto, nonna?»

Lei lo squadrò con uno sguardo paziente. «No, a meno che non volessi ucciderlo.»

«Le conosci le erbe, vero, nonna?»

«Da sempre. Non ho mai fatto star male nessuno. Al contrario, ho fatto star meglio un sacco di gente.»

Jackson prese lo stetoscopio e il termometro. «Come sta, Champ?»

Lui mosse il capo. Aveva gli occhi velati per il dolore, o per il colpo.

«Sfinito.»

«Si ricorda il viaggio di ieri notte fino a casa?»

Champ si inumidì le labbra. «No.» Girò la testa verso il balcone. «Nancy è morta», disse a bassa voce. «Non ce l'ho fatta, vero? Non sono riuscito a farcela in tempo.»

«Ci ha provato.»

«Trovi Murph; lui sistemerà tutto.»

«Murph?»

«Il generale Murphy T. Givens, al ministero della Guerra. Ci penserà lui.»

«Penserà a che cosa?»

«Sono assente senza permesso, ricorda? Non che abbia importanza, in realtà.»

«Non ci dovrebbero essere delle difficoltà, quando verranno messi al corrente di quello che è successo. Ci sono cose più importanti di cui preoccuparsi.»

All'improvviso Champ cercò di alzarsi, di allontanarsi scostando Jackson. Quasi svenne per lo sforzo.

«Maggiore, non può...»

«Portatemi da lei!» supplicò Champ. «Oh, per amor del cielo, Nancy, Nancy, *perché*?»

Jackson lo tenne fermo finché non ebbe superato il momento di panico e di dolore. Poi Champ tornò a sdraiarsi, debole, ansimante e sudato.

«Non l'ho ancora scoperto, ma lo farò. Adesso lasci che la visiti, per favore.»

I polmoni sembravano sgombri, ma Jackson aveva bisogno di una radiografia. La presenza di un medico a Chisca Ridge in tempi recenti faceva supporre l'esistenza di qualche genere di clinica, forse di una sala operatoria bene attrezzata. Fece a Champ un'iniezione di penicillina, raddoppiando la dose abituale. Così la sua scorta sarebbe durata altri due giorni. Abbastanza, sperava, a meno che la malattia del maggiore non prendesse una piega imprevedibile.

«Che cosa gli ha dato?» chiese zia Clary Gene, guardando con aria scettica il liquido gessoso nella fiala.

«Si chiama penicillina, nonna. Una scoperta recente. È ricavata dalla muffa del pane.»

«Tutti i tipi di muffa fanno bene, l'ho sempre saputo.»

«Continua a dargli il tuo tè, nonna. Tutto quello che riesce a bere. Champ, vorrei dare un'occhiata ai servizi medici di questo posto, ammesso che ve ne siano. Sarò di ritorno tra un paio d'ore. Ha bisogno di aiuto per andare in bagno?»

«No.»

«Preferirei che andasse a letto, di certo non starà molto a suo agio in questa vecchia sedia a sdraio.»

«Sto comodo», ribatté Champ accigliandosi. Si tirò sotto il collo una leggera coperta, come se sentisse il rapido avvicinarsi di uno dei siluri tedeschi che avevano spedito il piroscafo in fondo all'Atlantico settentrionale. Fissò l'ondeggiante biplano appeso sopra la sua testa: un'ala era spezzata e penzolava tristemente. «Questa camera mi piace», sussurrò. «La nostra camera dei giorni di pioggia. Sognavo sempre di essere qui... sa, di giocare di nuovo ai soldatini, alla guerra... quando cercavo di saltar fuori da quella maledetta isola giapponese, girandoci sempre intorno, con il cielo illuminato per tutta la notte dai proiettili traccianti e gli uomini che saltavano per aria, *merda,* senza mai poterne uscire. Finché è successo questo.» Si toccò

la cicatrice sulla gola; dischiuse le labbra, simili a un'imitazione senza sangue della ferita. «Ho aggiustato quell'ala due volte, dopo che Clipper l'ha rotta. Clipper ha rotto un sacco delle mie cose. Devo aggiustarla di nuovo, accidenti. Dio solo sa quanto sono stanco.»

«Cerchi di riposare.»

«Non ci riesco.» Due lacrime gli scesero lungo le guance, ma la sua voce rimase fredda e priva di emozione. «Non dormo. Ritorno semplicemente in quell'isola che Mac voleva tanto e *rivivo tutto quanto.* Non c'è modo di uscirne. Solo morire.»

«Champ, ritornerò presto.»

«Oh, se ne va? Dica a Nancy...»

Sussultò, girò la testa di fianco e fece un gesto con la mano, come uno stregone che cerchi di calmare un demone inatteso. «Continuano a dirmelo, che lei... ma poi lo dimentico.»

«Oh, Champ», intervenne zia Clary Gene, «la signora Nancy riposa nel seno dell'Agnello. Tra poco si sveglierà nella gloria. Confida in Gesù per togliere la maledizione dalla nostra casa. Pietà, pietà.»

«Poveri ragazzi», aggiunse in un mormorio. «Poveri ragazzi.»

«Che maledizione, nonna?» chiese Jackson.

Gli rispose Champ. «Non c'è nessuna maledizione. Abbiamo avuto la nostra parte di sfortuna, ecco tutto. Tutte le famiglie ce l'hanno. Sfortuna con Clipper. Ha perso la testa. Adesso capisco tutto. Quasi quasi cedevo anch'io. Forse può ancora succedere.»

«Presto sarà di nuovo in piedi, Champ. Non si preoccupi.»

Jackson aveva altre domande da fare, ma non gli sembrò il momento opportuno. Scese pensosamente le scale dirigendosi verso le voci che provenivano dal salone sul davanti.

Appena entrò nella stanza, Nhora Bradwin alzò gli occhi.

«Eccola, dottor Holley.»

Mentre si avvicinava a Jackson sembrava ancora leggermente imbarazzata dalle circostanze del loro primo incontro. Gli prese il braccio, voltando per un momento le spalle alle persone che si trovavano nel salone. Quel gesto sembrò esserle di conforto.

«Spero che sia riuscito a riposare.»

«Sì, grazie.» Comparve un domestico e Jackson prese dal vassoio un bicchiere di whisky.

Nhora abbassò la voce e gli strinse più forte il braccio, come per conquistarsi la sua fiducia. «Ha visitato Champ? Che cosa ne dice?»

«La polmonite non rappresenta un serio pericolo. Sono le sue condizioni mentali che mi preoccupano. Ha subito diverse scosse al sistema nervoso, a partire dalle sue esperienze di guerra di qualche mese fa.»

«Lo so, dev'essere stato terribile, per Champ. Quella cicatrice alla gola...»

Il whisky risultò bourbon, il cui sapore dolciastro non gli piaceva granché. «In parole povere, è un miracolo che sia vivo. Ma potrebbe aver passato un momento critico di mancanza di ossigeno che...»

Lasciandogli il braccio, Nhora si guardò attorno e sorrise alle altre persone nel salone. Tutti li stavano ascoltando attentamente. Lei continuò a bassa voce: «Voglio parlarle di questo. Voglio parlarle di tutto quanto. Grazie a Dio le visite sono quasi finite. Venga che la presento».

Jackson si chiese quale fosse la posizione di Nhora nella famiglia. Senza dubbio era padrona di Dasharoons, anche se non poteva avere più di trent'anni. Non aveva l'accento del sud, e non era più certo, come lo era stato in precedenza, che fosse francese di nascita, nonostante le significative sibilanti (*Sciamp*) e la cadenza. Forse era cresciuta parlando due lingue, in qualche regione sperduta del mondo.

Poco dopo, il ricevimento finì. Solo allora Nhora si concesse un bicchiere di vino rosso.

«Dev'essere affamato», disse a Jackson. «La cena è pronta. Non credo che mangerò, ma se non le rincresce avere compagnia...»

«La prego.»

In un salotto rivestito di pannelli di quercia era stata apparecchiata una tavola; dei servitori andavano e venivano con piatti da portata e vino fresco. Il salotto era dominato da ritratti a figura intera di patriarchi e delle loro mogli. Il ritratto più grande e con la cornice più imponente occupava quasi metà di una parete. Rappresentava un'adunata generale a cavallo, in una postazione dell'esercito a occidente. Un tenente di cavalleria con una divisa dei primi del secolo, era in primo piano, con il volto che guardava in direzione opposta alla polverosa piazza d'armi, la mascella forte che si stagliava contro il cielo azzurro chiaro. Montava un cavallo nero dall'aria pericolosa. Nonostante la sua giovinezza, era evidente che la tracotanza del comando era già fusa con il senso del dovere e una nobile vocazione, che avevano creato un vero capolavoro di temperamento marziale.

Nel volto del tenente c'era qualcosa che ricordava il malato al piano disopra. Ma Champ, circa alla stessa età, era stato reso più umano dalla mancanza di fiducia in se stesso, dai combattimenti veri, dai massacri e

dalla sofferenza.

Lo stile e l'abilità del pittore erano inconfondibili, ma Jackson controllò la firma per accertarsene. Frederic Remington.

«Quando è stato dipinto?»

«Nel 1903, a Fort Riley, nel Kansas.»

«Chi è?»

Sylvanus Bradwin III. Era mio marito. Nessuno l'ha mai chiamato con il nome di battesimo. Dopo che fu congedato dall'esercito fu semplicemente Boss. Come suo padre e suo nonno prima di lui.»

«Boss Bradwin. Presumo che non sia più...»

«Boss è morto poco più di due anni fa.» Nhora si versò dell'altro vino e guardò con un debole sorriso i cibi ancora intatti. «Ma lei non mangia.»

Educatamente, Jackson scoperchiò un piatto di minestra e prese in mano il cucchiaio.

«Non dovrei curiosare negli affari di famiglia, ma non posso evitarlo. Ovviamente lei non è stata la prima moglie di Sylvanus Bradwin.»

«No, la terza. Ho sposato Boss quando avevo ventiquattr'anni e lui, mi faccia pensare, sessantacinque. Aveva tre figli già adulti.»

«Una situazione difficile per una giovane sposa», commentò Jackson.

«In principio è stato davvero difficile. Ero estremamente ansiosa e prevedevo di passare momenti molto amari. Ma Champ e Clipper mi hanno trattato con intelligenza e gentilezza. Non hanno mai cercato di farmi vergognare del mio... del bisogno che avevo del loro padre. Quasi nessun altro avrebbe potuto reagire tanto bene.»

Bevve un sorso di vino e si avvicinò irrequieta alla portafinestra della veranda. «Le rincresce se la chiudo?»

Dopo averla chiusa tirò anche le tende. Nel salotto era in funzione un ventilatore a soffitto, e la porta che dava sul corridoio era aperta. Nondimeno Jackson sentì ben presto troppo caldo. Nhora, ancora agitata, non sembrava accorgersi dell'afa.

«E come la prese il terzo figlio? Lo chiamano Beau, vero?»

Lei esitò un istante, allarmata. «Dove ha sentito parlare di Beau?»

«L'ha nominato Champ. A quanto pare Beau lo preoccupa molto... ha sottinteso una specie di minaccia. Le sue parole sono state: 'Qualcuno che mi procura dei guai'.»

«Che cosa? Quando è stato?»

«Ieri l'altro notte, a Kansas City.»

Nhora si sedette a tavola di fronte a lui. «Mio Dio. Lei crede che abbia

veramente visto Beau? Che gli abbia parlato?»

«Non lo so. Sarebbe una cosa strana?»

«Beau partì da Dasharoons nel 1920, quando aveva diciassette anni. Ebbe un violento alterco con Boss. Per quanto ne so, nessun membro della famiglia ha più avuto contatti con lui. Una volta Champ mi ha detto di credere che Beau fosse morto. Ma Boss non l'ha mai pensato. Boss mi parlava di Beau molto di rado, ma sono sicura che sperasse... che un giorno sarebbe tornato a casa.»

Jackson imburrò una fetta di pane croccante. «Le ho detto come ho conosciuto Champ?»

«Tramite un'assistente della Croce Rossa, quella a cui ho parlato per telefono.»

«Quando l'ho visto per la prima volta Champ era in condizioni piuttosto brutte, non tanto per la polmonite. Ma continuava a perdere contatto con la realtà, forse aveva delle allucinazioni. Quanti anni aveva quando suo fratello partì da Dasharoons?»

«Non poteva avere più di quattro o cinque anni.»

«In principio Champ mi scambiò per suo fratello, prima che gli parlassi. Mi puntò contro una rivoltella, a dire il vero.»

«Ma di che cosa aveva *paura*? Se pensava che lei fosse Beau, ovviamente non poteva averlo visto di recente. Sì, deve avere avuto delle allucinazioni.»

«Eppure... espresse dei timori ben precisi. Sentiva che Nancy era in pericolo e che Beau, in qualche modo, ne fosse la causa. Finora le sue paure si sono verificate.»

Nhora chinò la testa. «Povera Nancy. Oh, mio Dio! Mi sono sentita tanto impotente! Non c'era modo di descrivere a Champ... e speravo che ogni attacco fosse l'ultimo.»

Jackson assaggiò un piatto creolo, fettine di vitello con funghi e una saporita salsa d'erbe. «Mi parli di Nancy. Da quanto tempo era sposata con Champ?»

«Da cinque anni. Ma ovviamente sono stati insieme ben poco dopo Pearl Harbor. Quando, nell'autunno del 1941, Champ fu assegnato a Fort Bliss, Nancy venne a vivere a Dasharoons. Aveva perduto il bambino solo poche settimane prima, e naturalmente era molto abbattuta. Aveva bisogno di riposo e di tranquillità, non della vita attiva e competitiva di un campo militare.»

«Com'era? Io l'ho vista solo in fotografia.»

«Le foto non le rendono giustizia... le danno un aspetto fragile e un po' svagato, la sua struttura ossea non reggeva alla macchina fotografica. Ma aveva una pelle splendida, semitrasparente, sembrava che la luce del sole l'attraversasse. Era una ragazza molto intelligente. Membro del Phi Beta Kappa dell'università della Virginia. Storia. Lei e Boss parlavano per ore, ma gli altri pensavano che fosse riservata e scostante. È un affronto gravissimo in un posto in cui *socializzare* impegna tanto tempo. Era solo che Nancy non poteva soffrire le maldicenze che qui passano per conversazione. Preferiva ascoltare e osservare.»

«Nancy le piaceva molto, vero?»

«Le volevo bene. Ho cercato di volergliene.» Nhora fece una pausa irritata, non sapendo come conciliare la contraddizione.

«Ma non è riuscita a intendersi completamente con lei, vero?»

«Nancy era una persona buonissima, ma ritirata e semplice. Figlia unica. I suoi genitori erano insegnanti. Hanno avuto una vita tranquilla e rispettabile in città decorose e noiose. Nessuna malattia seria, nessun sconvolgimento in famiglia, nessun dilemma morale. Non ha mai dovuto farsi largo a forza di gomitate per arrivare in prima fila come ha dovuto fare... qualcuno di noi. Quindi credo che non avesse forza d'animo sufficiente per la vita che alla fine scelse di fare.»

«E suo marito?»

«Champ non è un soldato come suo padre. Era gentile con lei. Troppo protettivo. Quando Clipper cercò di uccidere Nancy lei non fu all'altezza della... dell'irrazionalità, dell'estremo orrore. Nella sua mente qualcosa cedette, e non fu più la stessa...»

«Che cosa fece, Clipper?»

Nhora lo fissò attraverso la tavola come se guardasse in una tomba appena scoperchiata. «Impazzì il giorno delle nozze. Era un matrimonio militare, in alta uniforme, con le sciabole e tutto il resto, nella cappella dell'accademia militare di Blue Ridge. Sull'altare Clipper sguainò la sciabola e trapassò la gola della fidanzata. Poi scese lungo il passaggio e con un colpo decapitò mio marito. Nancy sarebbe dovuta essere la vittima seguente, ma in qualche modo Champ evitò... che la strage continuasse. Infine Clipper... ingoiò la sciabola e si buttò da una finestra, un volo di nove metri.»

«Champ ha detto qualcosa a proposito del 'cedimento' di suo fratello, ma non... è una tragedia orribile, non mi meraviglio che abbia ancora degli incubi.»

«Davvero?» chiese Nhora tranquillamente. «Non è l'unico. E io non ero

presente.»

«Perché?»

«Il giorno del matrimonio stavo poco bene; avvelenamento da cibo, forse, o l'appendice infiammata.» Ritornò sul giudizio che aveva espresso prima. «Non volevo sembrare tanto critica nei confronti di Nancy. Naturalmente è crollata, probabilmente avrei fatto lo stesso. Io ebbi una crisi isterica solo a sentirlo. Non posso raccontarle granché del resto di quel giorno... mi lasciai andare alla deriva, cercando di rendermi utile, ma all'ospedale assistei a una successione infinita di scene strazianti.»

«Quando successe?»

«Due anni fa, in maggio.»

«Che cosa accadde dopo questa tragedia, Nhora?»

«Come unico figlio sopravvissuto, Champ sarebbe potuto essere congedato o trasferito e ritornare a casa. Qui c'era bisogno di lui... Nancy aveva una estrema necessità di aiuto. Ne discutemmo, ma lui era in preda a una tensione talmente grande che non riuscii a farlo ragionare. Champ si sentiva disonorato da quello che aveva fatto Clipper. Voleva combattere questa guerra a nome di tutti loro.»

«Quindi lei e Nancy rimaneste sole.»

«Sì. Non avevo un momento libero. Senza Boss, a Dasharoons erano tutti demoralizzati. Corse voce che la piantagione sarebbe stata divisa e venduta a pezzi. Bisognava porre subito fine a queste dicerie. Champ non poté essere presente, ma approvò che io assumessi il controllo fino alla fine della guerra. Abbiamo dei fattori molto in gamba, ma qualcuno deve avere l'ultima parola, spesso una dozzina di volte al giorno. Boss mi aveva insegnato un paio di cose. Decidi rapidamente e non cambiare opinione. Non le dico quanta paura ho avuto le prime settimane.»

Fuori un cane abbaiò forte e Nhora alzò la testa, ascoltando con grande concentrazione. Ma ben presto il cane smise.

«E Nancy?» chiese Jackson.

«Rimuginava. Penso che la parola giusta sia... languiva. Cominciò a dormire moltissimo, poi dei giorni interi di seguito.»

Jackson allentò il nodo della cravatta e si asciugò la fronte sudata con un fazzoletto. Guardò il cibo senza interesse e bevve il vino, ormai tiepido, che gli rimaneva nel bicchiere.

«Ha troppo caldo?» chiese distrattamente Nhora.

«Sembra che...»

«Se ha finito di mangiare, perché non andiamo fuori? Forse sul prato è

più fresco.»

Un nero tarchiato era appoggiato a uno dei pilastri della veranda, accanto ai gradini, e fumava una pipa di pannocchia. Mentre Nhora si avvicinava si tolse lentamente il cappello di paglia e scoprì i denti ricoperti d'oro senza togliersi la pipa di bocca. Su un fianco aveva un rigonfiamento che doveva essere una rivoltella, e di grosso calibro.

«'Sera, signora Nhora.»

«Buona sera, Bull Pete. Ti presento il dottor Holley.»

«Piacere, dottore. Come sta il nostro Champ, stasera?»

«Migliora lentamente; non preoccuparti.»

«Sissignore! È la notizia migliore che abbiamo avuto. Con tutto quello che ha passato. È magnifico che sia tornato a casa. È bello avere qui anche lei, dottore, spero che Dasharoons le piaccia.»

Sul primo gradino, Nhora, scrutava il prato. Lungo il viale d'accesso era ancora acceso qualche lampione. Tra gli alberi, delle forti lampade tagliavano la leggeva foschia vicino al terreno.

«Bull Pete, che cos'aveva il cane?»

«È corso dietro la pista di una volpe, molto probabilmente.»

Jackson vide altri neri, alcuni con dei cani da caccia, che camminavano senza fretta sotto gli alberi e nel viale. Tutti erano armati.

«Si aspetta che arrivi Early Boy, questa notte?»

Nhora girò il capo. «Non me lo *aspetto* mai. Questo è il guaio.»

«Ah», osservò Bull Pete in tono disgustato, «quell'Early Boy crede di essere furbo, ma lo prenderemo.»

«Finora non avete avuto molta fortuna», commentò lei con aria sconsolata, e scese i gradini fino al prato. Alberi di ginco fremevano al vento levatosi da nord-ovest. Seguirono un sentiero che si dirigeva verso un laghetto circondato da salici.

«Che cosa vuole Early Boy?» chiese Jackson.

«Non lo so. Se è un ladro tanto bravo potrebbe svaligiare la cassaforte dell'ufficio. Teniamo una grossa somma in contanti per le necessità di tutti i giorni, a volte addirittura cinquemila dollari. No, non sono i soldi. Sembra che provi una specie di piacere morboso ad... aggirarsi qui intorno. Era affascinato da Nancy.»

«È stato in casa?»

«Qualche settimana fa. Mi presi una paura tremenda quando, di sera tardi, entrai in camera di Nancy. Era uno di quei periodi in cui dormiva sempre; cercavamo di non lasciarla sola per più di pochi minuti. Lui era in

piedi di fianco al letto e la guardava. Era fuori di sé per l'ira, come se volesse ucciderla. Ma perché? Povera Nancy, non ha mai fatto del male a nessuno.»

«Può aver guardato lei pensando a qualcun'altra.»

Nhora non ascoltava. «Venni colta dal panico, quasi quasi feci crollare il tetto con gli urli. Allora lui mi guardò e sorrise, un sorriso storto che gli fa salire solo un angolo della bocca. Orribile. Come la prima volta che lo vidi, in Virginia, mentre faceva la sua pazza veglia funebre sotto la pioggia.»

«Quando è stato?»

«La sera dopo che Clipper impazzì. Champ e io stavamo cenando in casa del generale Bucknam. Alzai gli occhi e vidi la sua faccia alla finestra. Sotto la pioggia. Non si poteva sapere da quanto fosse lì a osservarci, a godere della nostra disgrazia.»

«Era solo un membro della famiglia», osservò Jackson.

«Che cosa?»

«Non ci può essere un'altra spiegazione a tutte le attenzioni di cui siete stati fatti oggetto. Finalmente Beau Bradwin è tornato.»

Nhora vacillò e sembrò sbalordita. «Oh, no, no, non posso crederci! Early Boy Hodges è... è...»

«Un ricercato.»

«Voglio dire è pazzo! Deve esserlo. Se lei l'ha visto, anche solo una volta...»

«Per fortuna tutto quello che so di Early Boy l'ho letto sui giornali. Ma è stato qualche tempo fa. Se mi ricordo bene, non è mai stato arrestato. E nemmeno molto fotografato. Esiste una famosa foto in cui lui, con un gran sorriso sfrontato, è in posa dentro una banca con il suo mitra e un gruppo di impiegati dall'aria molto infelice...»

«L'ho vista anch'io. È stato così che l'ho identificato, dopo che mi disse chi era.»

«Voleva che lei lo sapesse?»

«Sì, si vantava di essere un personaggio famoso. Mi esortò a mettermi in contatto con I'FBI.»

«E l'ha fatto?»

«Non ho bisogno di loro», replicò Nhora in tono risoluto. «Qui ci sono moltissimi uomini. Uomini che sanno sparare bene.»

Un giovane nero con uno slanciato cane da caccia dal pelo rosso passò loro accanto, e Nhora mormorò un saluto e si chinò a grattare il cane dietro le orecchie.

«Forse non dovreste ucciderlo. Non finché non si saprà di sicuro con chi si ha a che fare.»

«Ma se è Beau, allora perché... questa è casa sua, perché dovrebbe nascondersi, andare in giro di notte a terrorizzarci?»

«*Era* Beau, vent'anni fa. Adesso è qualcun altro, ma qualcosa di Beau dev'essere sopravvissuta intatta per tutti questi anni... sentimenti, desideri, devozione. Un senso di perdita. Quanti anni aveva, Beau, quando ebbe quel litigio con Boss?»

«Oh... diciassette, credo.»

«Allora esisteranno delle foto di Beau da giovanotto.»

Nhora scosse la testa. «Non ne ho mai viste. Boss le deve avere distrutte.»

«Da qualche parte una zia o uno zio ha di certo una istantanea nascosta. Hackaliah, zia Clary Gene... ci devono essere altre persone vecchie come loro a Dasharoons. Dovrebbero ricordarsi benissimo di Beau. Early Boy ha delle cicatrici, vero? Può non essere un bello spettacolo da guardare, ma se l'hanno visto...»

«Non l'hanno visto, per quello che mi risulta. Solo io l'ho visto e Tyrone, qualche volta, di sfuggita.»

«Potrebbe evitarli apposta», osservò Jackson. «E questo ci riporta a Champ.»

Si erano fermati sulla riva del laghetto. C'era un piccolo molo, con qualche barca a remi perfettamente immobile nell'acqua. Dagli alti salici qualche cosa scese svolazzando e sfiorò la superficie del lago, lasciando cerchi lisci come l'olio. Nhora si ritrasse con un'espressione di disgusto. Pipistrelli. Jackson non la toccava, ma pensò di poter sentire il tremito che le percorreva tutto il corpo.

«Early Boy. Beau. Bene... suppongo che abbia un senso come tutto quello che ci è successo. E Champ?»

«Quanto gli ha detto della malattia di Nancy quand'era oltremare?»

«Molto poco. Ne sapevamo tanto poco noi stessi, e non volevo allarmarlo. Poi Nancy gli scriveva regolarmente, durante i periodi buoni. Non avrebbe saputo a chi credere.»

«Gli ha telefonato all'ospedale di San Francisco, quando Nancy è scomparsa?»

«No. Era successo altre volte e pensavo che l'avremmo trovata dopo un giorno o due. Qualche volta tornava a casa da sola. Non molto pulita. Non che gliene importasse molto. Sfinita, come un animale costretto a correre

fino al limite delle sue forze. Mi faceva star male pensare a tutti gli uomini con cui era stata...»

Nhora lanciò una rapida occhiata a Jackson e il suo volto si incupì come se parlare dei segreti di famiglia cominciasse a costarle troppo, emotivamente. Il medico ignorò sia lo sguardo sia l'implicita mancanza di fiducia nei suoi riguardi. Nancy Bradwin era morta, ma Champ era vivo, anche se sottoposto a un certo rischio e forse in pericolo a causa di un redivivo.

«Nancy sapeva che Champ era ritornato negli Stati Uniti?»

«Naturalmente. Cercammo di raggiungerlo per telefono al Letterman, appena fu arrivato, ma aveva dei problemi alla gola, aveva subito da poco un'operazione e non riusciva a parlare. E quindi avevamo pensato di andare a San Francisco in aereo. Saranno due settimane giovedì prossimo.»

«Nancy stava bene, allora?»

«Magnificamente. Era molto preoccupata per Champ, ma tanto emozionata. Era così di buon umore che non riuscii a evitare di pensare... che tutti i guai fossero finiti. Mi ero ingannata in altre occasioni, ma quella volta quando fummo alle solite mi sentii spezzare il cuore.»

«Quando è sparita l'ultima volta?»

«Otto giorni fa. Il periodo più lungo fino ad allora. E...» Nhora fece una pausa, sentì che le si stringeva la gola. Dovette massaggiarsela per poter continuare a parlare. «È stata trovata morta ieri mattina, in un sordido motel tra le montagne, a circa novanta chilometri oltre Little Rock.»

«Chi l'ha identificata?»

«Everett John Wilkes. È uno degli avvocati di famiglia.»

«Lei non è andata?»

«Io... io non ho potuto. Suppongo... me l'aspettavo da un pezzo, tutte le volte che se ne andava in giro. Ma quando ho sentito la notizia il colpo è stato tanto grande che mi sono dovuta mettere a letto.»

È guarita piuttosto in fretta, pensò Jackson. Dopo meno di ventiquattr'ore era andata a cavallo sulle tracce dello sfuggente Early Boy Hodges, che non c'era, e non poteva esserci, a meno che non avesse trovato il modo di arrivare più in fretta del treno. *Ma se lui aveva intenzione di tornare qui, perché prendersi il disturbo di ingannarmi?* Pensare allo strano modo di comportarsi di Early Boy Hodges fu sufficiente a far venire mal di testa a Jackson, uguale a quello che gli era venuto dopo aver bevuto il whisky drogato sul treno. Ed era già abbastanza turbato dalle circostanze della morte di Nancy Bradwin.

«Ma com'è morta? Una donna sola in una stanza di un motel, una donna

giovane nota per abbordare gli uomini? Non c'era stata un'inchiesta?»

«Lo sceriffo della contea Kezar è un vecchio amico di famiglia. Un medico del posto l'ha visitata e ha detto che era morta per un collasso cardiaco. Ha firmato il certificato di morte. Sono stati tutti molto disposti a collaborare, per farla tornare a casa il più presto possibile. Evvy ha pensato a tutto e la bara è stata messa sul treno ieri notte.» Fece un amaro sorriso. «L'avvocato sarebbe potuto venire con lei, invece di fermarsi a Little Rock per andare a fare una bevuta con i suoi amici della capitale. Come pensa che quella pesante bara...»

«Un puro caso», osservò Jackson. «Lo sportello non era chiuso bene e si è aperto di colpo durante il viaggio.»

«Per fortuna Champ non l'ha vista. Che macabra coincidenza, che siano tornati a casa tutti e due con lo stesso treno.»

«Era possibile che fosse stato predisposto proprio in quel modo?»

Nhora lo fissò, angosciata e un po' meno amichevole di prima. «Naturalmente no! Appena ho saputo che Champ stava arrivando ho fatto pulire e rimettere a nuovo la carrozza privata e l'ho mandata a prenderlo. Stavo ancora aspettando notizie di Nancy, non potevo muovermi.»

«La carrozza era rifornita benissimo. Vino fresco e un pasto caldo. Ma quando siamo arrivati a Bonefort non ci stava aspettando nessuno. L'ho trovato un po' strano.»

«Tyrone si era offerto di partire per controllare che Champ avesse tutto quello di cui aveva bisogno. Ma appena ho saputo di Nancy ho telegrafato alla stazione di Bonefort. Tyrone ha ingaggiato un nero del posto per preparare la cena e montare di guardia ed è tornato subito a casa. Suppongo che l'altro si sia stancato di aspettare e se ne sia andato prima che arrivaste.»

«Aveva bisogno che Tyrone fosse qui?»

Nhora strinse gli occhi; non rispose immediatamente. A ogni istante che passava l'insinuazione diventò più evidente. «Faccio assegnamento su Tyrone», rispose. «È mio amico... ed era amico anche di Nancy.»

«Capisco. Sa per caso se il corpo di Nancy sia stato imbalsamato prima di partire dalla contea Kezar?»

Apparentemente Nhora stava ancora pensando a Tyrone; le occorse un po' di tempo per recepire la domanda. «Io... sì, dev'essere così. Non c'è una legge che lo prescrive?»

«Vi sono sempre delle leggi. E delle maniere per evitarle, quando si è disposti a collaborare, come ha fatto lo sceriffo della contea Kezar. Suppo-

nendo che Nancy sia stata imbalsamata appropriatamente, non è ancora troppo tardi per scoprire la vera causa della sua morte.»

«Che cosa vuoi dire? Il medico ha detto...»

«'Collasso cardiaco' è una diagnosi troppo comoda, quando si tratta di qualcuno dell'età di Nancy.»

«Bene allora... lei... non capisco. Che cosa crede che sia successo, a...»

«Mi perdoni, ma quasi certamente Nancy Bradwin è stata assassinata.»

Una macchina aveva svoltato nel viale d'accesso e Nhora fu illuminata dai potenti fari. Non fece il gesto di ripararsi gli occhi, e la sofferenza del suo volto, messa così improvvisamente in evidenza, fece inaspettatamente battere forte il cuore di Jackson. L'auto fu fermata da una delle guardie di Dasharoons. Il medico udì una voce di basso, che sembrava piena di sonno ma arrivava distintamente attraverso il prato.

Nhora trasalì e cominciò ad avanzare verso i fari e la voce, come affascinata. Poi si fermò e si voltò di nuovo verso Jackson.

«Nancy?» chiese Nhora in tono brusco. «Chi voleva uccidere Nancy?»

«Qualcuno squilibrato come lei. Qualcuno come Early Boy Hodges.»

Nhora si piantò i pugni sui fianchi come per negare l'intuizione di Jackson, ma abbandonò immediatamente quella posizione. «Non c'è nessuna ragione per cui lui...»

«È possibile che le sue ragioni sfuggano a ogni considerazione logica. A giudicare dalle sue azioni, sono d'accordo con la sua conclusione che non è sano di mente.»

«Solo a pensare a lui mi vengono i brividi.»

«Quando Nancy è scomparsa lei non ha avvertito Champ a San Francisco. Chi altri potrebbe avergli telefonato la notizia, l'avvocato?»

«Evvy Wilkes? Non senza chiedermelo.»

«Allora potrebbe essere stato Early Boy... ma penso che sia stata la stessa Nancy. L'ultima volta può essere scappata per paura.»

«Nhora! Di' al tuo negro di scostarsi dalla mia macchina prima che lo metta sotto!» La voce era chiaramente quella di un ubriaco.

La donna lanciò un'occhiata all'auto in attesa, una Cadillac. «Oh, mio Dio», esclamò, «perché proprio questa sera? Penso che sarà meglio che vada a parlargli, ma non lascerò che entri in casa a sconvolgere tutti. Viene con me, dottor Holley?»

«Jackson, prego.»

«Jackson.» Nhora attraversò il prato con un'andatura tanto veloce che dovette concentrarsi per starle al passo. «Devono piacerle molto i romanzi

gialli», osservò con un debole sorriso.

«*Nhora!*»

«*Va bene,* vengo!»

«In effetti, sono una specie di investigatore, tutti i medici lo sono. Da ragazzo ero affascinato dalle avventure del dottor Bell.»

«Chi?»

«Il dottor Joseph Bell, il modello di Sherlock Holmes. Possedeva l'ineguagliabile abilità di osservare, traendone le opportune deduzioni, le inezie invisibili all'occhio non addestrato, i suoni che un orecchio annoiato non ode. Non è per pura curiosità che suggerisco un'autopsia per determinare le cause della morte di Nancy. Dovrebbe essere eseguita senza indugi. Quando si svolgerà il funerale?»

«Dopodomani alle dieci. Solo i parenti stretti.»

«Bene, allora il tempo c'è. Chi è il coroner?»

«Il coroner? Non ne ho idea. Evvy lo sa di certo.»

«*Nhora! Che cosa aspetti, Nhora?*» Il tono di voce era aggressivo, ma aveva una traccia di sgarbata allegria, come se provasse piacere a tormentarla. Nhora sorrideva ancora, senza gioia.

«Ma non credo che Evvy potrà aiutarla molto, questa sera», osservò mentre si avvicinavano alla macchina. Dietro il volante c'era un autista. Sorrise imbarazzato alla donna, come se temesse che lei lo rimproverasse per le intemperanze del suo padrone. I neri che Jackson aveva visto fino a quel momento erano o troppo giovani per il servizio militare o, come l'autista, sull'orlo della vecchiaia. Senza mettere in discussione la loro precisione nel tiro e l'abilità dei loro cani da caccia, non erano certo granché come difesa contro persone come Early Boy Hodges, che ovviamente andava e veniva come e quando gli pareva.

Jackson guardò la casa, ma non riuscì a individuare la stanza dei giochi al secondo piano in cui Champ si trovava, praticamente senza sorveglianza e senza protezione. Bisognava fare qualche cosa, e presto. Mentre Nhora apriva uno degli sportelli posteriori della Cadillac si grattò la puntura di una zanzara sulla guancia.

«Bentornato, Evvy», disse lei in tono tranquillo.

«Dov'è Champ? Ho voglia di vederlo. Accidenti, sono due anni che non gli metto gli occhi addosso!»

«Ti presento il dottor Holley, il medico di Champ.»

Everett John Wilkes si piegò in avanti sul sedile, stringendo gli occhi per guardare Jackson.

Era un uomo tarchiato, con la pappagorgia, capelli quasi grigi che gli scendevano sugli occhi e un colorito florido che ben si accompagnava al suo aspetto da ubriacone. Accanto aveva un paio di stampelle.

«Dottore?» chiese ad alta voce, come se fossero ancora dall'altra parte del prato. «Da dove viene?»

«Lavoro con la Croce Rossa», rispose Jackson, a cui ormai la piccola bugia non procurava più nessun imbarazzo.

«Con la Croce Rossa *americana*? Lei mi sembra inglese.»

«Sono cittadino inglese, ma ho esercitato per molti anni in questo paese e in Canada.»

Wilkes continuò a esaminarlo. «Come sta Champ? Ho sentito dire che era in fin di vita.»

«Ha la polmonite, ma sono certo che se la caverà.»

Wilkes annuì, e i suoi occhi si gonfiarono come se stesse per piangere. «È proprio una bella notizia, dottore! Sissignore. Sono molto contento di sentirlo.» Prese un fazzoletto e si soffiò il naso, poi si rivolse a Nhora, incapace di nascondere un bagliore di cattiveria. «Bene, ci sono delle questioni di cui voglio parlare con Champ; devo aggiornarlo. Mi sembra ora.»

«Gli affari possono aspettare una settimana o giù di lì», osservò Jackson mentre Nhora sbuffava esasperata. «Champ è molto debole, per arrivare qui è stato in viaggio parecchi giorni. È psicologicamente in pessime condizioni: la guerra, la morte di sua moglie. Non ha ancora accettato completamente il fatto che sia morta.»

A quanto pareva non l'aveva accettato nemmeno Wilkes; quando nominò Nancy Bradwin sussultò per il dolore. Mentre parlava, Jackson aveva studiato attentamente l'avvocato. Senza dubbio Everett John Wilkes era un forte bevitore, forse un alcolizzato. Nella fioca luce era difficile capire quanto fosse sobrio, come non era facile capire quanti anni avesse. Se era davvero alcolizzato, era uno di quei rari casi in cui le facoltà mentali non vengono meno finché il soggetto non perde i sensi. Jackson decise di mettere alla prova questa sua osservazione.

«Ma c'è una questione che non può aspettare», dichiarò. «Voi due dovete prendere una decisione difficile questa sera stessa.»

«Una decisione a proposito di che cosa?» chiese Wilkes in tono sospettoso. «Champ è tornato, d'ora in poi sarà lui a mandare avanti la baracca.»

«Quando ne sarà in grado. Nel frattempo bisogna autorizzare un'autopsia.»

«Un'autopsia? Sta parlando di *Nancy?* Per quale ragione, accidenti?»

Nhora si avvicinò di più a Jackson e lo toccò, lui non capì se per sostenerlo o rassicurarlo. «Il dottor Holley ritiene che possa essere stata assassinata», spiegò.

Wilkes spalancò gli occhi e si lasciò cadere sul sedile, uscendo dalla luce; ansava, e il suo corpo reagì con oscillazioni e scatti alle implicazioni di quella parola: per la prima volta parlò in tono normale, ponendo la domanda che a Jackson stava diventando familiare.

«Gesù», esclamò, «ma chi diavolo è, lei?»

La clinica di Chisca Ridge, un edificio di mattoni a due piani, senza niente di particolare, si trovava due isolati a sud dell'unico quartiere commerciale della cittadina. Mentre salivano i gradini fino al portone, Nhora fece tintinnare cupamente il mazzo di chiavi che le aveva dato Flax, l'impresario delle pompe funebri.

«Henry era alto e magro fin dalla nascita, e come se non bastasse quando aveva dieci anni fu investito da un camion. Dovette rimanere in ospedale due anni e mezzo e subire diciassette operazioni. Per distrarre la mente dal dolore si istruì leggendo tutti i libri della biblioteca del posto e seguendo corsi per corrispondenza a livello universitario. In qualche modo riuscì a completare gli studi di medicina, ma non si riprese mai più dallo sforzo.

«Più tardi ebbe un piccolo esaurimento nervoso per eccesso di lavoro: niente di serio, ma lo psichiatra gli consigliò di esercitare in una cittadina come questa, senza troppe esigenze. Lui non aveva molta esperienza, ma noi avevamo estremo bisogno di un medico.»

Mentre Nhora cercava la chiave per aprire il portone della clinica, Jackson accese un fiammifero. Accanto al campanello c'era una targa d'ottone annerita. *Dr. Henry F. Talmadge.* Il vento si fece strada tra le spesse mimose e le ombre si allungarono per tutta la veranda.

«La professione si rivelò più impegnativa di quanto avesse previsto. A causa di Nancy?»

«Sì.» Nhora infilò una chiave nella serratura. «Il suo interessamento era... troppo personale. Credo che si fosse innamorato di Nancy. Avrebbe dovuto cercare aiuto, avrebbe potuto portarla a Memphis o a New Orleans. Ma dopo un po' di tempo per lui diventò un'ossessione, doveva trovare la cura da solo.»

Il portone si aprì ed entrarono. Nhora si fermò ad accendere la debole lampadina che pendeva dal soffitto. A sinistra una scala di mogano conduceva al primo piano. La donna si voltò e guardò in cima alle scale con vi-

sibile timore.

«Che cosa c'è?» chiese Jackson.

Nhora puntò un dito. «È là che l'ha fatto. Ha legato una corda a una colonnina e ha saltato la ringhiera.»

«Quando è successo, Nhora?»

«Alla fine di marzo. Il ventisei, credo.»

«Nessuno sa perché?»

«Era in uno stato di estrema tensione; passava tanto tempo con Nancy che trascurava gli altri clienti. Ci furono delle rimostranze.»

«Questo non è abbastanza per portare un uomo al suicidio, vero?»

«Non lo so; le ho detto che era ossessionato. Non tollerava assolutamente le delusioni, gli insuccessi.» Guidò Jackson lungo il corridoio dal pavimento di linoleum. «Questa è la sala d'aspetto per i bianchi, quella per i neri è sul retro. In città c'è un dottore di colore, il vecchio Lamb, che ha il proprio ambulatorio. Quando il dottor Gilgo era vivo, il vecchio Lamb visitava qui i suoi pazienti, tre giorni la settimana, e se volesse potrebbe usare le apparecchiature anche adesso. Ma credo che siano mesi e mesi che qui non viene nessuno.»

Nhora si massaggiò la base della gola. «Qui dentro non riesco a respirare», si lamentò.

«Troverò quello che cerco da solo.»

«Ci metterà molto? Aspetterò fuori, sulla veranda.»

La clinica era stata ottimamente progettata ed era più moderna di quanto avesse previsto. Un locale era bene attrezzato per operazioni chirurgiche d'emergenza. Sugli scaffali molti prodotti farmaceutici erano ancora utilizzabili. Gli occupanti precedenti avevano acquistato l'equipaggiamento e le macchine migliori. Jackson trovò una cassetta di lastre per radiografie non ancora esposte, acquistata meno di un anno prima. Il laboratorio era ben corredato per le analisi di routine, conteggio dei globuli, gravidanza, e la biblioteca medica era aggiornata grazie al dottor Henry Talmadge, al quale erano appartenuti i due terzi dei volumi.

E qualcuno aveva tenuto un archivio; nell'ufficio privato del dottore trovò la cartella clinica di Nancy Bradwin e la prese.

Jackson non resistè alla tentazione di rimanere lì ancora un po' e dare un'occhiata alla cartella clinica. Accese una lampadina con un paralume di vetro verde e appoggiò la cartella sulla scrivania, aperta alla prima pagina. Ma non riuscì a concentrarsi; lo distraeva un debole odore che sembrava provenire da un punto indefinito della stanza.

Guardò con maggiore attenzione il piano della scrivania sotto la luce della lampada. Polvere, naturalmente, abbastanza spessa da rendere grigio il legno scuro. Ma un angolo della scrivania era stato pulito, come se qualcuno vi si fosse seduto a leggere.

Dedicandoci un po' di attenzione, l'odore era identificabile: mele.

Nel cestino della carta straccia Jackson trovò due torsoli e delle bucce, risalenti a non più di tre giorni prima. Si mise a quattro zampe e scoprì sul tappeto altre bucce e un paio di semi. Sul piano della scrivania c'era un taglio sottile, dove Early Boy aveva piantato il coltello, a portata di mano.

«Ne ha ancora per molto?» chiese Nhora dalla soglia. Everett John Wilkes era alle sue spalle: camminava a fatica sulle stampelle, trascinandosi la gamba sinistra come un peso morto.

Se riferiva il sospetto che Early Boy Hodges si fosse comportato come in casa sua mentre consultava lo schedario, Wilkes gli avrebbe fatto molte domande. Come poteva essere tanto sicuro che fosse Hodges, e come mai era a conoscenza delle abitudini del fuorilegge? Jackson conosceva Wilkes da pochissimo tempo, ma ne diffidava già; era chiaro che l'avvocato non era uno sciocco, anche se beveva come una spugna.

«Arrivo», rispose Jackson con un sorriso. Spense la lampada sulla scrivania e prese con sé la cartella clinica. Wilkes tossì per schiarirsi la gola, appoggiandosi sulla gamba buona, e rimise il tappo alla fiaschetta. «Che cos'ha lì?»

«Tutto quello che il dottor Talmadge sapeva delle condizioni di salute di Nancy Bradwin. Dovrei studiarlo prima dell'autopsia.»

Wilkes annuì. «Il giudice Romney avrà pronta l'ordinanza alle nove di domani mattina.» La sua voce era impastata dall'alcool.

«È qui che la faranno?» chiese lei mentre percorrevano il corridoio verso il portone.

«No, Flax e Dakin sono meglio attrezzati, per un'autopsia. Dato che Flax è il coroner della città, io assisterò soltanto.»

«Ed è sicuro che Nancy non verrà sfigurata... voglio dire, le autopsie sono così brutali, non è vero?»

«Nessuno se ne accorgerà», le assicurò Jackson.

Everett John Wilkes raggiunse faticosamente la sua vettura. L'autista gli aprì lo sportello, ma invece di salire Wilkes si voltò sulle grucce, fermando Jackson e Nhora mentre si dirigevano verso la loro macchina.

«Bene, che cosa ne pensa?» chiese a Jackson in tono autoritario. «Potrebbe accontentarsi di quello che abbiamo da offrirle qui?»

«Prego?»

«Non si lasci ingannare dall'aspetto della città, è piccola ma discretamente ricca. Dasharoons non è la sola piantagione della contea. Abbiamo assolutamente bisogno di un dottore, qui. Che ne dici, Nhora?»

«È un'idea magnifica, ma il dottor Holley non è stato qui abbastanza a lungo per prendere una decisione...»

«Lo so, lo *so*: gli chiedo soltanto di tenerci presente, se pensa che la Croce Rossa possa fare a meno di lui fino alla fine della guerra.»

«Sono immensamente lusingato, signor Wilkes.»

«Evvy.»

«Evvy. È una bella clinica, ma mi ha colto di sorpresa.»

«Presto berremo qualcosa insieme... ne parleremo. Arrivederci.» Si lasciò andare sul sedile posteriore della Cadillac, allungando subito una mano per prendere la fiaschetta dalla tasca della giacca. L'autista chiuse lo sportello.

«Beve come una spugna, ma si ubriaca solo quel tanto che vuole», osservò Nhora. Guardarono allontanarsi la Cadillac, poi si diressero verso la macchina di Nhora, un modesto coupé della Chevrolet.

«Non mi sembra che lei gli piaccia molto.»

«Quando sposai Boss prese a trattarmi con aria di superiorità, e quando Champ mi affidò Dasharoons si scandalizzò. Pensa che io abbia delle... grandi mire, suppongo. Non è vero. Dasharoons mi piace, ma appartiene a Champ. Non vorrei che fosse altrimenti.»

La donna aprì lo sportello della Chevy e per un istante rimase come pietrificata. Jackson vide la punta di una spada rivolta contro il capo di lei e allungò una mano chiudendo di colpo lo sportello. Nhora indietreggiò lentamente, fissando l'auto con la bocca contratta. Attraversò la strada, sempre camminando all'indietro, e sparì in una zona di fitta ombra. Jackson la sentì gemere.

Aprì di nuovo lo sportello. C'era puzza di gardenia, un profumo da quattro soldi, che non aveva notato prima. Era come se nella macchina fosse stato versato tutto il contenuto di una bottiglia. La spada, o più precisamente la sciabola, aveva una lama dritta, lunga quasi un metro. Era stata incastrata nel volante dalla parte dell'elsa. Jackson saggiò il filo della lama con il dorso della mano. Era tanto affilato che ci si poteva radere. Fece il giro dell'auto, entrò ed estrasse la sciabola. Non aveva niente di strano: era un'arma da duello. Una stella d'oro, legata all'elsa con un filo, gli finì nel palmo della mano. Mise la sciabola nel portabagagli e si avvicinò a Nhora.

Quando furono alla luce vide che era pallidissima, e la sua pelle era fredda come il ghiaccio.

«Che cosa sta cercando di farmi?» gridò.

«È di Clipper?»

«Sì!»

«Come ha potuto impadronirsene, Early Boy?»

«La sciabola apparteneva a Boss, era una delle sue proprietà più care. La regalò a Clipper quando si diplomò. Avrebbero dovuto seppellirla assieme a lui, ma Champ non volle. La sciabola era in soffitta insieme a tutte le cose di Clipper. Non so perché non l'abbiamo buttata via. Clipper non era altro che un mostriciattolo pazzo e spregevole, *e ha ucciso mio marito, con quella sciabola*!»

Jackson tornò a guardare la Chevrolet, cercando di capire che cosa avesse in testa Early Boy quando aveva collocato l'arma nell'auto. Anche se fosse salita con calma, Nhora si sarebbe senza dubbio ferita. Eppure sembrava qualche cosa di più di uno scherzo per farle paura; poteva avere qualche significato, nella squilibrata logica di Early Boy?

«All'elsa era appesa una stella d'oro; significa forse qualcosa?»

Nhora scosse la testa, angosciata. «Non lo so, non riesco a pensare. Andiamocene, per favore.»

Guidò Jackson. Nell'auto l'odore di gardenia era ancora forte, nonostante i finestrini completamente abbassati. Nhora accese una sigaretta e parlò solo per dargli le indicazioni necessarie per arrivare a Dasharoons. Poi riuscì a calmarsi e a respirare normalmente.

«Quello che mi spaventa di più è il modo in cui va in giro senza che lo veda mai nessuno.»

«Early Boy ha vissuto come un'ombra per anni e anni. E come sa ha un debole per gli effetti teatrali.»

Girò il capo per guardare Jackson. «Crede che mi voglia uccidere?» chiese in tono calmo ma con una punta di panico negli occhi, come un animale preso in trappola.

«No. Ha avuto l'occasione per farlo, se l'avesse voluto. Sembra che voglia metterla alla prova, sfidarla. È come l'iniziazione a una società segreta, di tipo rituale. È tutto quello che riesco a intuire.»

«Ma perché?» chiese disperata, a voce bassissima. «Non gli ho fatto niente.»

«Attualmente Champ è molto malato e il suo equilibrio psichico è instabile. In pratica lei è la padrona, a Dasharoons, e a Early Boy questo po-

trebbe non andare giù.»

«Non importa quello che crede lui o credono gli altri. Ho fatto quello che avrebbe fatto mio marito. Me ne andrò via, santo cielo! Farò le valigie stasera stessa, se è questo che vuole.»

Era una donna che si abbandonava al pianto all'improvviso e con violenza, ma si sapeva riprendere in pochi minuti. Dopo, non si toccò il viso; spostò il deflettore e le lacrime si asciugarono in un flusso d'aria calda. I capelli le si scompigliarono in modo molto grazioso. Durante l'ultimo chilometro e mezzo del percorso verso casa Jackson la guardò più di quanto fosse necessario.

«Mi ha chiesto della stella d'oro», disse Nhora come se stesse pensando ancora alla sciabola. «Vuol dire che Clipper è stato il primo del suo corso a Blue Ridge per quattro anni di seguito. Sono ben pochi i cadetti che se la sono guadagnata. Clipper conduceva una vita pubblica esemplare. Nessuno sapeva del marcio che covava dentro di lui finché non fu troppo tardi.»

«Che cosa vuole dire?»

«Come Beau era, *cercava* di essere, la coscienza di Boss, così Clipper era il suo lato oscuro. Francamente, ai suoi tempi Boss ha fatto il diavolo a quattro. Aveva una buona dose di sana lussuria e l'appagava con le donne di colore e con le bianche. Ma trattava le donne con rispetto e tenerezza. Invece la sessualità di Clipper era distorta, abusava delle ragazzine. Aveva lasciato un diario che descriveva orge e fantasie malate. Champ e io l'abbiamo letto entrambi. Clipper esprimeva un grande disprezzo, un grande disgusto per il sesso, per ciò che è umano e necessario in tutti noi.»

«Nel diario c'era qualche indizio che facesse presagire il suo accesso di follia?»

«Si riferiva frequentemente a ragazze di quattordici, quindici anni, la sua età preferita. La loro sofferenza, la loro paura e il loro... sangue verginale intensificavano il suo piacere.»

Jackson annuì. «E nella cappella la sua prima vittima è stata la fidanzata. Poi è impazzito.»

«Sì, con tutti gli invitati che gridavano e cercavano di uscire e la vecchia cappella che crollava per le scosse; hanno dovuto demolirla...»

«Che cosa provocò le scosse?»

«La campana. Non la suonavano da anni, non era sicura, c'erano delle crepe nel campanile. Ma durante la cerimonia la campana venne messa in moto, non si sa come. Continuò a martellare, in silenzio completo, mi hanno detto, ma con una forza tale che il tetto cominciò a crollare. In seguito

Champ mi disse che secondo lui Clipper era perfettamente in sé fino al momento in cui la campana cominciò a suonare...»

«Ma non poté udirla.»

«Poté sentirla, tutti gli invitati la sentirono, a ogni colpo la cappella tremava più forte. Quando cominciò il panico la gente fu calpestata, soffocò, fu tagliata dai vetri che volavano da tutte le parti. Io vidi solo le conseguenze, le vittime stese dappertutto sul pavimento dell'ospedale. Per tutto quel pomeriggio fui come in trance. Lo shock, suppongo. Mi sentivo... come fuori di me, come se stessi camminando due passi dietro a qualcuno che non conoscevo. Temetti di cadere in un esaurimento. Champ mi aiutò a superare la parte peggiore, e darei la vita per lui, adesso.»

Quando arrivarono, di fronte alla villa era parcheggiato uno dei camioncini della piantagione, color arancio con una D maiuscola sullo sportello. Tyrone era seduto sul predellino e sorreggeva con la destra la mano sinistra rozzamente fasciata.

«'Sera, dottore», disse con un forzato sorriso. «L'aspettavo.»

«Tyrone, che cosa è successo?» gridò Nhora. Sul fazzoletto con cui aveva avvolto la mano ferita c'era del sangue raggrumato.

«È stato il motore ausiliario della sgranatrice numero due. Al buio ho allungato una mano dove non dovevo e la leva è scivolata. Credo che una nocca del mignolo sia rotta, e il dito è tutto maciullato.»

«Vieni in casa e gli darò un'occhiata», disse Jackson.

Una delle cameriere portò la valigetta in cucina mentre Jackson toglieva il fazzoletto dalla mano ferita di Tyrone. Il mignolo era fratturato in due punti, e per l'unghia non c'era più niente da fare, ma non avrebbe perso l'uso del dito. Jackson lo pulì, lo medicò e vi applicò una stecca. Con l'altra mano Tyrone beveva un caffè, tenendo alta la bella testa e ignorando sia la medicazione sia il dolore mentre ascoltava Nhora che raccontava l'ultimo scherzo di Early Boy Hodges. Concluse riferendo l'ipotesi di Jackson che il fuorilegge e Beau fossero la stessa persona.

Tyrone guardò Jackson con nuovo interesse. «Questo spiegherebbe alcune cose», ammise. «Vede, molte volte l'ho inseguito a cavallo, e spesso ho pensato di prenderlo. Ma poi spariva, come una volpe che conosca tutte le vie di scampo e tutti gli alberi cavi della piantagione.» Si voltò a guardare pensosamente Nhora. «Se papà Hackaliah potesse dargli una bella occhiata...»

«È un'altra ragione per sospettare che sia Beau», osservò lei. «Ha fatto molta attenzione a evitare tutti quelli che potevano riconoscerlo.»

Tyrone alzò le spalle, senza riuscire a decidersi. «Be', è una supposizione azzardata, non le pare? Io non sarei tanto svelto a crederci; prima bisogna trovare una risposta a troppe domande.» Trasalì e sollevò la mano sinistra, studiando il dito steccato. «Fra quanto tempo smetterà di pulsare? Lo sento fino alla nuca.»

«Temo che ti farà male per qualche giorno. Cerca di non usare la mano. Vuoi una fascia per sostenerla?»

Tyrone scosse la testa sdegnosamente, poi sorrise a una delle cameriere di colore che erano rimaste in cucina e lo guardavano di soppiatto. «Lilian, è un mese che non ti vedo alla riunione.»

«È venuta a trovarmi mia madre, reverendo. E lei sa che la mamma preferisce i battisti di Antiochia.»

«Lo so. Bene, vieni, e porta anche tua madre. Forse possiamo *persuaderla* a lasciare i battisti.»

Le donne ridacchiarono e lui fece un sorriso ancora più largo, nutrendosi della loro ammirazione. Tyrone aveva il contegno gentile e la sicurezza di piacere di un principe moresco, ma mancava di maturità, e questo attenuava la sua spavalderia e riduceva alquanto la sua padronanza di sé. Si trovava a suo agio, lì, ma sembrava che si guardasse troppo intorno, come se prevedesse una traccia di ostilità, un sussurro di disapprovazione da parte delle generazioni scomparse.

«Non sapevo che fossi un pastore», osservò Jackson.

«Oh, sì. Pastore, preside della scuola, meccanico a tempo pieno adesso che tutti gli altri sono partiti per la guerra. Grazie alla generosità di Boss, dopo che scoprì che mi piaceva leggere, mi laureai alla Fisk University di Nashville.»

Tyrone scosse la testa come se non riuscisse a crederci. «Ci sono dei giorni in cui cammino all'aperto, tutto chiuso in me stesso, e sento qualcosa passarmi vicino. Mi sento formicolare tutto e all'improvviso alzo gli occhi e mi aspetto di vederlo venire a cavallo verso di me, attraverso i campi. Ma i tempi sono cambiati. I tempi sono cambiati.»

Tutt'a un tratto mutò umore e nei suoi occhi straordinari balenò un lampo di risentimento. Spesso erano quasi senza colore, come pozze di vetro liquido, ma rapidamente assumevano l'azzurro chiaro della luce della lampada, il colore scuro della camicetta di Nhora quando lei gli si mise accanto, la luce o il buio delle sue emozioni. Così grandi erano la profondità dei suoi sentimenti e la sua forza di attrazione che tutti rimasero in silenzio mentre lui rifletteva. Poi piegò la mano sinistra e alzò gli occhi.

«Spero che resterà per un po'», disse a Jackson con il sorriso del pastore che vuole fare proseliti. «Qualche giorno fa per arrivare dal dottore più vicino bisognava fare un viaggio di cinquanta chilometri.»

«Ho sentito dire che in città c'era un medico di colore.»

«Il vecchio Lamb?» Tyrone diventò triste. «Presto non sarà più con noi.»

«Perché, che cosa è successo?» chiese Nhora.

«Semplicemente la vecchiaia. Troppi malanni che non si possono curare. Due settimane fa si è tolto la dentiera e da allora si rifiuta di mangiare. Beve solo un po' d'acqua. Nessuno riesce a farlo ragionare. Se ne sta seduto su quel vecchio dondolo di bambù, sulla veranda, di giorno e di notte, con il sole o con la pioggia, gli occhi fissi sulla strada come se stesse aspettando l'Angelo della Morte.»

Scese dallo sgabello su cui era seduto. «Non crede che potrei fare un salto da Champ, per un paio di minuti?»

«Sono sicura che gli farà piacere», si intromise Nhora, poi guardò Jackson per avere la conferma.

«Spero che dorma, ma potremmo salire.»

Jackson aveva consigliato a Nhora di mettere un uomo di guardia a Champ ventiquattr'ore su ventiquattro. Quando salirono, nel corridoio del secondo piano c'era Bull Pete di sentinella. Era tutto tranquillo, comunicò, sorridendo come uno che sa come si fa a mantenere la pace. Scroccò a Tyrone un fiammifero per accendere la pipa. Zia Clary Gene, senza scarpe, era seduta in poltrona vicino alle finestre della stanza dei giochi. Aveva gli occhi chiusi, e non li aprì, ma fece capire di averli sentiti entrare con un cenno del capo e un sorriso.

Champ, sdraiato sulla schiena, respirava con la bocca ma senza difficoltà. Aveva la pelle secca. Era quasi assopito, ma quando Nhora si sedette sul letto e gli prese una mano reagì prontamente. Tyrone era in piedi dietro di lei, fuori dalla luce. In quella stanza la sua forza sembrava affievolita, come se entrando avesse commesso una grave infrazione. I suoi occhi vagavano qua e là.

«Non restate troppo», li ammonì Jackson.

«Ciao, Champ.»

«Nhora. Perché piangi?»

«Sono solo felice di sapere che guarirai.»

«Me la caverò.»

«Sono tanto contenta che tu sia tornato a casa.»

«Sì. E io sono contento di essere qui.» Alzò gli occhi, sforzandosi di vedere. «Chi c'è con te?»

Guardando il malato, Tyrone trasalì, forse inconsciamente.

«Champ, sono Giudice.»

«Chi?»

«Sai, Tyrone.»

«Oh, Tyrone. Non ho sentito più nessuno chiamarti 'Giudice' da quando eravamo bambini.»

«Non so perché l'ho detto. Forse perché questa stanza mi fa ricordare tante cose.»

«Sei mai venuto fin quassù?»

«Poche volte, sgattaiolavo quando sapevo che non c'era nessuno in giro.»

«Giusto. Clipper ti sorprese qui una volta, vero?»

«No, corsi più forte di lui. Credo che mi abbia inseguito per almeno tre chilometri, imprecando per tutta la strada.» Tyrone rise. «A Clipper non sono mai piaciuto molto. Era piccolo ma combattivo.»

«Già.» Alla mente di Champ si affollarono ricordi più tetri del fratello, e il suo incerto sorriso si tramutò in una smorfia. «Come stai, Tyrone?»

«Non posso lamentarmi. Ho sentito che ti hanno decorato con la Stella d'Argento. Champ, ne siamo tutti molto orgogliosi.»

Champ non aveva nient'altro da dire. Inghiottì con difficoltà e chiuse gli occhi. Tyrone rivolse uno sguardo incerto a Jackson, che alzò le spalle.

«Credo sia meglio che ce ne andiamo.»

«Non potrei stare qui ancora un po'?» supplicò Nhora. «Non gli darò fastidio.»

Jackson acconsentì e uscì con Tyrone.

«Quella cicatrice», osservò Tyrone. «Gli hanno quasi tagliato la testa.»

«È stato molto fortunato.»

«Qualche volta mi chiedo com'è andare in guerra. Il giorno dopo Pearl Harbor ero deciso ad arruolarmi, ma mi trovarono del tessuto cicatriziale nei polmoni. Cicatrici come quelle che aveva Boss dopo la tubercolosi, che lo costrinsero a congedarsi dall'esercito. Non avevo mai saputo di essere tanto malato. Un inverno ebbi una brutta tosse, che durò anche oltre la primavera. Quando smise ero ridotto a pelle e ossa, ma non stetti a letto che un giorno o due e nessuno ci diede importanza.»

Cominciarono a scendere la scala e Tyrone si guardò intorno soddisfatto. «Nhora sta sistemando questa vecchia casa proprio bene. Ha fatto un sacco

di cambiamenti, manda avanti la piantagione meglio di quando c'era Boss. Prende un brandy con me, dottore? Ho proprio voglia di un brandy, adesso.»

«Grazie», rispose Jackson, affascinato dalla sfacciataggine con cui Tyrone ostentava i suoi diritti sulla proprietà.

«Mi piacerebbe farle vedere la biblioteca di Boss. Più o meno quattromila volumi. Li ha catalogati tutti da solo. Vi sono anche le sue carte e i suoi manoscritti: era raro che passasse un giorno senza che Boss scrivesse qualcosa. In fondo a questo corridoio.»

Si fermarono davanti a una porta di mogano a due battenti alta tre metri. Tyrone esibì un'unica chiave appesa a una catena.

«Questa è la chiave che Boss mi diede tanto tempo fa, quando gli dimostrai di valere qualcosa. L'altra l'ha Nhora. Non c'è più bisogno di tenere la biblioteca chiusa a chiave, ma per me è come se fosse un lascito sacro. Nhora e io, nei momenti liberi, abbiamo esaminato le sue carte, per vedere che cosa potrebbe essere pubblicato. Quando morì, Boss stava scrivendo una biografia del generale Jo Shelby e una storia della piantagione di Dasharoons che sono piuttosto piacevoli da leggere.»

La biblioteca era un locale rettangolare polveroso e sporco, alto due piani. Era pieno di scaffalature e schedari di legno, anche contro le finestre munite di tende, ma i ripiani non riuscivano a contenere tutti i volumi che Boss aveva accumulato. Ce n'erano anche ammucchiati sul pavimento, sopra e sotto una grande scrivania antica, sul sedile di due poltrone di cuoio. Anche a mezzogiorno in punto questa fortezza monacale era raggiunta da pochi raggi di sole, ma l'illuminazione artificiale era forte e calda, e Tyrone mise in funzione un ventilatore a piedistallo per far circolare l'aria. Lasciò aperto uno dei battenti della porta che dava sul corridoio ed estrasse una bottiglia scura di brandy Napoléon da un mobiletto accanto alla scrivania Luigi XV.

«Milleottocentonovantaquattro», disse, «e ancora forte come una volta.» I bicchieri erano di cristallo, sottili e puliti. Tyrone versò dosi generose dalla bottiglia, che era vuota per due terzi. «Boss la toccava solo quando era in vena di festeggiare», spiegò. «Ha resistito parecchi anni. Ma voglio credere che Boss non ci invidierebbe, questa sera.»

Assaporò il brandy, l'inghiottì, si passò la lingua all'interno della bocca. «Il più delle volte», osservò, «non provo il desiderio di bere liquori. Farebbe una cattiva impressione sul mio gregge, capisce? Dico loro che la preghiera porta la pace, e questo è un buon consiglio. Ma riconosco anche

che quando un uomo è talmente eccitato da non sapere se ridere o piangere l'unica cosa che ci vuole è qualcosa di forte.»

«Amen», fece Jackson con un sorriso.

Tyrone sollevò la mano steccata. «Questo non mi sarebbe successo se stasera avessi pensato a quello che stavo facendo. Invece avevo in mente la povera Nancy. Sono felice che Champ sia tornato a casa tutto intero, ma, Signore, ha sofferto tanto, e non riesco a vedere quando finirà. Che cambiamento ha fatto quando abbiamo parlato di Clipper. Sono passati più di due anni, ma come si può dimenticare quello che abbiamo visto quel giorno? La mia stessa fede è stata messa a dura prova.»

«Tu c'eri, Tyrone?»

Annuì. «Ero in fondo alla cappella. Il giorno del matrimonio c'era una grande afa e il cielo era coperto. A pochi chilometri di distanza le montagne Blue Ridge erano in fiamme. All'interno si sentiva l'odore del fumo. Nessuna mano umana ha toccato la campana, ma si è messa a rintoccare. Nella cappella c'era una presenza soprannaturale, l'abbiamo sentita tutti. Con 'soprannaturale' non voglio dire che fosse l'Onnipotente. Credo in un Dio giusto e imparziale nella sua collera. Il mio Dio non metterebbe a ferro e a fuoco degli innocenti, a meno che non avesse in mente qualche *piano,* uno scopo molto importante. Ecco perché ho detto a Nhora, e dico a lei, che Dio nella sua collera ha semplicemente voltato le spalle in modo che il male che c'era in Clipper scoppiasse come un bubbone... ha permesso a tutta la corruzione di scaturire, come una lezione da considerare e da cui trarre consiglio.»

«Sfortunatamente Boss ha avuto poco tempo per meditare sulla lezione. E quella povera ragazza a cui è stata tagliata la gola?»

Tyrone disse baldanzosamente: «Il loro sangue è stato versato in modo che Clipper uscisse allo scoperto in tutta la sua malvagità. Per me non è stata una rivelazione, ma io sono cresciuto assieme a lui.»

«Come molti altri.»

«Sì, ma Clipper ha sempre avuto un'avversione speciale nei miei confronti; mi ha dimostrato ben presto che razza di demonio fosse. Non gli era mai piaciuto vedermi in giro per casa, e il fatto che avessi la chiave della biblioteca per lui era un grande tormento. Non ha mai potuto farmi del male quando ero lì a leggere. Boss non l'avrebbe tollerato. Finché rimanevo in biblioteca ero al sicuro, ma come ho detto a Champ provavo il bisogno di intrufolarmi disopra, nella stanza dei giochi. Non avevo mai visto dei giocattoli come quelli che avevano i ragazzi! Avrei potuto prendere qualche

soldatino di piombo, ne avevano a centinaia, ma non ho mai rubato niente a nessuno. Solo che Clipper fingeva di credere che lo facessi.

«Un giorno, mentre tornavo da scuola, mi raggiunse in un campo e come sempre mi fece cadere e mi picchiò. Quella volta poi finse di avermi trovato in tasca uno dei suoi soldatini. Doveva avercelo messo mentre facevamo la lotta.

«Be', Clipper si arrabbiò moltissimo. Andò a prendere una matassa di filo spinato arrugginito e con quella mi legò a un albero. Là in mezzo a un campo enorme, in tutte le direzioni nient'altro che erba alta. Non riuscivo a fare neppure un movimento senza pungermi.

«Per un po' gridai, ma in risposta udii solo il canto degli uccelli sull'albero e il crepitio dell'erba secca, e quando sentii odor di fumo capii subito che cos'era. Tornando a casa, Clipper aveva appiccato fuoco al campo. Non aveva buttato solo un fiammifero acceso: si era preso il disturbo di incendiare una striscia larga quasi cento metri, e le fiamme alle mie spalle si stavano avvicinando a cento all'ora.

«Clipper aveva lasciato il filo abbastanza lento perché potessi liberarmi, se volevo, ma dovevo pagare, e pagai. Su quel filo lasciai brandelli di pelle e di carne, e ne porto i segni ancora adesso.»

Osservando Tyrone di profilo, il mento orgoglioso, lo sguardo del conquistatore, Jackson ricordò il ritratto giovanile di Boss dipinto da Remington. Chi fosse il vero padre di Tyrone non poteva certo essere un segreto, a Dasharoons; ma era il genere di cosa che nessuno, per rispetto o paura di Boss, avrebbe mai ammesso. Per fortuna Tyrone aveva ereditato da Boss, insieme alla somiglianza fisica, l'acuta intelligenza e l'amore per i libri. E quindi Boss l'aveva accettato con naturalezza, sia pure entro limiti ben definiti. Tyrone si era perfino guadagnato un soprannome affettuoso: piccolo Giudice.

«Clipper si era reso conto che eri suo fratellastro?» chiese Jackson.

Tyrone non rispose; aveva un aspetto tanto tranquillo, accanto alla tavola, che sembrava quasi addormentato. Poi si mosse e prese in mano la bottiglia di brandy. Guardò Jackson con una traccia di ammirazione.

«Ha la vista davvero acuta», disse. «Più la conosco più mi piace. Un altro po' di brandy, dottor Holley?»

Jackson annuì. Tyrone ne versò un goccio per entrambi.

«Nessuno ne ha mai parlato, qui, ma lo si sapeva. Lo si capì da quello che veniva taciuto. Tutti sapevano che Boss era un donnaiolo e che le donne nere gli piacevano molto; ci scherzava anche sopra: due o tre bambini

erano saltati fuori molto più scuri di me. Be', quei bambini non hanno mai avuto importanza per Boss. Non si è mai riconosciuto in loro. Ma per mia madre Boss stravedeva. Comunque, Clipper sapeva che cosa... chi ero, e anche Champ. Ora, Champ era più vecchio e non mi ha mai dato fastidio. Ma il fratello minore aveva un sacco di tempo da dedicarmi. Lui covava dentro di sé tutto l'odio del suo bisnonno per i neri... e Sylvanus Bradwin I aveva una reputazione tremenda come padrone di schiavi. Questa casa è stata costruita sul corpo e sul sangue degli africani. Verso i neri Clipper era *cattivo* per natura, ma il fatto di essere imparentato con uno di loro e di doverlo guardare in faccia quasi ogni giorno lo esasperava.»

«Ti diede ancora fastidio, dopo l'incendio nel campo?»

«Mi colpì alla testa con un sasso che aveva lanciato dal tetto. Restai fuori combattimento per due giorni. Un'altra volta mi infilò un serpentello nel letto... che cos'ha, dottore?»

Jackson era rabbrividito involontariamente, e aveva quasi versato un po' di brandy dal bicchiere. Riuscì a sorridere. «I serpenti. Non li posso soffrire.»

«A me invece non danno fastidio come pensava Clipper. Presi per il collo quel piccolo crotalo e lo buttai fuori dalla finestra. Oh, fui molto contento quando, a tredici anni, Clipper se ne andò a scuola, lontano da casa. Ma a quanto mi ha detto Nhora le sue bassezze non finirono. Si comportava male con le ragazzine, e anche con qualche donna adulta, che avrebbe dovuto comportarsi più giudiziosamente. Era un demonio, e questo mi fu ancora più chiaro il giorno in cui morì.» Tyrone piegò in avanti la testa imbronciato e annusò a fondo il brandy. «Perché non era morto, capisce? Non come sarebbe dovuto essere.»

«Che cosa vuoi dire? Nhora mi ha raccontato che si suicidò ingoiando...»

«Ingoiando la sciabola e buttandosi dalla finestra. Quando gli arrivai vicino, e fui il primo, era ancora vivo, con i denti insanguinati stretti sulla lama. Ma mi stava *sorridendo;* nei suoi occhi splendeva la luce dell'inferno. Io sono un uomo forte, dottore, forte nella mia fede, ma non ressi a quello spettacolo. Le ginocchia mi tremarono e sentii un profondo gelo sino alle radici del cuore. Lì vicino c'era un mucchio di pietre per pavimentazione coperto da un'incerata; la tolsi e gliela gettai sopra. L'ultima cosa che vidi furono i suoi occhi fiammeggianti, e me li sogno ancora. Nei miei sogni i suoi occhi bruciano più dell'incendio che ha appiccato, del fuoco che doveva rendermi nero, più nero degli altri bastardi che ha messo al

mondo Boss, nero come il negro che mi rifiutavo di essere. Poi lo vedo disteso nella tomba, con gli occhi aperti che fiammeggiano, che trama per vendicarsi di me. E mi sveglio nel letto piangendo come un bambino, chiamando la mamma che non ho mai avuto.»

Ma la mano di Tyrone era ferma quando portò il bicchiere alle labbra. «Champ, Clipper e il piccolo Giudice», disse, quasi parlando tra sé. «E Beau... forse adesso dovremmo pensare a Beau. Se fosse tornato davvero?» Tyrone scrutò Jackson cercando di considerare seriamente l'idea. «Beau era il migliore di loro, da quello che ho sentito, ma è stato tanto tempo fa. Che cosa è rimasto, di Beau, adesso?»

«Non molto, forse. Sembra che nutra rancore verso tutti quelli che abitano a Dasharoons. Cosa che potrebbe essere il risultato di qualche idea contorta a proposito dell'eredità.»

«L'unico modo di arrivare alla verità è di prendere Early Boy. Una parola.» Tyrone fece uno scatto, trasalendo a un movimento che aveva percepito sulla soglia. Si voltò anche Jackson. Era Hackaliah, con la testa che dondolava impercettibilmente e gli occhi senza espressione.

«Ho sentito delle voci», disse a Tyrone. «Non sapevo che fossi tu.»

«E chi sennò, papà?» replicò Tyrone con un profondo respiro. «Non c'è bisogno che tu rimanga alzato.»

«Che cosa ti è successo alla mano?»

«Mi è rimasta tra due ingranaggi. Guarirà. Già che sei qui, forse puoi dirmi qualcosa che ho in testa da un po'. Io non ricordo Beau, ricordo appena la notte in cui se ne andò e il massacro che ebbe luogo di là dal Ridge. Ma tu e lui eravate molto intimi, papà.»

«Sì.»

«Ti salvò la vita, vero?»

Sembrò che Hackaliah si ritraesse ancora di più, come se si aspettasse di venire colpito. I suoi occhi ingialliti erano decisamente poco amichevoli, ma guardò il pavimento e non cambiò il tono della voce.

«Impossibile sapere quello che Boss mi avrebbe fatto, non gli importava niente se avevo ragione. Gli era andato il sangue alla testa, era un violento. Così mi frustò e forse mi avrebbe anche sparato. Beau lo fermò nell'unico modo possibile: mise fuori combattimento il proprio padre con il calcio di un fucile. Gli rovinò la bocca per sempre.» Hackaliah storse la sua soddisfatto, poi accusò la stanchezza provocata dall'emozione e si portò la mano alla testa per bloccarne il tremito.

«Che possibilità ci sono che Beau sia vivo?»

«È un pezzo che non penso a Beau.»

La voce del servitore era diventata un sussurro. Aveva l'abilità, notò Jackson, di scomparire nel fondo di una stanza tanto completamente da diventare come un mobile rovinato che si è tanto abituati ad avere sotto gli occhi da non decidersi a buttarlo.

«Con il cavolo che non l'hai fatto, papà», replicò Tyrone, teso e arrabbiato perché lui non lo guardava in faccia. Jackson intravide come dovevano essere andate le cose in tutti quegli anni, i due uomini legati da una messa in scena di buona educazione, umiliante per tutti fuorché per Boss e forse per la sua amante. «Tu a lui ci pensi. Pensi a quanto sarebbe bello qui se Beau non se ne fosse mai andato. Vero, papà? Bene, supponi che sia vivo.»

«Non lo so. Potrebbe essere, ecco tutto.»

«*Supponilo.* Non lasceresti che tornasse di nascosto senza dirmi niente, vero?» Pronunciò queste parole sorridendo, ma l'implicazione di una minaccia fece sì che il vecchio spostasse di nuovo gli occhi su di lui. Hackaliah sembrava più perplesso che spaventato.

«Roba da matti anche solo parlarne», disse infine. «Posso andare, adesso?»

Il servitore uscì dalla porta senza altri commenti, lasciando Tyrone irrigidito per la tensione. Si diede da fare a sgomberare le poltrone di cuoio dai libri, si lasciò cadere in una e fece cenno a Jackson perché si sedesse anche lui. «Tira fuori il peggio che c'è in me», mormorò. «Non so perché. Non mi ha mai trattato molto male, per quante rispostacce gli abbia dato.»

«Era sposato con tua madre?» chiese Jackson sedendo su un bracciolo della poltrona libera.

«Oh, certo, ma a letto non è mai successo niente tra loro, capisce. Era riservata a Boss. Ma penso che papà Hackaliah non fosse poi tanto vecchio e che ogni tanto gli venisse voglia di quello che non poteva avere.»

«Forse ogni tanto il suo desiderio aveva il sopravvento. Dopotutto, Boss l'aveva frustato.»

«Non credo che c'entrasse mia madre. Successe la notte della guerra di Chisca County.»

«Che cos'è stata questa guerra?»

«Un massacro, così la definirono i giornali. Suppongo che abbia imparato a scuola che in questa nazione lo schiavismo venne abolito dopo la Guerra Civile, ma non ci creda. Oh, adesso la gente di colore lavora per una paga o per delle azioni, ma con le azioni non può comperare niente. È

sempre piena di debiti con il padrone e tutto quello che ha sono tuguri, sporcizia e il vento gelido di febbraio. Anche ora, in tempo di guerra, ci sono sei, settecento uomini che lavorano nella piantagione, e venticinque anni fa ce n'erano più di un migliaio. Dasharoons era il maggiore mercato di muli di tutto il sud, forse di tutto il mondo. Ma erano i muli umani a patire tutte le sofferenze. Grazie a Dio c'è sempre stato un uomo di colore pieno di fegato disposto a battersi e a fare dichiarazioni per noi. Nel 1920 il suo nome era Elias Pearman. E quello che disse fu questo: 'Se non vi pagano abbastanza perché possiate mangiare bene o portare scarpe ai piedi, non lavorate finché non vi pagheranno il giusto'. Era solo filosofia del buon senso, ma non andava molto bene ai padroni. Né a Dasharoons né in altri posti. Dei bianchi poveri cercarono di uccidere Elia Pearman, ma sotto i colpi d'arma da fuoco lui mantenne la calma e fu svelto a muoversi, e anche fortunato. Tutto quello che ottennero i padroni fu di accendere gli animi a favore di Elias, cosa che probabilmente non sarebbe successa se non lo avessero ostacolato. In tutta la storia del mondo nessun discorso ha mai avuto il potere di far spargere una sola goccia di sangue, e la gente di colore qui intorno è sempre stata tanto immersa nella miseria che ben pochi riconoscono un salvatore. E c'erano anche delle persone di colore assolutamente contrarie a Elias perché avevano paura della collera dei padroni. E come forse sa, Boss Bradwin era il padrone più potente di tutti.»

«Hai parlato di un massacro; è in questo modo che scelse di esercitare la propria autorità?»

Tyrone scosse la testa. «Da ciò che sono riuscito a sapere da quelli che c'erano e dal diario di Boss non credo che lui abbia avuto niente a che fare con gli attentati alla vita di Elias Pearman. Boss era il più grande, ma anche il più intelligente.»

«Come fu che si misurò con la tua gente?»

«A causa di Beau, che non era affatto come suo padre. Lui era un idealista e si interessava veramente ai malati e agli affamati. Era un giovane bolscevico, in tempi in cui la gente di qui non conosceva troppo bene questa parola. Hackaliah gli fece conoscere Elias Pearman e lui venne influenzato dalle sue tesi progressiste. Beau riteneva ragionevole che Boss, uno studioso di storia che si intendeva di rivoluzioni, conoscesse un autentico rivoluzionario. Non l'anarchico malvagio di cui aveva sentito parlare, ma un profeta dei cambiamenti che si sarebbero di certo verificati.

«Dopo un paio di notti passate a discutere animatamente, Boss acconsentì. Deve aver voluto molto bene a Beau, perché non si arrabbiò per la fi-

losofia politica del ragazzo. In realtà Beau gli causava notevole imbarazzo tra i suoi pari. Ma, bisogna riconoscerlo, era disposto a lasciare che Beau pensasse con la propria testa e facesse i propri errori nella vita. 'Il modo più difficile è quello che rimane impresso', ha scritto nel suo diario. E si impegnò in un dibattito con Elias Pearman, un uomo infuriato che aveva una eloquenza non certo inferiore alla sua.»

«Fu una discussione pubblica?»

«Nella chiesa della comunità Vauxhall, a Chisca Ridge. Là è tutta gente di colore, quella notte nella chiesa non c'era nessun bianco a parte Boss e Beau. La tensione era grande. Boss ebbe del coraggio a entrare senza neanche una pistola addosso. Dopo tutto, Elias era un progressista detestato dai bianchi, e avevano cercato di ammazzarlo. Ma Boss sapeva quello che faceva. Sapeva di avere il rispetto della maggior parte della gente di colore, anche se non gli volevano bene. E sapeva come allentare la tensione. Stese la mano verso Elias e lo fissò intensamente. 'Non vedevo l'ora di incontrarti.' Tutti si rilassarono. Poi quei due giganti cominciarono a parlare. Si saltarono addosso, ma fu una cosa leale, pulita. Avrei voluto esserci, quella notte, prima degli incendi e delle uccisioni.

«Il dibattito durò tre ore buone. I guai cominciarono fuori dalla chiesa. Forse Boss non sapeva che i suoi uomini erano là fuori. Penso che alcuni dei mezzadri di Dasharoons preoccupati fossero arrivati là per tenere d'occhio la faccenda, portando con loro i fucili per sentirsi più sicuri. Poi in città corse voce che Boss Bradwin era andato alla Vauxhall e che un migliaio di neri gli aveva teso un'imboscata. Un tipo di storia distorta. Così arrivarono a cavallo, in macchina, armati e malintenzionati. Si radunarono fuori dalla chiesa. Era una notte buia. Si immagini che cosa hanno potuto pensare gli altri neri, quelli che non erano in chiesa, quando ebbero sentore che c'era questa teppaglia davanti la loro porta.

«Nessuno ha mai saputo se fu un nero a iniziare con uno sparo nel buio o se uno della teppaglia che si agitava si spaventò da perdere il controllo del dito sul grilletto. Ma Griffin Albright, il migliore caposquadra di Boss, e suo amico personale, cadde da cavallo per un colpo alla nuca. All'improvviso la chiesa si vuotò perché tutti uscirono a vedere che cosa era successo. Boss era in prima fila, ben visibile a causa del vestito bianco, altrimenti li avrebbero uccisi tutti. Il fratello di Griffin Albright, Bob, con il morto fra le braccia, gridava e smaniava. Era una bruttissima faccenda: la gente di colore aveva di fronte i bianchi dall'altra parte della strada, e tra di loro c'era solo la fioca luce gialla dei lampioni. Ma Boss prese subito in

mano la situazione. Calmò Bob Albright e lo mandò via con il cadavere insieme con un paio di uomini, una mossa intelligente. Poi si rivolse a Elias Pearman.

«'Voglio il nero che ha sparato.'

«'Mi sembra', rispose Elias, freddo come sempre, 'che tutte le armi siano in mano vostra.'

«Gli uomini di Boss protestarono, ma lui li zittì con un'occhiataccia, poi parlò di nuovo a Elias: 'Vuoi dire che secondo te è stato uno di questi uomini a sparare a Griffin Albright?'

«Elias annuì. 'Controlli i fucili per trovare quello che ha appena sparato.'

«Era un buon consiglio, ma Boss non ebbe la possibilità di seguirlo. Tutti gli uomini armati alzarono il fucile e spararono in aria. Dev'essere sembrato il giorno del giudizio. Probabilmente ci sarebbe stato un fuggi-fuggi generale, ma Elias gridò ai suoi di non scappare.

«Quando ritornò il silenzio Boss disse: 'Hai un'ora per consegnare il nero che ha ammazzato Griffin Albright'.

«Qualcuno dice che Elias sorrise a Boss, ma di certo era un sorriso amaro. 'Mi informerò. Mi crederà se le dirò che non è stato un uomo di colore a sparare?'»

Tyrone fece una pausa e si fregò gli occhi, riflettendo su quel confronto avvenuto tanto tempo prima come se avesse davanti a sé una scacchiera invisibile.

«Credo che Boss abbia perso le staffe in quel momento; aveva alle spalle tutti quegli uomini furibondi; sentiva la loro influenza. Ma aveva ancora il controllo della situazione e il tempo di farli ritrarre dall'orlo dell'abisso. 'Stasera ho imparato a conoscerti, Elias, e credo che tu sia un uomo retto.' Avrebbe potuto dire queste semplici parole e andarsene conservando tutta la sua dignità.

«Quello che disse fu invece: 'Portami quel nero entro un'ora o lo rimpiangerai'.

«Dopo di ciò, nessuno dei due poteva più tirarsi indietro.

«Elias non rispose; disse invece alla sua gente di ritornare in chiesa. Probabilmente Boss pensò di essersi spiegato bene. Lasciò nella strada della comunità Vauxhall pochi uomini fidati per tener d'occhio la situazione e si ritirò con il resto in un punto più elevato, un pascolo che sovrastava la chiesa. Venne passato in giro qualcosa da bere e non si parlò molto, lassù era buio e freddo, e gli uomini volevano semplicemente andarsene a casa. Boss e Beau si sedettero sul predellino dell'auto e parlarono. Per quasi u-

n'ora a Vauxhall tutto fu tranquillo. Poi in chiesa cominciarono a cantare, in principio piano piano. 'Tra poco vedremo Gesù.' Boss guardò l'orologio una volta o due, cominciava a preoccuparsi, ne sono sicuro. Non era il momento di cantare inni.

«Poi lo sentirono. 'C'è *un nero che corre... ce ne sono due!'* Nella strada e nei boschi al disotto si videro brillare delle luci; la caccia era incominciata. Altri spari. Questa volta anche delle grida. Boss si alzò in piedi.

«'Quel bugiardo di un figlio di puttana', esclamò. Si riferiva a Elias Pearman. 'Finiamola.'»

«Chi era scappato?» chiese Jackson.

Tyrone strinse le spalle. «Elias aveva radunato tutti nella chiesa e aveva detto che dovevano restare lì fino all'alba o ancora più a lungo, finché non si riusciva a riportare tutti alla ragione. Promise che non sarebbe successo niente a nessuno se rimanevano calmi e pregavano. Un paio di ragazzi, non avevano più di quattordici anni, probabilmente si spaventarono pensando a quello che poteva succedere. O forse semplicemente si annoiarono e vollero provare a vedere se potevano eludere le guardie e tornare a casa senza che nessuno li scoprisse. Entrambi vennero inseguiti e uccisi quando non ebbero più il fiato per fare un altro passo. Venne tirata una torcia, una casa andò a fuoco, altra gente uscì dalla chiesa. Alcuni erano isterici per la paura, altri avevano voglia di uccidere un bianco. Alcuni corsero a prendere le armi, altri si inginocchiarono nella strada, impietriti, e vennero travolti come rospi quando il piccolo esercito di Boss scese a precipizio dal pascolo.

«Nella confusione generale Elias Pearman venne aiutato a fuggire dalla chiesa. Quando Boss lo scoprì diventò furibondo. Credo che l'odore del sangue gli sconvolse quasi la mente. 'Lo inseguiremo e lo troveremo.' Non provò a organizzare le ricerche, sguinzagliò semplicemente i suoi uomini e lasciò che si aggirassero dove volevano.

«Con il lento trascorrere delle ore le devastazioni sì diffusero lungo tutta la catena montuosa: Vauxhall, Tambourine, Tchula Bend. In alcuni posti vennero accolti a colpi d'arma da fuoco, perché la gente di colore cercava di difendere la propria casa e la propria famiglia. Quella fu la scusa per la carneficina. Il mattino dopo il sole sorse su uno spettacolo di fumo, dolore e rovina. I campi erano pieni di file di cadaveri. La guardia nazionale dovette intervenire per impedire una rivolta. Ma Boss aprì la bocca insanguinata per cantare vittoria. Ebbe il coraggio di affermare che era stato necessario per mantenere l'ordine e il modo di vivere del sud!»

«Che cosa successe a Elias Pearman?»

«Stava uscendo dalla contea su un camion guidato da papà Hackaliah quando Boss li raggiunse. Li fece scendere tutti e due e prese in mano la sua vecchia frusta. Beau gli era stato accanto tutta notte, supplicandolo di lasciar perdere. Boss scostò Beau e abbassò la frusta: un colpo, due colpi, tre colpi, e il sangue cominciò a sgorgare. Papà Hackaliah cadde in ginocchio fra terribili sofferenze. Beau non poté sopportarlo: prese il fucile di uno degli uomini e colpì Boss in faccia, con il calcio. Boss crollò a terra come un sacco di patate, e così finì la guerra di Chisca Ridge. Più di cinquanta morti, compresi i bianchi. Prima che il giorno finisse Beau era scomparso. Non credo che Boss abbia più nominato il primogenito finché è stato al mondo.»

Tyrone si alzò dalla poltrona, con un'aria profondamenle turbata dai sentimenti contrastanti che provava verso Boss Bradwin.

«Oh, ho dimenticato di parlarne. Elias Pearman continuò a fare proseliti di là dal fiume e l'anno dopo venne ucciso a Greenwood, nel Mississippi, dal Ku Klux Klan. Quando lo trovarono gli era rimasta della pelle solo dietro le orecchie e sulla pianta dei piedi.» Sorrise tetramente. «Non è un modo piacevole di concludere la conversazione, ma sarà meglio che vada. Qualche volta non riesco a tenere a freno la lingua, e a lei deve scoppiare la testa.»

«Trovo molto interessante tutto quello che riguarda i Bradwin, in particolare la storia di Beau. Che triste fine quella della sua giovinezza! Anche la mia è finita piuttosto bruscamente, ma in circostanze diverse.»

Tyrone non stava ascoltando. Dalla tasca dei pantaloni da lavoro tirò fuori un grosso rotolo di banconote. «Voglio pagarla per avermi sistemato il dito.»

Jackson fece un cenno per rifiutare il denaro. «Sciocchezze. Fra due giorni ci darò un'altra occhiata e cambierò la medicazione.»

«Grazie per la sua cortesia, dottore. Spegnerò la luce e chiuderò a chiave.»

Erano le undici passate e la casa era tranquilla. Hackaliah o una delle cameriere avevano scoperto il letto di Jackson e spiegato il suo pigiama. La portafinestra che dava sul balcone era stata chiusa per tener fuori l'afa della notte. Nella sua stanza sembrava più fresco che nella biblioteca, un sollievo molto gradito.

Jackson si slacciò la cravatta e si mise le pantofole, poi appoggiò su uno scrittoio la cartella clinica di Nancy Bradwin. Mentre sfogliava le pagine

piene di orecchie e in alcuni punti illeggibili rimuginò quello che già sapeva dalla sua strana metamorfosi da donna timida e tranquilla, senza grandi riserve emotive, in una sgualdrina intraprendente. A quanto pareva, una serie di colpi, la perdita del figlio, il tremendo parricidio di Clipper all'accademia di Blue Ridge, era stata la causa del cambiamento della personalità di Nancy. O poteva esserci una ragione patologica? L'alternanza di periodi in cui era presa dalla smania di andare in giro e di altri in cui dormiva di un sonno innaturalmente profondo e prolungato sembravano indicare che soffrisse di squilibri emotivi piuttosto che di lesioni cerebrali... Naturalmente esisteva una terza possibilità, radicata nel suo preconscio, nella tradizione razziale, accettabile solo per qualcuno che avesse il bagaglio culturale e le esperienze particolari di Jackson.

Rabbrividì e si mise al lavoro, ma l'atmosfera della casa lo distraeva. In quell'abitazione la gente girava armata e perdeva le staffe troppo facilmente, dava occhiate storte lungo i corridoi scuri, si appostava furtivamente dietro gli angoli e incolpava i propri nervi per la minaccia rappresentata da Early Boy Hodges. Ma in quella casa c'era qualche cosa d'altro: qualcosa di oscuro, di gonfio e miasmatico, sul punto di scoppiare. Jackson si sentì esposto e vulnerabile, come se fosse tornato bambino nella foresta.

Dedicarsi a decifrare la grafia impossibile del dottor Talmadge gli concesse un po' di sollievo dall'altalena delle proprie emozioni. Nel cervello e nel sangue di Nancy non c'era niente che giustificasse la sua malattia. Talmadge aveva provato a curarla con massicce dosi di scopolamina e di paraldeide, ma dopo qualche successo provvisorio e brevi periodi di vivacità e di normalità, Nancy Bradwin era ripiombata nei suoi sonni gelidi, simili alla morte. Alla fine Talmadge ammettendo, nell'arido linguaggio delle relazioni scientifiche, che non poteva aiutarla, era ritornato nella sua cllnica e si era impiccato.

Delle sue ultime ore era nota solo la conseguenza finale, non quello che aveva pensato. La causa della sua azione era stata la disperazione, oppure aveva trovato una risposta che invece di illuminarlo lo aveva fatto diventare pazzo?

Forse, dopo tutto, la causa non era stata Nancy, rifletté Jackson, ma l'atmosfera malsana della casa in cui Talmadge aveva trascorso tanto tempo trascurando gli altri pazienti... Jackson si sfregò la gola, quasi come reazione alla pressione della corda che aveva ucciso Henry Talmadge. Si tolse le pantofole e si stese sul letto. Solo pochi minuti di tranquillità, per una pausa di riflessione; era quasi ora di salire a visitare di nuovo Champ. Ma

era più stanco di quello che credeva, e si addormentò quasi nel momento in cui rammentava a se stesso che doveva andare da Champ.

Nell'insediamento nero, un quartiere di semplici case di assi e di alti alberi, di recinti di polli e di automobili in rovina posate su assali arrugginiti, le donne che badavano al vecchio Lamb andavano e venivano regolarmente. Dopo la mezzanotte l'aria era ancora umida, in quella località dove il fiume Forked Deer rallentava in un punto in cui si posavano gli aironi e sembrava esaurirsi, senza più una direzione, sotto le querce della Virginia. Dal punto in cui era accucciato Early Boy riusciva a distinguere un lucido velo di umidità sulla tranquilla fronte del vecchio. Una lampada al cherosene era appesa sotto la grondaia della veranda, in modo che la luce non gli battesse sugli occhi. La veranda e i gradini erano cosparsi di strani fiori. Una radio gracchiava per le scariche, interrotte ogni tanto da un brano di blues mezzo cantato, accompagnato da uno sconosciuto molto bravo che soffiava dentro il collo di una bottiglia.

Dopo l'ultima apparizione delle donne, quando la luna cominciò a tramontare, la luce della lampada si abbassò e poi si spense con un guizzo. In tutto l'insediamento non si vedeva nessun'altra luce. Early Boy si alzò in piedi e si stirò con prudenza le membra irrigidite, poi si mosse.

Il vecchio bastardo lo sentì mentre metteva il piede sul primo gradino della veranda; cercò di sollevarsi con un balzo, ma le zampe posteriori non lo ressero e cadde ridicolmente sui piedi nudi del vecchio Lamb. Il suo ululato stava diventando un ringhio quando il vecchio abbassò una mano per zittirlo.

Il vecchio Lamb voltò la testa in direzione di Early Boy. «Sei venuto per farmi la predica?» chiese irritato, farfugliando per la mancanza di denti.

«Non è certo nel mio stile.»

Il vecchio Lamb annusò l'aria, come se trovasse strano il suo odore. Poi subì un cambiamento e parlò con voce più forte, più educata. «Ah, sei tu, Beau. Hai fatto il bagno?»

«Early Boy, se non ti rincresce.»

«Lieto di vederti, in qualunque modo tu abbia scelto di chiamarti.»

In realtà il vecchio Lamb non ci vedeva molto: un occhio coglieva solo dei bagliori bluastri sotto la palpebra che ricadeva pesantemente; l'altro era completamente cieco. Il vecchio sorrise sentendo Early Boy che gli stringeva la spalla con mano ferma e disse: «Siediti».

Early Boy lanciò un'occhiata alla porta con la zanzariera, ascoltando il

russare che proveniva dalla casa, i grugniti di una donna che si rigirava nel sonno. Poi si accovacciò vicino al dondolo, con la schiena appoggiata contro un pilastro della veranda.

Per parecchi minuti nessuno dei due parlò. Sembrava che Early Boy si fosse assopito a occhi aperti, ma aveva passato in rassegna ogni ombra, analizzato ogni rumore. Il vecchio Lamb cominciò a dondolarsi, poi si fermò per pisciare nella camicia. Riprese a dondolarsi.

«Nefrite. Insufficienza renale.»

«L'ho notato. Soffri?»

«No. Il respiro di chi sta morendo di fame ha l'odore del pane fresco. Lo sapevi?» La sua voce assunse una leggera nota lamentosa. «Ma ci vuole un sacco di tempo per morire in questo modo.»

«Da quanto tempo non mangi?»

«Non lo so; quando sei venuto la prima volta?»

«Due settimane fa.»

«Da molto prima. Sono più debole di allora; qualche volta riesco appena a sentirmi il polso. Ma ci vuole tanto tempo, Beau.»

«Hai pensato a quello che ti ho chiesto?»

Il vecchio Lamb annuì. «Sì.»

«E allora?»

«È troppo tardi. Non servirebbe ucciderlo, è solo il *N'ganga,* un *féticheur,* e nemmeno molto bravo.»

«E se lo uccido?»

«È della *loa* che devi preoccuparti. Dev'essere la Ai-da Wédo... la più potente delle divinità africane. Lei ha, lei è, la vita eterna.»

Early Boy girò la testa e sputò. «Stronzate.»

«L'hai vista?» gli chiese pazientemente il vecchio Lamb.

«Ti ho detto quello che ho visto. Un rito, e un maledetto mucchio di serpenti, più di quanti ne abbia mai visti in vita mia.»

«Naturalmente. La Ai-da Wédo è un serpente, dea della luna e moglie del sole. In Africa si chiama Mawu, ad Haiti Erzulie... è oscura, e bella come la regina di Saba. La invocano quelli che vogliono cambiare la loro sorte, la loro condizione sociale. Ma è pericoloso, come sai.»

«Non ti hanno tolto dalla testa tutte queste sciocchezze, alla facoltà di medicina?»

Il vecchio ridacchiò. «Per molti anni ho soffocato la mia fede. Non ho più creduto veramente, non finché non l'ho vista, la Ai-da Wédo, bella come il sole, pericolosa come una vipera.»

Early Boy sospirò, mettendosi un pugno contro la bocca rovinata per soffocare il rumore. Si chiedeva se sarebbe dovuto venire un'altra notte, e se ci sarebbe stata un'altra notte per il vecchio Lamb. Aspettò, incerto sul da farsi. Ma il vecchio riprese a parlare, in tono vivace e sicuro.

«È una religione vecchissima, sai, più vecchia della nostra. Mosè era un adepto del vudù, scolaro di Ra-Gu-El-Pethro, il sacro insegnante medianita. Secondo la tradizione vudù Mosè sposò Sefora, figlia di Pethro, che gli diede due figli mulatti. Tutti gli insegnamenti sociali e religiosi della Bibbia codificati da Mosè avevano la loro origine nella teocrazia dei neri.» Ridacchiò di nuovo. «Mi chiedo che cosa diranno tutti quei bacchettoni dei preti bianchi che ci sono qui in giro quando verrà finalmente rivelata la verità. Migliaia d'anni prima di Gesù la bellezza delle civiltà antiche era la bellezza della loro negritudine. La loro saggezza era la saggezza dei neri. Chissà? Se la Ai-da Wédo ha scelto Tyrone come profeta della Verità finale, dell'inizio della nuova era della razza nera, dev'essere un uomo migliore di quanto pensavo.»

«Tyrone non è altro che un pazzo, e tu lo sai.»

«Tyrone trovava sempre il tempo di parlare con me. Riusciva ad assorbire tutto molto in fretta: medicina, filosofia, religione, anche se la sua fede cristiana era diventata solo un'apparenza, piena di disprezzo per l'ampollosa religiosità dell'uomo bianco, del proprio rifiuto a rimanere docilmente fuori dalla porta del paradiso dei segregazionisti. Ero lusingato dalle attenzioni di Tyrone, rigenerato dalla sua forza, sedotto dalle sue qualità mentali. In cambio lui ha sedotto le mie figlie. Deve avere pensato che gliele dovevo per il tempo che passava con me. Quindi Tyrone non mi è mai stato veramente amico. Ma io credevo che la sua causa fosse giusta. Credevo nei suoi diritti su Dasharoons. Perché no? Tu non volevi più quello che tuo padre e i suoi antenati prima di lui avevano acquisito con il sangue degli schiavi. La causa di Tyrone era giusta, ma il modo in cui la perseguiva era senza speranza, tanto da renderlo pazzo, come hai detto tu. Quindi mi sono impietosito e l'ho aiutato.»

«Gli hai insegnato il vudù. Come dare a un ragazzino un bidone di benzina e dei fiammiferi perché ci giochi. E con il suo vudù ha fatto il diavolo a quattro. Come ha fatto a storpiare l'avvocato, ha trafitto un bambolotto con degli spilli?»

Il vecchio Lamb scosse la testa. «No, non capisci... gli ho insegnato il vudù, non per realizzare le sue fantasie ma per distogliere la mente da esse. Speravo che imparasse a fondo tutti i suoi aspetti più difficili e che venisse

posseduto da uno spirito giusto, che gli servisse da mentore. Il vudù non è stregoneria primitiva, come vogliono far credere molti bianchi. Il suo rituale e il suo simbolismo sono complessi e pieni di significato come quelli del cristianesimo. Il pantheon degli dei vudù rivaleggia con quello dei greci e dei romani, con i quali hanno molte divinità in comune.»

«Dove hai sentito parlare del vudù?»

«Mia madre era sacerdotessa di Haiti, una *mambo.* A differenza di tanti sacerdoti di una professione sovraffollata, lei sembrava avesse un'autentica vocazione, che deve comprendere un profondo rispetto per le *lois,* le leggi della creazione.»

«Ma Tyrone non l'aveva.»

«Tyrone è stato montato troppo presto, prima di essere pronto ad assumere delle responsabilità. Bisogna avere potere sui *mystères,* sugli spiriti, per scacciare quelli turbolenti prima che combinino dei guai. Ma la Ai-da Wédo... lei è diversa. Lei non ha nessun padrone, in terra.

«Tu conosci la Ai-da Wédo, può volare due volte intorno al mondo come fumo e fuoco, con la coda come quella di una cometa, prima che tu riesca a sussurrare il suo nome. Ha la forza di un terremoto, ma può anche mettersi in mostra come una puttana di lusso. Tyrone crede di poterla controllare perché fa la civetta con lui. Ma non si scopa con la Ai-da Wédo per andarlo a raccontare in giro, nossignore! Il grande boss, sai chi voglio dire, oggi sarebbe ancora vivo se suo figlio non avesse scopato con la Ai-da Wédo.» Il vecchio Lamb scoppiò a ridere. «Quella donnaccia! Ha cercato di scopare con me perché aveva paura, solo un poco, dei poteri di mia madre! Del suo forte *baka*! Ma io non ho lasciato che la Ai-da Wédo mi montasse, e non perché sono vecchio. Nossignore, non sono vecchio per *quello.* Ma sto molto attento a dove intingo il mio pennello.»

Si abbandonò di fianco sul dondolo, ancora in preda al riso, finché non gli vennero le lacrime agli occhi. Early Boy guardò verso la porta con la zanzariera, pronto a sparire dalla veranda se qualcuno dentro la casa si fosse mosso e fosse uscito a indagare sulla ragione dell'allegria di un moribondo. Ma il vecchio Lamb dovette smettere di ridere per riprendere fiato. Dopo un attimo rimase immobile, con la testa grigia abbandonata su una spalla.

Early Boy allungò una mano e toccò il suo polso nero e inagrissimo. «Ehi, vecchio Lamb.»

Il vecchio fece un rumore come se russasse. Poi chiese con voce tetra: «Chi è?»

«Sono Beau», disse lui nonostante la sua avversione a pronunciare quel nome. «Sono Beau Bradwin. Ho bisogno di aiuto.»

«Ti conosco. Mi sei sempre piaciuto. Beau, non avresti dovuto andartene.»

«È stata la cosa più intelligente che abbia fatto. Adesso dimmi quello che è successo a Clipper. La Ai-da Wédo si è impossessata di lui?»

«Si è impadronita della sua anima e del suo corpo.»

«Come?»

«Con i rapporti sessuali.»

«Ecco la domanda chiave. Che cosa posso fare, con lei?»

«Ho freddo, Beau. Spegni la luce, per favore. È una luce fredda.»

Early Boy si alzò e spense la debole fiamma della lampada appesa al soffitto della veranda, poi ritornò dov'era prima. Il vecchio Lamb parlò come se lui non si fosse nemmeno mosso. «La luce, Beau.»

«L'ho spenta.»

«E allora che cos'è che vedo? Non può essere l'angelo della misericordia che viene a prendermi. È troppo piccolo, troppo lontano. Come un occhio che fissa. Senza palpebre. Giallo. Scotta. Mi sento secco, ho freddo e sono ancora corrotto. Troppo tardi, Beau. *Zio Guardiano, vicino Gesù, dammi il tuo baka!*»

Il cane sollevò la testa nervosamente e il suo corpo magro e sudicio fu attraversato da un tremito.

Early Boy lanciò un'occhiata riluttante oltre la spalla. Sopra il buio fiume correvano delle nuvole, che avevano coperto la luna.

«Non è niente», disse. «Era la luna, ma adesso non c'è più.» Eppure sentì sulla nuca un formicolio di eccitazione. Il cane ansimava e uggiolava. Sopra il fiume, al confine dell'insediamento, le cime degli alberi avevano cominciato a piegarsi verso di loro come i frangenti dell'oceano.

Il vecchio Lamb fece per alzarsi dal dondolo, ma non ci riuscì e ricadde. Il suo volto si raggrinzì e lo sguardo si fece vitreo.

«Dimmelo!» gridò Early Boy in tono brusco.

La parola uscì debole e deludente. «*Baka*.»

«Che cosa diavolo vuol dire?»

«Protezione. Potente stregoneria. La Ai-da Wédo deve rispettare... la potenza del tuo sacrificio.»

Le guance di Early Boy furono colpite da granelli di sabbia. A pochissima distanza, nel cortile di terra battuta si era fermato un turbine di polvere. Mentre si avvicinava, in silenzio assoluto, l'aria fu riempita dal fruscio

dei fiori sollevati dai gradini della veranda, presi nel mulinello e scagliati via con tale velocità che sulla pelle nuda facevano l'effetto di piccoli pugni pieni di rabbia. Nell'aria si sentiva un odore dolciastro, acuto, come un profumo da quattro soldi.

Early Boy si alzò in piedi allarmato. Il vecchio Lamb aveva afferrato i braccioli del dondolo e si agitava come se si volesse aggrappare alla vita, ma i suoi piedi non toccavano il suolo.

«La Ai-da Wédo!» gridò. «Ti scotterà la pelle, ti avvelenerà. Scappa, Beau, scappa!»

Dietro la zanzariera della porta era apparsa una bambina in camicia da notte, di circa dieci anni. Gli occhi verdi, che nella luce cangiante sembravano risplendere come bronzo liquido, erano aperti, ma pareva profondamente addormentata. Agitava nervosamente le mani, grattando contro la porta, tenuta chiusa dalla pressione dell'aria. Aprì la bocca dai denti radi come se volesse gridare o piangere. Ma quello che sentì Early Boy fu il raggelante sibilo di un serpente a sonagli.

Dietro di lei erano apparse a poco a poco altre donne. Sembravano ammutolite, silenziose, ma piene di timore, come il coro di un'antica rappresentazione sacra. Mentre le donne si radunavano la ragazzina spinse la porta con tutta la forza del suo magro corpicino. Il sibilo che le usciva dalla gola si fece più forte.

Dei fiori colpirono Early Boy in faccia e lo fecero lacrimare. L'aria profumata lasciava l'amaro in bocca e bruciava la gola come calce viva. La pelle cominciò a scottare e a pizzicare, mentre la fluorescenza si disperdeva. La mascella gli cadde, e si sentì bloccato contro il pilastro della veranda, incapace di liberarsi.

Mentre lottava per respirare, per pensare, sentì una risata di donna. Il vecchio Lamb aveva smesso di dondolarsi. Si era tolto la camicia da notte e sedeva mollemente, magrissimo ma con un'inaspettata protuberanza all'inguine, che sporgeva per trenta centimetri circa. Qualcosa che sembrava il ramo staccato di un albero aveva colpito la parte anteriore della casa. Quando cadde sulla veranda, Early Boy vide che non era affatto un pezzo d'albero ma un grande serpente corridore, che restò a terra intontito o morto. Mentre lottava per liberarsi, un altro serpente arrivò con violenza e si attorcigliò sul suo braccio alzato. Lo scagliò lontano con ribrezzo. Altre risate. Poi l'aria profumata fu piena di serpenti attorcigliati e di fiori svolazzanti.

Early Boy aveva vissuto una vita piena di pericoli ed era sopravvissuto a

dolori atroci; niente l'aveva mai fatto urlare. Ma gridò in quel momento, inerme e martoriato.

All'improvviso la pressione si allentò e l'aria che turbinava si arrestò un istante. La porta con la zanzariera si aprì e la ragazzina corse fuori. Con un gridolino di gioia salì a cavalcioni del nonno sollevandosi la camicia da notte, scoprendo il suo pube immaturo, e cercò di farsi penetrare dalla sua erezione.

Early Boy, con gli occhi che gli lacrimavano, la raggiunse con un balzo e la trascinò via. Sapeva che dietro la casa, su un lastrone di pietra, c'era una profonda cisterna. Vi si diresse barcollando, mezzo accecato, con la bambina stretta sotto un braccio. Il buio era diventato luce e la luce buio, come nel negativo di una fotografia. Si sentiva bruciare terribilmente, come aveva preannunciato il vecchio Lamb. L'aria era irrespirabile, la sentiva nei polmoni come un fuoco sottile. Ma non riuscì a evitare di lanciare uno sguardo alle sue spalle, spinto dalla risata beffarda della Ai-da Wédo, eterno serpente tentatore.

Intravide per un lampo un paio d'occhi di basilisco che gli rimasero impressi per sempre nella mente. Cadde contro la cisterna, allungò un braccio, tolse il coperchio e buttò la ragazzina nera nell'acqua piovana. Mentre il vecchio Lamb gridava, Early Boy la seguì con un tuffo a capofitto. Si rese conto di un intenso lampo di luce verde. Rimase accucciato nell'acqua scura e pulita con la ragazzina che si dimenava, tenendole una mano sul naso e sulla bocca. Si aspettò quasi il colpo che avrebbe divelto la cisterna dalle fondamenta, avrebbe fatto volare via le assi incatramate e li avrebbe scagliati al suolo assieme a cento metri cubi d'acqua.

Ma non successe niente. Quando la bambina tentò freneticamente di respirare la lasciò salire in superficie. Inspirò affannosamente e si mise a piangere attaccata al bordo della cisterna con entrambe le mani.

Early Boy rimase sorpreso vedendo che la casa del vecchio Lamb era ancora in piedi. Ai singhiozzi angosciati della ragazzina rispondevano gemiti di terrore dall'interno della casa. Una donna si lamentò: «Oh, Signore, mi bruciano gli occhi. Aiutami, per favore!»

La notte era di nuovo buia, stellata, umida e senza vento, l'aria piacevole da respirare. Nessuna traccia della luce verde e del profumo nauseante. I polli, svegliati dal lampo di luce artificiale, starnazzavano e si agitavano. Tutti i cani del vicinato si erano messi a latrare, come se annunciassero una morte. Un serpente si mosse sul terreno e strisciò via. Early Boy si sentì gelare il sangue, ma non c'era nessuna traccia della Ai-da Wédo.

Si spinse fuori dalla cisterna, tirò fuori anche la bambina e rimase immobile con un braccio sulle sue spalle, incapace di fare un passo. Guardò i fiori sparsi dappertutto, le lamiere contorte strappate dal tetto della veranda. Era stato un ciclone in miniatura, silenzioso ma tremendo. Le larghe foglie delle querce di fronte alla casa sembravano morte, come colpite da una gelata, e un aspetto simile avevano le piante di pomodoro addossate alla parete meridionale della casa.

Il vecchio Lamb era sparito dalla veranda, ma il dondolo si muoveva quasi furtivamente. Lungo la strada, delle luci si erano accese in altre case. Stavano arrivando gli uomini, forse armati, e lui era in pericolo. Lasciò andare la bambina, che cadde a terra tremante e si rifiutò di muoversi quando la esortò a entrare in casa con le donne. La pelle gli bruciava ancora, ma in modo sopportabile, come se si fosse scottato leggermente prendendo il sole. Si voltò, bagnato fradicio, e si allontanò barcollando, cercando di correre.

Vicino al pollaio si imbatté nel cadavere del vecchio Lamb.

Sulle prime, dato che non ci vedeva ancora bene, non capì che cosa fosse. Grottescamente allungato e appiattito dalla pressione, era profondamente conficcato in un tratto della recinzione in fil di ferro. Sembrava un'effigie fatta con fango nero e umido, con pezzi di mica e bastoncini scheggiati. Solo che i bastoncini erano le ossa e l'umido era il sangue che colava sul suolo del pollaio. Nel raggio di luce che proveniva da una veranda posteriore lì vicino, vide il viso contorto del vecchio Lamb e il tremendo buco al posto dei genitali.

Era stato sciolto un cane, che lo inseguiva ansando pesantemente. Era uno dei cani slanciati e feroci del vicinato, con cui c'era poco da scherzare. Early Boy strappò dal suolo un paletto, si voltò e affrontò l'animale con l'estremità appuntita. Mentre la punta affondava nella gola del cane, l'urto lo spinse contro il cadavere incastrato nel fil di ferro. Abbandonò al suolo il cane infilzato che scalciava e corse via saltellando a causa della gamba rigida. Esplose un colpo, poi un altro. Senza preoccuparsi, Early Boy cambiò direzione, saltò un fosso ed entrò nel *bayou,* dove il fiume si trasformava in un tratto paludoso, sghignazzando coraggiosamente nell'oscurità, lasciandosi il finimondo alle spalle.

Erano le tre del mattino quando Nhora svegliò Jackson. Indossava una leggera vestaglia e sembrava intontita dal sonno; aveva un'aria triste e sconsolata.

«Mi scusi se sono entrata, ma la luce era accesa e la porta aperta.»

Jackson si alzò in fretta. «Che cosa c'è? Champ?»

Nhora scosse la testa. «No, gli ho dato un'occhiata, scendendo, e dorme. Ma è successo una disgrazia, un incendio o qualcosa del genere, a Little Fox Bayou. Hanno urgente bisogno di un medico. Ci andrebbe?»

Jackson si mise le scarpe. «fi molto lontano?»

«Meno di cinque chilometri. La porto io in macchina. Mi dia cinque minuti per vestirmi.»

Andarono con il coupé, che puzzava ancora del profumo che Early Boy Hodges gli aveva versato dentro. Come se volesse mascherare l'odore, Nhora fumava delle sigarette forti, da quattro soldi, una marca del tempo di guerra. Jackson pensò alla sciabola che aveva messo nel bagagliaio e si chiese se fosse ancora lì. Forse si era finalmente sbarazzata dell'arma, lei e la sua sfortunata famiglia. Ma non glielo chiese.

A Little Fox Bayou due auto della contea erano state parcheggiate in modo che i fari incrociati illuminassero parzialmente una casetta alla fine dell'unica strada.

«Mio Dio», esclamò Nhora. «Qui ci vive il vecchio Lamb.»

Lo sceriffo Lydell G. Gaines e parecchi dei suoi aiutanti stavano esaminando accuratamente il terreno intorno alla casa con delle torce elettriche. Erano tutti armati di fucili o di rivoltelle.

Appena Nhora arrestò la macchina, Gaines si avvicinò. «Buon giorno, signora Bradwin.» A Jackson disse: «Gaines. Lei è...?»

«Jackson Holley. Che cos'è successo?»

Gaines si toccò il cappello e guardò su e giù per la strada. «Dinamite, forse. Una grande fiammata. Il tetto della veranda è saltato per aria. Le porte con la zanzariera sono uscite dai cardini. Lui è stato spinto dentro una porta e fuori da un'altra.»

«Il vecchio Lamb?» chiese Nhora, incredula. «*Perché?*»

Gaines strinse le spalle. «Il Klan.» Guardò Jackson. «Lei è medico? Dentro ci sono due o tre feriti gravi.»

Jackson si avviò verso la casa con la sua valigetta. Alla luce dei fari vide erba avvizzita, arbusti inariditi e una quercia con le foglie morte. Il tetto della veranda era partito, d'accordo, e la porta con la zanzariera aveva ceduto, ma un dondolo era sopravvissuto intatto e senza danni. Il pavimento era cosparso di fiori secchi.

Nel buio, alla sua sinistra, ci fu il lampo di un'arma da fuoco e Jackson si immobilizzò. Nhora andò a sbattergli contro.

«Serpenti», li avvertì lo sceriffo. «E grandi. Il posto ne è pieno. Attenti a dove mettete i piedi.»

Nhora trattenne il fiato e avanzò più lentamente, ma il cortile era quasi vuoto, non c'erano nascondigli per dei Tettili. «Non posso credere che il Klan abbia ucciso il vecchio Lamb, non ha mai dato fastidio...» Si voltò, rendendosi conto che non era più con lei. «Jackson? Jackson!» Ritornò indietro e lo fissò con apprensione.

«Mi dispiace», disse lui con i denti serrati. Aveva chiuso gli occhi e il cuore gli batteva forte, ma il resto del corpo era come intorpidito. La ragione gli si era completamente annebbiata.

«Che cosa c'è?»

«Fobia.»

«Oh, mio Dio, davvero? Per i serpenti? È molto grave?»

«Moltissimo. Mi... blocco. Qualche volta non... non posso trattenermi, mi metto a gridare finché non perdo i sensi.»

«Venga insieme a me, fino alla casa. Dentro sarà al sicuro. Ci crede, vero? Pensi a qualcosa d'altro, a qualsiasi cosa. Ci sono dei feriti, forse dei moribondi. C'è bisogno di lei. So quello che sta passando, posso aiutarla. Venga.»

«Lei sa...?»

«Le racconterò tutto; *venga*.»

Lo prese sottobraccio e lui, sostenuto dalla tranquilla forza di lei, avanzò fino alla veranda, come un vecchio con un'ernia bilaterale. Non appena fu in cima ai gradini la fobia perse il suo vigore. Sostò per riprendere fiato. Lasciandolo andare, Nhora gli strinse la mano con fare rassicurante.

«Dinamite», mormorò lui. «Non credo proprio.»

«Che cosa, Jackson?»

«Non è rimasto nessun odore di esplosivo. E metà della casa sarebbe crollata.»

«Capisco quello che vuole dire.»

Nella casa c'era un acuto odore di medicine. I mobili erano capovolti, fracassati. Un nero alto ma curvo, con i capelli impomatati alla Cab Calloway, fece entrare Jackson in una piccola camera da letto. La vecchia sdraiata con le mani gonfie abbandonate sul petto era ovviamente morta. Aveva degli ematomi color melanzana e aveva perso sangue dal naso e dalle orecchie. Aveva tante fratture che si sarebbe detto fosse stata investita da un'auto a grande velocità. Jackson la esaminò in fretta, poi la coprì con un lenzuolo.

Si voltò verso una donna più giovane, seduta su una poltrona e trattenuta da due amiche. Aveva gli occhi bendati da una fascia d'emergenza, di tela grezza.

«Ammazzatelo», gridava furibonda digrignando i denti.

Quando Jackson cercò di slegare la fascia la donna si ritrasse.

«Come ti chiami?»

«Arabella.»

«Sono un dottore, Arabella. Lascia che ti guardi gli occhi.»

La dama riuscì ad aprirli solo per un attimo. Gridò per il dolore.

«Tenetela ben stretta», ordinò Jackson alle altre donne. Nella stanza caldissima tutti sudavano copiosamente. Con molta cautela le aprì un occhio pieno di pus.

«Ammazzatelo, ammazzatelo», supplicava Arabella, sconvolta.

«Rimarrà cieca?» chiese l'uomo alto.

«Solo se ci sono dei gravi danni alla retina. La cornea dovrebbe guarire senza lasciare cicatrici. Le applicherò un unguento per lenirle il dolore, ma dovete portarla immediatamente in un ospedale dove possa curarla un oculista. Sai che cos'è successo?»

L'uomo scosse la testa. «Abito da quella parte. È esploso qualcosa. Una grande fiammata, come un serbatoio di propano.»

Arabella si piegò in avanti nella poltrona. «Per amor del cielo, prendete la zappa e ammazzatelo! Non lasciatelo entrare in casa, ci morderà tutti...»

Nhora, guardando al disopra delle spalle di Jackson, lo toccò con una mano, e questo lo spinse a chiedere: «Che cosa c'è, Arabella? Che cosa vedi?»

La donna si irrigidì, espirando con un sibilo di rabbia o di paura. Jackson si sentì oppresso e pieno di spavento, come se la violenza potesse erompere di nuovo, in modo soprannaturale... dal serbatoio della lampada che fumava, da un'innocua ombra sulla parete. Frugò nella valigetta per cercare della morfina e fece un'iniezione alla dama prima di medicarle gli occhi.

Lo sceriffo Gaines entrò mentre Jackson stava bendandole gli occhi dopo aver sistemato delle garze imbevute in una soluzione di acido borico. Arabella, sollevata della parte peggiore della sofferenza, era più tranquilla, semiaddormentata. Quando le si rivolgeva la parola rispondeva balbettando frasi incomprensibili. Le altre donne erano impazienti di vestirla e farla partire per l'ospedale più vicino, il *John Gaston* di Memphis. Jackson e Nhora uscirono dalla stanza assieme allo sceriffo.

«Dov'è l'altro cadavere?» chiese Jackson.

«Fuori, sul retro.»

«Avete ucciso i... ci sono molti...»

Gaines lo guardò con una traccia di divertimento. «Niente serpenti. Li abbiamo cacciati via tutti.»

Con il cuore che gli batteva in gola, Jackson si costrinse a uscire. Anche la porta posteriore, sulla stessa linea di quella anteriore, a circa sei metri di distanza, era stata fracassata. Scesero dei gradini di legno con una ringhiera e attraversarono il cortile, passando accanto a una vite e a un orto. Qualcuno aveva appeso una lanterna a un angolo del capannone degli attrezzi. Vicino al pollaio, due neri in costume da bagno parlavano con alcuni aiutanti dello sceriffo. Un cane morto, apparentemente ucciso da un palo aguzzo che gli sporgeva dalla gola, era disteso sulla terra battuta.

Con un paio di pinze tagliafili uno degli aiutanti stava liberando il vecchio Lamb dalla rete metallica. Nhora diede un'occhiata al sangue e alle penne di gallina e andò ad aspettare in macchina, sconvolta.

«Che cosa è successo al cane?» chiese Jackson.

«Caleb, il nero che c'è in casa, dopo l'esplosione della dinamite, o qualunque cosa fosse, ha visto un uomo che scappava e ha liberato il cane dalla catena. L'uomo l'ha ucciso.»

«Che aspetto aveva, quell'uomo?»

«Troppo buio. Zoppicava un po', dice Caleb. È scappato saltellando, con una gamba rigida, per così dire. Caleb gli ha sparato dietro un paio di colpi, ma non l'ha preso. È sparito nel bayou.»

Gli aiutanti, tutti sudati, deposero sul suolo il corpo del vecchio Lamb. Stesero un telone e illuminarono il cadavere con una lampada. C'erano sciami di insetti e delle galline rosse vagavano qua e là senza scopo.

«Be', che diavolo...?»

«Sembra che gli sia volato via il pisello, Lydell.»

«Sembra proprio di sì», confermò Gaines cupamente, accendendosi un grosso sigaro.

«Quel candelotto di dinamite devono averglielo infilato nel buco del culo», osservò un altro aiutante.

«Dinamite con il cavolo», ribatté Gaines. «Copritelo finché non arriva la bara.» Guardò Jackson attraverso una nuvola di fumo azzurrino. «A meno che non ci sia qualcos'altro che deve vedere.»

«Sono molto perplesso, sceriffo.»

«Capisco esattamente quello che vuol dire.»

Jackson si voltò e guardò la casa, distante una decina di metri. Dalla ve-

randa anteriore al recinto dei polli dovevano esserci più di quindici metri.

«Mio padre lavorava in una polveriera», disse Gaines. «So benissimo che la dinamite non agisce in questo modo. Se il vecchio Lamb stava tanto vicino al punto dell'esplosione, si sarebbe potuto mettere quel che ne restava in un vaso da marmellata. La parte davanti della casa sarebbe andata in mille pezzi. Avrebbe rotto i vetri delle finestre da entrambe le parti della strada. Sarebbe rimasto del fumo, specialmente in una notte come questa, senza un alito di vento. E allora che cos'è stato? Sappiamo dove stava e vediamo dov'è adesso, attaccato a quella rete metallica come una gomma da masticare. Deve avere attraversato la casa come l'uomo cannone di un circo, accidenti. Ha colpito sua moglie tanto forte da romperle quasi tutte le ossa. Cristo. Forse è stato un fulmine, o un ciclone. Non so che cos'altro abbia tanta forza.»

«Nemmeno io», osservò Jackson.

Gaines stese la mano. «Grazie di essere venuto. Come sta Champ?»

«Si difende bene.»

«Ottimo. Mi venga a trovare, se ha qualche idea su quello che è successo. Lewis, fa' luce laggiù. Il dottore torna in macchina, e non vuole pestare un serpente morto.»

Erano arrivati altri neri, parenti del vecchio Lamb e di sua moglie. Una donna si lamentava mentre Arabella veniva trasportata quasi di peso fino a un'auto in attesa. Nhora era seduta di traverso sul sedile del coupé, con la testa tra le mani. Quando Jackson si avvicinò alzò gli occhi.

«Mi dispiace. Non ce la facevo più.»

«Possiamo andare. Ho fatto tutto quello che potevo.»

«Aspetti», disse Nhora scendendo dall'auto. «Quando è successo, la nipotina del vecchio Lamb era in casa, o lì accanto. Una vicina si sta prendendo cura di lei... ha paura che la bambina abbia qualche cosa che non va, che sia ferita ma non dica niente.»

Jackson sbadigliò. «Va bene.» Scesero insieme lungo la strada fino a una casa con uno steccato e le finestre illuminate da lanterne. Un ragazzino li fece entrare.

Era una casa pulita anche se il mobilio era sfasciato e le tendine di pizzo alle finestre cadevano a pezzi. Una donna con un fazzoletto arancione era seduta con la bambina in braccio. Questa aveva una camicia da notte troppo grande per lei e sembrava addormentata, ma si succhiava convulsamente il pollice. La donna con il fazzoletto canticchiava.

«Come si chiama la bambina?» chiese Nhora al ragazzino.

«Loretta.»

Mentre Jackson si avvicinava, la donna sostenne la testa di Loretta con una grande mano.

«Ha dei tagli o delle escoriazioni?»

«No, dottore. Solo tremendamente spaventata. L'hanno trovata vicino alla cisterna, mezzo annegata. Ma non dice una parola.»

Jackson si chinò a guardare il grazioso viso di Loretta, poi le tolse con precauzione la camicia da notte per accertarsi che non fosse stata punta da un serpente o non avesse qualche osso fratturato. Non trovò niente di sospetto e la rivestì.

Mentre si rialzava la bambina aprì gli occhi, guardando qualche cosa alle sue spalle. Poi si mosse all'improvviso, sfuggendo ai presenti che cercavano di afferrarla, e sbatté contro una finestra, rompendone il vetro con un gomito.

La bambina cadde svenuta e Nhora la distese su un divano. Respirava a fatica e il cuore batteva irregolarmente. Poi dall'angolo della bocca le uscì un rivolo di saliva che le scese lungo il mento. Jackson stava preparando un'iniezione di scopolamina quando la bambina ebbe la prima convulsione. La seconda la scosse e la fece piegare in due, e rimase rigida tra le sue braccia.

Nel quarto d'ora successivo Jackson usò ogni risorsa di cui disponeva per rianimarla: digitale nel muscolo cardiaco, respirazione artificiale. Quando uscì era esausto e tremante, con gli abiti inzuppati di sudore. Dall'agenzia di pompe funebri per i neri era arrivato un carro per portare via i corpi del vecchio Lamb e di sua moglie. Jackson comunicò all'impresario della avvenuta morte della bambina, poi andò a cercare lo sceriffo Gaines.

«Ha ceduto il cuore?» chiese lui. Era arrivato alla fine del sigaro. Nel cortile un gallo cantò. A oriente il cielo era diventato d'argento.

«È poco probabile. Conosco dei casi di spavento estremo in cui il nervo vago si paralizza, la vittima non può respirare e quindi il cuore si ferma. Sono più comuni tra gli animali che tra gli esseri umani. Le convulsioni sono un sintomo dell'avvelenamento da stricnina, ma mentre sono stato là non ha mangiato né bevuto niente... proprio non so che cosa sia successo.»

«Credo che abbia fatto tutto quello che ha potuto. Non ha nessuna colpa, dottore. Vada a riposarsi un po'.»

«Buona idea», osservò Jackson. Si voltò e ritornò nella casa in cui era morta Loretta.

Il soggiorno era pieno di vicini. Stavano cantando dei salmi e qualcuno

aveva preparato del caffè. Nhora teneva abbracciata la donna con il fazzoletto arancione, che singhiozzava piano e fissava il cadaverino sul divano, nascosto da una coperta. Jackson si diresse verso di lei. Delle mani lo toccarono con delicatezza. Gli venne fatta scivolare in tasca una pinta di whisky; non capì chi fosse il donatore. Fece un sorriso sciocco e si fermò davanti a Nhora.

Lei lo guardò.

«Potremmo anche...» Stese una mano e lei andò con lui, con gli occhi gonfi e arrossati, i capelli scarmigliati.

In macchina Nhora chiese: «Che ore sono?»

«Le quattro e venti.»

«Non voglio tornare subito a Dasharoons. A meno che lei non sia preoccupato per Champ.»

«No.»

«Allora facciamo un giro.»

Lui avviò la macchina e uscirono dall'insediamento. Nhora indicò a est, dove la linea degli alberi vicino al fiume si stagliava nettamente nel cielo dell'alba, con qualche stella che brillava ancora luminosa.

«Credo che mi piacerebbe andare al fiume. Là è tranquillo. Dasharoons mi è sempre piaciuta molto, ma negli ultimi tempi devo stare fuori di casa, se resto là dentro mi sento impazzire.»

Presero una strada lastricata fino all'argine, poi un'altra in terra battuta che attraversava una zona paludosa coperta di vegetazione, intersecata da canali di acqua stagnante, plumbei nella luce che stava spuntando: erano numerosi come le linee sulla mano di un vecchio. Un canale più largo, che il fiume si era scavato da solo molto tempo prima, stava interrandosi, riempito di alberi che formavano un boschetto spoglio, frastagliato, dall'aspetto pericoloso, per una profondità di quasi duecento metri. Tra questo e il fiume si estendeva una barra di sabbia coperta di cespugli. Nhora gli mostrò dove lasciare la macchina, poi gli fece strada, prendendo con sicurezza il sentiero a una novantina di metri dal margine del fiume.

Dalla sommità dell'argine, il fiume, quattrocento metri più sotto, gli era sembrato scuro e tranquillo come una vena nella gola. Da così vicino Jackson sentì tutta la sua primitiva forza di attrazione. L'aria era più dolce, perfino fredda a livello dell'acqua, che lambiva un tronco parzialmente sommerso. Era il fiume più violento del continente, più lungo ma meno largo del K'buru, il fiume della mente, il corso d'acqua più importante della sua vita.

«Jackson?»

Si girò a guardare Nhora, che era poco più a valle, con il vestito alzato fino alle cosce. Si era tolta le scarpe per rinfrescarsi i piedi in un mulinello. Nelle sue grandi pupille c'erano dei puntini di luce, e sulle labbra aveva un sorriso tirato.

«Stava facendo... dei rumori. Mi ha spaventata.»

Jackson espirò lentamente, ma aveva ancora il petto colmo di un pesante fardello. «Mi è ritornata in mente la mia infanzia. Vivevamo in completa balia di un fiume come questo, con la foresta dietro le spalle, e spesso alla gola. O così ci sembrava.» Si sentì la bocca secca. Si ricordò il whisky che gli avevano regalato e tirò fuori la bottiglia dalla tasca della giacca. Ma la tenne solo in mano, imbarazzato dal grande bisogno che sentiva di bere qualcosa.

«Davvero? E dove?»

«Nella missione di una città chiamata Tuleborné, dove c'era una segheria. Sul fiume K'buru, nell'Africa...»

«Mio Dio, sul serio! Anch'io ho vissuto nell'Africa equatoriale, a Zenkitu.»

«Quando?»

«Dal 1921 al 1926 circa. Mio padre era un impiegato statale, un uomo non molto felice, È morto giovane. In quel clima, la sua salute se ne è andata molto presto. Naturalmente il suo declino è stato provocato da me, dal fatto di non sapere se ero viva o morta.» Si avvicinò a Jackson, abbassando timidamente il vestito. «È whisky, quello? Me ne dà un sorso?»

Jackson stappò la bottiglia e gliela porse. Lei la inclinò e bevve con gusto, come **un uomo,** assorta, con gli occhi chiusi, e il suo pallido viso si stagliò come avorio contro il cielo che si stava schiarendo. Gli restituì la bottiglia, con le labbra atteggiate a un'espressione triste e un accenno di pianto.

«Probabilmente è fatto in casa», osservò con la voce resa roca dal forte liquore. «Ma non è... affatto male.»

A Jackson la qualità non importava. Il whisky allentò la tensione e gli procurò un piacevole bruciore allo stomaco. «Viva o morta?» chiese.

«Oh... Quando avevo tre anni fui rapita da un vagone del treno sul percorso che andava dall'oceano a Zenkitu. Si era fermato proprio prima della famosa galleria, quella in cui sono morte tante migliaia di neri...»

«A causa dei gas intrappolati nella montagna che stavano perforando. Conosco quel posto. Circondato da foreste fittissime. Chi la rapì?»

«Ricordo a stento ciò che successe; mia madre fu tanto sconvolta da tale esperienza che dovette essere ricoverata. Molti anni dopo per lei era ancora un tormento raccontarmi quella storia. Sembra che il treno fosse stato assalito da una banda di uomini di una tribù decimata, gli Ajimba. Indossavano...»

«Teste di coccodrillo e pelli di s-s-s...» Si girò tremando verso il fiume.

«*Jackson!*»

«Di serpente. È tutto a posto, non avrò un altro dei miei maledetti attacchi.» Bevve un altro sorso di whisky per sicurezza e le porse la bottiglia. Nhora rifiutò scuotendo la testa. Gli mise una mano sul gomito, poi, dopo un momento di riflessione, gli fece scivolare il braccio attorno alla vita.

Fissando il fiume che scorreva, Jackson continuò: «Ho avuto anch'io un'esperienza con gli Ajimba. Erano una setta di guerrieri, una società segreta risalente a molti anni prima che l'uomo bianco mettesse piede in Africa. Credo che un tempo fossero pesantemente coinvolti nel commercio degli schiavi. I loro riti comportavano sacrifici umani. Quante altre persone furono rapite da quel treno?»

«Non lo so; mezza dozzina, forse. Io ero l'unica europea.»

«E per quanto tempo la tennero prigioniera?»

«Quasi tre anni.»

«*Che cosa?* Il governo non cercò di riscattarla?»

«Tentarono di tutto, ma non sentirono mai parlare degli Ajimba. Mia madre mi disse che pensarono fossi stata uccisa, qualche cosa connesso con le loro sanguinose cerimonie. La verità non è molto interessante. Dopo che fui rapita sembrò che gli Ajimba perdessero ogni interesse in me. Fui venduta a un mercante arabo in cambio di una pezza di stoffa o di una capra o di qualcos'altro. Suppongo che si fossero semplicemente stancati di me. L'arabo fece un ottimo affare. Ricevette un riscatto di duemila dollari.»

Nhora bevve finché la bottiglia non fu mezzo vuota. Aveva aumentato la stretta del braccio.

«Mi fa sentire le ginocchia molli», osservò. Gli infilò in tasca la bottiglia e rise forte. La risata echeggiò dall'altra parte del fiume. Nhora sembrava imbarazzata; nascose il viso contro il braccio di lui. «Come è potuto succedere? Tutto è così spaventoso... morti, morti. Ma non so quello che provo. Jackson, per quanto tempo si fermerà? Ecco, finalmente l'ho detto.»

«Io vivo alla giornata. Sempre.»

«È una buona risposta, questa? Era una domanda sincera, dal cuore. Ja-

ckson, ricorda quando si era irrigidito, nel cortile del vecchio Lamb, e io le ho detto che capivo quanto soffrisse? È perché anch'io sono tanto spaventata, il più delle volte.»

«Di Early Boy Hodges?»

«Non è facile da spiegare. Ha visto il cane nel pollaio, con gli occhi spenti e la bocca spalancata, le mascelle e i denti serrati contro il paletto che aveva inghiottito... che incubo. Me ne sono andata, non lo sopportavo. Per tutta la vita sono stata ossessionata da qualcosa di simile. Sogno cani selvatici che mi raggiungono, mi buttano a terra e mi sbranano con i loro denti aguzzi finché... finché non ho più né braccia né gambe, tutto strappato, e anche i seni; riesco solo a contorcermi e strisciare per cercare di fuggire. Ma mi scovano con il fiuto e allora l'unica cosa che posso fare per proteggermi è attorcigliarmi come un ser... oddio, mi dispiace! Che salto ha fatto.»

«Niente. È certamente uno dei sogni più complessi che abbia mai sentito. Uno psichiatra ci andrebbe a nozze.»

«Che significato può avere?» chiese lei timidamente.

«Ne so molto poco, di psichiatria. È un sogno che ricorre spesso?»

Nhora sospirò. «Troppe notti, di recente.» Lo osservò attentamente. «Sta pensando a qualche cosa che non vuole dirmi?»

Jackson sorrise, esitante.

«Be' ... Henry Talmadge diceva che mi spaventa la mia femminilità. È il genere di affermazione che gli era tipica.» Ripensò a quello che aveva detto e se ne pentì. «Credo che neanche lui sapesse granché di psichiatria. Pensava che la mia inquietudine e i miei brutti sogni potessero avere una causa fisica, e fece degli esami completi, molto completi. Mi prese una ciocca di capelli e perfino dei frammenti d'unghia, e mi fece l'esame del sangue, naturalmente, due volte addirittura.»

Gli uccellini dagli alberi striminziti alle loro spalle annunciavano con petulanza l'alba. All'orizzonte il cielo mostrava un bordo dorato, come la migliore porcellana cinese.

«Camminiamo», suggerì Nhora, tenendogli il braccio attorno alla cintura. Lui si cullava in una piacevole incertezza, chiedendosi semplicemente quando l'avrebbe baciata e che cosa sarebbe successo dopo. «C'è una cosa che voglio farle vedere, e ormai c'è quasi abbastanza luce.»

Si avviarono lentamente lungo il fiume che luccicava, verso la stretta estremità meridionale della barra di sabbia, dove avevano attecchito degli alberelli e i rami ancora secchi erano coperti di rampicanti.

«Gli Ajimba e altre tribù», disse Jackson, «davano ogni giorno ai cuccioli minuscole razioni di un veleno mortale. Quand'erano cresciuti, e venivano addestrati per la caccia, i loro tessuti erano saturi di veleno sufficiente a uccidere un elefante. Bastava un loro graffio, con i denti o con le unghie, per uccidere in pochi secondi un animale di piccola taglia. Ma i cani erano immuni.»

Nhora rabbrividì. «Lei sa un sacco di cose sugli Ajimba, Jackson.»

«Durante una delle loro scorrerie presero mio padre, che era medico. Visse undici anni a Tuleborné, un vero inferno, spesso lavorando venti ore al giorno per tenere il passo con le richieste. Raddoppiò l'ospedale e addestrò molti assistenti neri. L'unico, scarso aiuto professionale che ricevette fu quello delle Sorelle della Speranza Radiosa, un minuscolo ordine di suore cattoliche... e aveva il mio aiuto. Tutto quello che so lo debbo a mio padre.»

«Quanti anni aveva?»

«Diciassette, quando la fortuna ci abbandonò. È stato nel 1920.»

«Suo padre fu ucciso?»

«No. Secondo lui lo trattarono bene. Mancò per tre mesi, ma quando ritornò aveva la memoria annebbiata, credeva di essere stato assente tre settimane. Era confuso, disorientato e, credo, seriamente spaventato da quello che gli era successo durante la prigionia. Affermò di essere stato rapito per curare una vecchia strega, una bianca, che lo convinse di essere la leggendaria Gen Loussaint, una francese, una pazza incredibilmente longeva che li avrebbe governati per più di centosessant'anni. Era diventata... un rettile, come gli dei degli Ajimba, senza perdere la sua bellezza. Il suo essere ultraterreno era una specie di demone, come è comune nel folklore africano. Mio padre era un uomo istruito, disciplinato, timorato di Dio. Ma alla fine crollò.»

«Era convinto di avere veramente incontrato Gen Loussaint. Ma stava morendo, e non era molto bella. Aveva perso il favore degli dei?»

«Oh, ma non era lei. Sono sicuro che mio padre se l'è immaginata. Dopo la cattura dev'essersi ammalato. Forse ha delirato per molto tempo, circondato da talismani, dalle vestigia della disgustosa religione degli Ajimba, sognando le leggende che conosceva bene.»

«Sta tremando; ha freddo?»

«Un po'.» Jackson prese la bottiglia di whisky e l'aprì.

«Prima lei», disse Nhora.

Lui bevve, poi lei ne prese un sorso, osservandolo, con gli occhi verdi

che diventavano più chiari al sole di una mattinata stupenda. Lui prese la bottiglia che gli veniva offerta, la svuotò e la buttò nel fiume. Poi continuò a narrare a Nhora i tragici avvenimenti verificatisi nel 1920 a Tuleborné e nel porto di Zenkitu.

«Ritornai a monte a cercare mio padre», concluse. «Avevo la febbre e non ricordo molto del viaggio, che feci da solo in una barchetta. Un miracolo se non annegai. Alla fine raggiunsi Tuleborné. Le piogge erano cessate. Trovai mio padre, almeno lo vidi di sfuggita. In meno di una settimana i suoi capelli erano diventati candidi. Era completamente impazzito. Mi... assalì, poi quasi mi uccise con un'operazione chirurgica improvvisata.»

«*Operazione chirurgica?*»

Jackson si scostò i capelli per mostrare le cicatrici. «Sì.» Stava tremando per l'indignazione, il dolore e il disgusto. «Sembra che mio padre abbia asportato dei frammenti della mia scatola cranica per fare un feticcio abbastanza forte da proteggerlo dalla sua... dalla sua terribile ossessione.»

«Da Gen Loussaint?»

Jackson annuì rigidamente.

«Non capisco che cosa vuol dire feticcio.»

«Semplificando al massimo è un incantesimo portafortuna: la zampa di un coniglio, un dollaro d'argento, un quadrifoglio. Gli uomini civili sono superstiziosi solo a parole, ma la vita di un africano è condizionata dalla sua religione, dalla sua convinzione di non poter sopravvivere senza magia. È circondato da esseri umani che gli sono nemici e da sciami di spiriti ostili bramosi di carpirgli l'anima e di possederne il corpo. Quando si tratta con questi spiriti ci sono delle regole da seguire, è assolutamente necessario placarli tutti i giorni. Ricompensano i fedeli lasciandoli tranquilli, perché anche gli spiriti devono obbedire alle leggi occulte della creazione promulgate da Legba, il dio del sole.»

«Ma perché suo padre rischiò di ucciderla? Perché era tanto importante ottenere un frammento della sua scatola cranica?»

«Pensava di avermi ucciso... e tanto meglio così, perché non c'è magia più potente del sacrificio di un membro della propria famiglia per completare un feticcio. È riuscito a evitare la sua nemesi, ne sono sicuro. Purtroppo non ha mai riacquistato la sanità mentale.»

«E a lei che cosa successe, Jackson?»

«Passai quasi un anno in ospedale. Complicazioni. Mio padre fu ricondotto in Inghilterra, ricoverato in una casa di riposo per missionari squili-

brati, la Hawkspurn House, nello Yorkshire. Lo raggiunsi là nell'autunno del 1921.»

«Dev'essere stato felice di...»

«Si rifiutò di vedermi, insistendo che ero morto la notte in cui mi aveva trapanato il cranio a Tuleborné. Si pensò che lo shock di un confronto imprevisto gli avrebbe fatto bene, ma lui mi guardò senza vedermi. Per lui non esistevo.»

«Fingeva! Non è così?»

«Come posso saperlo? Fui profondamente colpito dal suo inspiegabile comportamento. Non ricordo molto dell'anno seguente, delle tempeste psichiche che dovetti superare, del dolore. Perché avevo venerato mio padre. Ero stato stimolato dalle sue conoscenze e dalla sua arte; dalle sue brillanti improvvisazioni con un'attrezzatura limitata, in condizioni spesso disperate; dalla sua energia e dal suo spirito. Ho dedicato la mia vita alla *sua* opera, alla *sua* attività. Ero coscienzioso, responsabile, obbediente... e avevo sempre il timore che non sarei mai stato abbastanza bravo da corrispondere alle sue aspettative. Dovetti diventare uomo prima del tempo. In cambio di questa costante devozione lui per poco non mi uccise.»

«Era ammalato di mente. Non poteva sapere quello che faceva.»

«È per questo che non riuscii ad ammettere con me stesso quanto ero arrabbiato. Non aveva il *diritto* di farmi una cosa simile... di diventare un uomo stanco, distrutto, prematuramente vecchio. Ritornai molte volte a Hawkspurn. Ma fu come attizzare un fuoco spento fino a ritrovarsi coperti di cenere.

«Prima che fossero finiti i soldi che mi aveva lasciato mia madre, mi decisi a iscrivermi alla facoltà di medicina a Londra. Avevo talento, mio padre l'aveva affermato, e sapevo che a tempo debito sarei diventato un grande chirurgo. Ma non avevo più la sua convinzione a sostenermi, e quando arrivai a Londra, senza conoscere nessuno, il mio manto di fiducia in me stesso era a brandelli per il terrore. Dovevo accettare il fatto che in pratica ero solo al mondo, che non ci sarebbe stato mai più lui a guardarmi con affetto e approvazione.»

Erano arrivati all'estremità della striscia di sabbia, l'estremo confine del mondo. Sull'agitata superficie dell'acqua brillava una luce dorata. Il vento cambiò direzione. Nhora gli era molto vicina e i suoi capelli gli accarezzavano una guancia in modo seducente. Si voltò e per calmarsi le prese il viso tra le mani. Lei lo guardò con aria paziente, in attesa, senza sorridere ma contenta.

«La facoltà di medicina fu un disastro. Avevo già una esperienza e un'abilità che i miei compagni avrebbero impiegato anni ad acquisire. Dopo il mio addestramento in quella regione selvaggia, in cui avevo imparato rischiosamente tecniche estremamente poco ortodosse, non riuscii ad adattarmi all'opprimente tran-tran delle aule e dei laboratori. Conoscevo già quello che sentivo di dover sapere e disprezzavo le finezze che si aspettavano imparassi. Rifiutai di assimilare le montagne di informazioni che nella pratica sarebbero state inutili. Non ero restio a considerarmi superiore, persino ai miei insegnanti. Questo atteggiamento scoraggiò in fretta le amicizie.

«Per cacciare la noia e per essere accettato diventai la bestia nera del corso. Grazie alla straordinaria fama di mio padre mi fu concessa una certa immunità dalle rappresaglie ufficiali. Ma quando iniziai scopertamente una relazione con la moglie del direttore del reparto chirurgico di St. Bartholomew furono costretti a espellermi. In questo modo raggiunsi due scopi: i miei sentimenti di superiorità furono rinforzati e fui sollevato dalla responsabilità di dover dimostrare quanto sarei stato bravo se l'avessi voluto.»

«Ma lei *è* un medico, e anche bravo.»

«Sono in possesso di diplomi delle più illustri facoltà di medicina della Gran Bretagna. Sono membro del Reale Collegio dei Medici. Tutti i miei diplomi e i miei certificati sono tra i migliori che si possono comperare con il denaro. Quello che voglio dire è che sono delle contraffazioni.

«Sono un impostore, Nhora. Un ciarlatano. Alla facoltà di medicina ho frequentato meno di un anno. L'unica qualifica che ho nella professione che ho abbracciato sono gli insegnamenti che mi ha dato mio padre, più quello che ho osservato e letto negli ultimi vent'anni. Ho girovagato per due continenti, spesso lavorando ai margini della società, dove non si fanno domande, evitando in qualche modo serie difficoltà con la legge. Cambiando all'improvviso residenza per paura che indagassero sul mio conto e mi scoprissero. Non ho nessun diritto di curare Champ. Se morisse, sarei suscettibile di procedimento giudiziario. Per simili ciarlatanate si va in prigione.»

La lasciò andare, perché capì che lo voleva.

Nhora si allontanò un poco, a testa bassa, lasciando nitide orme nella sabbia bagnata. Lo guardò di sbieco, con le labbra strette, e si colpì un'anca con un pugno. Sembrava ribollire.

«Un altro medico avrebbe potuto salvare quella bambina, stanotte?»

«Non credo. Ho usato tutte le tecniche di rianimazione riconosciute. In

casi simili sono riuscito... Casi di folgorazione, di annegamento e così via. Questa volta ho fallito.»

«Quindi non ha niente da rimproverarsi. Sa che cosa l'ha uccisa?»

«Ho esaminato tutte le possibilità. È stata avvelenata, credo. Non so in che modo.»

«Jackson, quante vite ha salvato suo padre?»

«Migliaia, ne sono certo.»

«Lei ha lavorato al suo fianco per anni. È disposto ad assumersi un po' del merito? Cioè, se fosse disposto a essere un po' generoso con se stesso?»

«Credo di sì.»

«E in tutti gli anni in cui ha esercitato la professione senza laurea... quante ne ha salvate, Jackson?»

«Non lo so.»

«*Una* vita, Jackson? Solo una?»

Lui si costrinse a sorridere. «Almeno una, sì.»

«E quante ne ha fatte morire per aver combinato qualche pasticcio, perché non sapeva che cosa stava facendo?»

«So sempre quello che sto facendo. Altrimenti non lo faccio.»

«E allora è chiaro che non è un ciarlatano. È un medico preparato, secondo ogni principio ragionevole. Anni fa era legale imparare la medicina come ha fatto lei, mediante il tirocinio.»

«Ma siamo nel ventesimo secolo e le leggi sono cambiate.»

«Sicuro. E quanti dottori impreparati, totalmente incompetenti, escono ogni anno dalle nostre facoltà di medicina?»

«Chi lo sa? Ho conosciuto medici generici di cui non mi sarei fidato neppure a far pulire con un tampone una gola infettata, chirurghi che mi facevano venire i brividi ogni volta che prendevano in mano un bisturi.»

«Champ se la caverà, vero? Ma forse non ce l'avrebbe fatta se lei non gli avesse dato quella nuova medicina.» Gli si accostò ancora. «Niente più scuse, Jackson, né ora né mai. Se stava cercando un posto in cui non dovesse più preoccuparsi di venire inseguito dal passato, credo che l'abbia trovato. Che cosa vuole fare, Jackson?»

«Non lo so ancora. Per il momento tutto quello che mi importa è restare vicino a lei.»

Il sole che sorgeva imporporava gradevolmente il viso di Nhora; lei si riparò gli occhi con una mano per guardarlo. Sorrise, e con l'altra mano fece un cenno.

«Voglio farle vedere lo *Stephen Mulrooney*.»

«Lo...?»

«È un vecchio battello a ruota che risale all'età d'oro dei vaporetti fluviali. La maggior parte è andata in disuso o è stata distrutta prima della svolta del secolo. Erano particolarmente soggetti agli incendi, ma lo *Stephen Mulrooney* è stato salvato dalla putrefazione da un piantatore di cotone milionario di Helena. Fino a qualche anno fa l'impiegava come una specie di circolo galleggiante per i suoi amici e le sue donne. La grande inondazione del 1939 strappò il *Mulrooney* dal molo e lo trascinò a valle. Non si sa come, non fu distrutto dalla piena né dal peso di tutti quegli alberi. Da qui si vede uno dei fumaioli...» Si appoggiò a lui confidenzialmente, indicando l'ampio boschetto metà al sole, metà all'ombra.

«È *là dentro*?»

«Malconcio, ma ben conservato. L'acqua è bassa e acida, e ciò ha salvato la maggior parte dello scafo. Alcuni dei saloni del ponte sopra le caldaie di babordo si sono insabbiati durante le piene recenti, ma il castello di prua e il ponte superiore sono rimasti all'asciutto. I bambini non ci si avvicinano mai. Non è facile trovare la strada attraverso il boschetto, e ci sono un sacco... di lei sa che cosa. Qualche anno fa un bambino venne morso e morì. Poi ci sono delle voci che parlano di apparizioni e di fantasmi che galleggiano di notte. Ma i ponti sono illuminati dal sole per quasi tutto il giorno. Sono accoglienti, quasi asciutti, e non ci sono molti insetti. Lo *Stephen Mulrooney* è il mio nascondiglio quando non ne posso più della gente e di quello che succede. Ma è da qualche mese che non salgo a bordo. Andiamo.»

Il medico non si mosse. «Lei sta scherzando.»

Nhora rise. «Dovrebbe vedere la faccia che ha fatto, Jackson. Non voglio essere crudele. Non vedrà niente di quello che non vuole vedere. Parlo seriamente. Ho un certo potere sugli animali. È quasi come se loro conoscessero i miei pensieri, e io i loro. L'ho avuto da quando ero una ragazzina.» Gli prese delicatamente il viso fra le mani e lo baciò, prima sulle orecchie, poi sugli occhi. Il viso di lui formicolò sotto la leggera pressione delle sue dita. Sentì il sangue affluirgli al viso, un calore persistente, provò una sensazione di pienezza e di benessere. «Ecco fatto. Tutto qui. Adesso è protetto.»

«Sono tentato di crederle. Ma non sono... non posso...»

Nhora aggrottò le sopracciglia. «Da quanto tempo ha questa fobia? Non vedo come avrebbe potuto resistere così a lungo in Africa se avesse avuto

tanta paura di...»

«Nell'adolescenza non l'avevo; me ne resi conto per la prima volta nel giardino del dispensario di Kisantu, durante la convalescenza dalle ferite alla testa e dall'infezione che ne seguì. Quello che vidi era un comunissimo serpente, non velenoso... che scivolava tra l'erba secca. A Tuleborné non l'avrei neppure degnato di un'occhiata; riconoscevo quelli velenosi a venti passi di distanza. Non era neppure diretto verso di me. Nondimeno fui soffocato da un'ondata di terrore atavico. Immaginai quella cosa... che mi strisciava addosso, mi avvolgeva tutto. Tremai e singhiozzai. Due delle suore infermiere dovettero trascinarmi dentro quasi di peso.»

«Dev'essere stato qualcosa che le è accaduto a Tuleborné quando tornò a cercare suo padre, a farle venire questa fobia.»

«Quel giorno e quella notte li ricordo molto male.»

«Non ci sono dei modi per scoprirlo?»

«Un mio 'collega' al verde, un analista freudiano radiato dall'albo, mi suggerì una volta di usare il pentotal.»

«E che effetto avrebbe?»

«Quello di rivelare il passato, come dicono. Con l'aiuto del pentotal potrei rivivere quello che ho dimenticato volontariamente, tutto ciò che ho fatto dal mio ritorno a Tuleborné.»

«Ma non ha voluto farlo.»

«Credo di stare meglio con la mia fobia.»

«La cura sarebbe peggiore del male?»

«Può darsi.»

Nhora gli mise una mano sulla spalla per sorreggersi mentre si infilava le scarpe. In silenzio, si avviò senza fretta verso il fitto boschetto. Adesso lui riusciva a distinguere un sottile fumaiolo arrugginito dello *Stephen Mulrooney,* con il cocuzzolo di traverso. Era inclinato di circa venti gradi, intrappolato in una ragnatela di rami.

«Jackson», chiese Nhora. «Suo padre è ancora vivo?»

«No. Venne ucciso nella primavera del '42 da una bomba inesplosa, nel parco di Hawkspurn. Mi dissero che l'esplosione lo aveva scaraventato contro un albero. Fortunatamente non ci furono altre vittime. Avrei dovuto ritornare in Inghilterra per il funerale. La verità è che provavo la sensazione che si fosse seppellito lui stesso, anni prima.»

Nhora raggiunse il boschetto e si fermò, come se cercasse di ricordare la strada migliore per inoltrarvisi. Piegò a destra per un breve tratto, poi si fermò e si voltò.

«Non cambierebbe idea?»

«Nhora, non posso.»

«Darò solo un'occhiata per vedere come se la passa quella vecchia tinozza. Ci metterò un minuto. Non vada via.»

Salì su un vecchio tronco, si fermò un istante, vividamente illuminata da una striscia di sole, poi scostò un intrico di rampicanti e sparì dalla vista con un salto. Jackson fissò il punto in cui era scomparsa, con i nervi a fior di pelle, poi si voltò, abbassò la lampo dei pantaloni e cominciò a pisciare nel fiume, di malumore.

«Jackson! Jackson!»

Si ricompose e corse fino al tronco dove aveva visto sparire Nhora. Nella voce di lei non c'era alcun terrore, non poteva essere in serio pericolo, ma aveva urgente bisogno di lui. Balzò sul tronco e scrutò nel boschetto senza riuscire a vederla. Gli uccellini cinguettavano. Sentiva il sole sulla schiena, ma il folto degli alberi era ancora immerso in una luce crepuscolare.

«Nhora, dov'è?»

«Qui.» La sua voce era più distante. Poi Nhora comparve, con le forme stranamente indistinte, come se fra di loro ci fosse una lastra di vetro opaco. Era a una trentina di metri da Jackson. «Cammini diritto verso di me. Si ricordi che la proteggo. Il terreno è fangoso, ma non c'è niente, niente che possa farle del male...»

«Nhora, che cosa vuole?»

«Deve vedere con i suoi occhi», ribatté lei con impazienza. «Venga, per favore, sto cominciando ad avere un po' di paura, perché non capisco che cosa significa.»

Lui sentì una colomba tubare, e in lontananza un cane che abbaiava. Aveva la gola stretta in una morsa intollerabile. Non ce l'avrebbe fatta, lo stava ingannando. Solo l'accenno a quegli animali gli procurava nelle membra una pesantezza simile a quella provocata dalla narcolessia. Poi, con le transazioni brusche e misteriose caratteristiche dei sogni, si ritrovò dentro il boschetto, con le scarpe risucchiate dal fango. Soffriva come non aveva mai sofferto in vita sua, ma avanzava, avanzava ciecamente verso la voce tranquilla e rassicurante di lei.

Nhora allungò una mano e lo toccò, trascinandolo all'interno. Gli occhi gli bruciavano per il sudore e per le lacrime. Si avvinghiò a lei, ansimante, sentendosi ignobile ma in qualche strano modo anche coraggioso.

«Salve, Jackson. È stato così terribile?»

Lo baciò, restituendogli parzialmente la vista e i sensi. «Adesso c'è proprio in mezzo... in mezzo a tutte le sue paure. Che cosa farà?»

«Io... io comincerò a gridare e perderò i sensi. O, forse, diventerò più forte.»

«Quale delle due?» gli chiese appoggiandosi all'indietro e fissandolo con occhi penetranti.

«Più forte», ammise, contento di sentire che i battiti del suo cuore rallentavano. «Ma ancora impressionabile.»

«Gliel'ho detto, d'ora in poi baderò io, a lei.»

Alle loro spalle si sentì un lieve rumore, come se un furetto si fosse tuffato nell'acqua bassa. Nhora si guardò intorno. Jackson vide una parte dello *Stephen Mulrooney:* uno dei ponti superiori e la timoniera senza più vetri.

«Credo che qualcuno abbia traslocato qui», osservò lei.

«È questo che l'ha spaventata?»

«No.» Lo prese per mano e gli fece attraversare una serie di tronchi scivolosi collocati uno vicino all'altro, che formavano una strada sopra il fango. Si fermarono vicino a un arco formato da radici d'albero, con una miriade di cavità adatte per nascondere dei serpenti. Jackson si sentì rabbrividire ma Nhora, senza rendersi conto di quella possibilità, fissava assorta la scura galleria.

Nell'aria si sentiva un odore familiare, che sopraffaceva quello della putrefazione e dell'umidità, l'orribile puzza di un profumo da prostituta.

E mentre osservava l'ostile passaggio che conduceva allo *Stephen Mulrooney,* Jackson notò altre cose strane: delle candeline bianche in rozzi contenitori fissati alle radici con del fil di ferro e un paio di tamburi congolesi.

«È impressionante», mormorò Nhora, «ma possiamo farcela.» Lo guidò tra le radici che pendevano tremolando, alcune delle quali tanto fini da essere quasi invisibili. Jackson ebbe la sensazione di avanzare lentamente attraverso il proprio sistema nervoso. Un paio di volte intravide con la coda dell'occhio qualche cosa dalla pelle delicata che si muoveva pigramente in alto, tra i rami, ma lei gli strinse più forte la mano e lo trascinò avanti, in una zona inaspettatamente assolata.

Si fermarono socchiudendo gli occhi nella vivida luce e si guardarono intorno. La sabbia portata, in parecchi anni, dall'acqua del fiume aveva creato una spianata che qualcuno si era preso il disturbo di compattare e di livellare con il ponte di prua sopra le caldaie del vaporetto, parzialmente

sepolto.

«Mio Dio», esclamò Nhora; «che cos'è?»

A fianco dello *Stephen Mulrooney* era stato edificato una specie di padiglione; quattro grezzi pali che sostenevano un tetto di assicelle a forma di piramide. Al centro un altro pilastro era circondato da una grande piattaforma di pietre, sulla quale si trovavano sonagli, campanelli, altre pietre con iscrizioni o disegni, collane, altri tamburi e un certo numero di pentole e di vasi coperti. Da una trave del tetto pendeva il modello in vimini di una nave. Al tetto erano appesi altri oggetti, tra cui zucche, cesti e qualche bandiera fatta in casa, adorna di teschi, simboli astrologici e spade.

Nel terreno era stata scavata una buca; era coperta da quella che sembrava la metà del radiatore di un'automobile. Dal suo interno salivano sbuffi di fumo. Una sbarra di ferro simile a una spada era stata infissa nei carboni attraverso la griglia. Jackson la toccò cautamente e ritrasse subito la mano. Guardò con maggiore attenzione il palo centrale, su cui era fissato un anello con una frusta. Nhora sollevò qualche vaso e lo aprì. Erano vuoti. Guardò Jackson, piena di curiosità.

«È un *oum'phor*», spiegò lui. «Un tempio vudù. Il luogo in cui ci troviamo è il peristilio. Questa è la pietra che serve da altare, la *kpé,* se ricordo bene. I sonagli e i campanelli vengono usati nei riti. Alcuni dei vasi si chiamano *govis;* le divinità vudù vi dimorano in attesa di essere invocate durante i riti.»

Nhora si affrettò a rimettere a posto il vaso che stava esaminando.

«Il palo centrale è la parte più importante del tempio. L'estremità superiore è considerata il centro del cielo; quella inferiore, naturalmente, sarebbe il centro dell'inferno.»

«Chi si sarebbe preso tanto disturbo?»

«È un posto ideale per mantenere il segreto. Noti il disegno sul palo di centro: Le spirali rappresentano due divinità serpente, Danbhalah Wédo e Ai-da Wédo. Il palo stesso è il dio vudù principale, Legba. E la frusta sostituisce un serpente vivo. Rappresenta la fede nel vudù, il dominio dei suoi poteri.»

«Ma chi può praticare il vudù, qui? E perché?»

«È la religione dei neri dell'Africa. Contrariamente alla reputazione che ha il vudù, in esso non c'è niente di realmente pericoloso. Ma vi sono delle sette al di fuori della tradizione che praticano sacrifici umani. Gli Ajimba erano membri di una setta criminale. Credevano di diventare come gli dei indossando pelli o maschere figurate.»

«Sacrifici umani?» chiese Nhora con una smorfia guardandosi di nuovo attorno.

«Non credo che qui sia stato versato molto sangue, a parte quello di una capra o di un agnello.»

«E allora perché vogliono tenere nascosto quello che fanno?»

«Suppongo che i vostri neri non siano molto propensi a far sapere ai loro vicini che praticano l'antica religione. Dev'essere una setta molto piccola; forse è perfino un *oum'phor* privato.»

«Questo profumo. È tremendo. Come il profumo che Early Boy ha rovesciato dentro la mia macchina.»

«Lo so.»

Nhora fissò Jackson, perplessa. «Crede che c'entri anche lui?»

«Gli iniziati bianchi sono molto rari, ma si è sentito parlare di qualche caso. Chiunque abbia una certa conoscenza delle procedure può officiare una cerimonia vudù. Il profumo è un omaggio a Mawu, come la chiamano in Africa... la madre serpente, la Ai-da Wédo, che è simboleggiata dal modello di nave appeso laggiù. Molto tempo fa l'altare era sempre cavo. Dentro c'era un... un serpente vivo, e si credeva che il suo corpo fosse abitato da Mawu.»

Jackson si voltò verso il fuoco sepolto. «Quella sbarra di ferro piantata nei carboni, la fucina degli dei, può avere molti significati. La leggenda dice che il ferro cadde dal cielo ed è il simbolo del desiderio sessuale cosmico. La sbarra rappresenta anche una spada, o un pugnale, il serpente nel ferro. Un'arma che uccide. Le cosiddette sette rosse, quelle che praticano l'assassinio e il cannibalismo, hanno come simbolo la spada vendicatrice di San Michele.»

«E allora qual era il significato della sciabola di Clipper nella mia macchina? Che cosa cercava di dire?»

«Non ne ho la più pallida idea, Nhora.»

Nhora lanciò un'occhiata al ponte superiore del vaporetto, come se avesse visto qualcosa muoversi. Tornò a guardare Jackson e alzò le spalle, ma il suo sorriso era tirato.

«Adesso sono... nervosa. Dovremmo andarcene di qui. Ma non sono per niente soddisfatta. Se Early Boy è stato qui, lo sceriffo dovrebbe esserne informato. Crede che potrebbe essere a bordo?»

«Diamo un'occhiata?»

Nhora gli strinse più forte il braccio e abbassò la voce. «No. E se ci fosse davvero? Ho cambiato idea, Jackson. È meglio andarsene.»

«In un certo senso non riesco a credere che Early Boy abbia qualcosa a che fare con tutto questo; anche se è matto da legare, è improbabile che la sua pazzia abbia preso una piega simile. Ma la notte scorsa a casa del vecchio Lamb è successo qualcosa di tanto strano che sono tentato di definirlo soprannaturale. Ed Early Boy Hodges può esserne stato testimone oculare.»

«C'era anche lui?»

Jackson annuì.

«Come fa a saperlo?»

«È stato visto fuggire dopo l'esplosione, o qualunque cosa fosse. Un nero che gli ha sparato contro ha detto che zoppicava in modo caratteristico. A me basta quello per riconoscerlo.»

«Sì, zoppica... Tyrone ne ha parlato qualche settimana fa. Ma lei come lo sa?»

«Early Boy e io ci conosciamo da molti anni, da quando tiravo avanti come medico per i fuorilegge.»

«Non me l'aveva detto!»

«Prima non sapevo come. Ah, quel suo sorriso particolare è colpa mia. La guardia di una banca l'aveva colpito alla bocca, e ho dovuto recidere il nervo che gli provocava dolori tremendi.»

«Lo conosce bene?» chiese Nhora, ancora meravigliata.

«Non mi fido delle apparenze. Non ho mai avuto nessun motivo per avere paura di lui. Non è un criminale, e non credo che abbia mai ucciso nessuno. Si attiene a un codice personale che nella sua complessità è cavalieresco, ma che una mente razionale non può sperare di capire. Adesso che so chi è in realtà credo che mi piacerebbe molto parlargli.»

Nhora rabbrividì. «Ma non qui.»

«Sono sicuro che non c'è nessuno. Darò solo una rapida occhiata.»

Nhora rimase indietro, vicino al centro del peristilio. Jackson trovò le assi del ponte ancora ragionevolmente solide... e piene di orme fangose. La zona di fronte alla porta a persiana che immetteva in un salone era stata pulita di recente. L'uscio era deformato e si era incastrato nel telaio. Lo spinse con una spalla e si aprì con un raschio. Un raggio di luce illuminò il locale, asciutto ma ammuffito. Jackson esitò, poi entrò e immediatamente non riuscì a vedere più nulla.

A quanto pareva il locale era il sancta sanctorum, dedicato all'adorazione di una divinità particolare. Jackson si riparò gli occhi contro il riverbero di uno specchio rotto, che faceva parte di un vecchio cassettone massiccio

quasi al centro del piccolo locale. Le pareti erano ricoperte di velluto rosso macchiato dall'acqua. Il cassettone serviva come altare. La parte anteriore, bombata, era decorata da disegni rituali, chiamati *vèvè.* Sul ripiano del cassettone c'erano amuleti, campanelli e candele, e anche un *asson,* un sonaglio di zucca contenente sassolini e vertebre di serpente. Simboleggiava sia il poter del sacerdote sia le voci degli antichi, i *loa.*

Niente di straordinario, in tutto ciò. Jackson sbadigliò e si voltò; con la coda dell'occhio vide qualcosa appeso alla porta. Sussultò per lo spavento, poi si rese conto che era poco più di uno spaventapasseri montato su una croce di ferro battuto in modo da poter essere portato durante i riti. Ma sembrava che valesse la pena guardarlo meglio, perché era ovvio che il fantoccio voleva rappresentare una donna.

In cima alla croce c'era una sgargiante parrucca rossa, con i riccioli che cadevano sul davanti di un vestito fuori moda imbottito di sottovesti, un'eredità di un altro secolo. Il vestito era di pizzo e di seta, con maniche a campana e il collo alto. La seta era stata di un marrone intenso, ma era piena di macchie, e l'effetto che faceva, simile a una biscia, era molto inquietante. E pure lo erano le pelli di serpente che erano state avvolte attorno alle braccia della croce, dalle cui estremità pendevano a brandelli come dita filiformi.

L'unico altro oggetto interessante era un medaglione d'oro appeso a una catena, seminascosto dalla massa disordinata dei riccioli della parrucca. Lo prese in mano, trovò a tastoni il gancio, lo aprì e fissò il ritratto ovale al suo interno. Invaso dalla nausea, strinse la mano sul medaglione, strappò la catena e uscì con un balzo.

«Nhora!»

Lei lo stava aspettando nel peristilio, con gli occhi velati dallo shock o dal piacere, solitària come una santa al rogo: ma il palo del rogo, più terrorizzante delle fiamme dell'inferno, si stava lentamente attorcigliando intorno a lei.

Grigio spento e terreo. Ma lo sguardo del gigante era remoto e giungeva da lontano come la luce delle stelle. Lo fissava con estrema tracotanza, congelandone la volontà. Re degli dei. Con la mente gridava, ma non un suono gli uscì dalla gola. Le mani di Nhora scivolavano disinvoltamente lungo il corpo del serpente, spingendolo in alto. Jackson cercò di allontanarsi da un montante del vaporetto, ma non riuscì a muovere le gambe e fu costretto ad attaccarvisi. Pensò: *So quello che significa,* ma la sua intuizione fu bloccata dall'oscurità che gli attraversò la mente come un'om-

bra gettata da una nube improvvisa.

Nhora cominciò ad allontanarsi, con il corpo che sembrava ondeggiare, con la cosa orrenda che le si contorceva tra le mani. Si guardarono negli occhi, con la bocca spalancata. Jackson udì il debole rumore di un sonaglio. Sobbalzò per l'orrore, e il palo imputridito gli cedette tra le braccia. E cadde, cadde per un lungo tratto, colpendo il ponte con il mento. Vi fu un attimo di lucidità terribile, artificiale, la sensazione di distacco dalla vita: insoddisfazione, esaltazione, autocommiserazione; poi venne sommerso dalla piena che saliva.

Champ si svegliò per il fresco, respirando per inerzia, senza sentire nessun dolore, con gli occhi fissi sul sole del mattino e la mente nuova di zecca. Era un po' allarmato per il pericolo in cui credeva di trovarsi, e lo esaminò freddamente anche se non aveva la minima idea di che cosa l'avesse avvertito o di che cosa dovesse aspettarsi; non aveva nessun sogno o presentimento su cui basarsi. Era disteso sulla sdraio del piroscafo nella stanza dei giochi, con addosso una leggera coperta gialla, e la luce irrompeva nella sua mente con un effetto salutare. Non provava nessuna sensazione particolare. Non doveva andare in bagno, non aveva fame, non sentiva nessun dolore. Gli pareva di avere una struttura leggera come quella dei modellini appesi al soffitto: il suo corpo era pronto per essere usato, anche se con le debite precauzioni.

Ogni azione, sedersi, posare sul pavimento prima un piede poi l'altro, esigeva un'accurata riflessione. Richieste da soppesare e da soddisfare. Sentiva il sangue agitarsi profondamente, le budella rimescolarsi, una pesantezza simile a quella del mercurio che si livella. Stare in piedi gli dava un certo senso di apprensione. Afferrò lo schienale della sdraio. Sentì un trattore nei campi, dei rumori mattutini nella casa che si svegliava. Poi si sentì stranamente incalzato dal tempo, anche se non c'era niente di definito, solo la consapevolezza di essere l'ultimo ad avere il comando. Boss lo guardava dalla parete, con l'ombra del suo casco coloniale che lasciava in piena luce solo l'allegro sorriso e la barba brizzolata dell'uomo alto, dall'ampio torace, che non era altri che Ernest Hemingway.

Champ strisciò lungo la parete dov'era appeso il quadro, mandando avanti la propria ombra. Visioni di una famiglia semidistrutta. Doveri da compiere. Conti da rendere. Aveva lui il comando. Sentiva il cuore battergli nelle orecchie. Dovette fermarsi e appoggiarsi alla parete. Poi girò di nuovo intorno alla stanza. Sentiva una pesantezza ai polmoni. Faceva fati-

ca a respirare. Come cercare di spremere aria dai sassi.

Si fermò di nuovo e senza sapere il perché prese in mano una delle due sciabole, risalenti alla Guerra Civile, incrociate accanto alla cappa del camino. La estrasse dal fodero. Non era stata pulita da anni. Il filo era irregolare e smussato. Lui e Clipper, entusiasmati dai film, da Douglas Fairbanks, si affrontavano in duelli irresponsabili. Si sarebbero potuti ferire gravemente, nonostante la poca forza e la scarsa tecnica, perfino con quelle lame smussate. Boss non li fermava mai. Preferiva che si ferissero piuttosto che si mostrassero pavidi.

A Champ vennero le lacrime agli occhi. Fece consciamente uno sforzo per tenere la sciabola alta e ben ferma, ma le braccia gli tremavano. Gemette per la debolezza e lasciò cadere l'arma, la cui punta mancò per poco il suo piede nudo mentre colpiva la piastra del focolare.

Aveva il comando ma non era pronto. E così sarebbe stato ucciso come gli altri. Era questa la consapevolezza che l'aveva svegliato tanto presto in quella luminosa mattina. La morte stava arrivando, sarebbe caduto.

Rimise la sciabola nel fodero annerito e la depose sulla cappa del camino. Non gli serviva, era troppo mal ridotta.

Ma un'altra sciabola sarebbe andata bene. Non era tanto lontana.

La sua vecchia camera da letto era la stanza accanto. Negli anni in cui era stato lontano da Dasharoons niente era cambiato. La cassetta militare dell'accademia di Blue Ridge era ai piedi del letto. Champ l'aprì e ne estrasse delle uniformi da cadetto ordinatamente incartate. Delle palline di naftalina ruzzolarono sul pavimento. Quasi sul fondo della cassetta, con la lama protetta da un panno da gioielliere morbido ed elegante, c'era la sciabola da alta uniforme che gli era stata regalata dalla compagnia il giorno del diploma. L'elsa era d'oro, la lama di acciaio svedese, senza un difetto.

Con l'arma in mano si sentì di nuovo tranquillo, contento che, qualunque fosse la sua riserva di forze, non sarebbe morto disonorato.

Dalla cassetta prese una pietra da affilare e, seduto sul bordo del letto, concentrandosi con calma, senza vedere niente se non il suo riflesso sulla superficie dello specchio, si mise al lavoro.

«Jackson!»

La sentì lontana, come se fosse ad anni di distanza, come se li separasse il tempo e non lo spazio; poteva essere la voce di sua madre. Poi si rese conto della luce del sole, delle sue palpebre luminose e calde. Qualcosa si mosse, sentì un peso che si spostava contro le costole e il sole sparì. Sentì

che stava gemendo. Gocce d'acqua di fosso gli colarono sul viso, si raccolsero nell'incavo dell'occhio. Tremò per l'irritazione e alzò una mano per togliere le gocce rimaste.

Nhora gli prese la mano e la strinse.

«Faccia attenzione, sta ancora sanguinando.»

C'era qualcosa che gli premeva sul mento, non riuscì ad aprire la bocca per rispondere. Grugnì parole incomprensibili.

«Ecco, lasci che l'aiuti a mettersi a sedere.»

Mentre veniva sollevato, sostenuto da una mano sulla schiena, sentì un acuto dolore al mento tagliato e tremante; con la lingua sentì che un dente si era scheggiato. Anche il collo era rigido e gli faceva male. Quando aprì gli occhi il viso di Nhora era molto vicino, leggermente sfocato. Sbatté gli occhi per vederci meglio, ma non servì. Nei capelli di lei c'erano frammenti di foglie ammuffite e sullo zigomo una macchia di sangue: il suo? Una mosca ronzò intorno a loro, poi sparì.

Nhora gli tolse la mano dal mento e lui guardò il fazzoletto insanguinato, rosso con macchie più scure.

«È molto profondo, il taglio?» chiese, calcolando di malumore la possibilità che fossero necessari dei punti, non ancora preoccupato per quello che poteva essergli accaduto. La sua memoria era cattiva come la vista. Ma nella zona del cuore fece capolino un presentimento.

«Non lo so. Adesso ha quasi smesso di sanguinare. Per qualche minuto assomigliava a un... un bue sgozzato. Mi ero spaventata.»

Lei girò la testa per bagnare il fazzoletto appallottolato in un barattolo da caffè arrugginito pieno d'acqua. Il sole lo colpì di nuovo. Per un attimo viaggiò all'indietro, fino al lampo nello specchio del cassettone, nel salone a bordo del vecchio e traballante *Stephen Mulrooney*. Un locale rivestito da malandate tende di velluto rosso, che provocava una strana sensazione di claustrofobia. In quella stanza era contenuta una specie di minaccia, e si sentì allarmato. Che cos'era?... Solo un vecchio vestito, una parrucca, qualche pelle di serpente. Una dea vudù in versione infantile, ma quale? Era essenziale capirlo.

Un altro balzo indietro, fino a un momento infido come il ghiaccio: la sua mente vacillò mentre cercava di afferrare il significato del medaglione e del ritratto che aveva...

Un attimo dopo si rese conto di stare allontanando da sé Nhora, bruscamente. Lei cadde seduta, a gambe all'aria, quasi sul punto di rovesciarsi. Jackson balzò in piedi e traballò come un ubriaco. Nhora stava quasi per

scoppiare in lacrime.

«Jackson, che cosa le ha preso? Ricomincerà a sanguinare.»

Si appoggiò alla macchina e guardò il fiume; il sole era molto più alto di quando erano nel boschetto. Aveva i brividi. Sentiva la camicia appiccicata ai peli del torace. Guardò in basso. Macchie di sangue dappertutto, una goccia dopo l'altra fino al risvolto dei pantaloni. Si fissò le mani vuote strette a pugno, rendendosi vagamente conto di avere perso qualche cosa. Ma il sangue lo confondeva.

Guardò Nhora. Era in piedi, ma non gli si avvicinò. Riusciva a vederla meglio.

«Che cosa è successo?» le chiese.

«Jackson, non lo so! È uscito correndo da quel salone e ha battuto contro un montante, poi è caduto a faccia avanti sul ponte.» Stava tremando, di sollievo o di paura. «È stata una fortuna che non sia svenuto. Altrimenti non so che cosa avrei fatto. Ho arrestato l'emorragia meglio che ho potuto e l'ho riaccompagnato all'auto... *adesso* che cosa c'è? Sta per svenire?»

«In mano», disse lui con cautela, cercando di non ritrarsi davanti al nuovo orrore che gli afferrava la mente, «lei aveva un serpente.»

«Oh, mio Dio, tutto lì?» ribatté Nhora con aria irritata. Abbassò le braccia e tolse dal vestito dei frammenti di fango secco. «Non so da dove fosse venuto. Mentre l'aspettavo ho guardato in basso ed era lì, proprio ai miei piedi. Sapevo che dovevo sbarazzarmene prima che lei tornasse, altrimenti...» Strinse le spalle, poi alzò gli occhi. «Jackson, gliel'ho detto, sin da ragazzina riuscivo a toccare i serpenti, anche quelli velenosi come il mocassino acquatico. Penso di avere imparato a non averne paura quando ero con gli Ajimba, avevano sempre migliaia di serpenti e di lucertole. I serpenti erano i loro dei.»

«Questo era un mostro... alto come lei.»

«Penso che stia esagerando, è solo la sua fobia.» Aprì le braccia, indicando una lunghezza di circa un metro. «Non mi do pensiero per i serpenti più di quanto faccia per un moscerino, e adesso possiamo cambiare argomento? E non posso soffrire il modo in cui mi guarda. Non sono immonda o una specie di fenomeno da baraccone perché ho preso in mano un serpente. Perché non mi dice che cosa ha visto in quella stanza che l'ha sconvolto in quel modo?»

«Nhora, avevo in mano un medaglione. Che fine ha fatto?»

Nhora infilò una mano in una tasca del vestito ed estrasse l'oggetto. Dondolava nella catena, riflettendo i raggi del sole. «Lo regalai a mia ma-

dre quando avevo diciassette anni, un anno prima che morisse. Dentro c'è un mio ritratto. È da un paio d'anni che non lo vedo, credevo di averlo perduto. Dove l'ha trovato?»

«Nel salone. Appeso al collo di un'oscena effige rituale.»

«E come c'è arrivato?»

«Non lo sa?»

«Naturalmente no!» sbottò lei. «Qualcuno l'avrà trovato, o è stato rubato... oh, non lo so.» Aprì il medaglione ed esaminò il ritratto che conteneva, poi, sgomenta, lo richiuse di scatto e lo rimise via. Si voltò con uno sguardo smarrito e si allontanò un poco da Jackson, di nuovo a testa bassa, meditando.

Jackson mosse con precauzione la mascella che gli doleva, ma non sentì nessun rumore che facesse pensare a una frattura, nonostante il gonfiore a destra, sotto il mento. Non si sentiva più stordito e sul punto di perdere l'equilibrio e stava ricominciando a vederci normalmente. Si tolse la giacca, tagliò a strisce la camicia rovinata, ne usò una parte pulita per strofinarsi il torace, dopo averla bagnata nell'acqua del barattolo da caffè e si rimise la giacca. Fece un tampone per il taglio e lo fissò bene, ingollò due aspirine e decise che non sarebbe morto.

«Com'era, l'effige?» chiese Nhora.

«Un vestito antiquato, una parrucca, delle pelli di serpente avvolte intorno a una croce di ferro.»

«Avrebbe dovuto rappresentare... me?»

«È ovvio. Eppure è molto insolito che nel sancta sanctorum venga raffigurato qualcuno che non è un dio...»

Lei gli ritornò accanto con un balzo, arrabbiata e spaventata. «Le giuro che non ho niente a che fare con i riti vudù!»

«Nhora, le credo.»

«Oh, sì, ma i suoi occhi hanno un'espressione disgustata, e non solo perché è caduto come uno stupido laggiù sul vaporetto, sembra che abbia paura che io la *tocchi*.»

«Le sono grato per avermi soccorso tempestivamente; l'ammiro moltissimo, e non l'ho accusata di niente di sinistro, quindi per favore non perda le staffe con me.»

Il viso di Nhora era rosso di rabbia; abbandonando completamente il contatto con la realtà, sbottò infuriata: «Voglio solo sapere chi ce l'ha con me! E se non lo scopro chiamerò lo sceriffo, tornerò indietro con un bidone di benzina e darò fuoco a tutto, a tutto quanto!»

Gli sfrecciò accanto e si mise a correre lungo la strada sconnessa che seguiva l'argine. Le chiavi della Chevrolet erano inserite. Jackson invertì il senso di marcia e seguì lentamente Nhora.

Quando arrestò l'auto accanto a lei, lei salì senza guardarlo. Era rigida per il dolore represso, aveva gli occhi gonfi ma non piangeva. Lui continuò a guidare.

«Mi dispiace, non avrei dovuto prendermela con lei. Mi sa che volevo vendicarmi perché mi ha fatto prendere una paura tremenda. Non sopportavo di vederla ferito. È stata una pessima idea, venire al fiume.»

«Non è vero.»

Nhora gli sorrise con gratitudine e gli lanciò un'occhiata. «A quanti di noi ha raccontato di sé, Jackson?»

«Lei è la prima.»

«Perché?»

«Per la prima volta è importante, anzi essenziale, che all'inizio di una relazione io separi la realtà dall'illusione, invece di tacere e favorire così il solito triste finale, un rimorso della coscienza che è semplicemente una scusa per andarmene alla chetichella con il cuore pesante e una valigia piena di rimorsi. Ma non posso rinunciare a praticare la medicina. La mia vita è e sarà sempre basata sull'inganno di me stesso. E, l'avverto, è un'abitudine che dà assuefazione.»

«Non mi ha ingannata», osservò lei tranquillamente. «Viviamo tutti una vita irresolubile, Jackson. Per quanto riguarda i finali tristi, ne ho avuti anch'io, e neanch'io posso permettermene un altro. Ho ancora bisogno di lei.»

L'auto sobbalzò per una protuberanza della strada e Nhora gli scivolò accanto e gli si strinse contro con naturalezza. Sospirò.

«Da quando eravamo a casa del vecchio Lamb ho pensato a una cosa. Non può essere una coincidenza.»

«Che cosa, Nhora?»

«Il giorno in cui Clipper impazzì nella cappella accadde qualcos'altro di strano lì vicino... sul Railroad Ridge, che sovrasta la città di Gaston e l'accademia militare. Un ragazzino che si chiamava... Jimmy, credo, era sulla montagna e stava raccogliendo dei fiori per sua madre che era ammalata. Nel bosco gli successe una cosa terribile. Nessuno sa di sicuro che cosa fosse, morì poche ore dopo. Ma disse a suo fratello che una grande sfera di luce era uscita dal bosco e l'aveva assalito. Era sorto un vento abbastanza forte da strappargli i vestiti. Era come bruciato, ma non aveva nessun segno. In un raggio di quindici metri tutto era appassito, devastato, come se

fosse gelato, perfino le cime degli alberi, foglie morte in maggio. Proprio come è successo questa notte a casa del vecchio Lamb. Quella luce fortissima e raggelante, Arabella accecata, la ragazzina morta come Jimmy in Virginia, deformata, con le ossa che quasi si spezzavano per le convulsioni. Una cosa orribile.»

«Vi sono delle somiglianze tra i due avvenimenti, ma siamo a più di mille chilometri dalla Virginia, e a due anni di distanza. Non vedo perché pensa che ci sia un rapporto...»

«Non lo so neanch'io, ma mi sento tanto... colpevole, come se dovessi saperlo, o ci sia una spiegazione perfettamente ovvia e io la trascurassi deliberatamente.»

Jackson fece per scuotere la testa, ma dovette rinunciare perché anche la nuca gli faceva male.

«Nancy è morta in un modo misterioso... lei non è convinto che abbia avuto un attacco di cuore. È come se fossimo colpiti dal fulmine, ripetutamente, dovunque andiamo... L'ira degli dei. Perché? A causa di Clipper? Clipper ha pagato, Boss ha pagato. Chi altri deve pagare? Non c'è scampo a Dasharoons. Sarà Champ, il prossimo?»

«A Champ non succederà niente.»

«Niente di buono», replicò Nhora, e inorridì. Emise un suono disperato e terminò la conversazione mordendosi forte una nocca. Non parlò più finché non si fermarono davanti alla casa. I domestici erano già al lavoro, chi scopava la veranda, chi innaffiava le aiuole. La casa era ariosa e piena di luce, e nel mattino aveva un aspetto nobile: un monumento a degli uomini e a un'epoca che non sarebbero più tornati.

«Prenda le chiavi», disse Nhora. «Avrà bisogno della macchina per andare in città.»

«Non vuole venire?»

«No. Andrà a visitare Champ?»

«Subito dopo aver fatto il bagno ed essermi cambiato.»

Hackaliah doveva averli visti arrivare; quando Jackson entrò in camera, il bagno, tiepido, era già pronto. Dopo essersi lavato indossò un vestito leggero di tessuto pettinato, marrone chiaro, e salì a visitare il suo paziente. Champ era solo nella stanza dei giochi, semivestito, con una vecchia vestaglia a strisce sopra una maglietta e un paio di calzoni militari. I pantaloni gli si arricciavano in vita, tanto era magro. Si era rasato. Seduto a un tavolino faceva colazione, con lentezza perché gli tremavano le mani. Sollevò dal piatto gli occhi non più febbricitanti e guardò oltre Jackson non

come se fosse assorto nei suoi pensieri ma piuttosto come se si preparasse a qualche cosa di spiacevole che sarebbe potuta entrare dalla porta.

«Sta riprendendo forza?» chiese cordialmente il medico.

«Credo di sì.» Cercò di spostare l'attenzione su Jackson, che si sentì a disagio; era come se una parte della mente di Champ fosse scomparsa durante la notte, staccandosi dal cervello.

Fissò la fasciatura sul mento del dottore. «Che cosa le è successo?»

«Ho fatto un capitombolo.»

Zia Clary Gene entrò senza fare rumore, quasi come una sonnambula. Si tolse un cappellino nero con la veletta. Sembrava pronta per la tomba, magra come una foglia, come se ogni morte nella comunità l'avvicinasse all'invisibile.

«Grazie, dottore», disse. «Grazie per tutto quello che ha fatto stanotte.»

Champ depose la forchetta. «Che cos'è successo, stanotte?»

«Il vecchio Lamb se n'è andato», rispose zia Clary Gene. Cominciò a preparare il tè, con la solita tranquilla passione che dedicava a ogni piccolo lavoro.

«Ah», esclamò Champ fissando il piatto. «Credo che non mangerò più niente.»

«Allora le ausculterò i polmoni.»

Mentre gli applicava il disco dello stetoscopio, Champ disse: «Ho bisogno di esercizio. Sono troppo debole».

«Può camminare su e giù per il corridoio. Niente scale.» Completò l'auscultazione. «Sembra molto meno congestionato. Vorrei fare anche una radiografia, ma può aspettare un paio di giorni.»

«Quand'è il funerale di Nancy?»

«Domani.»

«Vorrei andarci.»

«Non è ancora abbastanza forte. Una prova simile potrebbe provocare una grave ricaduta.»

All'improvviso Champ cominciò a piangere, ma il suo viso aveva un'espressione più accigliata che triste. «Abbiamo passato così poco tempo, insieme. E adesso non la rivedrò mai più.»

«So quanto sia penoso, per lei», dichiarò Jackson preparando un'iniezione di penicillina.

«Nessuno si è preso il disturbo di dirmi che cosa le è successo.»

«È stato il cuore, Champ.»

«Il cuore», ripeté lui, senza enfasi, ma la sua schiena venne percorsa da

un brivido. «Dove stava andando, quando è morta?»

«A San Francisco, per raggiungere lei.»

«A San Francisco», ripeté ansiosamente, stringendo il pugno per provare la sua forza. Questa volta il brivido fu più lungo. Nella sua fronte abbassata c'era qualche cosa di oscuro e minaccioso. «È una bugia, non è vero?» sussurrò come se parlasse a una terza persona.

Jackson esitò, troppo a lungo. «Perché dice questo?»

«Perché mi ha chiamato, all'ospedale, non mi ricordo quando. Ha detto che doveva andarsene di qui a causa di Beau.»

«Aveva paura di Beau?»

Champ alzò gli occhi. «Lo chieda a lui», disse con un sorriso lieve e sospettoso, come se fosse sempre stato sicuro che Jackson e Beau fossero intimi amici.

«Non posso. Non so dove sia suo fratello. Le rincresce arrotolarsi la manica?»

Champ spostò l'attenzione sulla siringa. «Mette dentro qualcosa, o lo tira fuori?»

«È penicillina. Gliel'ho data fin dall'inizio.»

Champ osservò la siringa come se fosse destinato a esserne eternamente affascinato. Poi subì un cambiamento improvviso, perse il suo sguardo agitato e sospettoso e deviò dalla propria linea d'attacco. «... Va bene. Solo non tiri fuori niente. Troppa parte di me è già sparita. Lei capisce che cosa voglio dire.»

«Non proprio. Mi dica di Nancy. Le ha telefonato a San Francisco...»

«Doveva trovare Beau. Nancy stava cercando di mettersi in contatto con lui. O qualcosa di simile. L'altra sera, tornando a casa in treno, volevo chiederle che cos'era tutta questa faccenda. È stato ieri sera? Abbiamo parlato a lungo. Le ho detto com'era stata la guerra, per me. Ci sono degli uomini a cui la guerra piace, ma io non sono così. L'ho scoperto una volta per tutte. Nancy aveva capito.»

Sorrise a Jackson, in modo straziante. «O mi sono immaginato tutto? Non può avere parlato con me, era stesa nella bara.»

«Champ, ne ha passate tante. Si conceda un po' di tempo.» Il medico ritrasse l'ago e gli sfregò il braccio con del cotone imbevuto d'alcool.

Nhora entrò sorridendo, con il viso luminoso e i capelli raccolti sulla nuca. Indossava pantaloni alla cavallerizza e una camicia di percalle marrone e arancio.

«Champ, hai una bellissima...»

Champ scostò Jackson con una forza che questi non si aspettava e afferrò la donna proprio sotto la mascella, con tanta violenza che la bocca le restò spalancata. Nhora fissava gli aeroplani appesi al soffitto, con gli occhi velati di panico. Indietreggiò barcollando, con tutto il peso di Champ addosso, finché lui non le mise anche l'altra mano attorno alla gola e la piegò spingendole indietro la testa mentre tentava di strozzarla.

Quando Jackson afferrò Champ per i polsi e cercò di incunearsi tra di loro, la straordinaria forza del maggiore si esaurì. All'improvviso lasciò andare Nhora e cadde pesantemente sul pavimento. Lei urtò la parete vicino alla porta, ansimando per riprendere fiato e fissando Champ, pronta a scappare precipitosamente se lui si fosse mosso. Ma quando il medico lo rivoltò, con i muscoli in preda a forti spasmi, Champ era svenuto, con gli occhi stravolti.

Jackson lo trasportò fino alla sdraio e preparò un'iniezione di barbiturico. Zia Clary Gene stava in piedi accanto a Champ, muta per la sorpresa.

«Voglio che qualcuno resti con lui ventiquattr'ore su ventiquattro. Qualcuno abbastanza forte da tenerlo fermo.»

«Era un ragazzo tanto mite», balbettò lei. «Non avrebbe mai fatto una cosa simile. È la verità. Champ non avrebbe potuto farla.»

Quando ebbe calmato Champ, Jackson si voltò e vide che Nhora era sparita. Andò fino alla sua stanza, ma la porta era chiusa a chiave. La udì singhiozzare dall'interno.

«Per favore mi faccia entrare! È ferita seriamente?»

Nhora continuò a piangere, ma nei pochi minuti in cui restò là gli sembrò che si calmasse un poco. Non le era venuto un attacco isterico, e se riusciva a respirare abbastanza bene da piangere tanto forte probabilmente Champ non le aveva fatto troppo male. Nhora sapeva che lui era dietro la porta; era chiaro che non voleva né vederlo né parlargli.

«Nhora, adesso non è più in pericolo. Champ dormirà per quasi tutto il giorno. Sono le nove e cinque, devo andare in città. Decideremo che cosa fare con lui quando ritornerò.»

Che cosa fare? Jackson non riuscì a trovare alternative mentre rifletteva sul problema guidando verso Chisca Ridge. Era evidente che Champ non aveva superato l'orribile ferita alla gola senza effetti perniciosi e permanenti. Quasi annientato dalla perdita della moglie, era diventato imprevedibilmente violento, potenzialmente omicida. Forse la soluzione migliore era consegnarlo alle autorità militari; il suo posto era, almeno per il momento, nell'ospedale di una prigione, dove poteva essere esaminato da spe-

cialisti. Un'altra tragedia per la famiglia che aveva già perso tanti membri. Nhora avrebbe dovuto prendere questa decisione. Ma non poteva esitare, non dopo che lui l'aveva aggredita. Avrebbe potuto tentare di nuovo.

In uno stato d'animo estremamente mesto, Jackson parcheggiò ed entrò nell'agenzia di pompe funebri Flax e Dakin.

Lo aspettavano in un locale del seminterrato, dove tre ventilatori elettrici muovevano l'aria viziata. L'autopsia iniziò con un accurato esame del cadavere di Nancy Bradwin. Jackson scoprì ben presto che Flax era competente ed esperto, in grado di distinguere i segni presenti prima della morte da quelli subiti nella caduta dal treno. Poi il coroner aprì il cranio di Nancy ed esaminò il cervello senza trovare nessuna lesione. Neanche il cuore, presunta causa del decesso, presentava anormalità, come pure il fegato, i polmoni e la milza.

«Peccato che non possiamo disporre di sangue», osservò Flax. «Il sangue potrebbe dirci molto.» Sezionò gli organi vitali e impacchettò i tessuti insieme a del ghiaccio secco. A quel punto sarebbe stato difficile per chi non fosse del mestiere capire come Nancy Bradwin sarebbe stata ricomposta per la camera ardente prima del funerale, adesso che Flax aveva terminato l'autopsia.

«L'amico Dakin andrà a Little Rock questa mattina. Lascerà i campioni al laboratorio di patologia e dirà loro che abbiamo fretta; dovrebbe avere qualche anticipazione per telefono questa sera stessa.»

Quando risalì, Jackson trovò Everett John Wilkes che lo aspettava nell'atrio dell'agenzia di pompe funebri. Tappeti rossi, felci, la luce del sole diffusa da pannelli di vetro colorato.

«Ne sa qualcosa più di prima?»

«Quando è morta era in condizioni fisiche eccellenti.»

«Allora non è stata assassinata.» Il suo viso si congestionò come in una parodia del dolore, ma era solo uno starnuto che stava arrivando. Prese un fazzoletto e lo soffocò.

«Non in modo convenzionale.»

«Ossia non è stata pugnalata, non le hanno sparato e non le hanno dato un colpo in testa. Che cos'altro c'è?»

«Forse una paralisi del sistema nervoso centrale. Ne saprò di più quando avremo il referto dei patologi sul contenuto dello stomaco.»

Evvy Wilkes girò leggermente la testa; un raggio di sole tremolò all'altezza della sua fronte e stimolò un occhio iniettato di sangue.

«Crede che sia stata avvelenata?»

«Non so che cos'altro pensare, per il momento.»

«Quei lunghi periodi in cui dormiva continuamente... forse qualcuno le dava delle pillole per farla addormentare.»

Jackson scosse la testa. «Il dottor Talmadge avrebbe trovato tracce di barbiturici nel sangue.»

«Sì, se lei si fida del dottor Talmadge.»

«Ha qualche ragione di sospettare che si sia reso colpevole di condotta professionalmente scorretta?»

«Non abitava qui da molto. Nessuno lo conosceva bene, quel piccolo bastardo scorbutico. Poi si è impiccato. È una prova che aveva una mente malsana. Avrebbe potuto sentirsi in colpa per tante cose.»

«Credo che fosse innamorato di Nancy; aveva paura per lei. E non c'era niente che potesse fare. Può aver sentito che era condannata, per ragioni che ancora non mi sono chiare. So solo che i Bradwin autentici stanno diventando rari.»

Wilkes starnutì di nuovo e si guardò intorno a disagio. «Cenere alla cenere, polvere alla polvere», borbottò. «Ma è il tipo di polvere a cui sono allergico. Ha già fatto colazione?»

«No.»

«Il *Turkey Shoot Café* non è male. Usciamo di qui.»

Camminarono per un isolato e mezzo fino al locale. Wilkes, in maniche di camicia, procedeva a fatica con le stampelle. La sua scarpa sinistra era quasi consumata da un lato, perché doveva trascinarla. Stava diventando caldo e lui sudava copiosamente, ma sembrava deciso a ignorare la propria menomazione fisica.

Jackson considerò brevemente la cattiva notizia che doveva dare e decise che non c'era nessun modo per attenuarne l'impatto. Si tolse il cappello di paglia per asciugarsi la fronte e descrisse l'aggressione di Nhora da parte di Champ.

«Gesù Cristo!» esclamò Wilkes fermandosi di colpo in mezzo alla strada con le stampelle mentre grosse gocce di sudore gli colavano sul viso. Combatté le proprie emozioni, le dominò, le spinse molto in fondo a se stesso e vi chiuse sopra un coperchio.

Infine disse con calma: «Secondo lei, dottore, Champ dovrebbe venire ricoverato?»

«Non so che cosa stia succedendo nel suo cervello. Invece di Nhora, Champ poteva aver visto un marine giapponese che entrava nella stanza con una mitragliatrice. Tra poche ore potrebbe svegliarsi tutto sorridente e

non ricordare niente. Ma è un militare, siamo in guerra ed è assente senza permesso. Non appena sarà abbastanza forte per muoversi, Champ dovrebbe venire consegnato alle autorità militari.»

«È una sindrome da fatica, o il suo cervello è stato danneggiato in modo permanente?»

«Speriamo che sia un caso di sindrome da fatica, complicato dai suoi problemi emotivi.»

«Non sembra troppo ottimista, accidenti!» esclamò Wilkes in tono rabbuiato.

«Non mi ha chiesto come sta Nhora», osservò Jackson mentre teneva aperta la porta perché l'avvocato potesse entrare nel locale, a cui erano ormai arrivati.

«Giusto, non l'ho chiesto.»

«Non ha subito gravi danni.»

«Me l'immaginavo.»

Il *Turkey Shoot Café* era un locale lungo e scuro che ripeteva tutti i suoi tetri angolini in una miriade di specchi. C'erano dei ventilatori appesi al soffitto e un tremendo odore di birra. Alle dieci di mattina era quasi deserto. Si sedettero in un separé nella parte posteriore del locale. Wilkes ordinò per sé una birra e un piatto di patate, e consigliò a Jackson uova fritte con prosciutto locale. Accese una sigaretta e giocherellò con l'accendino.

Prima di parlare, Wilkes aspettò di aver bevuto qualche sorso di birra.

«Ha idea di quanto valga Dasharoons?»

«Milioni, presumo. Chi ne è il padrone, Champ?»

«Nhora ne possiede un ottavo. Ho cercato di convincere Boss a non farlo. Il testamento di Champ provvedeva alla moglie e ai figli. Ma Nancy gli è premorta, e figli non ce ne sono. A tutti gli effetti pratici, la proprietà è intestata. È questa la ragione per cui sono tanto impaziente di parlare a Champ. Potrei dire che per me salvaguardare Dasharoons è un compito sacro, in parte è vero. Ma curare i loro interessi legali ha permesso a me, a mio padre prima di me e a un paio di soci anziani ancora in vita, di condurre una vita agiata per questi ultimi sessant'anni. E quindi penso che, adesso, devo fare del mio meglio, lo devo a Boss.»

«Che cosa succederebbe a Dasharoons se Champ venisse dichiarato incapace?»

«La proprietà verrebbe collocata in amministrazione fiduciaria. Io sono uno degli amministratori. Quando lui morirà la proprietà verrà venduta, a pezzi se lo riterremo opportuno. Il denaro va a una serie di istituti per l'i-

struzione superiore. Da quando Boss se ne è andato sono già spuntati un sacco di avidi compratori. La mia parcella per l'amministrazione fiduciaria o per la vendita mi permetterebbe di sistemarmi bene per la vecchiaia, quindi non mi preoccupo per i miei guadagni. Quello che *non* voglio è che la piantagione finisca nelle mani sbagliate.»

«Quelle di Nhora?»

Wilkes aveva finito la sua bottiglia troppo rapidamente; si accigliò e fece cenno alla cameriera di portargliene un'altra. «Nessun tribunale le assegnerebbe un altro metro quadrato di Dasharoons. Me ne sono assicurato prima che sposasse Boss.»

«Beau, allora.»

«Beau è morto; deve esserlo.»

«A volte i figli e gli eredi scomparsi da lungo tempo ricompaiono inaspettatamente.»

«Non è di Beau che mi preoccupo.»

«Allora rimane Tyrone, non è vero?»

Wilkes sembrò sorpreso, poi ammirato. «Accidenti, tiene gli occhi aperti, lei, vero?»

«Ieri sera gli ho medicato una mano, e abbiamo fatto conoscenza. Tyrone dice apertamente chi è suo padre.»

«Certo. Un paio di volte ha cercato di approfittare della sua nascita. Prima di venire da me si era fatto dare delle istruzioni. Anche se Boss aveva deciso di non riconoscerlo legalmente, sapeva di avere qualche argomento. Così gli spiegai come stavano veramente le cose.»

«Come?»

«Dissi a Tyrone che anche se fosse riuscito a incaricare del suo caso un giurista serio e rispettato, cosa di cui dubitavo, avrebbe comunque dovuto impiegare anni nei tribunali di grado inferiore, perdendo su tutte le questioni tecniche che potevano presentarsi. Gli dissi che Boss poteva essere disposto a regalargli una piccola somma di denaro, integrando la sua generosità passata...»

«Lo fece studiare in un college, vero?»

«Giusto. Avrebbe potuto regalargli dei soldi, oh, diciamo duemila dollari, se Tyrone avesse deciso di continuare la sua attività molto lontano da Dasharoons. Ebbe la faccia tosta di sorridermi.»

Portarono quello che avevano ordinato, e Wilkes si asciugò il viso arrossato con un tovagliolo.

«*Sorridermi.* Così gli dissi: 'Va bene, figliolo, trovati un avvocato. Fa'

un'istanza al tribunale. Va' avanti e *metti in imbarazzo* Boss Bradwin. Perché così facendo sarai una fonte di imbarazzo e di umiliazione per lui e per i suoi figli. E lascia che ti dica qualcosa a proposito di Boss: puoi criticare i suoi figli, dare calci al suo cane e baciare la sua bella moglie. Se fai queste cose in privato si farà in quattro per giustificarti. Ma se commetterai l'errore e la scortesia di rendere pubblici gli insulti, Boss non ti perdonerà mai. Ha cacciato per sempre il suo primogenito, il figlio a cui voleva bene più di tutto. Che cosa credi che farà a te, negro merdoso, bastardo figlio di una puttana? Brutto stupido ignorante'.»

«Non è stata una minaccia molto gentile.»

«Sono riuscito a fargli capire bene quello che pensavo.»

Jackson mangiò un poco di chiara d'uovo e una forchettata di chicchi d'avena, che trovò gustosi, e mescolò lo zucchero nel caffè.

«E così ha rinunciato alle sue pretese su Dasharoons?»

«Improbabile. Credo che, adesso che il destino ha distribuito qualche mano a suo favore, Tyrone abbia cambiato strategia. Champ è a casa, e in una posizione critica, e quei due hanno di certo pensato a un modo di trarne vantaggio.»

«Quei due?» chiese Jackson stupito. «Ci mette anche Nhora?»

«Sissignore!» Wilkes sbatté il palmo sul tavolo per sottolineare le sue parole. «È rimasta senza risposarsi per più di due anni. Perché? È giovane, sana, e un sacco di uomini la trova splendida. Ma in tutto questo tempo nessuno l'ha vista in compagnia di un uomo adatto. Quel negro ha sempre avuto una certa fama tra le signore, sposate e no. Non ci vuole molta immaginazione per capire che cosa succede a Dasharoons di questi tempi.»

«Dubito che Nhora e Tyrone abbiano una relazione. Sono... amici, ecco tutto. Che vantaggi avrebbe? Lei ha detto che Nhora non può ereditare Dasharoons.»

«Potrebbe, se Champ mettesse la sua firma su un pezzo di carta in cui dice che le cede tutto. Quindi Tyrone, che manovra Nhora come vuole, avrebbe quello che desidera. L'ultimo Bradwin legittimo fuori dai piedi. E non dovrebbe preoccuparsi di svegliarsi una notte e trovarsi le palle inchiodate in cima a una croce in fiamme.»

Wilkes fece cenno di portargli altre bottiglie di birra.

«Vede, non mi fido di quella donna. Non ho mai pensato che valesse granché. E stata sempre una sensazione istintiva, comunque; non ho mai avuto nessun elemento concreto.»

«Ce l'ha con lei perché ha sposato Boss, sentiva che non andava bene per

lui.»

«Boss ha pagato per i divertimenti che ha avuto. Gli ha fatto tirare di nuovo il vecchio cazzo, e per questo forse si merita un ottavo di quella buona terra fertile. Ma chi diavolo è? Da dove è venuta? Scende da una nave, sposa Boss, poi un anno dopo lui e Clipper muoiono e Champ rifiuta tutti i buoni consigli e le affida l'amministrazione di Dasharoons mentre va in guerra.»

«A quanto si dice ha fatto un ottimo lavoro.»

Wilkes considerò stizzosamente la difesa di Nhora da parte di Jackson e bevve un sorso di birra. «Dasharoons può amministrarsi da sola, accidenti. Ma lei ha ragione, si è fatta un dovere di imparare il mestiere. Solo non ha fatto attenzione alla gente che frequenta. E adesso ha commesso un errore, e forse scoprirò perché per tutto questo tempo non mi sono fidato di lei.»

«Che genere di errore?»

Wilkes sorrise allegramente, ma i suoi occhi rimasero freddi. «Potrei commettere un errore altrettanto grande fidandomi troppo di lei. In fondo è arrivato con un treno solo ieri l'altro sera.»

«Ma io posso vedere Champ e lei no. Ha bisogno del mio aiuto, forse sono l'unico che può aiutarla, adesso. Purché ci sia davvero in corso qualche specie di cospirazione.»

«Nhora ha colpito un po' anche lei, a quanto sembra.»

«È gentile, sola, e spaventata dalle disgrazie dei Bradwin. Perplessa quanto me e lei. E allora?»

«Va bene. Ieri l'altro, alle nove e mezzo circa, Nhora mi ha telefonato a casa. Stava piangendo. Non sono riuscito a capire che cosa volesse. Poi mi ha detto di Nancy. Mi ha chiesto, anzi, *supplicato,* di andare nella contea Kezar a prendere in consegna il cadavere. È un viaggio di due ore e mezzo. Sono partito immediatamente.»

«Perché crede che Nhora non volesse andare?»

Wilkes tracannò della birra e gli diede un'occhiata soddisfatta. «Non è adatta per quel genere di cose, penso. O forse era troppo stanca per rifare il viaggio.»

Jackson si stupì. «Che cosa vuole dire, rifare?»

«Era stata là la sera prima, verso mezzanotte.»

«Come lo sa?»

«Alcuni Bradwin, parenti alla lontana, vivono da quelle parti. L'hanno vista passare con la sua Chevrolet.»

«Si devono essere sbagliati.»

«Una volta vista la si ricorda per sempre. È quel tipo di donna.»

«Che cosa avrebbe fatto, nella contea Kezar?»

«Forse cercava Nancy.»

«Se l'avesse trovata avrebbe certamente detto qualcosa...»

«Forse l'ha trovata morta.»

«Ed è ritornata a Dasharoons, nel cuore della notte, senza avere informato le autorità? Impossibile.»

«Qualcuno la considera un po' *strana*», osservò Wilkes. «Da sempre.»

«Ah, capisco. Bene, perché non chiede semplicemente a Nhora se è stata nella contea Kezar? Non ha senso prolungare il mistero, ammesso che ce ne sia uno.»

«Potrebbe avere delle buone ragioni per negare di essere stata là.»

Jackson si sentì irrigidire per l'indignazione. «È un'accusa?»

«Sto facendo un'ipotesi pura e semplice.» Piegò indietro la testa, chiudendo gli occhi, e lasciò che la birra gli scorresse in gola.

«È qualcosa che vale la pena chiarire», ammise Jackson dopo aver riflettuto un istante. «Se ritiene sicuro il testimone oculare.»

«Sì. C'è un'altra ragione per cui volevo parlarle stamattina. Sembra che lei goda della sua fiducia, mentre io no di certo.»

«Non voglio lasciarla con l'impressione che mi preoccupo di quello che Nhora può avere da dire.»

Wilkes si diede un pugno sulla gamba atrofizzata senza sentire niente se non, forse, i ripetuti colpi del dolore psichico. «Se lei e quel negro sono in combutta, può succedere *qualsiasi cosa.* Omicidio.»

«Assurdo. Può disprezzare Nhora, ma non credere sul serio...»

«Non sarebbe la prima bianca che perde la dignità e il buon senso per un negro. Chissà che tipo di influenza ha su di lei?» Wilkes considerò in silenzio le sue parole poi, storcendo la bocca come se stesse per sputare, le rinnegò. «No, probabilmente lei non è capace di uccidere. Ma *lui* sì.» Indicò le grucce. «Sono storpio senza nessuna ragione al mondo! A meno che qualcuno non mi abbia sistemato di proposito. Da quando è successo mi sono imbattuto in quel negro, ogni tanto. È gentile, sorride, ma è il sorriso di uno che sa più di quello che dice, come se potesse farmi di peggio, se davvero volesse.»

Wilkes guardò fuori dalla finestra. «Oggi seppelliscono il vecchio Lamb. Non mi sono mai fidato di quel bastardo. Troppo istruito. Non so se fosse un bravo medico, ma a volte si metteva in mente di essere anche un avvocato negro. Lo sceriffo non sa come è morto. Questa mattina ha parlato di

qualcosa di spaventoso. Di soprannaturale. Ai negri piacciono le storie di fantasmi, non è vero? Ho sentito che è stato là. Ha qualche idea?»

«È stato maciullato come se fosse andato sotto un treno. I genitali sono stati... strappati. Non c'erano.»

«Come se l'avesse assalito qualche animale? Un branco di cani selvatici, forse. Nelle paludi c'è ancora qualche gattopardo.» Respinse le proprie spiegazioni con una smorfia irritata e circondò con la mano l'ultima bottiglia di birra. «C'ero anch'io quando Boss è stato colpito a morte. Clipper con quella sciabola, la cappella che stava crollando. Nessuna ragione al mondo. Non so, forse dobbiamo affrontare più di quanto noi due siamo in grado di fare. Champ è altrettanto impotente, in questo momento. Se lei è un uomo integro, e credo di potermi ancora fidare del mio giudizio al riguardo, so che si prenderà cura di lui. Quando vuole che mi metta in contatto con l'esercito?»

«Domani; lasciamo a Champ un altro giorno. Discuterò il caso con il capo dei servizi sanitari; se possibile, lo farò trasportare presto in un buon ospedale.»

«Dove Nhora e il negro non possano metterci sopra le mani. Sono mai stati soli con Champ, fino a ora?»

«Nhora è stata con lui un momento la sera scorsa. Ma sono ancora convinto che non abbia niente da preoccuparsi quando si tratta di lei.» Era impaziente di andarsene, si alzò in piedi ancora prima di finire il discorso.

«Stia attento», disse Wilkes meditabondo. «Credo che oggi o domani dovrei venire a trovare Champ. Le mie osservazioni potrebbero risultare utili in seguito, in tribunale.»

Jackson capì che era una cosa saggia. «Perché non viene domattina alle nove?»

«A Dio piacendo e salvo imprevisti.»

Wilkes non permise che Jackson pagasse la colazione, in gran parte intoccata. Quando lui uscì dal locale l'avvocato stava trascinandosi verso il bagno sulle sue grucce.

Le dieci e quaranta del mattino. Tempo di guerra. Il sole non era ancora alto ma la temperatura, secondo la radio, si stava avvicinando rapidamente ai trentasette gradi. Negli enormi campi ai lati della strada che attraversava Dasharoons i neri, con berretti e cappelli di paglia, raccoglievano il cotone. Campi tetri, una fila dopo l'altra di piante con le capsule scoppiate da cui uscivano i fiocchi, bianchi e fitti. Sulla sua testa alberi di maclura forniva-

no sprazzi d'ombra troppo brevi per dargli sollievo. La calura lo prendeva alla gola; il mento ferito e la testa gli pulsavano, e la camicia si era appiccicata alle costole e alla schiena.

Contrariamente alla strada, la casa era fresca anche se piena di luce in tutti gli angoli. Mentre Jackson attraversava l'ingresso, Hackaliah scendeva dalla scala.

«Dov'è Nhora?»

«È uscita mezz'ora fa per andare a cavallo.»

Jackson, che stava per precipitarsi al piano disopra, si fermò. «Allora sta bene.»

«Sissignore. Champ ha chiesto di venire spostato dalla stanza dei giochi.»

«Spostato dove?» Il medico era sorpreso che fosse in sé: l'aveva imbottito di fenobarbital.

«Nella camera di Boss. Non sapevo se andava bene o no. Qualche volta, quando erano bambini e avevano molta paura del buio, Boss lasciava che i ragazzi andassero nel suo letto. Così Bull Pete e io l'abbiamo portato dabbasso.»

«Che cosa ha detto Nhora?»

«Era già uscita», rispose Hackaliah, con una traccia di indifferenza.

«Fammi vedere dov'è, per piacere.»

La camera di Boss Bradwin, all'estremità opposta del corridoio rispetto alla sua e vicina quella di Nhora, era un museo arredato con gusto, dominato da un letto a quattro colonne che sembravano gli alberi di una nave, con una quantità tale di quercia inaffondabile che avrebbe potuto tranquillamente navigare sull'oceano. C'erano oggetti d'arte di ogni continente; libri rari sotto chiave; vetrinette piene di medaglie, diplomi e altri premi; fotografie di Boss con tutti i presidenti, da un Teddy Roosevelt accigliato e panciuto a Franklin Delano Roosevelt nel fiore degli anni. La stanza era elegante, sontuosa e sin dalla prima occhiata rivelava fin troppo di Boss. Forse tutto. A due anni dalla morte, la sua personalità era ancora fortissima. Champ, che si perdeva nel vasto letto, era profondamente addormentato. Jackson gli tastò il polso pensando a Nhora che in quello stesso letto si rotolava con quel vecchio robusto, infatuato di lei; si sentì male per il desiderio e la preoccupazione. Zia Clary Gene, con gli occhi infossati, continuava a vegliare, e Bull Pete era seduto in una poltrona proprio davanti la porta. Tutto era tranquillo, almeno per il momento.

Jackson uscì dalla casa e, risalito sull'auto, si diresse verso le stalle, in

cerca degli occhi verdi e spontanei di Nhora. Quando vi giunse si informò. Lo stalliere nero non sapeva bene dove fosse andata; fece un vago gesto verso sud-ovest. Jackson si tolse la giacca, si allentò la cravatta e ritornò nella macchina rovente. Abbassò la tesa del cappello di paglia, inclinandola per ripararsi dal riflesso del sole sul cofano.

Guidò velocemente e senza fare troppa attenzione, perlustrando l'enorme piantagione, pensando solo al cavallo e all'amazzone, sentendo l'irresistibile forza di attrazione di Nhora che galoppava ritta in sella in qualche punto della piantagione appena fuori dalla sua visuale. Cascate e paludi, il luccichio di un laghetto rettangolare, dei salici, un canale di scarico. La calura su tutto. Poi terreni incolti, alberi tipici delle foreste interne e, più vicino al fiume, colline ondulate coperte di boschi, massi calcarei affiorati in superficie. Mezzogiorno. Uccelli e pini senz'ombra, recinzioni in fil di ferro, la strada che terminava improvvisamente. Un cancello. Un cartello.

RISERVA DI CACCIA PRIVATA
DI DASHAROONS
I TRASGRESSORI VERRANNO PUNITI

Scese dalla macchina nel silenzio assoluto. Attraverso una zona di querce e pioppi vide il tetto di alcuni edifici rustici e si avviò in quella direzione, arrivando in una radura caratterizzata da forni per barbecue di pietra massiccia, segno di feste del passato. Appena si rese conto della sua presenza, lo stallone senza cavaliere alzò la testa allarmato e sbuffò.

Mentre stava per chiamare, Nhora sbucò da un angolo dell'edificio principale, zoppicando un po', come se avesse una vescica a un piede. Aveva i capelli scompigliati e mentre camminava beveva qualcosa da una tazza di latta.

Lo guardò e si fermò, evidentemente preoccupata, come se da una distanza di una trentina di metri non lo riconoscesse. Tackson si tolse il cappello. Delle foglie si agitarono, il gioco della luce provocò un cambiamento sul viso di lei nello stesso istante in cui i suoi occhi ebbero un lampo di riconoscimento, ma Nhora esitò ancora qualche attimo, con i denti serrati sul labbro inferiore come se mordicchiasse qualche ultima traccia di riserbo.

Poi corse verso di lui e si gettò tra le sue braccia.

Metà pomeriggio.

Il sole illuminava il lucido pavimento di quercia, i preziosi tappeti persiani della camera di Boss.

Nel letto lui si mosse; il primo cambiamento nel suo respiro richiamò l'attenzione di zia Clary Gene. Dopo parecchi sbadigli si girò di fianco e la notò.

«Che cosa fai qui, zia Clary Gene?»

L'aveva colta di sorpresa, dopo tutto. Lei non riuscì a rispondere.

«Che cos'hai?» le chiese irritato. «Hai inghiottito i denti? E che ore sono, accidenti?» Si sollevò su un gomito e osservò l'angolazione dei raggi di sole che entravano dalle finestre. «Dio onnipotente!» gridò. «Tutto il giorno sprecato.»

Cercò di alzarsi ma la debolezza lo fece ricadere senza fiato e con gli occhi sgranati per la preoccupazione. Poi si mise a ridere.

«Sembra che ieri sera abbia bevuto un po' troppo. C'era una festa? Non mi ricordo niente. Portami del caffè.»

Chiuse gli occhi e respirò pesantemente. «Zia Clary Gene, dopo che mi hai portato il caffè mandami su i ragazzi, per favore.»

Le labbra di lei tremarono. «Sono andati via tutti. Tutti sino all'ultimo. Andati.»

Quelle parole lo calmarono, e il tempo continuò a trascorrere.

La porta si aprì e Hackaliah entrò, seguito da Bull Pete.

«Ha chiesto dei ragazzi», disse zia Clary Gene.

«Boss?» lo chiamò Hackaliah piegandosi in avanti, fissandolo attentamente in viso.

La risposta fu un lungo singhiozzo pieno di sofferenza.

Nel casino di caccia c'era una fila ininterrotta di stanze, niente di lussuoso, solo pavimenti di assi grezze, letti a castello e travi a vista. Si sentivano l'odore della cenere fredda, della muffa sui trofei imbalsamati, lievi rumori di topi che correvano sulle pareti e nelle condutture. Le coperte che avevano tirato fuori dagli armadi in legno di cedro erano pulite ma odoravano vagamente dell'acqua ferrosa con cui erano state lavate. Un lenzuolo strappato li aveva protetti mentre avevano fatto l'amore, a lungo, tumultuosamente, un orgasmo dopo l'altro.

Il suo pene spossato era ancora semieretto e rannicchiato contro il ventre di lei come per renderle omaggio. Il calore e lo sfogo dei ripetuti accoppiamenti l'avevano fatta come fiorire, e anche se prima Nhora non era certo stata una donna spenta, sembrava che l'atto amoroso l'avesse risvegliata

alla vita. Al contrario, lui si sentiva esausto e il cuore, a riposo, batteva troppo debolmente. Un inconveniente piuttosto comune in un uomo della sua età, pensò con amarezza. Eppure proprio perché l'amava in modo ossessivo desiderava avere una resa migliore, di condividere la sua forza, un po' della sua evidente gioia dopo l'amore. Tutto fuorché quella debolezza, quel nervosismo e quella sensazione di sgomento che lo rodevano dentro.

Si sentì un tuono; lei si mosse, respingendolo con imbarazzo come se si apprestasse ad alzarsi. Jackson sorrise, deciso a non cedere di un centimetro.

«Non ancora.»

«Se ci sono dei lampi, Rowdy Boy si spaventerà. Devo portarlo a casa. E poi... sai.» Assunse un'espressione di assoluta necessità. «Mi stanno scoppiando i reni.»

Si separò da lui con dolcezza, indugiando, poi scese dal letto, attraversò la stanza con cautela, sulla punta dei piedi, per paura che sul pavimento ci fossero delle schegge di legno, e andò in bagno.

Jackson si alzò e cominciò a infilarsi i vestiti, sentendo tutto il fascino di quel pomeriggio pieno di sensualità e così bruscamente interrotto. Aveva le dita rigide e piuttosto fredde e il cuore oppresso da un senso di tristezza.

Lei uscì dal bagno prima che indossasse la camicia e lo abbracciò forte, guardandolo negli occhi.

«In tre ore ci saremo detti sì e no dieci parole.»

Lui notò con una fitta di dolore che la sua voce non era normale, era un po' rauca per il tentativo di strangolamento che aveva subito, e che aveva preso l'abitudine di schiarirsi la gola prima di parlare.

«Non è molto educato», ammise baciandola più volte. Avevano deliberatamente evitato gli argomenti che li preoccupavano. Ma in quel momento la loro riluttanza a parlare seriamente sembrò forzata a entrambi. L'innegabile senso di colpa per avere rubato del tempo per il loro piacere, la sottile influenza del temporale che stava avvicinandosi, tutto lavorava contro i loro sforzi di tenersi su di spirito.

Nhora si staccò per prima, con un sorriso appena visibile, un'espressione di solitudine negli occhi. Cominciò a vestirsi un po' discosta da lui e voltandogli le spalle, come se l'atto di coprire la sua nudità in quel tetro dormitorio fosse una cosa da fare con un certo riserbo. Jackson si abbottonò la camicia e si infilò la giacca.

«Sono libera, sai», disse lei in un sussurro. «Libera di andare dove voglio e con chi voglio.»

Di nuovo il tuono: lui si sentiva stordito e diede la colpa all'improvviso calo della pressione atmosferica con l'addensarsi del temporale. Sollevò una sedia di legno e vi si sedette a cavalcioni. «Nhora, a proposito di Champ...»

Lei si voltò verso di lui con un'espressione stravolta. «Te l'ho detto, te l'ho detto, *te l'ho detto* che sarebbe successo qualche cosa di terribile, che non era a posto. E adesso questo...» Si portò una mano alla gola e fissò Jackson scoprendo i denti. Poi lasciò cadere la mano, inerme, e il suo viso si riempì di disperazione. «Ho avuto degli incubi», disse. «E si sono tutti avverati. Ho visto Nancy morta in quella camera di motel molto prima che mi avvertissero.»

«Nhora, Nancy si è messa in contatto con te dalla contea Kezar?»

«No, questa volta non ho avuto affatto sue notizie.»

«Non potrebbe aver telefonato, e tu sei corsa là e l'hai trovata morta, poi sei ritornata a Dasharoons in uno stato tale che il mattino dopo non ti ricordavi affatto di essere stata là?»

«Sei diventato *matto*?» ribatté urlando, e uscì sulla veranda.

La raggiunse mentre era seduta sui gradini a infilarsi gli stivali.

«Nhora, mi dispiace.»

«Che cosa ti ha fatto pensare una cosa simile?» chiese, ancora furiosa, inserendo il calcagno sinistro nello stivale.

«Stamattina ho fatto colazione con Everett Wilkes. Afferma che qualcuno dei Bradwin ti ha vista nella contea Kezar due notti fa.»

«Be', lui mi disprezza, e potrebbe dire qualsiasi cosa.» Anche lo stivale destro andò a posto, e Nhora scostò la mano che Jackson le aveva messo sulla spalla. L'impulso di allontanarsi da lui la fece inoltrare per un pezzo nella radura prima di fermarsi. Poi ondeggiò come se stesse per svenire e si coprì il viso con le mani.

«Mio Dio, come posso far capire *a chiunque* quanto soffro?»

Nella radura la fìtta ombra del mezzogiorno si era trasformata in oscurità; lo spazio attorno a loro non era più appartato e invitante, sembrava cavernoso e inospitale. Le foglie vorticavano nell'aria. Sulle loro teste il cielo sembrava d'ottone, e tra gli alberi appariva rosso porpora striato di nero. Jackson chiuse e bloccò le persiane, mise la sella e la coperta sulla groppa del cavallo.

Quando si voltò per chiamare Nhora lei era già lì, di nuovo con un'espressione tesa e triste. «Grazie; sta diventando proprio brutto, devo ritornare a casa.»

«Nhora, potremmo legare il cavallo dietro la macchina.»

«Ci metto meno tempo attraversando i campi.» Salì in sella e lui le diede le redini. «Vai a casa?» gli chiese.

«No, ho finito i barbiturici e ho bisogno anche di altre medicine. Prenderò quello che mi occorre dalla clinica e pagherò in seguito.»

«Vieni prima che puoi!» lo esortò. Voltò il cavallo e guardò il cielo. «Se mi sorprende il temporale farò una tappa al raccordo ferroviario, quindi non preoccuparti.» Mise il cavallo al piccolo galoppo, poi cambiò idea e tornò indietro. Si piegò sulla sella, fissando Jackson intensamente, con il viso pallido come un cencio.

«Com'è possibile che io sia due persone contemporaneamente?»

«Chi è l'altra?» chiese lui affascinato, ma sentendosi di nuovo confuso, come se l'oscurità che stava infittendosi tra gli alberi avesse invaso anche la sua mente.

«Un orrore! Una strega. Non riesco a descrivertela. Non voglio neanche provare. Ma so che non vuole che io sia libera.»

Improvvisamente lo stallone fece uno scarto e sfrecciò via, e Jackson rimase indietro: mancò un pelo che non venisse travolto e calpestato. Nhora tirò le redini e girò la testa, spaventata. Vide che lui stava bene e allora lasciò correre il cavallo, e ben presto entrambi sparirono alla vista dietro un ammasso di alberi di sanguinello.

Di nuovo il tuono: la pioggia arrivò in gocce grandi e rade che si infrangevano contro le pietre dei barbecue come cristalleria silenziosa.

Jackson si affrettò verso la macchina, rabbrividendo, poi sentì un formicolio provocato dall'aria carica di elettricità ma anche da qualche cosa d'altro: un accumulo di sentimenti, il ricordo ancora vivido dell'amore, del modo in cui si era rigirata tra le sue braccia finché non era divenuto semiubriaco per il desiderio. Provò un doloroso senso di perdita, gli parve di essere, in un certo modo, fisicamente più debole, senza Nhora. Ricordando l'espressione amara sul viso di lei mentre lanciava il cavallo, il suo dolore si intensificò. Non fuggiva da lui, ma era come se si fosse volontariamente condannata a seguire la strada segnata dal destino. *Com'è possibile che io sia due persone contemporaneamente?* Era ancora innamorata del vecchio morto, era questo che voleva dire affermando di non essere libera?

Jackson rimpianse di averla lasciata andare via. Avrebbero potuto portare il cavallo nel casino di caccia, che d'altra parte forniva una sistemazione simile a quella di una stalla, e aspettare lì che scoppiasse il temporale. Ma sentì che non era troppo tardi per raggiungerla, per convincerla a tornare

indietro.

Invece di infittirsi, la pioggia aveva smesso; nonostante le nuvole foriere di tempesta, l'aria era quasi immobile, come se il temporale trattenesse misteriosamente la sua forza. Fece per avvicinarsi alla macchina, ma sulla sua strada si parava un serpente.

Jackson lo guardò distratto, con la mente lontana. Era verdastro, quasi iridescente, abbastanza grazioso. Era lungo una cinquantina di centimetri e non era velenoso. Capì che l'imminente temporale o qualche cosa che aveva mangiato aveva reso più lento l'animale, che non trovava la strada verso la sua tana nascosta sotto le radici di un albero. Non appena vide la tana del serpente e il sinuoso passaggio che vi conduceva si chinò in una specie di stordimento e raccolse il rettile, afferrandolo saldamente dietro la testa con la mano destra. Il serpente spalancò le fauci ma non sibilò. Jackson passò la sinistra per tutta la lunghezza dell'animale.

Nella parte più remota del suo cervello sentiva un residuo ammonimento, un debole grido: *Quello che ho in mano è il terrore, la morte.* Ma la vecchia, raggelante paura non sembrava più credibile. Che cosa c'era di male a tenerlo? In realtà il serpente era a suo agio in mano sua, docile. Lasciò che gli scivolasse tra le dita e gli si avvolgesse intorno al polso; sentì le tranquille contrazioni, la costante onda di energia, e il suo pene pulsò come per rispondere, il suo respiro si fece affannoso. La testa del serpente si immobilizzò nell'aria, e gli occhi dell'animale attirarono la sua attenzione, trasmettendogli un senso di soddisfazione. Il suo cuore era tranquillo, la pelle leggermente fresca perché la temperatura aveva continuato a scendere. Caddero altre rade gocce di pioggia.

Perché mai aveva avuto paura? Attraversò la strada nella direzione in cui sapeva che il serpente voleva andare; l'animale scivolò lungo il suo braccio teso, percorse qualche decina di centimetri e scomparve nella sua tana. *Nhora.*

Jackson sorrise.

Ritornò indietro per la stessa strada e la vide per un attimo, a circa ottocento metri, che cavalcava velocemente, prima che un muro di pioggia si abbattesse davanti a lui, riducendogli la visibilità.

Voleva intercettarla al raccordo ferroviario, dove si trovava la carrozza privata. Ma nella forte pioggia sbagliò a voltare, e dopo dieci minuti trascorsi ansiosamente su una scivolosa strada di argilla fu lieto di trovare la strada asfaltata e una stazione di servizio, in cui gli diedero le indicazioni per arrivare in città.

La pioggia più intensa cadde solo dopo la fine del funerale del vecchio Lamb, di sua moglie e della sua nipotina; il centinaio di persone che vi avevano partecipato stavano affrettandosi lungo la strada tra il cimitero e la chiesa quando Jackson passò.

Vide Tyrone che camminava sotto un ombrello tenuto da uno dei diaconi e quando arrivò alla loro altezza abbassò il vetro del finestrino.

«Tyrone, potrei parlarle?»

Tyrone annuì e indicò la chiesa, un edificio bianco con strutture in legno e una tozza torre campanaria. Jackson parcheggiò e salì di corsa gli scalini. Tyrone lo raggiunse trenta secondi dopo. Nell'atrio si strinsero la mano; la pioggia batteva forte sul tetto metallico e colava dal corpo di Tyrone formando delle pozze sul linoleum consumato.

«Venga nel mio ufficio, dottore.»

Jackson lo seguì in una stanzetta stipata di libri nella parte posteriore della chiesa. C'era una lampada la cui forma ricordava un vaso da notte, uno scrittoio con alzata avvolgibile, una stufa e un vano pieno di legna da ardere. Su una parete un orologio segnava le cinque meno dieci.

Tyrone sparì in un minuscolo bagno e ne uscì poco dopo senza camicia, portando degli asciugamani per entrambi. Si sedette, si tolse le scarpe e le calze inzuppate e appese la giacca ad asciugare. Jackson tremava e si chiese se non si fosse buscato un raffreddore estivo. Tyrone se ne accorse, prese due pezzi di legna e accese il fuoco. Sulla stufa di ferro c'era una grande caffettiera di porcellana, tutta sbeccata. Tyrone la scosse e la rimise giù.

«Fatto fresco l'altro ieri», osservò con un sorriso.

Il cielo era attraversato da lampi e la pioggia batteva contro il fianco della chiesa. Il tetto aveva cominciato a perdere. Tyrone mise un tegame sotto una goccia persistente. Fece accomodare Jackson nella sua poltrona e si sedette sul sedile ricavato nel vano della finestra.

«Non so chi dei due è conciato peggio, oggi», osservò. «Scommetto che non ha dormito molto, la notte scorsa.» Finì di asciugarsi, gettò l'asciugamano in un angolo e si infilò una maglietta e un paio di calzini estratti da un vano della scrivania.

«È stata una notte tremenda.»

Tyrone annuì. «Per tutti. Ero *molto legato* a quel vecchio, mi ha insegnato quasi quanto Boss.» Fece una pausa, meditando sulla sua perdita personale.

«Il funerale si è svolto molto presto.»

«Secondo la nostra religione, dottore. Siamo devoti del roveto ardente. I morti devono venire seppelliti entro ventiquattr'ore, per evitare che i loro corpi siano insozzati da spiriti impuri.» Fece un'altra pausa. «Mi risulta che sia così anche presso certi ebrei.»

«E anche in certe tribù africane che conosco.»

«Bene... alcuni di noi non sono molto lontani dall'Africa.»

«Me ne sono ricordato di nuovo questa mattina presto.»

La finestra dietro la testa di Tyrone si stava appannando. Nella stufa il fuoco cominciò a scoppiettare. «Perché?»

«Sembra che qui intorno si pratichi il culto vudù in piena regola.»

Tyrone lo guardò con gli occhi spalancati. «Vudù?»

«È la religione originaria dei neri. Molto prima che il cristianesimo fosse introdotto dai...»

«Lo so, lo so», interruppe Tyrone con impazienza. «Solo non ne ho mai sentito parlare qui vicino.»

«Nhora e io ci siamo imbattuti per caso in un *oum'phor,* un tempio. Lungo il fiume c'è un vecchio vaporetto sfondato...»

«Ho capito qual è.»

«È difficile arrivarci, e anche pericoloso. Un santuario ideale per chi desidera mantenere il segreto.»

«Voi l'avete visto?»

«Un peristilio e tutto l'apparato rituale... tamburi, sonagli, serpenti simbolici.»

«A quanto pare lei ne sa parecchio, su questo argomento.»

Jackson impiegò parecchi minuti a informare Tyrone delle sue esperienze.

«Una stazione missionaria? Lei è proprio un uomo pieno di sorprese.»

«Forse lei sa che anche Nhora ha vissuto nell'Africa equatoriale, da bambina. A poco più di cinquecento chilometri dal punto in cui sono cresciuto io.»

«Mi ha parlato dell'Africa. Forse è per questo che siamo sempre andati tanto d'accordo. Dottore, so quasi tutto quello che succede in questa comunità. Ma non posso dirle niente sul vudù.»

«C'è un aspetto di questo particolare culto che mi preoccupa e di cui volevo parlare con lei.»

Tyrone alzò le spalle. «Tutto quello che posso fare è ascoltare, ma vada pure avanti.»

«Sembra che abbiano coinvolto Nhora nei loro riti.»

«Se non la vedessi lì seduto, assolutamente sobrio...»

«Non è un'iniziata. Questo lo troverei strano, sì, ma non incomprensibile. È semplicemente rappresentata in effige. Un medaglione di sua madre, che contiene una foto di Nhora, è stato rubato qualche tempo fa. Adesso è riapparso come elemento principale di un'effige. L'adorazione rituale è ovviamente incentrata su Nhora.»

«Non ne so abbastanza. Intende forse dire che nel vudù adorano esseri umani viventi?»

«No», rispose Jackson, «non è così. Adorano un intero pantheon di dei e di dee... superuomini, esseri fantastici, i morti, ma non degli esseri viventi.»

Tyrone si alzò bruscamente dal sedile nel vano della finestra. «Dottore, lei sta sudando veramente molto. È troppo caldo qui, per lei?»

Era qualche cosa di più di un sudore freddo. Jackson inghiottì. «Sto... bene. La mancanza di sonno, la pioggia, un raffreddore, penso.»

«Lasci che le versi un po' di questo caffè *forte.* Scommetto che oggi non ha mangiato.»

«In realtà, no. Ma non ho fame.»

Tyrone scovò due grandi tazze e versò il caffè, che aveva appena cominciato a bollire. Jackson lo trovò assolutamente disgustoso, ma gradì il calore della tazza tra le mani. Una sera piovosa di agosto non poteva essere tanto fredda, specialmente dopo che la temperatura era salita tanto solo circa quattro giorni prima. Un tempo proprio capriccioso, pensò. Ma senza dubbio stava per buscarsi un malanno. Desiderò ardentemente che Nhora fosse vicino a lui, che gli posasse sulla fronte la sua mano sicura.

«Vada avanti», disse Tyrone risedendosi. «Stava dicendo di Nhora...»

«Non so che cosa possa significare», confessò Jackson, e per un momento si sentì confuso. «Eccetto che... sono preoccupato. Non è una cosa tipica del vudù.»

Tyrone soggiunse, osservandolo attentamente: «*Innaturale,* direi».

«Sì. Nhora potrebbe trovarsi in qualche serio pericolo.»

«Uhmmmm. Capisco quello che vuol dire.» Tyrone sorrise. «Sa, dottore, sono davvero contento che sia venuto a trovarmi, oggi pomeriggio.»

Di nuovo si sentì confuso; che cosa stava facendo *esattamente,* lì? Ma era contento di essere in compagnia di Tyrone. Si sentiva solo, stranamente isolato. Da se stesso, dalla moltitudine degli esseri umani, dalla persona che per lui significava tutto.

«Sappiamo», cominciò Jackson, poi tacque e passò lentamente in rasse-

gna la propria mente per riordinare i pensieri. «Sappiamo che nella famiglia Bradwin sono successe cose strane, innaturali. La loro vita è stata sconvolta dagli incubi. Ma perché? Anche la mia vita, per anni e anni... la stessa specie di incubo...» Scosse il capo disperatamente.

Tyrone pendeva dalle sue labbra. «Che tipo di potere ha il vudù sulla gente, secondo lei?»

«Per gli iniziati, per i veri credenti, il potere è immenso. Il vudù regola ogni aspetto della loro vita; la promessa di una ricompensa, la minaccia di una terribile vendetta.»

«E per la gente comune come lei e me?»

«Nessun potere, direi.» Ma appena ebbe parlato sentì un brivido di disapprovazione lungo la spina dorsale, seguito da una sensazione di smarrimento, come se non sapesse contro chi aveva appena peccato.

Tyrone si piegò in avanti. «E Nhora? Se non è una credente, come possono nuocerle?»

«Non lo so.» Jackson trovava difficile respirare. Aveva le estremità fredde, sentiva le labbra e la lingua intorpidite. Avrebbe dormito volentieri, sul serio, chiudere gli occhi e lasciarsi andare. Ma non voleva offendere il suo ospite. L'orologio continuava a ticchettare. Fissò Tyrone attraverso la stanza, incapace di trovare altro da dire.

Tyrone si alzò lentamente, senza togliere gli occhi di dosso a Jackson, e gli si avvicinò.

«Che cosa c'è, dottore? Sta male?»

«Non so...»

«Forse sta per morire», affermò Tyrone tranquillamente.

Jackson provò un certo shock. «Perché dice questo?»

«Mi è venuto in mente, così. Ma forse non è vero. Non ancora.»

«Che cosa vuol dire?»

«Si può alzare, per favore?» chiese Tyrone accigliandosi.

Jackson ci provò, ma non riuscì a muoversi. Sudava. Il tempo passava. Tyrone scosse la testa, imbarazzato dal loro comune dilemma.

«Non avrei mai pensato che arrivasse uno come lei e la prendesse in simpatia.» Il suo sorriso diventò crudele. «Ci ha dato dentro oggi, eh, dottore? È per questo che sta male? L'ha spompato per bene? Lei è una vittima *nata,* direi.» Guardò Jackson dall'alto in basso, scuotendo la testa addolorato.

Il medico aprì la bocca per parlare, ma era troppo stanco, troppo esausto. Estremamente debole. Quell'infernale orologio con il suo ticchettio gli a-

veva rubato mille anni mentre era rimasto lì seduto a cercare di essere amico di Tyrone, di comunicare con lui. Di confidargli tutte le sue paure per la donna che amava.

Tyrone strappò la tazza dalle mani di Jackson e la mise via.

«Farei meglio a introdurre qualche cambiamento», rifletté.

Si voltò e colpì il medico sul viso con un forte schiaffo. Ma lui quasi non lo sentì, come se la sua mascella fosse anestetizzata.

«Mi dice dov'è Beau Bradwin? Faccia attenzione, non si addormenti proprio adesso.» Colpì di nuovo Jackson, riaprendo il taglio che aveva sul mento. Tyrone si ritrasse con una smorfia di disgusto, perché non poteva soffrire il sangue. Jackson rimase con la bocca spalancata.

«Non lo so», rispose ottusamente. Chiuse gli occhi, con le palpebre che battevano.

Tyrone piegò la mano. «Forse lo sa, forse no. Posso occuparmi di Beau, credo. Cioè, se la Ai-da Wédo non lo vuole. Intanto, il problema è, che cosa faccio di lei?»

Rimase immobile un altro istante, considerando la questione. Poi aprì la porta dell'ufficio e guardò nella chiesa non illuminata. Lasciò la porta spalancata e ritornò dal dottore.

Da sotto la fascia, un po' di sangue gli era calato lungo la gola, e aveva perso i sensi.

Tyrone lo circondò con le braccia, facendo una smorfia per il dolore che provava al dito fratturato. Lo sollevò dalla poltrona alzandolo in piedi, poi se lo caricò sulla schiena e lo trasportò faticosamente fuori dall'ufficio.

La pioggia aveva colto Nhora a parecchie centinaia di metri dal raccordo ferroviario, e quando mise Rowdy Boy al riparo dell'ampia tettoia della banchina erano entrambi fradici e isolati, come se fossero in mezzo all'oceano su una fragile zattera. Nhora rimase vicino allo stallone per tenerlo tranquillo mentre i lampi squarciavano il cielo quasi di continuo. Non sentiva più niente, era come se avesse perso la ragione, spaventata a morte. Ma ben presto le proprie sensazioni la portarono oltre la paura, in uno stato di selvaggia eccitazione e insieme di insoddisfazione, come se i molteplici rapporti sessuali avuti con Jackson non fossero riusciti a placare il suo straordinario appetito, a lungo represso.

Non aveva niente con cui asciugare il cavallo, e quindi gli levò di dosso l'acqua piovana con le mani, trasmettendogli la propria passione. Sentì che il corpo dello stallone era percorso da forti tremori che la spinsero a conti-

nuare e fu presa dalla voglia di montarlo di nuovo, in modo diverso, finché il suo impeto vibrante non desse sollievo a entrambi. Toccò il pene che si protendeva, facendogli raggiungere una lunghezza imponente, facendolo sobbalzare e fremere. Sapeva che lo stallone avrebbe potuto ucciderla in qualsiasi momento, ma la sua eccitazione era estremamente violenta.

Gemendo incoerentemente lo costrinse a eiaculare. E mentre lo sperma sgorgava spargendosi sul suo corpo, Nhora girò il viso verso una vena che sporgeva sul ventre pulsante dell'animale e la morse.

Rowdy Boy nitrì e fece un brusco scarto, gettandola a terra; gli zoccoli ferrati saettarono a pochi centimetri dalla sua testa. Uscì nella pioggia battente, sanguinando dalla vena recisa. Si impennò e nitrì ancora mentre un lampo gli scoppiava sul muso, e cadde all'indietro. Nhora sollevò la testa, vacillando, e lo fissò. Rowdy Boy si agitò nel fango e riuscì a rimettersi sulle zampe, ma sembrava che avesse esaurito le forze. Rimase immobile per qualche istante, con la testa abbassata e tremando, poi si allontanò un poco, al trotto. Cominciò a traballare come un puledro appena nato, si mise a girare in tondo e infine cadde morto.

Nhora si alzò, con il corpo attraversato da spasmi e il labbro inferiore ancora bagnato del sangue dello stallone. Cominciò a strappare i bottoni della camicia e a lacerarne la stoffa, scoprendosi il seno. Si voltò e andò zoppicando fino alla carrozza privata, fermandosi di frequente per gli acuti dolori al ventre.

Mentre saliva a fatica i gradini della carrozza un fulmine colpì il lucernario della banchina e lo scoppio la fece sobbalzare. Provocò anche le contrazioni ritmiche e regolari che stava aspettando.

Ansimando, con il seno scoperto, spalancò di colpo la porta del buio salone di Boss e crollò sul tappeto. Ebbe appena la forza, tra un crampo e l'altro, di togliersi gli stivali e i calzoni e di buttarli da parte.

Nuda, si distese con le ginocchia alzate, afferrandosi il ventre, con la lingua, stranamente allungata, che usciva e rientrava nella bocca così velocemente che l'occhio quasi non riusciva a seguirla. La pioggia batteva sul tetto. Lei roteava la testa da una parte all'altra, insensatamente, gemendo, in pieno travaglio, partorendo di nuovo.

Seduto sul letto di Boss, nella camera da letto di Boss, aveva lavorato sul filo della sciabola da cerimonia di Champ per quasi mezz'ora, fermandosi più volte per provarne il taglio, che non lo soddisfaceva mai. Le mani e i polsi erano stanchi. Zia Clary Gene aveva acceso una lampada accanto

al letto. Pregava con in mano la Bibbia. Mentre la notte scendeva su di loro troppo in fretta, lui si rendeva conto della pioggia, della luce artificiale e di altre cose nell'aria, cose troppo vaghe per dar loro un nome, ma sinistre.

Infine depose la sciabola, sapendo che il taglio era buono, il migliore che potesse ottenere tenendo conto della qualità dell'acciaio con cui aveva dovuto lavorare, ma convincendosi che era adatto al suo compito. Aveva bisogno di un taglio magico, o avrebbe fallito.

Hackaliah entrò nella stanza a mani vuote, con la giacca grigia sporca di polvere della soffitta e la fronte imperlata di sudore. Si guardarono. La testa di Hackaliah era in preda a un tremito continuo.

«Nossignore», disse. «So che era lassù, ma non c'è più.»

«Ma ne ho *bisogno,* Hackaliah.»

Il vecchio tirò fuori il fazzoletto. «Forse la signora Nhora sa dov'è andata a finire.»

«Ma non ci sarebbe di nessun aiuto, vero?»

«Nossignore. Poco probabile.» Hackaliah smise di asciugarsi la fronte e guardò la sciabola che scintillava sul letto di Boss. Sembrava star male per la preoccupazione, semipnotizzato. La sciabola venne alzata lentamente e roteata alla luce. Zia Clary Gene, colpita da un riflesso della lama, sollevò la testa e si associò alla loro intima unione.

«Allora dovremo accontentarci, Hackaliah. Dovremo proprio accontentarci.»

Jackson si svegliò in un'oscurità quasi completa, con in bocca un sapore di cenere. Sentì che, in distanza, pioveva ancora. Il cuore gli batteva all'impazzata, quasi vicino alla fibrillazione. Le braccia e le gambe si agitavano spasmodicamente, e si sentiva oppresso dallo spavento, come se fosse stato gettato prematuramente nella tomba. Gridò per l'orrore e dimenandosi cadde da una stretta branda, con una pesante coperta scura attorcigliata al corpo come un rampicante.

Aveva bevuto? Erano strani postumi di sbornia, senza la bocca secca, cattiva e infiammata e senza la testa che pulsava. I battiti del cuore avevano rallentato, ma si sentiva freddo e debole, quasi incapace di fare un passo. Uno stimolante gli avrebbe fatto bene, lo sapeva... e improvvisamente ricordò quello che aveva intenzione di fare, dove stava andando. Forse era già alla clinica, ma perché in cantina?

Doveva esserci qualche tipo di illuminazione. Fece qualche passo strisciando i piedi, con le mani tese che si agitavano nell'aria, finché non trovò

il cordone penzolante di una lampadina. Lo tirò e per un istante restò semiparalizzato dalla vivida luce.

Un'occhiata più accurata al locale in cui si trovava non gli disse molto. Una povera sistemazione per un portiere. Un secchio per il carbone mezzo vuoto. Qualcosa che sembrava una panca o un banco di chiesa malandato contro una parete. Poi dei gradini traballanti che salivano. Li fece, esitando, come in sogno. Girò il pomello di una porta, l'aprì e vide Gesù che pativa sulla croce, un lucernario dai vetri colorati, delle teste di neri, chine, dai capelli grigi.

Ma Tyrone non c'era e guardando nell'accogliente ufficio si sentì leggermente imbarazzato. Troppo accogliente: si rese conto che doveva essersi addormentato mentre beveva una tazza di caffè. Tyrone gli aveva cortesemente levato di mano la tazza prima che se lo versasse tutto addosso. Così Tyrone l'aveva accompagnato nello scantinato, fino alla brandina del portiere, e lui aveva smaltito la sbornia dormendo.

Quale sbornia? E che ora era? Il vetro incrinato dell'orologio colse un raggio della luce che stava svanendo: le otto e dieci. E pioveva ancora forte.

Per arrivare fino alla macchina si bagnò per bene, perché ancora non poteva muoversi molto in fretta.

La sua valigetta era sul sedile di fianco a lui. Ruppe una fiala di sali, che gli fecero quasi volar via la sommità della testa. Ma si sentì rianimato abbastanza da arrivare da Flax e Dakin.

Flax era ancora là e lavorava nel suo studio. Quando Jackson comparve sulla soglia alzò la testa sorpreso.

«'Sera dottore. Poco fa ho telefonato a Dasharoons, ma mi hanno detto che non l'hanno vista per quasi tutto il giorno.»

«Che cosa c'è?»

«Ho avuto una relazione molto inquietante dal laboratorio patologico dello stato.» Prese il bloc-notes su cui aveva fatto degli appunti, voltò delle pagine.

«Sembra che Nancy Bradwin possa essere stata avvelenata.»

«Con che tipo di veleno?»

«Non l'hanno ancora identificato. Ma un frammento del fegato della defunta iniettato in un coniglio del laboratorio l'ha ucciso in nove secondi esatti.»

«Mio Dio», mormorò Jackson, e si mise a sedere. Flax gli diede un'occhiata preoccupata e aprì un cassetto della scrivania, estraendo una botti-

glia di whisky e due bicchieri.

«Un goccetto farà bene a tutt'e due, in questo momento.»

«Grazie. Ha già informato Everett Wilkes?»

«Non ancora. Speravo di avere prima le sue osservazioni.»

«Una sostanza estremamente tossica.»

«Agisce più in fretta della stricnina. Forse lei ha qualche idea di quello che può essere. I ragazzi del laboratorio non l'hanno trovata sui loro manuali.»

Jackson bevve un po' di whisky, maledicendo il freddo e la debolezza che continuavano a stringerlo nella loro morsa.

«In Africa, dove sono cresciuto, i neri conoscono moltissimi veleni di cui non sappiamo niente. Il veleno del mamba è uno dei paralizzanti ad azione rapida più potenti tra quelli che si conoscono; il succo delle foglie di un arbusto piuttosto comune, a contatto con la pelle, provoca la morte senza lasciare traccia, nemmeno una vescichetta.»

«Nancy Bradwin non è stata morsa da nessun serpente.»

«Lo so», ribatté Jackson, ma era inquieto. Bevve il resto del whisky e si sentì un po' meglio. «Ho bisogno di medicine per Champ. Pensavo...»

Flax gli diede le chiavi della clinica. «Prenda ciò che vuole, dottore.» Tamburellò con le dita sulla scrivania, prese in mano il telefono. «Sarà meglio che informi le autorità competenti. Non so che cosa vorrà fare lo sceriffo Gaines a proposito di questa faccenda. Visto che Nancy è morta nella contea Kezar, questo caso non rientra nella sua giurisdizione.»

«Sono un po' preoccupato per Champ, e quindi...»

«Arnvederci, dottore. Grazie della visita.»

La pioggia aveva rallentato, ma sembrava decisa a durare per tutta la notte. Nella clinica l'aria era viziata, faceva fatica a respirare, specialmente quando attraversò l'atrio in cui il dottor Talmadge si era impiccato. Echi, ombre, emanazioni ossessionanti lo perseguitavano. Perché l'aveva fatto, Talmadge? Per pochi tremendi istanti fu assolutamente certo che la sua vita dipendesse dalla risposta a quella domanda. Ma non c'era essere vivente che potesse fornirgliela.

Il whisky aveva finito il suo effetto e stava tremando di nuovo, tanto che, rifornendo la valigetta dalla farmacia della clinica, ruppe due fiale. Chiuse a chiave l'armadietto dei medicinali e uscendo si soffermò a osservare i riflessi degli strumenti chirurgici in una vetrinetta. Seguendo un impulso, prese diversi strumenti che gli sarebbero serviti ben poco nella pratica giornaliera, tra cui un seghetto.

Nell'ufficio del dottore il telefono funzionava. A Dasharoons rispose una cameriera e gli disse che Nhora non c'era.

«Ma deve esserci!» gridò Jackson con il cuore che gli batteva forte. «L'ho lasciata ore fa, ormai dev'essere tornata.»

«No, signore. Mi dispiace.»

«Be', allora per l'amor del cielo andate a cercarla. Era a cavallo... un incidente... *cercatela*!»

Riagganciò sentendosi gelare e cominciò nuovamente a sudare. 11 sangue gli affluiva alla testa con tanta difficoltà che temette di svenire. Crollò a sedere e frugò nella valigetta. Trovò sollievo annusando del nitrito di amile. Ma poi cominciò a piangere incontrollabilmente, pieno di paura per Nhora, per entrambi.

Improvvisamente il pianto cessò; venne colto da un presentimento. Si avvicinò in fretta all'archivio e aprì un cassetto, esaminando accuratamente la lettera B. Baldwin... Bates... Bradwin, Nhora.

La cartella di Nhora era vuota. Ma Talmadge, prima di morire, aveva eseguito una serie di esami, *mi prese una ciocca di capelli e perfino dei frammenti d'unghia,* i risultati dovevano essere nel suo archivio.

«Sta cercando questa, dottore?»

Jackson si voltò, chiudendo involontariamente il pesante cassetto, che per poco non gli schiacciò un paio di dita. Early Boy Hodges stava sulla soglia, tutto gocciolante, con indosso un impermeabile a poncho e un cappello floscio. In una mano aveva una rivoltella, nell'altra un fascio di fogli.

«Ho preso questi referti qualche tempo fa. Non volevo che sparissero. Pensavo che potessero diventare preziosi.»

«Da dove spunti fuori?» chiese Jackson.

«Oh, da qui intorno.»

«E a che cosa serve quella rivoltella?»

Early Boy guardò l'arma, sorrise con la sua bocca deforme e la mise nella cintura, sotto l'impermeabile.

«Nel caso in cui lei fosse stato qualcun altro.» Si avvicinò a Jackson e gli diede i fogli.

«Forse prima di leggere questi referti è meglio che si sieda», disse in tono gentile.

Il referto, di quattro pagine dattiloscritte, portava l'intestazione di un laboratorio di Memphis ed era datato 24 marzo 1944. Biopsia del fegato, analisi del siero, delle urine, dati spettrochimici, sembrava il referto di un'autopsia. Nei campioni di capelli e di unghie, nel fegato, nella saliva era

stata trovata un'elevata concentrazione di una sostanza tossica sconosciuta sufficiente a provocare la morte della vittima. Di venti vittime.

«È una menzogna! È assurdo, è uno scherzo di cattivo gusto! Oppure... oppure ci dev'essere stata una sostituzione...»

Early Boy scosse la testa. «Impossibile. Talmadge ha sicuramente controllato. Non ci avrà creduto neanche lui. Quando gli hanno detto che non c'era nessuna sostituzione si è impiccato. Non poteva affrontare quello che aveva davanti.»

«Ma ti rendi conto di quello che stai dicendo? Nessun essere umano potrebbe sopravvivere a un simile livello di tossicità!»

«Questo è il punto. Nhora Bradwin non è un essere umano.»

«Ma io... lei...»

«Non c'è da meravigliarsi se gli insetti non la pungono», osservò Early Boy sfregandosi il mento e fissando implacabilmente Jackson.

All'improvviso questi si era immobilizzato, con gli occhi sgranati e la bocca spalancata.

«Nhora», disse ansimando. Alzò la testa, con il viso illuminato di gioia.

«Che cosa?»

«Nhora è disopra! Mi ha chiamato!» Fece per muoversi, ma Early Boy lo trattenne per il collo della giacca.

«Lei non va da nessuna parte.»

«Nhora ha bisogno di me. Ti dico che è disopra!»

Early Boy si guardò intorno costernato, senza allentare la presa su Jackson, che lottava come un animale in trappola per liberarsi. Annusò, e sentì che la stanza era invasa dall'odore di un profumo dozzinale.

«No, lei non c'è. Quello che c'è lassù è qualche cosa che si chiama Ai-da Wédo. Forse assomiglia un po' a Nhora; le ho dato solo un'occhiata, una volta, e mi è bastata per tutta la vita. Lei non andrà...»

Jackson si afflosciò e per un attimo Early Boy perse la concentrazione, cercando di migliorare la presa della mano destra. Il medico abbassò il capo e piegò le ginocchia, poi si rialzò di scatto e con la testa colpì il mento di Early Boy. Questi volò all'indietro, rimbalzò contro una parete e si abbatté sulla scrivania.

Jackson corse su per la scala. Al piano disopra sentì ridere: una risata deliziosa, allegra, familiare. Nascosta nella mente da quasi venticinque anni, ma mai completamente dimenticata.

Quando arrivò in cima alla scala la luce lungo la parete tremolò; lui si voltò e si fermò un istante, afferrandosi alla ringhiera. All'estremità del

corridoio, davanti a lui, c'era una camera con la porta socchiusa. Al di là della porta, nel buio, lei rise ancora, contenta della sua sollecitudine.

«Jackson! Entra.» 11 suo accento era decisamente francese, mentre prima c'era solo un lieve accenno di blesità.

«Non... non riesco a vederti.»

«Sì che riesci. Vieni più vicino.»

Per un attimo fu abbagliato dalla striscia di luce verdastra all'altezza degli occhi di lei, che lo stuzzicava, lo attirava più vicino alla soglia buia poi svaniva, riapparendo come una massa di protoplasma.

Si fermò di nuovo, arrestato da una sensazione di nausea, da uno spasimo di eccitazione sessuale che gli invadeva i lombi. La pelle aveva cominciato a prudergli e a bruciargli, e questo non faceva che aumentare l'estasi sessuale che provava.

«Nhora?» Perché adesso aveva gli occhi: astuti, affascinanti, bestiali. Lo guardavano dall'alto al basso. Una sentenza definitiva che non vedeva l'ora di accettare.

«Gen, Gen-loa. Ti ricordi di me, vero?» Il profumo nascondeva il putridume della megera che civettava. Fece finta di mettere il broncio. «Non voglio credere che ti sia dimenticato di me dopo Tuleborné.»

«È mio... padre che vuoi», disse Jackson senza fiato, sentendosi timido e provando vergogna per il suo corpo da ragazzo, per la sua mancanza di esperienza. «Non me.»

«Con tuo padre ho regolato i conti», disse con indifferenza. «Ha soddisfatto i suoi obblighi verso di me. Jackson...»

Lui batté le palpebre. Era quasi Nhora, con la voce diversa, gli occhi più compassionevoli. Il suo corpo, il suo amore per lui. «Ti ricordi com'è stato bello oggi pomeriggio? Adesso può essere molto meglio. Non posso dirti quanto piacere proverai, come ti sentirai al settimo cielo. Amami, Jackson, ho bisogno di te, ho sempre avuto bisogno di te. Sono rinata per te, non posso vivere senza di te.»

Lui spalancò la porta ed entrò nella camera da letto.

Era distesa, nuda, sul materasso scoperto, ma era una nudità che non aveva mai visto prima. Le sue splendide squame luccicavano, prorompenti di desiderio. La lingua dardeggiava dentro e fuori dalla bocca. La sua erezione era insopportabile, ormai era vicino a eiaculare.

Quando Early Boy entrò caricando, a testa bassa, con le braccia stese per afferrarlo, non sentì niente, solo un grugnito. L'urto del *tackle* sollevò Jackson dal pavimento e, nello stesso istante, uscirono dalla finestra fracas-

sando i vetri, rotolarono sul tetto inclinato della veranda fino alla grondaia e caddero sopra degli arbusti fradici di pioggia e sul terreno fangoso del cortile.

Il medico si rialzò per primo, ma si afflosciò immediatamente. Early Boy, senza un briciolo di fiato, stava raspando nel fango. Sopra di loro, dietro la veneziana fracassata che penzolava, si vedeva un chiarore verdastro, pulsante.

«Idiota figlio di puttana, non si è accorto di quanto vicino è andato a fare la fine del vecchio Lamb? Tutto quello che doveva fare era tirare fuori il cazzo dai pantaloni, e lei l'avrebbe fatto volare via fino in cielo. Salga in macchina!» Colpì Jackson duramente. «Glielo dico io, non ha ancora finito, con lei; l'unica cosa che la trattiene è la pioggia. Dobbiamo sbrigarci.»

«La mia valigetta», disse Jackson. «Ho bisogno della mia valigetta.»

Early Boy gemette, gli diede un'altra spinta in direzione dell'auto e corse dentro. Dopo pochi secondi ne uscì con la valigetta in mano. Afferrò Jackson di volata e lo trascinò fino alla macchina.

Aprì lo sportello e spinse dentro il medico, poi girò di corsa intorno all'auto e salì. La pioggia batteva forte sul tettuccio del coupé.

«Mi dia la chiave.»

Rabbrividendo, Jackson si frugò in tasca, incapace di distogliere gli occhi dalla casa. Nella forte pioggia sembrava buia e abbandonata. Estrasse la chiave ed Early Boy l'afferrò e mise in moto la macchina. Fecero un balzo lungo la strada, poi acquistarono velocità. Jackson si voltò a guardare Early Boy.

«Hai la faccia tutta insanguinata.»

«Diavolo, sì, anche lei si è tagliato. Che cosa crede che sia, un film western? Per fortuna non ci siamo tagliati la gola. Ma non sono riuscito a pensare a un altro modo.»

«Non so... che cosa è successo. Ero come in trance.»

«Sì. Quella è la Ai-da Wédo; è Nhora, o parte di Nhora... non so come funziona. Un paio di anni fa Tyrone si è messo a giocherellare con il vudù e l'ha risvegliata. E guardi un po' cos'è successo.»

«Nhora... non lo sa.»

«Forse. Forse non può evitare quello che le sta capitando. Ma bisogna ucciderla lo stesso. Bisogna ucciderle tutt'e due.»

«Ucciderle!» Jackson afferrò Early Boy mentre stava compiendo una svolta su un tratto deserto di autostrada. L'auto slittò sul bagnato e girò due volte su se stessa prima che potesse riprenderne il controllo.

«Cristo santo, a momenti andavamo a sbattere! Mi tolga le mani di dosso, dottore.»

Jackson si lasciò ricadere nell'altro sedile, trovando di nuovo difficile respirare. Fece ancora ricorso al nitrito di amile. A Early Boy ne arrivò una zaffata.

«È potente, quella roba. Che cos'altro ha, nella valigetta?»

«Perché vuoi saperlo?»

«È piena zeppa di veleno. Se la signora ti dà un graffio sei spacciato. Quindi la mia domanda è: come si uccide una persona che dovrebbe essere già morta?»

La macchina sbandò di nuovo, e Jackson fu colto dal panico.

«Stai guidando come un pazzo!»

Early Boy fece un sorriso sardonico. «Abbiamo il tempo contato in ogni modo. E se non troviamo Tyrone prima che chiuda bottega per questa sera, forse non lo troveremo più.»

«Sai... dov'è?»

«Nell'altra sua chiesa, lungo il fiume.»

Jackson annuì. «Conosco quel posto. Lo *Stephen Mulrooney*. Nhora e io l'abbiamo trovato per caso questa mattina.» Nel vestito sporco e bagnato era scosso da brividi. Passarono davanti a un unico lampione in un quartiere nero, poi all'insegna al neon di una birra in una vetrina solitaria. Poi di nuovo oscurità, con la pioggia che inondava i traballanti fari dell'auto. Aveva visto del sangue sulle rigide nocche di Early Boy mentre guidava. Sentì che respirava a fatica, raspando.

«Stai molto male?»

«Lo scoprirò più tardi. Forse una costola rotta.»

«Posso guidare io.»

«Si metta comodo e si goda la passeggiata.»

«Hai ancora la rivoltella?»

«Sì.»

«Non dobbiamo... uccidere Nhora.»

«Non è solo affar suo, ma anche di Champ.»

«Credo di sapere... come stanno le cose.»

«Ho qualche minuto libero, dottore. Perché non mi dice tutto?»

Jackson parlò ben più a lungo, tirando le fila del passato in un racconto comprensibile a Early Boy e anche a se stesso. Tutto era cominciato con l'incontro di suo padre con la crudele Gen Loussaint venticinque anni prima, e alla fine aveva coinvolto il destino di due famiglie. Spiegò quel poco

che sapeva del soggiorno di Nhora tra gli Ajimba e cercò di dedurre il resto.

«Non ho mai creduto che esistesse veramente, fino a ora. Gen Loussaint deve essere vissuta ancora per un anno o due dopo che mio padre l'ebbe curata. Era... una dea in un corpo decrepito, e aveva disperatamente bisogno di qualcuna che le succedesse. Non so perché fu scelta quella bambina. Forse assomigliava moltissimo alla stessa Gen da piccola. A ogni modo devono aver pensato di allevarla come un essere straordinario in grado di vivere centocinquanta, duecento anni, un nuovo capo per una tribù che era stata grande. Ma allora gli Ajimba erano stati decimati, la loro identità tribale era stata distrutta. Erano nomadi, predoni occasionali, la loro religione era diventata confusa e discontinua. Qualunque siano stati i progetti di quel mostro, simile a un rettile, su Nhora, quando alla fine il corpo morì essi furono dimenticati. La dea stessa, Gen-loa, naturalmente non morì, il suo spirito continuò a esistere in Nhora, ma latente. Gen-loa non poteva esercitare il suo potere senza la tradizione, senza la forza della fede che la tribù non possedeva più.

«Quindi Nhora venne restituita alla civiltà ancora bambina, ma senza saperlo aveva un potere micidiale. Credo che le abbiano somministrato lo stesso veleno che davano ai cani da caccia, saturandone il corpo a poco a poco in modo che lo ha conservato anche crescendo. Con il passare del tempo può addirittura averne aumentato la concentrazione.»

«E quel feticcio che suo padre ha fatto con le ossa del suo cranio? Il vecchio Lamb ha parlato anche di quello... lo chiamava *baka*. Ha detto che se uno lo aveva, la Ai-da Wédo non poteva toccarlo.»

«Sì. Mio padre è morto di un altro tipo di morte violenta, per la guerra, ma da *lei* era al sicuro, finché teneva il feticcio a portata di mano. Così la Ai-da Wédo attendeva il momento opportuno mentre Nhora cresceva. Aspettava il seguace del vudù, il fedele che arrivasse a liberarla dall'innocente. Nhora *è* innocente, lo giuro! E completamente indifesa.»

«Non fintanto che ha l'organismo pieno di quel veleno. Se uno di quei maledetti cani andasse in giro liberamente l'ammazzerebbe, no? Adoperi il cervello, dottore!»

Erano arrivati all'argine; Early Boy spense i fari dell'auto.

«È assurdo dargli il tempo di scappare se è là che sta facendo le sue stregonerie. Guardi se c'è una torcia elettrica, dottore.»

Jackson ne trovò una nel vano portaoggetti.

«Che bella luce», si lamentò Early Boy. «Dovremo farla bastare. An-

diamo.»

Jackson scese dall'auto stringendo la valigetta. Se Nhora era laggiù con Tyrone c'erano delle medicine di cui avrebbe avuto immediato bisogno. Dopo il suo incontro con la maliarda dea-serpente aveva una tremenda paura di entrare nel boschetto. Ma forse era vero che il potere della Ai-da Wédo era ridotto dalla pioggia, da qualsiasi tipo d'acqua. E la sua preoccupazione per la salvezza di Nhora fu più forte della sua convinzione che sfidare di nuovo la Ai-da Wédo era un errore fatale.

Mentre salivano la scarpata Early Boy ansimava per lo sforzo e per il dolore al fianco. Aveva la rivoltella in una mano e la piccola torcia elettrica nell'altra. La luce aveva un raggio ridottissimo. Jackson sentiva la vicinanza del fiume gonfio, veloce, e ricordò quanto era infido, i suoi improvvisi mulinelli.

Infine arrivarono allo *Stephen Mulrooney* da una direzione diversa da quella che aveva preso al mattino. Il vecchio vaporetto era illuminato dal bagliore tremolante di cento candele accese nel peristilio dell'*oum'phor.*

Early Boy armò il cane della rivoltella, guardandosi lentamente intorno. Si avvicinò al fuoco sepolto, la forgia degli *Ogous,* e toccò la sbarra di ferro, l'*okou-bha-sah,* semisepolta nei carboni ardenti. Ritirò la mano di scatto. Non era rovente, ma scottava la pelle.

«Tyrone!» gridò.

«Sono qui.»

Guardarono entrambi in alto. Tyrone uscì dalla timoniera del vaporetto, arrivò fino alla ringhiera del ponte superiore, vi si appoggiò e li fissò dall'alto al basso. Era quasi nudo, con il corpo decorato di complicate linee bianche. Era uno spettacolo impressionante e strano.

«'Sera Beau», disse.

«Buona sera, negro», ribatté Early Boy con tranquilla cattiveria.

Tyrone scosse lentamente la testa. «Questo è il modo in cui avrebbe parlato suo fratello Clipper. Ma da lei mi aspettavo di meglio.» Guardò Jackson. «Non ha ancora una buona cera, dottor Holley.»

«Questa sera ho avuto dei momenti duri», rispose Jackson con voce rauca. «Dov'è Nhora?»

«Proprio non rinuncia, vero? Non sa ancora che non fa per lei?»

«Vieni giù, negro», ordinò Early Boy.

«Potrei anche venire», rispose Tyrone con un'alzata di spalle elegante e sdegnosa. Scese una rampa di scale curva, malridotta, fino al ponte sopra le caldaie, una sfilata individuale, con il corpo che luccicava ondeggiando,

le narici e gli occhi dilatati per l'eccitazione. Attorno a loro la pioggia cadeva incessantemente; sotto il peristilio l'aria era soffocante e stava diventando sinistramente dolciastra.

«Darò solo un'occhiata alla barca...»

«Resti dov'è», disse concitatamente Early Boy, tenendo la rivoltella puntata contro Tyrone che si avvicinava. «Non sente l'odore?»

«Il profumo di Erzulie. Mio Dio...»

«Lo so, lo so. Qualsiasi cosa arrivi, se la svigni e stia chinato.» Poi rivolse l'attenzione a Tyrone. «Negro», disse con la voce che schioccò come una frusta.

Tyrone si fermò, sorridendo, ma dondolava e si agitava seguendo una musica spettrale che loro non sentivano ancora.

«Signore», disse con un atteggiamento formale, cinicamente rispettoso, «ho sempre avuto la migliore opinione di lei. La rispetto, Beau, per quello che ha cercato di fare per la mia gente. Per aver avuto il coraggio di andarsene da Dasharoons, per la vergogna e per la rabbia. Non sarebbe dovuto tornare, Beau. Ma le permetterò di andarsene di nuovo.»

«Con Clipper, come ci sei riuscito?»

«Aveva un grande desiderio di venire corrotto. La Ai-da Wédo è stata servizievole, con un consiglio o due da parte mia.»

«L'avevo pensato», osservò Early Boy, e senza prendere la mira sparò un colpo. Il mignolo fasciato della mano sinistra di Tyrone sparì in un getto di sangue. Tyrone si girò di scatto, afferrandosi la mano colpita, con la bocca aperta per lo stupore. Early Boy armò di nuovo l'automatica, aumentando freddamente l'alzo. Tyrone lanciò un grido acuto. Con un gesto armonioso estrasse l'*okou-bha-sah* dalla buca del carbone e si lanciò in avanti. Early Boy gli sparò molto vicino al cuore, ma mancò lo sterno e quindi non riuscì ad abbatterlo. Il ferro appuntito gli attraversò il ventre e uscì sfrigolando, colpendo il suolo mentre lui veniva spinto all'indietro dal peso di Tyrone. Per parecchi istanti rimase immobile, inchiodato, con Tyrone appoggiato al ferro che gli scottava le mani. Poi sollevò la rivoltella sotto il mento di Tyrone e gli fece volar via la maggior parte del viso.

«Dottore», disse ansimando e cominciando ad agitarsi. «Dottore, per l'amor di Dio, lo tiri fuori!»

Jackson scavalcò l'orrendo cadavere di Tyrone, afferrò il ferro che scottava senza sentire dolore per l'apprensione. Mise un piede sul petto di Early Boy e tirò lanciando lontano l'*okou-bha-sah* non appena uscì. Si inginocchiò e scostò l'impermeabile per vedere dov'era la ferita; capì che era

molto brutta. Non fatale, ma molto brutta. Per sopravvivere avrebbe avuto bisogno di un'operazione molto delicata entro un'ora.

Jackson aprì di scatto la valigetta per prendere una siringa e della morfina. Early Boy stava piangendo per il dolore, afferrandosi il ventre come se stesse cercando di aprirselo. Jackson affondò l'ago e premette lo stantuffo.

«Tra un minuto non sentirai più niente», gli assicurò.

Nell'aria si sentì una risata debole, provocante. Gli parve di sentire sussurrare il proprio nome. Alzò gli occhi inorridito, tenendo stretto Early Boy per impedire che si facesse male contorcendosi.

«Che cosa... c'è, dottore?» mormorò Early Boy appena la morfina cominciò a fare effetto.

«Sta arrivando. Devo portarti via di qui, ma sta arrivando!»

«Dottore, ascolti, come sto?»

«Hai qualche probabilità di farcela.»

«Qualche probabilità... quante?»

«Non lo so, non posso dirlo. Ma se riesco a portarti in ospedale...»

«E Champ? Mi dica, dottore, quante probabilità ha, Champ, con la Ai-da Wédo?»

Con la coda dell'occhio Jackson vide la scintillante luce surreale.

«Niente... la ferma, vero? Eccetto il feticcio. Dottore, su, si muova, altrimenti è sicuramente spacciato!»

«La *sento*!»

«Può fare una di quelle cose?»

«Credo... credo di sì. Ma non serve. Non sarebbe abbastanza potente senza...»

Early Boy gli mise una mano sul braccio, affondando le dita come se la morfina non avesse eliminato completamente il dolore. «Senza le ossa. Bene, allora. È tutto... pronto.» Fece uno stanco sorriso e alzando una mano si batté la fronte. «Prenda quello che le serve. Lo faccia potente, dottore. Si liberi di lei per sempre.»

Una risata, che li prendeva in giro entrambi. Che sfidava Jackson.

«Non posso. Non capisci, se ti porto in ospedale puoi sopravvivere. Ma se compio un'operazione chirurgica su di te, qui, adesso, è come commettere un assassinio!»

«Sento di non avere più fortuna, dottore. So quanto sto male dentro. Quindi per me è lo stesso. Andare... là o in ospedale.»

Lo splendore uniforme dei suoi occhi. La sua lingua dardeggiante che fa innamorare follemente.

«*Jackson*.»

«Mi porti... fuori, sotto la pioggia. Dove non può assalirla. E faccia quel lavoretto, dottore!»

Quando Jackson non reagì, Early Boy digrignò i denti e fece uno sforzo per sollevarsi. Jackson lo sostenne mentre sveniva e restò immobile, sconcertato, con Beau tra le braccia.

Sentiva la risata, vedeva le spire luminose che si svolgevano lentamente.

Chiuse gli occhi e, con la valigetta in mano, trascinò barcollando Early Boy fuori dal peristilio, nella pioggia battente. Lo depose al suolo e si piegò su di lui, con la valigetta stretta al corpo.

Poi lentamente, l'aprì e ne estrasse una fiala di pentotal.

L'acuto sibilo di disapprovazione di lei si sentì al disopra della pioggia. Si librava proprio sotto il tetto del peristilio che la riparava, in atteggiamento seducente.

Tremando, Jackson fece a Early Boy un'iniezione di pentotal sufficiente a garantire che non avrebbe mai più avuto un momento di sofferenza e non si sarebbe mai più svegliato.

Nhora si svegliò in un'opprimente oscurità, sul pavimento della carrozza privata, con il corpo intorpidito dallo shock del passaggio, e cominciò a piangere con un sollievo quasi isterico prima di essere svegliata del tutto, come se capisse che era stata malamente usata per l'ultima volta.

La pioggia batteva il tetto della carrozza, come aveva fatto da ore. Sentì un disperato bisogno della pioggia purificatrice e si alzò in piedi, nuda ma senza farci caso, scese dalla carrozza e camminò senza scopo sulla banchina buia, con le mani incrociate sul seno, prima di avventurarsi sotto la fredda pioggia.

Nel buio, poiché camminava con la testa alta e la bocca aperta per bere l'acqua piovana, inciampò e cadde sopra la carcassa dello stallone morto, battendo dolorosamente la testa contro il lucido selciato.

Alzò gli occhi, stordita dal colpo, e scorse una macchina che uscendo dalla pioggia correva verso di lei. Sollevò le mani per scansarla.

L'auto si fermò in tempo. Lei stava in piedi con la schiena curva, le mani alzate, accecata. La macchina restava ferma. Lei si avvicinò, timida, poi leggermente impaurita, rendendosi conto della sua risplendente nudità.

Sentì sbattere uno sportello e Jackson si precipitò verso di lei. Anche lui era fradicio. La strinse tra le braccia. Odorava di sangue, che svanì rapidamente con la pioggia.

«Jackson... Jackson!»

Lui non disse niente, tremava stringendola quasi con violenza. Lei cercò di baciarlo. Qualche cosa le punse la natica sinistra, e lei sgranò gli occhi per la sorpresa. Si guardò intorno, poi lanciò un'occhiata verso il basso e vide la siringa nella sua mano, proprio nel momento in cui estraeva l'ago e la gettava via.

«Che cosa...?»

«Non ti preoccupare», disse lui, ma qualche cosa nei suoi occhi la spaventò, e istintivamente si divincolò. Troppo tardi; le ginocchia le si piegarono, e lei scivolò lentamente sul suolo per incontrare la calda corrente della medicina. Si lasciò inghiottire senza un suono.

Nella camera di Nhora, Jackson passò in rassegna cassettoni e armadi, scegliendo alla cieca e gettando tutto quello che gli capitava fra le mani in una grande valigia che aveva aperto sul letto.

Hackaliah, in calzoni e maglietta, comparve sulla soglia sbattendo gli occhi, agitando la testa, scioccato.

«Sono le tre del mattino, dottor Holley. Che cosa succede?» Fissò il vestito rovinato del medico, il fango che aveva tra i capelli.

Jackson chiuse di colpo la valigia e si girò. «Metti questa valigia nel portabagagli della macchina mentre faccio il bagno e mi cambio.»

«La signora Nhora va da qualche parte?»

«La porto in ospedale. Sta molto male. È in condizioni critiche. Dobbiamo spicciarci. Fa' quello che ti dico.»

«Dottor Holley, sta bene?»

«Certo. Ti riferisci al mio aspetto? Ho avuto dei... problemi con la macchina. Ho dovuto cambiare una gomma. Nhora dorme sul sedile. Sta' attento a non disturbarla.»

«Sissignore», disse Hackaliah, e si avvicinò per prendere la valigia. Jackson gli passò davanti senza più parlare e corse in camera sua.

Nell'atrio il vecchio si infilò un impermeabile e si avviò faticosamente fuori con la valigia di Nhora. Qualcosa nel modo in cui la testa di lei era piegata lo rese inquieto. Fece il giro dell'auto per guardarla. Era nuda. Si ritrasse e cercò di aprire il portabagagli. Era chiuso a chiave. Riportò la valigia nella veranda e aspettò il dottore.

Subito dopo Jackson uscì a precipizio dalla casa con il proprio bagaglio. Era di nuovo pulito e presentabile, ma lo sguardo febbrile nei suoi occhi era semmai più intenso.

«Ah, sì, la chiave. Scusa. Ecco, l'apro io.»

Il cofano del portabagagli si sollevò di scatto. Jackson gli fece cenno di mettere per prima la valigia di Nhora. Hackaliah stava per eseguire, ma vide il luccichio della sciabola di Boss ed esitò.

«Su, su, non ti ho detto che abbiamo fretta?»

«Dottor Holley, dove la troviamo se abbiamo bisogno di lei?»

«Non lo so. Telefonerò. Non ti preoccupare. Tutto è sotto controllo.» Mise la sua valigia sopra quella di Nhora e chiuse il cofano.

«E per...»

«Champ? Non ti devi preoccupare neanche per lui: fallo bere molto e tienilo a riposo, a letto. Verrò... verrò presto a visitarlo. Diglielo.»

Fece rapidamente il giro dell'auto, salì e se ne andò lasciando Hackaliah immobile sotto la pioggia.

In principio lo *Stephen Mulrooney* aveva bruciato lentamente, molto lentamente, ma quando le fiamme alimentate dalle candele arrivarono alle travi e allo scafo, secchi e bucherellati dalle termiti, quasi esplosero, consumando la maggior parte del cadavere di Early Boy Hodges. Neppure la forte pioggia poté spegnere l'incendio. Alla fine il vecchio relitto bruciò fino al pelo dell'acqua.

Il tetto del peristilio non prese fuoco; Tyrone era disteso nel punto in cui era caduto, senza essere toccato dalle fiamme e dalla cenere purificatrici.

Ancora prima dell'alba, e nonostante la pioggia, i topi cominciarono ad arrivare.

Nella camera di Boss, Hackaliah disse: «Non mi piace svegliarla quando dorme tanto bene».

«Ti è scivolata tra le dita?»

«Non sapevo come fermare Jackson.»

«Da che parte sono andati?»

«Non lo so, signore.» Aspettò, sorbendo del caffè caldo, sapendo che non avrebbero più potuto dormire, nessuno di loro, finché non fosse tutto finito.

«Hackaliah, credo che faremo molto meglio a chiamare lo sceriffo.»

«Sì, Boss», riprese il servitore.

Le finestre della camera del motel avevano le tende di pizzo e gli avvolgibili semichiusi. Nhora vedeva una fetta di cielo e un campo di baseball, con dei ragazzi che giocavano. Rimase distesa per cinque minuti, cercando

di capire se era mattina o pomeriggio, troppo deliziosamente rilassata per voltarsi sull'altro fianco e guardare l'orologio che sentiva ticchettare sul comodino. Non ricordava quando aveva mangiato l'ultima volta, ma non sentiva fame. Naturalmente non avrebbe rifiutato una tazza di caffè caldo, se in quell'istante qualcuno gliel'avesse offerta...

Nhora sorrise tra sé e fece un profondo respiro, poi trattenne il fiato per armonizzarsi meglio al ritmo del sonno di Jackson, al lieve sibilo dell'aria quando espirava, all'aspirazione breve e tesa, come se stesse costeggiando l'orlo di un sogno minaccioso. L'angoscia di lui la preoccupava, intaccava il suo umore quasi perfetto, la migliore dormita che avesse fatto da secoli.

Doveva svegliarlo? Gli mise delicatamente una mano sulla guancia scoperta, poi la ritirò accigliandosi: era estremamente fredda. Guardando meglio vide che le sue labbra erano bluastre. Forse, quando dormiva, la sua temperatura scendeva decisamente. Era la prima notte che passava interamente a letto con lui, non aveva modo di saperlo.

Sbadigliò e si sedette sul letto per guardare l'orologio. Le undici e dieci. Decisamente era l'ora di un buon caffè, se avesse trovato un locale lì vicino. Sul comodino c'era una siringa usata e Nhora la prese in mano con curiosità, ricordando quello che gli aveva detto: era per proteggerla dall'infezione, qualche cosa che non andava o avrebbe potuto non funzionare in lei se non avesse preso quella medicina. Era lui il dottore. Lei aveva fatto ciò che lui aveva voluto, volentieri, senza domande. Perché voleva che quella sensazione di pace e di libertà, di gioia tranquilla, non finisse mai.

Scese dal letto e andò in bagno, contenta di scoprire che avevano fatto l'amore, ma un po' triste perché non lo ricordava, come al solito. Stava cominciando a sentire fame, a sentirsi veramente *avida* di frittelle, di uova, di salsiccia. Una veloce doccia, e via.

Mentre aspettava che l'acqua diventasse calda Nhora si passò una mano sulle gambe e decise che avrebbe fatto meglio a rasarsele. Che tipo di rasoio usava il suo uomo? Guardò nel suo nécessaire da barba. Un rasoio a mano. Oh, oh, non era troppo brava, con quello, era meglio rimandare fino a quando avrebbe potuto comperarsi un rasoio di sicurezza. Continuò a frugare nel nécessaire, curiosa di conoscere tutti i dettagli personali, le sue preferenze nella scelta del dentifricio, delle lozioni...

E quello che cos'era?

Uno strano vasetto con il tappo di sughero. Era di argilla cotta, decorato. Quando lo agitò fece un rumore secco. Tolse il tappo e sentì una zaffata di qualcosa che stava decomponendosi. Si rovesciò il contenuto sul palmo

della mano.

Qualche penna colorata, dei pezzi di pelle di serpente, una minuscola campana e due frammenti di osso macchiato di sangue, dalle dimensioni di una moneta da un quarto di dollaro. Almeno così pensò lei. Venne invasa da un potente impulso; sollevò il coperchio del water e fece per buttarvi dentro tutto quanto e tirare lo sciacquone. Perché diavolo teneva quella roba?

Ma erano affari di Jackson, dopo tutto. Forse avevano qualcosa a che fare con la medicina. Rimise tutto nel vasetto, con molte precauzioni, e lo ritappò, poi andò sotto la doccia.

Nhora cominciò a cantare, come faceva solitamente, ma quel giorno i suoi pensieri vagavano, e non riuscì a ricordare le parole di nessuna delle canzoni che aveva cominciato.

Oh, be'...

Nella camera di Boss indossò il vestito di lino bianco ancora caldo per il ferro da stiro e si mise un cravattino stretto. Era dimagrito molto, e l'abito gli stava largo, ma non avrebbe preso in considerazione l'idea di vestirsi in altro modo. Vestito bianco, scarpe bianche e il panama bianco con il nastro nero... vide Hackaliah riflesso nello specchio e si voltò.

«Come ti sembro?»

Hackaliah si costrinse a sorridere. «Mi sembra che stia proprio bene, Boss.»

«È lontano?»

«Circa centocinquanta chilometri.»

«È un pezzo che non mi accompagni da qualche parte, Hackaliah», disse in tono severo. «Sei sicuro di farcela?»

«Sono ancora capace di guidare, Boss.»

«Allora sarà meglio che andiamo, non credi?»

Jackson sapeva che era una giornata molto calda, sui trentacinque gradi, lo capiva dalle ondate di calore visibili in lontananza mentre, sdraiato sul letto, guardava fuori dalla finestra. Ma lui era in preda a un gelo mortale, e si sentiva tanto fiacco che riuscì a stento a mettersi seduto. Entro un paio di settimane il suo cuore avrebbe di certo ceduto, forse mentre provava l'estasi dell'unione sessuale.

Aveva preso tutte le precauzioni. Le dava dei leggeri tranquillanti per impedire che lo graffiasse o lo mordesse durante un orgasmo. La Ai-da

Wédo non costituiva una minaccia finché aveva il feticcio.

I suoi baci lo avvelenavano lentamente, eppure non poteva smettere di desiderarla, di avere bisogno di lei.

«Nhora?»

Ci vedeva tanto male che i quadri sulla parete di fronte al letto gli apparivano sfocati. La sua valigetta era sul pavimento. Allungò un braccio per prenderla e mancò poco che cadesse dal letto. Impiegò molto tempo per trovare la digitale e una siringa nuova.

«Nhora», gemette, «dove sei?»

Individuò una vena vicino al gomito e inserì l'ago. Mentre si iniettava il liquido fissò l'orologio. Quasi le due del pomeriggio. Dov'era? da quanto se n'era andata? non sapeva che lui voleva che gli restasse sempre accanto?

Jackson si sdraiò di nuovo, esausto, e la siringa di vetro si frantumò sul pavimento di piastrelle quando la sua mano ricadde senza più forza a lato del letto.

Ma presto avrebbe raccolto le energie di cui aveva bisogno per alzarsi, vestirsi e uscire a cercarla. Per riportarla nella camera semibuia. Per abbracciarla. Per fare l'amore.

Per morire un altro po'.

Era una vecchia città, pigra e graziosa, da qualche parte della Louisiana, pensò Nhora. Almeno moltissime delle macchine parcheggiate nella piazza avevano la targa di quello stato. Sulle querce di fronte al palazzo di giustizia cresceva fitto il muschio. Dopo un'abbondante colazione aveva passato molto tempo esplorando la città, senza badare al caldo. C'erano marciapiedi di mattoni e belle case padronali dell'anteguerra con giardini fioriti. Dappertutto profumo di caprifoglio e di mimosa. Non si sarebbe mai stancata di vivere in una città come quella. Probabilmente avevano bisogno di un dottore. I bravi medici non erano mai abbastanza, in una città.

Le campane di una chiesa. Girò un angolo vicino al centro della città. Una chiesetta bianca con un alto campanile e un ampio prato. Auto che si fermavano, cavalli e carrozze, servitori neri in giacca a coda di rondine. Una sposa con metri e metri di strascico ondeggiante, un gruppo di damigelle d'onore ridacchianti. Prima di entrare in chiesa da una porta laterale si misero in posa per le foto di rito. Nhora era affascinata. Si avvicinò lentamente. Che cosa meravigliosa sarebbe stata essere sposata con lui, pensò. Ma quel momento sarebbe arrivato. Si mescolò agli invitati che stavano arrivando lungo l'ampio viale che portava alla chiesa, sorridendo e facendo

cenni di saluto con il capo.

Gli invitati erano numerosi, non avrebbero fatto caso a uno in più.

Era tanto tempo che non assisteva a un matrimonio.

La Packard era parcheggiata lungo il marciapiede a un isolato dalla chiesa, con il motore al minimo. Hackaliah si asciugò la fronte sudata, con la testa che tremolava stancamente. Guardò Nhora che spariva dentro la chiesa.

«E adesso, Boss?»

«Sai dove andare.»

Jackson entrò con passo malfermo nel *Courthouse Café* e si appoggiò al banco, con le labbra intirizzite e fredde come il ghiaccio.

«Buon pomeriggio, signore.»

«Sto cercando mia moglie.»

«Signore, sta male?»

«Che cosa diavolo glielo fa pensare?» ringhiò Jackson.

Nella strada alle sue spalle passò lentamente una Packard.

Hackaliah infilò la chiave di riserva nella serratura del portabagagli del coupé tutto infangato. Allungò una mano e prese la sciabola. Sulla lama lucente, vicino all'elsa, c'era una macchia di ruggine. La tolse con il fazzoletto e un po' di saliva. Si girò e la consegnò.

La sciabola venne messa nel fodero. Ritornarono nella vettura da turismo e seguirono il suono delle campane.

Nhora sortì dalla chiesa e si immerse nel sole; era stata una degli ultimi a uscire, perché si era goduta la tranquillità e gli splendidi fiori sull'altare. I gradini erano gremiti di invitati. Gli sposi e i loro parenti stavano mettendosi in posa sul prato. Nhora sorrise. La sposa non poteva avere più di diciott'anni, ma era felice, veramente felice. E Nhora lo era per lei.

Hackaliah fermò la Packard dietro la chiesa e spense il motore. Guardò due ragazzi che pedalavano in bicicletta e si gettavano l'un l'altro una palla da softball, con una mano sola, e pensò a un giovanotto che impazziva su un altare, alla sciabola che guizzava. Le sue mani si rilassarono sul volante, chinò la testa.

Lo sportello posteriore si aprì, poi si chiuse. Rumore di passi che si al-

lontanavano lentamente. Hackaliah non alzò gli occhi.

La campana della chiesa si era rimessa a suonare.

Con i piedi indolenziti e ansimante, Jackson si appoggiò a una cancellata di ferro, a un isolato dalla chiesa, e sentì che non sarebbe riuscito a trascinarsi più avanti. Graziosi vestiti che punteggiavano il prato. Uno sposo alto alto, una sposa piccolina. Invitati che si muovevano qua e là, chiacchiere da festa all'aperto. Cappellini orribili dai colori assurdi, ombrellini da sole in mano alle donne più anziane.

Un uomo in un vestito bianco ridicolmente troppo largo per lui, un panama sulle ventitré, su una testa dai capelli cortissimi. Stava girando l'angolo che portava sul davanti della chiesa. In mano aveva un oggetto metallico che rifletteva i raggi del sole. Si fermò di colpo vedendo Nhora. Jackson si chiese perché non l'aveva notata prima, così alta tra le signore che affollavano i gradini. 11 boss nel vestito da boss l'aveva vista subito...

Jackson cominciò a correre appena la sciabola uscì dal fodero. Nhora stava già scendendo i gradini, esitando, verso il boss. Le teste si giravano con uno sguardo indagatore, come attirate dalla sua bellezza, o dall'apparizione improvvisa della sciabola...

Poi delle grida. Grida terribili, raggelanti.

Nhora crollò di colpo sui gradini, con uno sguardo perplesso negli occhi mentre osservava il sangue che sprizzava sul pilastro bianco accanto a lei. Guardò il suo vestito macchiato e il braccio piegato in modo innaturale sul suo grembo. L'ombra di lui la coprì di nuovo e lei alzò gli occhi, intravedendo la punta aguzza della sciabola. L'urto le rovesciò la testa all'indietro e la fece quasi sbattere contro il gradino superiore.

Il cappello dell'uomo era caduto. Rimase lì, in piedi sotto il sole, riservato e vuoto, sussultando, con la bocca piegata quasi per chiedere scusa, la sciabola dritta, le mani sulle cosce. Era rigido come una statua, ma in equilibrio instabile, e quindi il primo paio di mani che tentarono di afferrarlo lo rovesciarono con facilità e lui rotolò giù per i gradini tenendo stretta la sciabola. Rimase a faccia in su a fissare il sole, supino ma sull'attenti, senza muovere un muscolo.

Nhora vide Jackson che sopraggiungeva e pensò di sorridere, ma non lo fece, pensò di alzarsi, ma non ci riuscì; sentiva il grembo appesantito dal braccio a penzoloni, la gola chiusa da una congestione letale, che le saliva lentamente fino alla bocca. Quindi lo aspettò, desiderando che si affrettasse, vedendolo sempre più confusamente, mano a mano che si avvicinava,

finché, quando le si inginocchiò accanto inorridito, non riuscì quasi a distinguerlo.

Sollevò la mano per toccare quella di lui e strinse intensamente le dita, esortandolo ad andare con lei, poi, scossa dal dubbio, dal dolore che era arrivato a guastare la sua giornata quasi perfetta, si rese conto che non era giusto. E quindi lo lasciò andare, con riluttanza, e si ritrasse vedendo appena lo sguardo sconvolto che lui aveva sul viso.

Chiuse gli occhi, senza rendersi conto che Jackson le aveva afferrato di nuovo la mano, aveva aperto a forza le dita serrate e aveva messo le sue unghie contro la guancia. Poi, con tutta la sua forza, Jackson se le spinse nella carne, a fondo.

FINE